Archivio veneto

Deputazione di storia patria per le Venezie

ARCHIVIO VENETO.

TOMO XI. — PARTE I.

ARCHIVIO

VENETO

PUBBLICAZIONE PERIODICA.

ANNO SESTO.

VENEZIA
TIPOGRAFIA DEL COMMERCIO DI MARCO VISENTINI
1876.

VENEZIA

NEL 1848 E 1849

SUPPLEMENTI STORICI

DI

ALESSANDRO DE GIORGI.

I.

OCCASIONE E SCOPO DI QUESTO SCRITTO.

Il sig. prof. Alberto Errera nel 1872, insieme all'avv. Cesare Finzi, publicava co' tipi dell'Antonelli in Venezia un libro intitolato: *La vita e i tempi di Daniele Manin*, che non va oltre gli avvenimenti del Marzo 1848. Di recente ne publicò da solo un altro con titolo poco diverso: *Daniele Manin e Venezia. Narrazione* (Firenze, Lemonnier, 1875).

Entrambi questi lavori sono ricchi di documenti; nel secondo però non piacque al chiaro scrittore riprodurre nemmeno tutti quelli che sono nel primo. Non è quindi per anco soddisfatto il lungo desiderio di una completa *Raccolta dei documenti storici*, che esistono di quella notevole epoca, nella loro lingua originale; siamo ancora nella necessità di ricercarli in molti libri, e di ricorrere alla collezione del sig. Planat de la Faye in francese, e agli Archivî di Venezia, ai quali vennero, con saggio e generoso divisamento, affidati eziandio da private persone che ne possedevano, come l'avv. Calucci, l'avv. G. B. Ruffini, e il Generale Giorgio Manin erede non solo del nome, ma dell'affetto paterno verso Venezia.

La speranza che questo desiderio trovi chi voglia farlo pago; il vedere come in tante publicazioni storiche più o meno vaste si desideri qualche volta una maggiore esattezza, e l'affetto al mio nido natìo, mi spinsero a cogliere la occasione di questo nuovo libro, venuto ad accrescere la serie già molto copiosa di scritti intorno al memorando periodo della veneta storia, che corre dal 22 Marzo 1848 al 22 Agosto 1849, per chiarire qualche circostanza o compiere il racconto di qualche fatto, anche in servigio di chi volesse dare opera a quella *Raccolta dei documenti storici* compiuta e italiana che dissi. Non mi pare che un lavoro siffatto presenti gravi difficoltà per chi ha stabile domicilio in Venezia. I giudizî, gli apprezzamenti, la critica, in somma la storia, lasciamola pur fare alla generazione che verrà dopo di noi, tanto più che ci tocca vivere in un'atmosfera satura de' vapori di tanti partiti; ma il materiale della storia mettiamolo insieme sinchè vivono ancora non pochi testimonî degli avvenimenti, che possono supplire al difetto di qualche anello che manchi nella catena dei documenti scritti, o comunque siasi compierli e chiarirli.

II.

I PRODROMI.

Con saggio avvedimento il prof. Errera assomma in un breve proemio i fatti che precedettero il periodo politico della vita di Manin: la lotta riguardante la strada ferrata da Venezia a Milano; l'operosità dell'Ateneo di Venezia; le splendide accoglienze fatte a Cobden nel Giugno del 1847, e il Congresso dei dotti nel Settembre dell'anno stesso. Questi fatti sono già noti per quanto ne scrissero e lo stesso Errera col Finzi, e il Bonghi segnatamente (1), ed è pur nota la importanza loro e la influenza ch'ebbero nei moti del 1848 e 1849. Ed appunto per riguardo a questa importanza e a questa influenza è cosa piacevole ed utile il rammentarne i parti-

(1) *La vita e i tempi di Valentino Pasini*, 1867.

colari, com'è necessario al biografo di Manin il determinare chiaramente la parte vera ch'egli vi prese.

Questo secondo aspetto ci pare côlto assai bene dall'Errera nelle prime linee del Proemio dove scrive: « Ciò che for» ma l'originalità di questa vita (di Manin) è il modo tran» quillo, sereno, col quale si svolge, fra gli studî e la famiglia, » aliena dalla cospirazione, dalle sêtte e dagli intrighi. È forse » un fatto unico, che non fu ancora meditato ecc. ». Tutto ciò è verissimo; il carattere di Manin è appunto questo. E non è a fare meraviglia che io ed altri, i quali avemmo lunga consuetudine con lui a Venezia, lo abbiamo scorto di tale pregio fornito, poichè se ne avvidero anche quelli che lo conobbero nell'esilio. Henry Martin esalta Manin siccome largamente provveduto *de l'esprit anti-sectaire* (1). Non è forse ora il tempo opportuno per esaminare se anche di Manin si sieno fatto in qualche cosa puntello le sêtte, senza ch'egli se ne avvedesse. Uomini del tutto immuni da sventure e da errori non se ne danno. Ma pur ci sembra che il Martin, amico dei suoi ultimi anni, accenni ad una perseveranza di Manin nei suoi antichi pensieri maggiore di quello, che molti, guardando le cose soltanto alla superficie, per avventura si credano (2).

E a tale proposito è bene rammentare quanto questa dote naturale di Manin si trovasse in armonia colle idee che si facevano strada anche a Venezia all'occasione della venuta di Cobden nel 1847. Tomaso Locatelli, redattore della *Gazzetta ufficiale*, nel discorso che fece alla fine del banchetto offerto a Cobden in un giardino alla Giudecca il 21 Giugno, lo aveva lodato singolarmente per la sua perseveranza. Da questa lode prendendo argomento, Cobden rispose con un altro di quei magnifici discorsi sodi e pratici che sanno fare i grandi oratori inglesi.

Chi scrive queste pagine prese parte al banchetto, fu insieme al conte Priuli e con altri a prendere l'ospite all'albergo Danieli, vide e udì e pose in iscritto le cose più notevoli; ed

(1) Henry Martin, *Daniel Manin*, pag 364.
(2) Martin, *Op. cit.*, pag. 375 e 387.

ora potrebbe farne copia altrui se fosse necessario. Ma i brevi cenni del sig. Errera, furono già da tempo compiuti dal ch. comm. Fedele Lampertico, membro effettivo dell'Istituto Veneto; nè accade qui ripetere quanto fu detto tanto bene da lui (1). Piuttosto può tornare gradita l'aggiunta di qualche utile sentenza di Cobden che per altra via non si potrebbe far nota.

Levate le mense, a me e pochi altri che per caso ci trovammo al suo fianco passeggiando sotto quei pergolati di viti, Cobden rivolse la parola, quasi continuando il discorso pur allora da lui pronunciato, e diceva: — in Inghilterra v'ha molto da riformare in opera di legislazione anche finanziaria; molte tasse, molti regolamenti sarebbero da modificare o abolire; ma questa è altra cosa: si tratta d'interessi fiscali, che non influiscono propriamente sul libero commercio, e non è sempre possibile da un punto all'altro disseccare le sorgenti delle publiche entrate. — Si vede chiaro che Cobden, uomo di principî insieme e di esperienza, distingueva la libertà del commercio internazionale dalla sconfinata libertà nei rapporti economici interni. E in fatti il pretendere, p. e., un'assoluta libertà individuale di tutte le contrattazioni, senza alcun ragionevole temperamento e freno di legge, sarebbe favorire la più atroce delle tirannidi, ponendo il debole e il povero alla balìa del potente e straricco, contro il fine dell'umana socievolezza, che sta appunto nel far salva la comune equità, nel promuovere l'aiuto reciproco, nel difendere il debole contro il potente, che abusi della sua forza di qualsivoglia specie.

Il conte Nicolò Priuli, che sovraintendeva agli asili d'infanzia, condusse Cobden a visitare quello di S. Marziale, ed ebbe a grado che io gli tenessi compagnia.

Tra le molte cose delle quali si parlò nel giro non breve che si fece in barca, sia per riguardo al sistema onde erano governati gli asili, al difetto di sufficenti esercizî ginnastici che vi notava e ai mezzi economici con cui vi si provvedeva,

(1) *I Provvedimenti all'annona e Riccardo Cobden*, del m. e. FEDELE LAMPERTICO Negli *Atti dell'Istituto Veneto*, t. XV, serie III, 1869-70, p. 705 e seg.

sia alla loro origine e al loro stato nell'Inghilterra; ci parve specialmente notevole quanto Cobden ci disse della loro istituzione nella sua patria, dove il clero della Chiesa stabilita si mostrò da principio avverso alla istituzione di scuole infantili; ma il clero dissidente, molta parte della popolazione non professando l'anglicanismo, diede l'esempio e l'impulso, che anche il clero anglicano imitava e seguiva, per non fare una triste comparsa al paragone. Cadde pure il discorso sopra lord Brougham, e il Priuli avendo chiesto a Cobden se vivesse ancora, n'ebbe in risposta che viveva la vita fisica, giacchè quanto a credito e influenza si poteva dire già morto; essendo uomo che parla di tutto che si propone molti scopi senza tenervi dietro costante. In Inghilterra, disse Cobden, non si hanno in pregio i molti e vaghi tentativi, ma si onora soltanto la perseveranza dei propositi, l'energia nel mirare fermamente ad uno ben definito.

Venendo a'fatti più vicini al 22 Marzo crediamo che tutti agevolmente converranno col sig. Errera che l'arresto di Manin e Tommaseo il 18 Gennaio, abbia affrettato la catastrofe, ma non tutti con lui ravviseranno in essi due capi di rivolta. Se tali fossero stati non si potrebbe più dire arbitrario, come egli pure lo dice, il loro arresto. Delle intenzioni non devono giudicare gli uomini; e i loro atti erano sempre mantenuti nei limiti della stretta legalità: nè l'uno nè l'altro avevano affatto nulla del settario; e perciò appunto a giustificare in qualche modo l'arresto e il processo, si dovette ricorrere all'elastico titolo della *perturbata tranquillità publica.* Fu ventura pei detenuti che non venissero sottratti ai loro giudici naturali. Manin, a chi scrive questo cenno, disse: che in carcere egli non pensava di poter mai più ricuperare la libertà, se non si fossero compiuti fatti del genere di quelli del 17 Marzo. Che cosa sarebbe stato di Manin, di Tommaseo e degli altri loro compagni di cattività, se fossero stati tradotti lungi da Venezia, come con tanta angoscia paventavano i loro amici in quei due mesi così dolorosi?

Perciò poi che riguarda le cose allora bramate e chieste dai Veneti; non pare esatto il credere, come sembra faccia nel

luogo stesso (pag. 16) il ch. scrittore, che i Veneti sospirassero ardentemente sino dal 1848, quel generale e pieno mutamento della legislazione ch'ebbero soltanto cinque anni dopo la loro separazione dall'Austria. Qualche mutamento nelle leggi giuridiche civili e penali era certamente desiderato; e le disposizioni più urgenti furono anche date dallo stesso Governo provvisorio; ma non era il sistema giuridico, nè l'amministrativo che maggiormente spiacesse, sì veramente i ceppi polizieschi, gli arbitrî, i sospetti gelosi persino delle memorie storiche; insomma il sistema politico, ch'è necessaria conseguenza d'una dominazione straniera, fosse anche la più abile e saggia a casa sua.

Dal quale sistema derivava che le stesse leggi buone non approdassero, perchè non poste in atto a dovere. Gli *Scritti di D. Manin e N. Tommaseo che furono causa della loro prigionia*, stampati a Venezia nel 1848 e ristampati dai signori Errera e Finzi nel libro citato, stanno a prova dei desiderî e delle domande dei Veneti in quel tempo; come la condotta di Manin e di quelli che con lui promossero il movimento e ressero le sorti di Venezia nei diciasette mesi della lotta, dimostra come si guardassero bene dal rigettare in fascio ogni cosa solo perchè fosse austriaca. A Venezia nè prima nè dopo il 22 Marzo 1848, non si operò da ragazzi scapati. A voler riassumere in una sola parola il concetto generale, conviene dire che i moti del Veneto non furono già contro la legislazione ma contro la dominazione dell' Austria, perchè gli stomachi veneziani non hanno mai potuto digerire Campoformio.

Questi moti da prima tenuti con gran cura ne'confini della più scrupolosa legalità, si mutarono in lotta per la indipendenza in forza dei fatti di Vienna saputisi a Venezia in confuso per notizie private la mattina del 17 Marzo. Indi la liberazione di Manin e degli altri prigioni nel modo già noto.

In quel giorno non mi fu possibile vedere Manin; ma la mattina del 18 mi venne fatto di congratularmi seco della sua liberazione. Lo trovai in casa con poche persone, che stava per uscire e mi posi al suo fianco.

Appena posto piede fuor della porta, Manin si avvide di essere rimasto solo con me, e uno o due altri e ce lo fece notare

con un certo rammarico, quale poteva essere in un animo così mite e discreto come il suo. Giunti al palazzo municipale che era la sua meta, il conte Giovanni Correr, allora Podestà di Venezia, gli fece accoglienze liete al sommo e cortesi; e udito il motivo che lo conduceva a lui, ch'era di cercare i mezzi più acconci di provvedere alla gravità delle circostanze in cui si trovava la città, presero a trattare di questo, insieme a qualche assessore municipale sopravvenuto.

Mentre Manin stava esponendo le sue vedute, e si trattava di istituire la guardia civica per mantenere l'ordine, che da un istante all'altro poteva pericolare, entrarono nell'ampia sala dove stavamo, forse un venti persone le quali alle proposte tranquille e ragionate di Manin fecero eco a loro modo gridando, imprecando e brandendo i pugnali che recavano sotto i panni. Il Podestà e specialmente uno degli assessori, al quale non facea difetto la parola, raccomandavano fortemente la calma, chè l'ordine non si tutela colla confusione e colla violenza, e si preparavano ad agire nelle vie legali per ottenere la istituzione della guardia cittadina. Il rimanente dei fatti di quel giorno è conosciuto; e poco monta cercare se qualche circostanza di lieve momento sia stata riferita con esattezza dall'uno o dall'altro di quei molti che scrissero sopra questi avvenimenti. Circa la istituzione della guardia civica, quanto ho narrato di sopra, avvenuto verso il mezzodì, non toglie fede a quello che si legge in altre relazioni e nel libro del signor Errera sopra la cooperazione di tanti altri al medesimo scopo.

Le difficoltà incontrate presso il Governatore conte Palffy, portarono la missione del Fabris e del Morosini al vicerè. Quanto dissero, udirono e osservarono mi fu riferito dal nobile G. B. Morosini e io lo scrissi sotto la sua dettatura allo scopo insieme propostoci che rimanesse memoria esatta di ogni particolare. Se fossi a Venezia forse potrei trovare questa carta tra i documenti conservati nell' uno o nell' altro dei publici archivî, avendola io data, con altri miei scritti, di cui avrò a dire in seguito, al segretario generale del Governo Provvisorio Jacopo Zennari. Ricordo però benissimo quanto parmi da mettere qui in nota per chiarire un punto storico di qualche rilievo.

La legazione di che si tratta partiva da Venezia, pensando di dover andare sino a Milano; ma giunta a Verona trovò là il vicerè. A nessuno venne il sospetto che qualche grave fatto accaduto a Milano, solita residenza dell'Arciduca Rainieri, lo avesse condotto a rifugiarsi a Verona, ove non solea dimorare. Tanto s'era lungi a Venezia pur dal sospettare i fatti di Milano! Il vicerè accolse i Veneti inviati con grande effusione di cuore, disse di avere più volte cercato di persuadere Vienna a far paghi i giusti desiderî del paese; lamentò di non essere stato ascoltato; aggiunse altre cose molto benevole e amorevoli; concesse la guardia cittadina limitata a 400 persone; poco o nulla disse de' casi di Vienna forse a lui stesso punto o poco noti; e di quelli di Milano, che certamente sapeva, è ben naturale, non fece motto.

Questa ignoranza dei fatti di Milano durò a Venezia sino al giorno 23 Marzo, nel quale la Gazzetta ne fe' cenno in un supplemento, riferendo una lettera giunta da Brescia e scritta il dì 21. La notizia ufficiale e piena fu data da un altro supplemento alla *Gazzetta* publicato il mattino del dì 26.

Non solo l'illustre storico Cesare Cantù, ma pur anche l'avv. G. Calucci veneziano e così addentro nei fatti di quel tempo (1), danno qualche peso all'asserto, che a Venezia, nel corso delle cinque giornate, si conoscesse la lotta di Milano. Non oserei negare che vaghe notizie ne fossero giunte a qualcuno; ma è certo che non erano conosciute da molti, ned ebbero alcuna influenza sui fatti di Venezia. Il solo documento ch'io sappia, sul quale riposa l'opinione che accenno, si è una lettera di Valentino Pasini al conte Durini, data da Vicenza il 1.° Maggio, che fu publicata da Bonghi (2). In questa lettera il Pasini asserisce d'aver saputo il movimento di Milano il giorno 19 a un'ora pomeridiana; opina che tale notizia giungesse a Venezia la sera stessa, ma dice ancora che il destino dei milanesi era ignorato a Venezia il 22 « che anzi si dicevano circondati

(1) CANTÙ, *Cronistoria*, vol. II, pag. 804. — CALUCCI, *Documenti*, preceduti da una lettera a Tomaso Gar, negli *Atti dell'Istituto Veneto* 1870-71, vol. XVI, serie III, parte I, pag. 321.

(2) BONGHI, *La vita e i tempi di Valentino Pasini*, pag. 225.

da Radetzky » e che « la rivoluzione di Venezia fu cosa improvvisa » ciò che è verissimo. Tutto sommato si può arguire al più, che qualche persona a Venezia sapeva prima del 22 o 23 Marzo, che a Milano era nata qualche cosa, e che i milanesi ne aveano avuto la peggio, ciò che non era vero.

Come dice molto bene il Pasini in questa lettera, sulla quale dovremo rifarci tra poco, « l'occasione della rivoluzione di Venezia fu il sacrificio del Marinovich », e il fatto decisivo, l'avere Manin con eroico coraggio conquistato l'Arsenale, giuocando la sua vita e quella di suo figlio, che non volle separarsi dal padre nel momento del maggior pericolo. Quanto avvenne all' Arsenale fu riferito da molti, più o meno esattamente. Non è da perdere il tempo sopra circostanze di poco rilievo : tre sole ci paiono per cagioni diverse meritevoli di accuratissima esposizione; e sono la morte di Marinovich, i portamenti del Governo verso l' uccisore di lui, e i viva proposti da Manin alla porta dell' Arsenale.

Antonio Paolucci, ufficiale di marina, uno dei ministri eletti popolarmente il 23 Marzo, narrandomi per filo e per segno tutti i particolari riguardanti la uccisione di Marinovich, mi espose i tentativi da lui medesimo fatti per condur fuori dall' Arsenale in barca la vittima designata; gli ostacoli insuperabili che aveva incontrato, e in fine l' ultimo spediente al quale ricorse, che fu di parlamentare dalla barca coi tumultuanti, persuadendo loro di riceverlo prigioniero, salva la vita. Ottenuto ciò, Paolucci metteva dentro della torre l' uomo che cercava salvare, coll' aiuto di parecchi operai non consenzienti all' eccidio divisato da altri e che avevano aiutato a far accettare comunque l' accordo proposto. Il Marinovich circondato da questi, più proteggitori che custodi, saliva la scala della torre sorretto da essi. Se non che li seguiva un feroce il quale di cheto facendo passare tra uomo e uomo un lungo ferro appuntato lo configgeva nel fianco dell' infelice Marinovich, ferendolo mortalmente. Egli si volse corrucciato a quei che lo reggevano rimproverando loro la mancata fede. Questi, che non avevano potuto vedere ciò che era avvenuto alle loro spalle, ribattevano fortemente l'accusa, ma la contesa era finita ben

presto, poichè il Marinovich cadea quasi spento, e fu poi trascinato per le vie dell' ampio Arsenale e gettato in una delle officine a rendere l' ultimo fiato. Così mi narrava l' avvenuto il Paolucci. Molti di quei lunghi ferri preparati i giorni innanzi, appunto eguali a quello che era stato lo stromento dell' omicidio, mi furono mostrati nell' Arsenale quando dovetti andarvi in compagnia di alcuni forastieri un mese dopo, onde ebbi la conferma della circostanza principale di questo luttuoso fatto, il quale se fu divisato dalle ire di molti, fu però compiuto dalla perseveranza di un solo nel criminoso proposito.

E questo micidiale ebbe l' audacia di chiedere al Governo un premio; e n' ebbe in risposta senza giri di parole, che il Governo non pagavà assassini. Fu prudentemente allontanato dalla città, chè le circostanze non lasciavano fare di più; e al ritorno degli Austriaci dovette cercar rifugio in territorio estero. Ma nè lodi, nè onori, nè guiderdoni egli ebbe. Se dalla uccisione del Marinovich avea rampollato per accidente la libertà di Venezia, non era perciò merito il delitto. Al Governo provvisorio di Venezia non mancarono difetti ed errori; ma non gli può mancare nemmeno la lode di galantuomo pienissima da tutti e in tutto.

III.

IL 22 MARZO E LA REPUBLICA.

Serberei di buon grado il silenzio sulle acclamazioni proposte da Manin alla porta dell' Arsenale, dopo che l' ebbe in mano, se fosse possibile parlare dei fatti del 22 Marzo senza dire una parola della proclamazione della republica. Ma per quanto ne sia stato detto in tutti i sensi, non è concesso tacerne affatto, quando accade di ragionare intorno a cotesti avvenimenti.

Manin mi narrò egli medesimo come andassero le cose. Dopo gli eventi colossali che si erano compiuti, era facile pensare quanto profonda si fosse la commozione della città, quanto grande il bisogno di concorde energia, quanto pauroso il danno che poteva recare qualunque moto incomposto. Egli vide d' un tratto la necessità di una parola efficace a riunire gli animi in

un solo pensiero, a chiudere l' adito a quei disordini che sogliono andare compagni ai subiti mutamenti, a destare un vero, pieno e concorde entusiasmo. Venuto sul rialzo che sta dinanzi alla porta dell' Arsenale, propose una dopo l' altra tutte quelle acclamazioni, che potevano essere le più gradite: alla libertà, all' Italia, ecc. ma non gli parve che a veruna fosse risposto con quella veemenza di affetto che reputava necessaria a far sicuro l' ordine publico. Da ultimo fece prova del grido: *Viva S. Marco*, e fu tale la risposta, ch' egli non vide possibile in quel giorno a Venezia altra cosa che la republica di S. Marco. Queste sono le considerazioni ch' egli mi fece.

Non nego che anche prima si fosse pensato al Governo da proclamare, in dati casi vagamente preveduti come possibili; non nego nulla di quello che fu stampato su questo punto, come non nego che Manin preferisse la forma republicana, mentre altri prima del 22 Marzo, portavano altra opinione. Manin mi narrava che la sera del 21, essendosi recato da lui il Tommaseo, ei gli rivolse questa domanda: Se domani Venezia fosse in mia mano, quale governo vi sembra che dovessi proclamare? Tommaseo gli rispose: È inutile occuparsi di ciò che non può accadere. Ma pur pure, soggiunse Manin, nell' ipotesi, ditemi il vostro avviso. E Tommaseo recisamente: Vi ripeto che non ragiono sopra ipotesi che non ammetto; e preso il cappello se ne partì.

Ho udito Manin confessare con quella ingenuità che lo facea tanto amato, che il suo vizio principale sin da ragazzo era la ostinazione. Ma per verità non fu punto ostinato in fatto di opinione republicana. Appena incominciarono a farsi torbide le cose in causa del nome di republica, mi disse un giorno: « Se le cose finissero con una buona monarchia rappresenta- » tiva, io sarei il primo a chiamarmene contento ».

Non sono qui da ripetere nè le forti considerazioni del Pasini nella citata lettera al conte Durini, nè le belle pagine del prof. Fulin in questo Archivio (1), nè i documenti già messi

(1) Tomo IX, *Venezia e Daniele Manin. Ricordi*. Nei quali si ha pure una guida per consultare altri lavori.

a stampa che provano quanto abbia detto e fatto Manin per emendare *l' errore scusabile* commesso il 22 Marzo, col proclamare la republica, ma emendarlo in modo serio, calmo e opportuno. Oserei solo chiedere a quanti censurarono Manin per tale richiamo alle memorie storiche così care a Venezia (tra i quali però, devo dirlo, non v' ha certo noverato il sig. Errera) che cosa avrebbero fatto in suo luogo. Mettiamoci nei panni di un uomo che per una serie rapidissima di eventi inopinati si trovava a capo di quel gran movimento politico, e sul quale pesava perciò tutta la malleveria della sicurezza, dell' ordine e del trionfo della città, trionfo tutt' altro che compiuto alle 3 ore pomeridiane del 22 Marzo. I casi di Milano, almeno gli ultimi, gli sono ignoti; del Piemonte non si sa nulla, l' esercito Piemontese passò il Ticino soltanto il 29 Marzo. L' ignoto non può acquetare gli animi, riscuotere l'assenso, ingenerare fiducia; al popolo di Venezia allora erano ignoti re, costituzione, Sardegna, Carl' Alberto. Tolto di mezzo il governo austriaco, e poste quelle circostanze, non rimaneva da far altro di meglio che ravvisare, quasi per postliminio, nella forma tuttavia possibile, risorto il governo anteriore all' Austria, il solo che fosse noto a Venezia e la memoria del quale valeva da sè tutto un programma. Perchè giova bene tenere a mente, che a Venezia la parola republica suonava tutt' altro da quello che intendono i republicani moderni. Republica a Venezia voleva dire rispetto alla Religione, alla legge, all'autorità, alla proprietà, a ogni diritto e sin anco alla legittimità. Di che, a buona ragione, il Montalembert potè dire ad alcuni Veneti ch'erano in Francia, che la loro causa era la stessa che quella dei legittimisti francesi. Della republica a Venezia poteano chiamarsi contenti tutti i partiti onesti: gli amici di forme saggiamente libere, perchè ve le trovavano larghissime e senza antifrasi; gli ossequenti al principio della legittimità, perchè cancellati gli effetti di Campoformio e dei trattati del 15, che fecero il rovescio di quanto aveano proclamato di voler fare, si ristabiliva il passato non meno diletto ai cuori veneti, di quanto possa tornare a un popolo un' antica sua dinastia. La materiale ricostruzione di una aristocrazia dominante era ogginai divenuta impossibile per-

chè ne mancavano gli elementi. Restava l' elemento popolare, ch' ebbe pure la sua parte nella storia del Governo antico di Venezia, ch' aveva nel 1797 sostituito sè stesso all' aristocrazia che spontaneamente abdicava, e che a Venezia era buono, intelligente, facilissimo a condurre colla parola di un uomo nel quale a buon dritto fidasse. Da questo fu tratto profitto pel bisogno del momento. Se a Venezia il 22 Marzo fossero stati noti i fatti compiutisi altrove, e un po' quello che il futuro vicino avrebbe recato, cioè il concorso del Piemonte, si poteva e doveva prendere altro indirizzo: impresa facile, perchè i Veneziani ai fatti e alle ragioni si arrendono di buon grado. Ma ignorando i fatti non si potea prenderli a guida, ned era savio consiglio, se pure avesse potuto sorgere in qualche mente, il correre gli estremi rischi pel gusto di gettarsi a chius' occhi nell' incognito e nell' incerto.

Colpa sarebbe stata, dopo veduta la condizione delle cose in Italia, il volere a ogni costo mantenere la forma assunta in un istante di oscurità e di pericolo, ma questa colpa nè Manin, nè i Veneziani in generale non l' hanno commessa. I fatti notissimi e i documenti che molti hanno già publicato, commentato e qualche volta dimenticato, provano che a Venezia, con tutta la republica, non si sdegnava una monarchia nazionale; che ricordando con amore le glorie di quattordici secoli, che sono in fine glorie italiane, non si chiudevano gli occhi ai bisogni dei tempi nuovi, nè il cuore alle aspirazioni veramente comuni all' Italia tutta, senza fini reconditi nè interessi partigiani. Ma si operava con riflessione.

Cercando solo la verità piena dei fatti, prima condizione per la esattezza degli apprezzamenti, non tacerò che il console francese a Venezia, sig. Limperani, in mia presenza disse a Manin: « Potete pensare se a me rappresentante di una re-
» publica suoni male il nome di republica; vi dico però schiet-
» tamente che avreste fatto meglio a non profferirlo ».

Aggiungo ancora un altro, che non posso chiamar fatto, ma solo sospetto o induzione. Nel tempo in cui maggiormente ferveano le discordie cagionate dalla forma e dalla fretta con cui le Province Venete volevano la fusione al modo della Lom-

bardia; recatomi in casa di un amico, vi trovai una persona a me sconosciuta, ch' egli mi presentò dicendomi essere il Delegato di una delle venete Province venuto a rifugio in Venezia. Il discorso cadde naturalmente sulla fusione e sulla republica, e l'ex Delegato pur protestandosi che non volea dire, che non potea far manifeste certe *istruzioni* del Governo austriaco, a cagione del suo giuramento che gl' imponeva il segreto d' ufficio; tuttavia pareva lasciasse abbastanza intendere, che, dato il caso di una insurrezione vittoriosa, l' Austria avesse caro, anzichè altro governo, che si proclamasse la republica.

Se tale sospetto, nato dalle studiate reticenze e dal tono del discorso di quella persona, certamente assai bene informata, a cagione dell' ufficio politico che aveva sostenuto, poggiasse sopra buon fondamento, mostrerebbe, non tanto l' avvedutezza dell' Austria nel prevedere gl' impedimenti che dal nome di republica sarebbero venuti all' unione delle forze dell' Italia contro di lei, quanto la semplicità di coloro, ai quali dovendo importare sommamente, così dal lato militare come dal politico, l' impedire, innanzi tutto, la discesa di truppe dalle Alpi e dall' Isonzo a ristorare le forze di Radetzky, lavorarono invece ad avverare le previsioni dell' Austria, a far sicura la propria sconfitta, a rovinare la unione bramata, per ottenere precocemente la unione!

Ma qui basti: il dì 11 Agosto ci obbligherà a rifarci sull' argomento.

IV.

LA PRIMA ASSEMBLEA E IL 4 LUGLIO 1848.

Non occorre qui ripetere i motivi notissimi che indussero il Governo della Republica a convocare il 3 Giugno un' Assemblea di rappresentanti della popolazione, per deliberare se la questione relativa alla condizione politica di Venezia dovesse decidersi subito od a guerra finita; e se, nel caso che fosse preso di deciderla subito, il territorio di Venezia dovesse fare uno Stato da sè, od associarsi al Piemonte; in fine per sosti-

tuire o confermare i membri del Governo provvisorio. L'Assemblea, solennemente aperta il 3 Luglio, deliberava, com' è noto, nel giorno successivo, la unione immediata al Piemonte.

Sebbene anche nel Giugno non fossero chiari tutti i reconditi disegni, che si disvelarono un po' alla volta in seguito; e quanto a Venezia, non fosse noto ai più nemmeno quel tanto che altrove se ne poteva conoscere; pur tuttavia non ne mancò qualche indizio che a molti rese spiacevole ciò che sarebbe stato gradito, se le cose si fossero governate con maggior calma e serietà. Non vi mancarono nè l'eloquenza piazzaiuola dello Zannini, nè i tumulti ad arte procurati, nè le cantate dei cori a tarda notte in piazza, per far germogliare, senza aiuto del tempo e dei fatti, gli entusiasmi, come fa la pioggia dei funghi.

Sono appena da ricordare le arruffate e focose dicerie del Gavazzi e del Bassi, ma a riscontro di esse sta bene non tacere un aneddoto che, per quanto sia lieve, mi pare una fumaiuola atta a confermare vieppiù che cosa covasse in certi animi sotto le lustre di que' giorni. Poche settimane dopo il 22 Marzo, erano giunti a Venezia alcuni giovani volontarî degli Stati romani per cooperare alla difesa del Veneto. Una mattina passando per la piazza vidi uno dei loro ufficiali che stava narrando vivacemente, non sapea che, a un piccolo capanello che se gli era fatto attorno. Avvicinatomi, ritrassi che raccontava le cose avvenute a Roma, e i plausi senza fine che si facevano al Papa. « Che cosa volete (così conchiudeva) ab» biamo trovato un Papa che con un po' di vento andava su » e su e su, e noi lo mandiamo su e su *finchè ci servirà* ». E così dicendo, giungea le mani curvate in guisa da farne in qualche modo un soffietto, e le batteva insieme e le alzava a un tempo grado grado, quasi avesse appunto mandato su alcuna cosa, ventandole sotto in quella maniera. Il servitore non docile abbastanza fu congedato (1).

Il 14 Aprile giunse a Venezia il vecchio generale pie-

(1) Dal Documento n. XIII, tra quelli publicati dal Calucci, apparisce che la lettera diretta dal Papa all' Imperatore d' Austria il 3 Maggio, venne fatta conoscere al Governo di Venezia dal Castellani, suo rappresentante presso il Pontefice. Vi è molto lodata dal segretario Zennari.

montese Alberto La Marmora con un piccolo corpo di soldati. Presi dalle riserve e provetti d'età, non erano per l'effetto gran cosa; ma rappresentavano un nobile pensiero: gente buona, di vita esemplare, fecero sul popolo assai miglior frutto che non tutte le dicerie dello Zannini, i versi dei poeti e i canti dei cori notturni.

Manin, senza mettere tempo in mezzo, strinse i panni addosso a La Marmora, e il colloquio ch'ebbe con questo deve essere stato un capo lavoro di eloquenza, perchè io, entrato nella stanza quando stava sul finire, vidi quel veterano commosso sino alle lagrime prendere la penna e in fretta scrivere, scongiurando che alla fine si rompessero gl'indugi.

Ma la necessità era urgente. Gli austriaci discendeano già pei noti varchi in soccorso di Radetzky, e Manin pregò il La Marmora che assumesse il comando dei corpi franchi e andasse incontro a Nugent sull'Isonzo o sul Piave. La Marmora facea considerare a Manin che non era a sperare da sola gente raccogliticcia, non peranco esercitata nè avezza alla disciplina, una valida resistenza a un corpo d'esercito agguerrito. « Io sono vecchio soldato, nè penso punto al mio pericolo: la » mia vita è già da un pezzo votata alla mia patria; ma com- » prenderete (gli dicea) che devo custodire l'onore della divisa » che vesto ».

Pur tuttavia riconoscendo anch'egli che bisognava far qualche cosa, si piegò ad assumere il comando di quella gioventù volonterosa, ma non peranco adatta alle ardue imprese; e se altro più non potè, inceppò e ritardò alquanto la marcia degli austriaci. Chi lo derise perchè si ritirava tagliando ponti ed evitando scontri decisivi, non comprese nè l'abnegazione sua nell'assumere, nè il senno nel condurre una spedizione, dalla quale altro più non si poteva attendere che il guadagno di un poco di tempo, sicchè potessero giungere gli aiuti che si speravano dall'esercito principale capitanato dal Re.

Intanto, al campo di Carlo Alberto, il timore che, unendosi anche il Veneto a formare il regno dell'Alta Italia, dovesse la capitale trasferirsi a Milano, conforme ai patti allora saputi da alcuni, sospettati da molti, notissimi oggi a tutti, met-

teva i brividi a certi ufficiali dell'esercito sardo. L'inviato veneto al quartier generale ascoltava i rimpianti di uno tra questi, che gli diceva: « Vedete, noi siamo qui a combattere, ad » arrischiare la vita; e perchè? Io, per esempio, devo aspet» tarmi che le mie case a Torino, le quali ora mi rendono die» cimila lire, dopo la vittoria me ne rendano cinquemila ».

Ma per quanto chiare apparissero le conseguenze deplorevoli della fretta con cui si voleva decidere del modo di essere, innanzi di aver conseguito l'essere; per quanto si ravvisasse nella questione, che s'era voluto senza bisogno agitare, una fonte di gelosie, di sospetti, di nimistà diplomatiche, che avrebbero accresciuto d'assai le difficoltà già somme; era pur forza prendere un partito; e il buon senso suggeriva a Venezia quel partito che non la isolava dalle Province Venete, dalla Lombardia e dal Piemonte.

La storia dirà con quanto decoro, libertà e quiete siasi discusso nell'Assemblea il grave argomento. Gli atti dell'Assemblea, e specialmente i verbali delle sedute dei giorni 3, 4, 5 e 8 Luglio 1848, sono publici. Tommaseo, ardente e imaginoso com'era della sua indole, fu lasciato quasi solo. Paleocapa che propugnò, quale uomo positivo, idee pratiche, e quindi il partito richiesto dalla prudenza, ebbe seco pressochè unanime la Assemblea. Manin, sacrificando ogni opinione sua personale e invitando tutti quelli che con lui sentissero al medesimo sacrificio, gettò il seme della concordia senza cantare la palinodia.

Le ultime parole del suo breve ed efficace discorso detto il 4 Luglio, parvero un appoggio dato all'idea della Costituente italiana; poichè egli disse: « Già l'avvenire è nostro; tutto » quello che si fa è provvisorio; deciderà la *Dieta italiana* a » Roma ». E tanto più parrebbe che egli favorisse cotesto sogno della Costituente, perchè in alcuna delle sue allocuzioni al popolo, quali vennero riferite da chi le ha publicate, si trova qualche allusione alla Costituente.

Che Manin abbia potuto per qualche momento accarezzare il sogno della Costituente, nol potrei nè affermare, nè negare. Al 4 Luglio certo che no, perchè la Costituente venne al mondo sei mesi dopo. Allora la *Dieta* a Roma non poteva signifi-

care altro che gli accordi degli Stati italiani per l'ordinamento e l'assetto politico della patria comune; la lega che il Papa li aveva invitati a formare innanzi la fine del Marzo 1848 e che fu respinta dal Governo di Torino. Gli avvenimenti posteriori fecero nascere altri pensieri, altri disegni, altre speranze. Manin, federalista, non è strano che tenesse l'occhio rivolto alla Dieta futura, e qualche volta gli venisse sul labbro il nome nuovo che la designava.

Ma che Manin siasi illuso davvero così da trovare qualche cosa di sodo e di pratico nei progetti di Costituente posti innanzi da Gioberti in Piemonte, da Montanelli in Toscana e dal ministero Muzzarelli-Mamiani a Roma, non posso crederlo. Alla mente acuta e sagace di Manin non potea sfuggire quanto vi fosse di vago, di arrischiato, di fantastico in quei progetti. Se vi avessero documenti certi di lui che provassero il contrario, bisognerebbe aggiungere anche quest'uno a tanti altri sonni omerici.

A tale proposito posso aggiungere, che allorquando per la prossima riunione alla seconda Assemblea nel Febbr. 1849, si poteva supporre che qualche membro di essa per avventura portasse alla tribuna quest'argomento e fosse forza discuterlo, il segretario generale Jacopo Zennari in gran fretta dettava un opuscolo intitolato: *Cenni storici sull'origine e sull'indole dell'Assemblea Costituente italiana*, che fu distribuito ai deputati il 15 Febbraio, e seguìto il dì 24 da un'*Appendice* che recava i fatti posteriori al 9 Febbraio riguardanti l'argomento di esso. Avendomi lo Zennari pregato di aiutarlo in questo lavoro, studiai e posi in ordine i molti documenti che se ne erano venuti sino allora publicando, e così ho potuto pienamente conoscere tanto l'indole e il valore delle proposte costituenti, quanto lo scopo cui mirava lo Zennari.

Lo scritto in sul principio sente un poco l'odore del tempo, ma si svolge e si chiude come una pura esposizione storica, e in guisa da far capire ai membri dell'Assemblea veneta che non era da mettersi in quello spinaio. Questo era il fine avuto in mira dallo Zennari. Il quale, avendo portato le prime tre copie a Manin, Cavedalis e Graziani, mi riferiva tosto che

il lavoro a primo tratto venne accolto quasi con sospetto; ma che avendo egli esposto in breve l'intendimento suo, l'opuscolo era stato gradito, e specialmente il Cavedalis aveva schiettamente manifestato quanto si vedeva essere nel pensiero di tutti e tre, cioè che fosse stato saggio il partito di non dire parola di commendazione o di speranza sopra quei sogni.

Il tempo dovrebbe portare consiglio, ma spesso non porta che notizie. Allorchè il voto per la fusione fu recato a Carlo Alberto, egli aveva già saputo come l'intendesse la diplomazia. Ma non era più tempo di dare addietro. Le nubi che si sciolgono in tempesta, toccate da Paleocapa nelle ultime parole del suo saggio discorso del 4 Luglio, siccome effetto di una politica astratta e vaporosa, si addensarono egualmente sull'orizzonte d'Italia, e si sciolsero in tempesta appunto nei giorni che a Torino si accettava l'unione, a Milano ritornavano gli austriaci, e di Venezia prendeano possesso i Commissarî regi.

V.

I COMMISSARI REGI.

A ben comprendere gli avvenimenti seguìti a Venezia dalla decretata fusione il 4 Luglio, sino al mutato regime il dì 11 Agosto, giova alquanto conoscere l'uomo che stava a capo del Governo nel breve intervallo. Questo era l'avvocato Jacopo Castelli, ingegno sottile, uomo onesto, a volte spregiatore eccessivo della publica opinione; non dico di quella che si finge, ma di quella che è; predominato dalla imaginazione e di conseguenza dalla paura. Dopo il discorso di Manin, che invitava il partito republicano a sacrificare il proprio sentire alla patria, Castelli, salìta la tribuna, mandò quel grido d'entusiasmo che tutti sanno e che dipinge l'uomo: *La patria è salva!*

Ma la compiacenza che poteva destare nell'Assemblea l'atto magnanimo di Manin e la provvisione in sè ragionevole alla quale si era riusciti, sebbene amareggiata dal dubbio che

non fosse in quel momento opportuna; non era stata seguita da viva allegrezza nel popolo. La città aveva accolto la deliberazione dell'Assemblea tranquillamente, e non più. Quale influsso avessero esercitato sull'animo del Castelli e questo contegno della città e le discussioni stesse dell'Assemblea, che recavano l'impronta della ragione, non dell'entusiasmo, si potrà forse argomentare dai portamenti suoi nell'ufficio che assumeva.

Appena sciolta l'adunanza del 5 Luglio, alla quale io aveva preso parte come deputato, e gli altri segretarî, Zennari, Pezzato e Tommasoni erano intervenuti come spettatori, ritornavamo tutti insieme al palazzo, aspettando l'arrivo dei membri del Governo, allora eletti. Castelli, primo tra questi, giunse pure il primo, e appena ci vide uniti nell'anticamera, affrettò il passo e ci venne incontro porgendoci le mani e cortesemente dicendoci, sperare egli sicuramente che per le mutate condizioni politiche di Venezia non avremmo lasciato di spendere, come in passato, l'opera nostra in servigio della patria, e che in noi *confidava*. Gli rendemmo grazie della sua fiducia, lo assicurammo che tale appunto era il nostro proposito, quali che si fossero le forme di reggimento, intorno alle quali non avevamo idee preconcette, nè volontà di avversare in modo alcuno la deliberazione moralmente unanime dell'Assemblea, e ritornammo alle nostre usate occupazioni.

Se non che ben presto il Castelli si chiuse in un riserbo singolare. Lasciò le stanze già occupate da Manin e si ritrasse in alcune camere nascoste in un piano superiore, facendo tutto da sè e non adoperando alcuno dei segretarî. Noi ci recavamo esattamente agliufficî nostri, e si passava la giornata discorrendo tra noi e aspettando dove si andasse a parare.

Allo Zennari, quale segretario generale, era rimasto il solo còmpito di rivedere la Gazzetta ufficiale e di contrassegnare gli atti del Governo, che gli si presentavano belli e fatti. Il 3 di Agosto gli venne innanzi un atto del Governo, ch' egli non aveva mai veduto, già stampato e con sotto il suo nome. Il 4 Agosto, tornati all'ufficio, ci comunicò questo fatto e discutemmo intorno al partito che ci consigliasse il nostro decoro. Una-

nimi deliberammo di rassegnare tutti insieme il nostro incarico, adducendo per motivo l'ozio nel quale eravamo lasciati. La rinuncia fu accettata, e noi tosto ci recammo presso qualche giornalista nostro amico, pregandolo di non aggiungere verun commento all'annunzio del fatto, perchè volevamo che non prendesse colore di opposizione al Governo, mentr'era soltanto un effetto della diffidenza, che verso noi pareva mostrare il trepidante Castelli.

Il 7 Agosto i tre commissarî regi, Vittorio Colli, Luigi Cibrario e il detto Castelli prendeano possesso di Venezia, con atto di notaio, scritto nello stile di un contratto di compravendita. In piazza furono issate le bandiere sopra le antenne, colla croce di Savoia, conservandosi però in un canto lo stemma veneto. E fu lodevole accorgimento, perchè sebbene il popolo fosse tutt'altro che numeroso in piazza; v'era però chi stava attento se mai il Leone di S. Marco fosse scomparso. Corse voce a Venezia che i Commissarî regî avessero riferito al governo di Torino, che la cerimonia di quel giorno avea faccia di mortorio. Quel giorno non pare scrivessero nè questo nè altro, perchè il Rapporto di Cibrario che dà conto al Governo di Torino della breve missione sostenuta a Venezia, è del 26 Agosto, datato da Torino. Vi si parla anche del giorno 7, ma non vi trovo la frase che si diceva. Altri atti non sembra che esistano su tale argomento.

In questo rapporto del Cibrario (1), posteriore di 15 giorni alla partenza di lui e del Colli da Venezia, sono vagliate l'amministrazione finanziaria e le condizioni economiche in cui, secondo l'autore, si trovava allora Venezia. Egli scorgeva inevitabile il fallimento in termine di due o tre mesi, se continuasse la guerra.

La guerra continuò, Venezia non è fallita e resistette un anno, sola, senza aiuti nè di uomini, nè di denari. E quanto all'amministrazione delle sue finanze, che il Cibrario chiama *disordinata*, si potrebbe chiedere per qual guisa egli abbia po-

(1) Fu stampato da ODORICI, *Il conte Luigi Cibrario e i tempi suoi*, pag. 257, e riprodotto dal FULIN, pag XC.

tuto acquistarne cognizione tanto piena, da profferire così solenne condanna, nei soli sei giorni che stette a Venezia; giorni così pieni di altre occupazioni e di cure gravissime, come narra il suo stesso Rapporto, e come furono nel fatto i giorni dal 6 all' 11 dell' Agosto 1848. Ma ciò poco monta. Oggimai la sentenza di Cibrario fu riformata colla publicazione dei principali documenti sulle finanze venete. E aggiungo che Manin, portando seco nell' esilio una gran massa di documenti importanti per la storia di quei diciasette mesi, volle a gran ragione che rimanessero a Venezia tutte le carte relative all' amministrazione delle finanze. Così lo stesso Governo austriaco, che a suo grande agio ha potuto esaminarle, divenne autorevole testimonio dell' ordine e della onoratezza, che vi furono scrupolosamente serbati. Non posso attestare se veramente il generale Gorzgowsky facesse egli stesso esaminare l' amministrazione finanziaria del Governo di Venezia, e che vedutene la precisione e la regolarità dicesse: « Non credevo che tali ca» naglie di republicani fossero tanto galantuomini ». Però se l' aneddoto non è storico, merita di esserlo (1).

VI.

IL DÌ 11 AGOSTO 1848 E LE SUE CONSEGUENZE.

Sino dal giorno 8 Agosto cominciarono a giungere ai Commissarî e a spargersi tra la popolazione, per vie diverse, le nuove dei disastri toccati all' esercito del Re. Finalmente in sul cadere del giorno 11, la brama di conoscere il vero intorno alle gravi cose che si andavano buccinando, fece raccogliere una folla sotto ai poggiuoli del palazzo governativo, la quale chiedeva a gran voce notizie precise. Manin richiamato al palazzo parlò al popolo, trattò coi Commissarî per salvare almeno Venezia, se fossero vere, come si temeva pur troppo, le notizie recate dal parlamentario mandato da Welden.

Manin tanto in queste trattative, quanto ne' suoi discorsi

(1) Lo narra l' ERRERA, pag. 347.

all' Assemblea prontamente convocata e nella sua corrispondenza diplomatica col Governo di Torino, pose studio grande per non lasciar luogo al più lieve sospetto ch' egli avesse in animo di revocare la unione deliberata dall' Assemblea veneta il 4 Luglio e raffermata dalla legge sancita a Torino il 27 del mese stesso, che l' accettava.

Le preghiere e le offerte ripetute di Manin ai Commissarî piemontesi perchè volessero concorrere al reggimento di Venezia, sia pure come semplici cittadini italiani, preghiere e offerte nobilmente non accettate, sono prova della lealtà, del senno e del sincero amore di patria dell' uno e degli altri: ma non sono da prendere in iscambio di un popolare entusiasmo, che nè allora nè poi si manifestasse, chiedendo uno dei commissarî per dittatore insieme a Manin, come fu da qualche scrittore erroneamente asserito (1).

Riconosciuto dai Commissarî piemontesi cessato, per la forza degli eventi, il loro incarico, e dichiarato che si astenevano dal governare; Manin comunicò al popolo questa deliberazione aggiungendo: « Posdomani sarà convocata l' Assem» blea; per queste quarant' otto ore governo io »; parole che bastarono a mandare tranquilla alle sue case quella moltitudine così agitata.

Intorno allo stato della città in questi giorni e specialmente alla sera dell'11; alle violenze che alcuni usarono ai Commissarî,

(1) Il sig. ODORICI, nell'opera: *Il conte Luigi Cibrario e i tempi suoi*, p. 59, narrati gli avvenimenti del giorno 11 Agosto, prosegue così: « Questi fatti con » eloquente e calda parola narrò il Dall'Ongaro; ma non a tutti è noto come il » Cibrario, fra tanto commovimento di un' intera città quasi colta dalla vertigine, » si comportasse per guisa, che il 13 Agosto, cessata l'ira frenetica di quei tu» multi, deliberava il popolo di tenerselo dittatore con Daniele Manin, ecc. ». Forse questo cenno inesatto trae origine dalla proposta fatta dal solo deputato Trolli all'Assemblea il 13 Agosto, alla quale allude Cibrario nel suo rapporto al Governo di Torino del 26 Agosto 1848. Trolli proponeva di sostituire Castelli rinunciante e di invitare gli altri due, Colli e Cibrario, a *riassumere le loro funzioni;* oppure, se meglio piacesse, si elegessero tre governanti, e *fra questi Colli e Cibrario.* La proposta non ebbe seguito, come si può vedere nel processo verbale di quella seduta, e quindi non vi fu deliberazione non che di popolo, nè anche di Assemblea. Il tenore poi della proposta, mostra chiaro che Trolli tentava la continuazione del governo precedente, se fosse stata possibile, e non guardava all' uno o all'altro dei Commissarî, nè proponea dittatura, come s'è fatto poscia.

caporale il Sirtori, come narra Cibrario, e alla franca difesa che di essi prese Manin, si lessero già narrazioni e documenti molti. Nel libro del sig. Errera, che diede occasione a questi supplementi, e del quale non è mio assunto il notare alcuni difetti, nè le opinioni e i giudizî in cui non convengo, v' ha una sentenza intorno ai fatti di questi giorni, che piacerà, io credo all' autore medesimo vedere emendata.

A far chiara la osservazione, che parmi necessaria, bisogna anzitutto rammentare, che Paleocapa, uno dei sette membri del Governo provvisorio eletto il 5 Luglio dall' Assemblea (1), era divenuto ministro a Torino; si era quindi avverato il caso già preveduto nella stessa adunanza del giorno 5 Luglio, che, cioè fosse necessario sostituire alcuno dei membri del Governo, pel quale oggetto soltanto l'Assemblea si era costituita in permanenza.

Perciò essa fu convocata a buon dritto dalla sua presidenza pel giorno 10 a fine di sostituire il Paleocapa. Il giorno 7, avvenuta la presa di possesso, fu emanato un avviso della stessa presidenza, che dichiarava non poter più aver luogo la seduta indetta pel 10; mentre non uno solo, ma anzi due dei membri del Governo cessavano dal loro incarico, divenuto incompatibile con quello di Ministro a Torino, quanto al Paleocapa, e con quello di Commissario regio quanto al Castelli.

Ora il sig. Errera, in una nota a pag. 93, alludendo a questi fatti, dice così: « Fu sospesa l'Assemblea dei deputati. Essa » era considerata permanente e convocabile sino alla legge » della *fusione:* questa legge venne sancita il 27 Luglio e qui » publicata il 6 Agosto, sicchè cessava nell' Assemblea ogni » legittima rappresentanza, e sarebbe stato impossibile ch' essa » si raccogliesse e deliberasse nel giorno 10 dello stesso mese. » Oltre di che l' Assemblea aveva il mandato di sostituire al » Paleocapa un altro componente il Governo. Ora dopo la leg- » ge della *fusione* il Governo provvisorio cessava il giorno 7.

(1) Furono: J. Castelli, P. Paleocapa, F. Camerata, A. Paolucci, tutti quattro membri del Governo del 22 Marzo. Il co Leopardo Martinengo, G. B. Cavedalis e Giuseppe Reali, che a gran fatica fu persuaso, dopo qualche giorno, ad accettare: era uno dei più ricchi e stimati commercianti di Venezia.

» Era dunque impossibile sostituire alcuno del Governo il
» giorno 10 ».

Ottimamente. Ma è sfuggito al sig. Errera che non si trattava di sostituire nè il Governo, nè membri del Governo, in quanto Governo; ma di conservare il numero dei *sette*, che cessando di essere Governo, divenivano Consulta di Stato, per effetto dell'accettazione pura e semplice della fusione tal quale fu deliberata, e che potevano venire sempre sostituiti, al bisogno, in conseguenza delle riserve fatte dall' Assemblea nella seduta del 5 Luglio.

Nell' opera citata del prof. Fulin (pag. LXXXVII) è publicata la protesta deliberata il 10 Agosto da una riunione di Deputati, tenutasi in casa Santello, che svolge nettamente questo punto, non lasciò e che il precipitare degli eventi rese soverchia e nemmeno giungere ai Commissarî.

È inutile dire che tutti i segretarî che si erano dimessi il giorno 4, tornarono al loro posto il giorno 12.

L' Almanacoo di Gotha per l' anno 1850, nella cronaca del secondo semestre dell' anno 1848, sotto la data del 10 Agosto, scrive: « Sur la nouvelle de la reddition de Milan et de » la retraite de l'armée piemontaise au delà du Ticino on pro» clame la republique à Venise ». Questa nuova proclamazione della republica, se fosse avvenuta, dovrebbe essere stato il giorno 11 o il 13; ma non ne fu nulla. Adunanze e deliberazioni di popolo, a buon conto, non vi furono. L' Assemblea sola ha provveduto; e il popolo era ben sicuro che i suoi rappresentanti non avrebbero lasciato in disparte Manin.

Adunque l'Assemblea adunatasi il giorno 13, rimetteva in mano di lui nuovamente il potere, aggiungendogli il contr'ammiraglio Leone Graziani e G. B. Cavedalis. Graziani era il più abile ufficiale della marina veneta, uomo, come lo definì Manin più tardi, di molti fatti e di poche parole, vinto, cred'io, dal Cavedalis, soltanto nella energia del carattere. Cavedalis, distinto ingegnere, veterano degli eserciti di Napoleone, conoscentissimo delle cose di guerra, era dotato di quella fermezza di volontà che occorre a mantenere la disciplina, senza la quale non v' ha esercito. A questi tre era data una vera dittatura, e meritamente.

È bello leggere il processo verbale di questa tornata dell' Assemblea veneta per le sapienti cose che vi furono dette, per le franche dichiarazioni fattevi specialmente da Cavedalis, e per l' arte sottile a un tempo ed onesta, colla quale Manin seppe comporre gli animi a concordia e rimuovere ogni pericolo di sospetti o di lamenti verso il Piemonte.

Per quanto riguarda il nuovo Governo che si aveva da costituire, Manin ha detto « che doveva essere provvisorio in » tutta la estensione del termine; che si aveva da occupare » unicamente della difesa; che doveva avere il solo colore di » voler respingere il nemico. » E aggiunse ancora: « Qualun» que sia la sorte futura di Venezia, a qualunque degli Stati » italiani essa debba appartenere, quello Stato e tutta l' Italia » avranno una gratitudine immensa a chi avrà conservata » questa cittadella dell' indipendenza italiana (1) ».

Lasciamo stare la *gratitudine immensa* che trovarono Venezia e quelli che vi sostennero l' onore del nome italiano, in quelle memorabili circostanze, allorchè l' unione allora deliberata divenne un fatto; ma le parole di Manin e il plauso con cui vennero accolte, dicono apertamente che alla republica, nemmeno di S. Marco, non si pensava più nè da Manin, nè dall' Assemblea, nè dal popolo. Che vi fosse anche a Venezia qualche republicano ad ogni costo, come ve ne hanno da per tutto, non monta; quello che importa si è di mettere bene in sodo, che a Venezia il 13 Agosto 1848 si voleva la confederazione italiana, ch' era allora l' idea prevalente in Italia, colla indipendenza dall' Austria e da ogni straniera potenza. Questi pensieri sono ripetuti nei documenti diplomatici, segnatamente nel Dispaccio di Mànin al Governo di Torino 20 Agosto 1848 (2) e non furono smentiti mai.

Forse qui a taluno verranno a mente le parole un po' amare dell' illustre Cesare Cantù a questo proposito; nè io le approvo. Ma conviene essere giusti. Il Cantù parla di questo argomento in molti luoghi della sua *Cronistoria* (3), e special-

(1) Processo verbale della seduta del 13 Agosto 1848.

(2) Docum. FULIN, n. I.

(3) Vol. II, pag. 811, 930, 976, 1179, 1193.

mente a pag. 1179 scrive: « Daniele Manin, che i benevoli
» dovevano stillare ragioni per discolpare dall'aver proclamato
» la repubblica; » ma alla pag. 811 lo discolpa egli meglio di
tutti con queste poche parole: « .... Venezia, conforme al glo-
» rioso suo passato, proclamavasi republica, nè questo popolo
» avrebbe risposto ad altro grido che a quello di Viva S. Mar-
» co ». Dunque il Cantù vide chiare le ragioni che ho toccato
nel § III, per le quali il 22 Marzo non era possibile a Venezia
altro che la Republica di S. Marco.

Quanto poi ai giorni 11 e 13 Agosto, è del tutto falso
che alcuno proclamasse nuovamente la republica. La neces-
sità in cui si era posti faceva sorgere un governo a popolo;
ma con tale cautela che non una parola, non un atto potesse
destare nè sospetti, nè rancori, ne dubi di veruna sorta.

Se in questa disputa v'ha qualche torto, mi si permetta
dirlo con onesta libertà storica, questo torto è di chi se la
prese con Venezia, perchè il 22 Marzo alzò quell'unico grido
ch'era possibile, poichè gli eventi le avevano levato d'attorno
chi s'era provato invano a far dimenticare i quattordici se-
coli delle sue glorie e la sua perenne autonomia; il torto è di
quelli che s'irritarono, perchè Venezia il 22 Marzo non pensò
al Piemonte, a Carlo Alberto, ignoto ai più, e che nessuno sa-
peva allora se volesse accettarla e soccorrerla. Ancora mag-
giore è il torto di chi asserisce che Venezia nell'Agosto si
proclamasse nuovamente republica, o come scrive Cantù (pag.
1193) scegliesse la forma republicana. Posto fuori di combat-
timento dalle vittorie austriache l'esercito di Carlo Alberto,
non c'era per Venezia altra scelta che, o lasciarsi consegnare
all'Austria subito, o tentare di salvarsi da sè, senza rinnegare
i nuovi patti stretti col Piemonte un mese prima, e senza
punto pregiudicare il futuro. E questo ha fatto Venezia. Il
torto infine è di chi giudica dei fatti di allora colle idee che si
fecero strada dieci anni dopo, e che tengono tuttavia sospesi
gli animi di quelli che non ne scorgono peranco gli effetti
ultimi.

Non è questione di una forma o di un'altra da preferire;
ma di giusto apprezzamento dei fatti, tenuto conto di tutte le

loro circostanze. Un erroneo giudizio sul passato, può condurre ad altri errori nel governare il presente, a lasciar trasparire sospetti, diffidenze, gelosie, che valgono pur troppo a indebolire quella concordia degli animi, senza la quale non si ottiene una vera e fruttuosa unità nazionale, e a far qualche volta cadere nel ridicolo. Il vedere, per esempio, dal leone che fregia il monumento eretto a Manin nella sua Venezia, rimosso il libro che ne fa il simbolo araldico della città, che si doveva con quel segno rappresentare nell'atto che si ridesta a vita politica alla voce di Manin, fa meraviglia. Non giunsero a questo punto nè Napoleone, nè l'Austria, che stettero paghi a volgerne in basso la coda. E io lodo assai che il 22 Marzo del 1875, inaugurando quel monumento, si onorassero per ogni guisa italiani e stranieri, che qualche bella pagina della nostra storia hanno *scritta;* ma non mi pare egualmente lodevole la gran cura con cui si misero il più possibile nell'ombra i pochi superstiti di quelli che l'avevano *fatta.*

Una nazione non vive un giorno solo, nè vive solo delle vedute di un partito, che per un certo tempo prevalga. A me, lo confesso, non fa paura la storia nè antica, nè recente; credo anzi che tutti abbiamo ad imparare qualche cosa dall'una e dall'altra.

VII.

IL DISPACCIO CONTENENTE L'ARMISTIZIO DI MILANO.

La notizia delle sventure toccate all'esercito del Piemonte e dell'armistizio di Milano del 9 Agosto, in forza del quale dovevano partire da Venezia le truppe di terra e l'armata navale sarda, era stata, come dissi, partecipata ai Commissarî regi dal generale austriaco Welden. L'essere corsa voce di ciò, fu appunto la cagione del tumulto del giorno 11. Ma poichè tale notizia veniva da parte del nemico, i Commissarî, come non si erano dato fretta di publicarla, così molto meno se ne davano di eseguire le pattuizioni dell'armistizio asserito; anzi da uomini leali, s'erano governati in modo da lasciar luogo a un nuovo potere, non vincolato com'essi al Piemonte.

Finita la seduta dell'Assemblea del dì 13, mi recava col segretario generale Zennari nel suo gabinetto, e trovammo ch'era aspettato. La mattina si presentava agli avamposti del forte di Marghera un ufficiale piemontese, recando un dispaccio pei Commissarî. Vi fu ricevuto nelle forme usate co' parlamentarî nemici, alla qual cosa egli assai di buon grado si acconciò, e fu condotto a Venezia, nell'ufficio del segretario generale, aspettando che tornasse dall'Assemblea. Lo Zennari mandò a prendere gli ordini di Manin, e frattanto ci trattenemmo egli ed io a colloquio con questo ufficiale, intorno a quanto s'era fatto allora allora dall'Assemblea. Poco stante Manin ci fece sapere che lo avrebbe tosto ricevuto a casa sua, dove fu accompagnato dallo stesso ufficiale della guardia cittadina di servizio a Marghera, che gli avea fatto la scorta sino a Venezia. Manin si scusò dall'aprire il dispaccio non diretto a lui, ma ai Commissarî, due dei quali erano già a bordo della fregata dell'ammiraglio Albini, che incrociava nell'Adriatico, e il terzo, il Castelli, si era dimesso. Sicchè venne ricondotto agli avamposti di Marghera nella stessa forma, e mandato in pace con tutto il suo dispaccio, il quale, come ben si capisce, portava l'ordine regio alle milizie piemontesi di abbandonare Venezia, e all'armata di ritirarsi dalle sue acque. Mi fu riferito che quest'inviato, nel congedarsi dall'ufficiale veneto che l'accompagnava, gli dicesse: « Quanto sarà lieto il Re allor- « chè saprà che non ho potuto consegnare il dispaccio! ». Tra il viaggio del messo, la spedizione del dispaccio per la lunga via di mare, e un po' di lentezza a bello studio adoperata, la cosa riuscì a far rimanere l'armata sarda ancora un tratto a custodia del mare, tanto che Venezia potesse alcun poco provvedersi di viveri. Il Bonghi (1) fa cenno delle difficoltà frapposte anche dal Governo Provvisorio di Venezia, perchè non giungesse alla flotta sarda l'ordine di eseguire l'armistizio: quanto riferisco le chiarisce.

Però Radetzky, a cagione di questo indugio nell'esecuzione dell'armistizio, disdisse anch'egli la promessa di resti-

(1) *La vita e i tempi di Valentino Pasini*, pag. 317.

tuire la grossa artiglieria d'assedio, i famosi dodici cannoni che, dopo la presa di Peschiera, i Piemontesi vi custodivano, e ch'erano venuti improvvisamente, insieme colla fortezza, in potere degli austriaci, per effetto della battaglia di Custoza e dell'armistizio. Tutti o parte di questi cannoni furono trattenuti da Radetzky; e io, dopo caduta Venezia, uscendone in barca per recarmi a Mestre, vidi questi cannoni, facili a conoscere per la loro mole e la tinta azzurra dei loro carri, sulla piazza di Marghera, dov'erano stati adoperati a' danni di Venezia.

VIII.

FAZIONE DI MESTRE IL 27 OTTOBRE 1848.

Questa vittoria delle armi venete fu gloriosa molto, ma comperata a tal prezzo, che Manin mi ebbe a dire: « Ancora » un paio di queste vittorie, e saremmo costretti alla resa ».

Intorno a questa fazione, la circostanza che destò sorpresa in qualche scrittore si fu, che il generale Mittis, comandante austriaco a Mestre, la sera del 26 Ottobre avesse già dato fuori l'ordine del giorno alle sue truppe, annunziando quello che sarebbe avvenuto l'indomani, e dando le disposizioni corrispondenti. Come mai Mittis venne a sapere quello che a Venezia fu tenuto in sì alto secreto, che agli ufficî stessi del Governo se n'ebbe notizia soltanto al mattino del 27, quando già ferveva la mischia? Fu già data la risposta, che in tali casi è la più comoda, se non sempre la più vera: tradimento! Ciò non è impossibile, perchè il segreto, anche gelosamente serbato, non dispensava dal dare molti ordini e dal prepararne la esecuzione. Dovevano prender parte alla sortita la guarnigione della fortezza, un corpo di truppe che da Venezia venivano trasportate colle barche sino a Fusina, e alquante cannoniere che, collocate nei canali circostanti, aveano il cómpito di appoggiare le operazioni, battendo di fianco gli Austriaci che guardassero la strada da Fusina a Mestre. Molti dunque qualche cosa ne doveano sapere; e tra i molti un traditore vi

può essere. Credo però che il fatto si possa spiegare agevolmente, senza pensare al peggio, posto che sia vero quanto sono per dire.

Col mezzo degli esploratori, che talvolta uscivano di notte a rilevare le posizioni e le forze del nemico, furono mandati nella terraferma molti foglietti a stampa da spargere tra il popolo, per destare qualche movimento che aiutasse l'impresa. Ciò disse a me e ad altri, il giorno dopo, la persona stessa che asseriva di averli mandati, e che pel suo ufficio ne aveva il mezzo. Se cosiffatto sproposito venne commesso, è ben facile che uno di questi foglietti cadesse in mano di Mittis, il quale se ne giovasse.

Piuttosto a prim'occhio è grave la circostanza, che quella parte della truppa, la quale uscita da Marghera s'avviò diritta a Mestre, senza passare sull'altra sponda del canale, che dalla fortezza va a questa borgata e vi termina in un fondo cieco, trovasse già in agguato nelle prime case una mano di austriaci, pronti a correre su Marghera se fosse stata per un momento lasciata senza difesa. Ciò proverebbe, secondo alcuni, che Mittis, non solo vagamente conoscesse la sortita divisata pel mattino del 27, ma eziandio tutto il piano primitivo della fazione. Il quale importava che tutta la guarnigione di Marghera passasse il canale, dall'altra sponda corresse su Mestre e là si unisse alla colonna che, da Venezia discesa a Fusina, le avrebbe dato mano e presi gli austriaci alle spalle. Questo piano fu modificato spartendo le forze di Marghera tra le due vie ai due lati del detto canale, o d'accordo la sera del 26, quando Ulloa lo fece noto al Morandi, o da questo solo all'atto dell'esecuzione, perchè si vide chiaro il pericolo che, lasciata la fortezza in custodia solo di un poco di guardia civica, col canale interposto tra essa e la guarnigione che lo avesse passato, facilmente un piccolo corpo di austriaci avrebbe potuto impadronirsi di Marghera con un colpo di mano.

Ma anche qui l'argomento non è molto forte. La più volgare previdenza consigliava Mittis al partito che prese, pel caso che Marghera fosse rimasta senza valida difesa. Al postutto il Generale austriaco non poteva ignorare che Venezia

dovea custodire una linea fortificata di oltre 100 chilometri, e non era possibile che avesse una seconda guarnigione di Marghera, intanto che mandava a combatterlo le migliori sue forze (1).

IX.

FINE E CARATTERE DELLA PRIMA ASSEMBLEA. CONVOCAZIONE DELLA SECONDA. DIVARIO TRA L'UNA E L'ALTRA.

L'Assemblea convocata col Decreto del 3 Giugno, aveva un mandato limitato: le mutate circostanze domandavano una rappresentanza investita di più larghi poteri. A ciò provvedeva il Decreto del 24 Dicembre.

La partizione secondo la quale erano state fatte le elezioni della prima Assemblea, attesa l'urgenza della cosa, era stata quella delle parrocchie; per la seconda s'era fatta una divisione in 14 circondarî.

Nell'una e nell'altra il numero dei deputati di ciascuna parrocchia e di ciascun circondario stava in un certo rapporto col numero dei rispettivi abitanti. Da ciò avvenne che nella prima Assemblea il numero dei voti apparisca piccolo per ciascun deputato, mentre v'hanno alcune votazioni splendidissime nella seconda. Specialmente fa meraviglia che per la prima Assemblea Manin, nell'elenco definitivo, comparisca con soli 41 voti. Pare un grossolano errore ed è un fatto molto sem-

(1) Il Radaelli, nella *Storia dell'assedio di Venezia*, II ediz., Venezia, 1875, pag. 256, a questo proposito dice: « Alcuni scrittori, che narrarono delle cose di » Venezia, assicurano che il generale austriaco Mittis fosse stato prevenuto del- » la sortita che si meditava. Questa supposizione fu causata da un ordine del » giorno dettato nella notte del 26 al 27, nel quale poneva in avvertenza i suoi » soldati sospettando un attacco all'indomani. È probabile che tale risoluzione » fosse motivata dai rapporti ricevuti dagli avamposti che un muoversi ed un » susurro insolito si udisse a Marghera, come pure da altri indizi che non isfug- » gono all'occhio esercitato di un provetto militare. Se il Mittis fosse stato sicuro » della sortita, avrebbe chiesto rinforzi a Padova, che in qualche ora glieli a- » vrebbe inviati, e così accresceva le sue forze da rendere insuperabile la posi- » zione, od almeno le misure prese per difendersi sarebbero state altre da quelle » ordinarie di ogni giorno ».

plice. La sola città di Venezia, senza parlare di Chioggia e delle isole, novera 30 parrocchie; dunque non grande il numero degli elettori in ciascuna. La maggioranza relativa bastava, e quindi i voti si poteano dividere assai. Quanto a Manin in particolare, eletto in più d'una parrocchia, scelse quella dov' ebbe un numero piccolo di voti, ma pur sufficente, affinchè altri stimati uomini, che venivano dopo di lui in altre sedi, avessero posto nell' Assemblea (1).

I Consoli esteri, che assistevano alle tornate della prima Assemblea, trovavano degni di nota l'ordine, il decoro, la serietà che presiedevano a tutte le sue deliberazioni; questa vita publica che, dopo cinquant'anni di silenzio, d'un tratto si ridestava vigorosa insieme e assegnata. Il fenomeno però aveva una facile spiegazione: si pensava al bene publico, non al trionfo di un partito, non alla caccia dei portafogli, non al mercato dei voti.

L'ultimo atto di questa Assemblea fu, nella seduta dell'11 Ottobre, la conferma della dittatura istituita il 13 Agosto, coll'incarico dato al Governo di trattare anche delle condizioni politiche, « salva la ratifica del trattato per parte dell'Assemblea ». Il 9 Febbraio del 1849 fu convocata di nuovo, ma soltanto per l'approvazione del processo verbale della seduta precedente e per la comunicazione del Decreto che la scioglieva.

Fu tanta là concordia eziandio in quest'ultima seduta dell' 11 Ottobre, che l'ordine del giorno, col quale si confermava la dittatura istituita il 13 Agosto, coll'aggiunta, che a maggior chiarezza io proponeva, delle parole: « nelle stesse persone », fu ammesso con 105 voti affermativi contro soli 13 negativi. La facoltà poi di trattare anche delle sorti politi-

(1) Si veggano in fine i nomi dei deputati delle due Assemblee in ordine di alfabeto e col numero dei voti riportati, secondo l'ultimo elenco ufficiale definitivo di ciascuna. Manin per la seconda Assemblea venne eletto in più circondari con grandissimo numero di voti. Li riferisce ERRERA a pag. 215, 216, e sommano a 10460. Sebbene anche nella seconda Assemblea le elezioni si facessero a maggioranza relativa, tuttavia 14 soli circondari, in vece di 107 parrocchie, nelle quali si erano fatte quelle della prima, dovevano dare risultati molto diversi, sebbene non tutte le parrocchie entrassero nei circondari, perchè la terraferma era tutta occupata dagli Austriaci.

che di Venezia, fu data al Governo con 98 voti affermativi e 14 negativi (1).

Il 15 dello stesso mese di Febbraio fu aperta l'altra Assemblea, istituita col Decreto 24 Dicembre, nel modo medesimo che la prima. Fu sua cura, innanzi tutto, rinnovare i poteri ai tre dittatori e farsi il regolamento.

Si bramerebbe poter dire della seconda Assemblea tutto quel bene che si dice della prima; ma la storia imparziale dovrà, lodando molto, notare qualche pecca, qualche sconcio, qualche ombra. Colpa in parte le circostanze che divennero mano mano più trepide, e finirono col ridurre Venezia all'estremo dell'arrendersi; in parte alcuni deputati non veneziani, che riuscirono a traforarvisi, non scevri da sospetto di lavorare in servizio di qualche opinione non favorita a Venezia; o se anche veneziani, non creduti abbastanza amici di Manin, rimasto sempre sino all'ultimo giorno il faro, al quale volgeva gli occhi la massa del popolo. All'atto della verificazione dei poteri, essendo sorto il dubbio se, a tenore del Decreto che la istituiva siccome *Assemblea dello Stato di Venezia*, potessero sedervi quelli che veneziani non erano, fu sciolto a loro favore. E come si poteva decentemente escludere dall'Assemblea di Venezia quelli che pugnavano per la difesa di Venezia? Ma pur troppo l'effetto mostrò che fu un fallo, forse generoso, ma assai grave. Non dico riguardo a tutti, ma certo ad alcuni. Il Governo, aiutato anche dal sentimento comune a Venezia, tutto altro che vago delle fantasticherie mazziniane, fece del suo meglio per temperarne le conseguenze; ma rimuoverle del tutto era impossibile. Questa opposizione alle sue idee ed ai suoi aderenti, fu per avventura la cagione che Mazzini, divenuto arbitro di Roma, mostrasse, allo stringere de'casi, la bandiera italiana, omai tenuta alta solo colà, e tacesse di Venezia. Poco male. Il vessillo che sventolava sopra Sant'Angelo, era troppo diverso da quello che sventolava sopra S. Marco.

(1) Il processo verbale di questa seduta dell'11 Ottobre, insieme a quello della seduta del 13 Agosto, tra le quali non ve n'ebbero altre, fu stampato anche in separato opuscolo nella tip. Andreola, ch'era la tip. del Governo.

X.

IL TUMULTO DEL 5 MARZO.

Le cagioni testè accennate del divario tra la prima e la seconda Assemblea, spiegano perchè il popolo veneziano non ponesse nei secondi suoi rappresentanti tutta quella fiducia che aveva avuto verso i primi, e siasi lasciato andare qualche volta ai tumulti. A questi poterono essere impulso più specialmente il secreto lavorìo di agenti nemici, larvati di entusiasmi mendaci, e il parteggiare or soppiatto ora aperto di certi ospiti incomodi, pei quali il fine a cui mirava Venezia non era meta, ma stromento a tutt' altri intendimenti.

Uno di questi tumulti, che furon pochi e raramente gravi, il primo, il più oscuro ne' suoi motivi e quello che durò maggior tempo, avvenne il 5 Marzo 1849, pochi giorni dopo aperta l'Assemblea, nella sede di essa e contro membri di essa. La relazione sommaria che ne fece Manin nella seduta del giorno 7, presentando all' Assemblea il rapporto del Comitato di vigilanza e i documenti che lo accompagnavano, fu ripetuta pienamente dal sig. Errera nel suo libro (pag. 241 e seg.). Non ho da ripetere quanto si sa: dirò quello che non si sa.

L' Assemblea che, nelle sue deliberazioni, nemmeno quel giorno non volle lasciar luogo ad un' ombra di dubbio sulla libertà dei suoi atti, anche in faccia al tumulto, aveva tranquillamente proceduto, conforme al suo regolamento, nell' esame delle proposte che doveva diseutere. Fu perciò sospesa la seduta quanto fu necessario. Durante questa interruzione, i deputati, ridottisi nella sala detta dello Scrutinio e negli anditi vicini, divisi in piccoli crocchi discorrevano e passeggiavano. Il rumore, che si udiva sino lassù, del fermento ch'era nel cortile e alla porta del palazzo Ducale, aveva fatto impallidire alcuni: ma nessuno sapeva rendersi piena ragione delle cause di tale insolito fatto; e soltanto si argomentava che il molto parlare che si faceva contro la marina, dalla quale si esigevano imprese per avventura eccedenti le sue forze, e il sospetto che

incominciava a frugare l'animo della gente, che qualche oppositore a Manin tentasse di mettersi in suo luogo, entrassero per qualche cosa in cotesto affare.

Io mi aggirava come gli altri per quella sala, e osservava e ascoltava. Il Sirtori, quello che aveva usato violenza ai Commissarî regî la sera dell'11 Agosto, quello che all'atto della verificazione dei poteri aveva chiesto che l'Assemblea decidesse se i non veneziani potessero sedervi, andava pur egli camminando e ragionando coll'abituale sua freddezza insieme a qualche altro deputato. Non essendomi io avvicinato ad essi, non udii il loro dialogo, ma dovettero certamente parlare della influenza di Manin, che appariva tanto benefica in quella circostanza, perchè nel passarmi dappresso ho udito il Sirtori rispondere ai suoi interlocutori: « Allora bisognerebbe dire che a Venezia c'è un uomo e non un popolo ». Quasi che fosse possibile a un popolo l'operare ordinato ad un fine, senza un uomo che valga a riunirlo e guidarlo! Ma Sirtori aveva certe sue idee, per le quali volentieri sarebbe stato allontanato da Venezia con qualche decente motivo, come si fece di altri, se gli ufficî nei quali si trovava non avessero consigliato ad aver pazienza. Fu egli, il Sirtori, che trasse l'Assemblea a intitolare di mala voglia i suoi decreti *in nome di Dio e del popolo*; formola bella e giusta per sè, in quanto rendeva omaggio a Dio, fonte di ogni potere, e al quale deve ogni podestà soggettarsi, e in quanto riconosceva dal popolo il mandato del quale i deputati erano rivestiti: ma formola insidiosa per l'abuso fattone da Mazzini a significare le sue utopie. Da questo affetto alle nebulose teoriche mazziniane sembra che il Sirtori sia guarito, perchè morì generale dell'esercito regio, egli che, gettata la sottana di prete, s'era fatto soldato. Ma quella sottana pareva gli si fosse attaccata addosso come la camicia di Nesso; e quando dal suo seggio si avviava alla tribuna colle mani una sull'altra raccolte al petto, parea di vedere il prete che va all'altare col calice in mano a dir messa.

I processi verbali dell'Assemblea veneta del 1849 noverano parecchie gravi discussioni alle quali il Sirtori prese parte, o che furono da lui promosse; ed è segnalata, a mio av-

viso, l'ultima del 6 Agosto, nella quale disse che Manin non aveva più la fiducia del popolo. E Manin con accento tranquillo gli rese grazie di questa sua dichiarazione, e convenne ch'era vero, perchè « era divenuto impossibile realizzare la idea da lui rappresentata, dalla quale questa fiducia derivava ». Le sette ore che durò questa seduta, in cui fu forza dire quella parola che tutti sentivano necessario, ma nessuno avea cuore di profferire il primo, la parola *capitolazione*, dovettero essere un mortale supplizio al povero Manin. E c'era chi non potendo ignorare la dura realtà si accaniva a metterlo alla tortura. Tommaseo, visionario ma buono, ebbe più umanità di qualche altro (1).

Cantù narra (2) che anche da giovane il Sirtori era dominato dalla malinconia sino talvolta alla demenza, e che, tornato a Parigi dopo la caduta di Venezia, fu preso da così strane fantasie che costrinsero a porlo per un istante tra i pazzi. In fine dice che nuovamente soffrì nel senno dopo gli strani sbagli da lui commessi nel comandare una divisione a Custoza nel 1866. Questi aggiunti ne facciano compatire gli errori.

XI.

NOVARA E IL 2 APRILE.

Il 12 Marzo 1849 veniva disdetto l'armistizio di Milano; al mezzodì del 20 potevano incominciare le ostilità; all'alba del 21 gli Austriaci avevano già passato il Ticino a Pavia e s'erano avanzati nel territorio piemontese; e il 23 Novara coronava l'edifizio di tanti errori.

Il fermo proposito così del Governo di Venezia, come dello stato maggiore di Pepe, di non uscire col piccolo esercito dalla cinta fortificata, sinchè non ci fossero sicure notizie di vittoria, e un corpo piemontese così vicino che ci potesse dar mano; questo prudente proposito non fu mutato per le buone

(1) Si vegga il verbale di questa seduta del 6 Agosto 1849 presso FULIN, pag. CCXII a CCXXVII.

(2) *Cronistoria*, vol. II, par. II, pag. 1199, in nota.

novelle che correvano il 21 e il 22, e avevano messa una certa letizia negli animi in questo primo anniversario della ricuperata indipendenza, che l'Assemblea pochi giorni innanzi aveva dichiarato festa nazionale.

Prima ancora che l'annunzio della battaglia perduta a Novara giugnesse per altre vie, Manin lo aveva ricevuto dal comandante del corpo austriaco che assediava, non ancora strettamente, Venezia. Il 1.° Aprile un dispaccio dell'ammiraglio Albini recava al Governo anche la nuova dell'abdicazione di Carlo Alberto. Albini scriveva da Ancona, dove era rimasto quasi sempre da che si era ritirato dalle acque di Venezia, avendo dovuto pure la squadra finalmente ottemperare all'armistizio di Milano.

Lo stêsso giorno 1.° Aprile Manin comunicò i ricevuti dispacci all'Assemblea; ma si differì all'indomani ogni deliberazione, aspettando di conoscere con maggior pienezza e sicuramente le conseguenze della rotta e le disposizioni in cui fosse il Piemonte.

L'atto più solenne della prima Assemblea fu la deliberazione del 4 Luglio 1848, che pronunziò la unione immediata al Piemonte. L'atto più grande della seconda fu il Decreto del 2 Aprile 1849, che a voti unanimi proclamava la resistenza ad ogni costo.

I documenti publicati dal prof. Fulin in questo medesimo periodico (vol. IX) spettanti all'ultima fase della lotta di Venezia, che va dal 2 Aprile al 22 Agosto 1849, chiariscono assai bene i fatti omai tanto noti.

Uno storico francese, che scrisse delle cose nostre, dice che Manin quasi solo non portava all'occhiello dell'abito il nastro rosso, preso, a suo dire, da tutti quale segno del proposito di resistere disperatamente (1). Può essere che qualche povera testa, o qualche maschera, facesse pompa del nastro; ma certo non fu usanza non dico di tutti, ma nemmeno di alquanti. Io non ricordo di aver veduto mai questo segno.

Quello invece che è vero, e che si sa già abbastanza, si

(1) Henry Martin, *Daniel Manin*. Paris, 1859, pag. 248.

è, che Venezia tenne a tutto rigore la parola data col Decreto 2 Aprile, difendendosi sinchè fu ridotta all'ultimo pane. E la mantenne questa parola non il Governo usando violenza od inganni, ma tutto il popolo, tutto quel popolo che aveva accolto con plauso il decreto magnanimo dei suoi rappresentanti, profferito non già nell'impeto dell'affetto al primo giungere delle tristi notizie di Novara, ma dopo due giorni di matura considerazione.

E vuolsi por mente a questo, che, cioè, la maggioranza dell'Assemblea era di uomini provetti di età, di uomini esperti negli affari, di uomini i quali, ben lungi che potessero aspettare vantaggi dalla resistenza, erano certi di averne a risentire non lievi danni, di avere a sobbarcarsi a notevoli sacrificî. Eppure non uno fu molle allora, non uno rimpianse da poi il voto che aveva dato. V'aveano sì nell'Assemblea dei capi scarichi; ma questi, se furono qualche volta d'impaccio, non riescirono mai a trarla fuori della via che s'era tracciata, a farla deviare da quello scopo ch'era nei voti del paese, a condurla insomma a servire ai loro intenti troppo diversi.

Un errore ci fu in questa tenace resistenza, errore che al 13 Giugno fu tolto, senza che perciò Venezia abbandonasse il proposito di resistere ad ogni costo; vo' dire la comune persuasione, anche di vecchi militari, che Venezia non potesse venir colta dall'artiglieria nemica. La notevole distanza che la separa dalla terraferma e l'esperienza dei secoli passati, aveano indotto questa persuasione. Se non che l'arte del distruggere ha fatto, in mezzo a questa così encomiata civiltà, tali progressi che l'Austria potè incaricarsi di trarre d'inganno i Veneziani su questo punto. Venezia sarebbe caduta certamente per fame: si volle far prova di prenderla più presto colla forza e colle rovine; e a questo non si riuscì, perchè la violenza ad altro non approdò che ad irritare maggiormente gli animi, e a rendere più grave la difficoltà di persuadere la rassegnazione, tosto che il generale abbandono ne fece vedere la necessità. Sarà un mio convincimento particolare, ma io penso che Venezia, senza il bombardamento, si sarebbe arresa più presto.

Così rimase delusa la sicurezza in cui era, dicevano, il Console inglese, che Venezia avrebbe ceduto alla prima bomba che le cadesse in grembo. Egli, e credo tutta la diplomazia, aveva fretta di finire, e l'Austria aveva più fretta di tutti: costò all'Austria maggiori perdite d'ogni genere l'assedio di Venezia, che non tutto il rimanente della guerra d'Italia.

Non posso tacere che Cesare Cantù dettava, sopra questo Decreto del 2 Aprile, una delle più belle pagine della sua *Cronistoria*. Riferito il Decreto e, quasi a verbo, anche il dialogo tra Manin e l'Assemblea, « del quale nè più breve, nè più grande ricordano altro le storie », e notato che « la donna adriaca spiegò l'eroismo degli ultimi giorni », aggiunge queste nobili parole: « Povera Venezia! ella sola, nel naufra-
» gio italico, galleggiava queta e perseverante; ma se i ne-
» mici appresero a rispettarla, i sedicenti amici d'Italia l'in-
» sultarono perchè portava il nome di republica (1) senza con-
» taminarlo; perchè meno di tutte le altre insorte ebbe delitti
» e disordini; chi altro non potea rinfacciarle, le apponeva di
» essersi mostrata veneziana più che italiana, municipale più
» che nazionale. Ma in tempo di rivoluzione chi si cura di ap-
» purare la verità? chi ancor meno di sostenerla? » (2) Parole che ogni retto estimatore delle cose troverà molto giuste.

È vero; non mancarono a Venezia molte amarezze. Dei grandi sacrificî che fece non le fu tenuto alcun conto, e le ne fu lasciato addosso tutto il peso. L'avere sempre operato, anche in mezzo ai pericoli, sotto la guida della ragione, anzichè del sentimento, le fu reputato da alcuni non a lode, come doveva essere, ma piuttosto a colpa. I deputati al Parlamento di Torino, La Marmora e Charriere, il 15 Febbraio 1849 hanno combattuto la proposta del sussidio di 600 mila lire al mese da darsi a Venezia, osservando « non avere i Veneti mai desiderata la unione ». Cibrario, che difese questo sussidio e vinse

(1) Si è già veduto nel § VI che allora veramente non portava più questo nome; era solo per necessità governata da cittadini di sua scelta, senza idee prestabilite di forma futura.

(2) *Cronistoria*, vol. II, par II, pag. 1198, 1199.

il partito, narra egli stesso (1) i provvedimenti che prese perchè non giungessero a Venezia 600 mila lire che, alla partenza dei Commissarî regi dopo gli avvenimenti dell'11 Agosto 1848, viaggiavano sopra una nave francese. Non occorre qui dire quanto piccola parte dei sussidî offerti dal Piemonte potesse giungere a Venezia: Custoza aveva sospeso quelli del 1848; Novara aveva mandato in fumo quelli del 1849 (2). Ma ammesso tutto questo, che sarebbe vano passare in silenzio essendo stato detto e ridetto e documentato in ogni guisa, la esattezza storica non consente di dire che Venezia riscuotesse segni « di amaro disprezzo, di vitupero e di anatemi » dal Papa, come vuole l'Errera (3). Su questo punto è vero soltanto che v'ebbe chi cercò insinuare nell'animo di Manin il sospetto che ciò potesse avvenire. Un giorno egli mi fece chiamare, e mi pregò di chieder parere agli *uomini dotti*, ch'io conosceva, se fosse da temere che il Papa scomunicasse Venezia a cagione dei viveri che si comperavano dai sudditi di lui, che ce ne recavano da Ancona. Alla quale richiesta io risposi sorridendo, che, ancora prima di consultare gli uomini dotti, poteva farlo sicuro che il Papa non sognava nemmeno di scomunicare affamati che comprano pane da chi loro ne vende.

Se io abbia ragione di dire che tale sospetto s'era tentato di mettere, ma non era nato nell'animo di Manin, lo prova non solo la cura che si prese di chiarirsene consultando gli *uomini dotti* (adopero le sue parole); ma più ancora il modo di sentire fatto palese con tutti i suoi atti publici a Venezia, e sopra tutto poi il tenore del dispaccio 13 Gennaio 1849 da lui diretto al Castellani, inviato veneto a Roma (4).

Al quale proposito è bello ripetere la considerazione che scrive Manin in un altro gravissimo dispaccio del 16 Giugno 1848 agli inviati veneti a Parigi, Aleardo Aleardi e Tomaso

(1) Nel citato rapporto del 26 Agosto 1848.

(2) Si vegga ODORICI, *Op. cit.*, pag. 72, 73; FULIN. pag. XCVII, e CALUCCI, *Lettera a Gar*, pag. 391 degli *Atti dell'Istituto Veneto*, vol. cit., dove narra circostanze notevoli.

(3) *Daniele Manin e Venezia*. Firenze, 1875, pag. 132.

(4) Stampato dall'ERRERA, pag. 477, e ricordato da FULIN, pag. CV.

Gar. Parlando dell' intervento francese in Italia e toccando i fatti del secolo passato conchiude così: « Due vantaggi avrem-
» mo però sopra il secolo passato, che l'esperienza di cinquan-
» t'anni ci ha resi men creduli insieme e men diffidenti, e che
» *il combattere le idee religiose non è stimato da nessuno ora-*
» *mai fondamento di libertà* » (1).

Povero Manin! chi gli avesse detto che presto verrebbe tempo in cui da molti sarebbe reietto, quale nemico della patria, il cittadino che non aiutasse a combattere le idee religiose; e favorito, protetto, elevato chi abusasse la libertà sino a professare e diffondere l'ateismo, che distrugge ogni idea e rimuove ogni base di onestà, di libertà e di società!

XII.

LA MIA CRONACA.

Nel leggere molti degli scritti publicati sino al Marzo del 1875 intorno ai fatti di Venezia negli anni 1848-1849, trovai più volte citata una *Cronaca Zennari* in prova di quanto si asseriva; e dovetti chiedere a me stesso, come fosse avvenuto che Zennari non mi avesse mai fatto motto di questa Cronaca, mentre in quei diciasette mesi passammo insieme quasi tutti i giorni, e abbiamo talvolta lavorato insieme.

Ma da ultimo il ch. prof. Rinaldo Fulin, all'occasione che venne inaugurato a Venezia il monumento a Manin, il 22 Marzo del 1875, publicava i suoi *Ricordi* nell'*Archivio Veneto*, ed in volume separato; e, tra i documenti che corredano questo eccellente lavoro, mi venne innanzi la *Cronaca Zennari* stampata per intero. Mi avvidi tosto dell' errore: quella Cronaca non è altrimenti scritta da Zennari, ma da me, e se ne trova l'autografo mio al Museo Correr, tra le carte depostevi dal generale Giorgio Manin, al n. 3832.

L' errore in cui caddero tutti quelli che attinsero a questa fonte e lo stesso prof. Fulin, è innocentissimo. Il mio auto-

(1) Fulin, pag. LXX-LXXII.

grafo non ha il nome; io lo aveva dato allo Zennari quando partì per Parigi alla caduta di Venezia. Trovata in quella massa di documenti che portarono seco Manin e Zennari, e dei quali questo avea cura, niente era piu ovvio che attribuire la Cronaca a lui. Ne furono tratte copie: so che una se ne conserva nel Museo suddetto al n. 3820; altra ve n'ha all'Archivio dei Frari. Qualche inesattezza corsa nella stampa fattane, e che forse meriterebbe di essere corretta (1), deriva dalla copia sulla quale fu fatta la stampa, e innanzi tutto dalla mia mano non troppo calligrafica.

A dir vero io non aveva consegnato allo scritto quei ricordi d'ogni dì, col disegno che un momento o l'altro fossero publicati così com'erano gettati giù alla buona e in fretta. Era mio intendimento tener nota, per uso mio o di altri, dei documenti ai quali si potesse ricorrere pei fatti di quell'epoca memoranda, che sta racchiusa tra il Marzo e l'Agosto del 1849, per quanto io poteva venire in cognizione di essi. In modo speciale poi io voleva non lasciar cadere nell'oblìo molti avvenimenti, aneddoti, circostanze ed anche dicerie, che paiono e sono cose piccole sotto un aspetto; ma, prese tutt'insieme, dipingono al vivo l'indole, la cultura, il carattere, il sentire del popolo, danno gran lume ai fatti generali e dimostrano la somma influenza che hanno le nobili tradizioni, gli onesti costumi e il sentimento religioso che è il fondamento primo della buona vita sociale, sulla condotta e sulle sorti dei popoli. In circostanze analoghe Parigi ebbe il petrolio, Venezia la virtù del sacrificio, la rassegnazione serena e il decoro salvo in faccia allo straniero. Decoro, mi si consenta il dirlo qui di passaggio, del quale Venezia ha dato un'altra bellissima prova colla tranquilla cortesia con cui accolse la visita di S. M. l'Imperatore d'Austria nell'Aprile del 1875, senza varcare i confini dell'onesto, senza dare in esagerazioni, senza trascinare nel fango la dignità della patria; cose tutte che, dimostrando animo ser-

(1) Si sta allestendo una edizione italiana dei *Documents et pièces authentiques... par* F. Planat de la Faye, ove i documenti compariranno nella loro veste originale. Speriamo che in questa edizione ogni equivoco sarà tolto.
(*Nota della Redazione.*)

vile in chi le compie, non si procacciano alleanze, ma si mercano disprezzo.

Poichè però la mia Cronaca è stampata, godo dell'errore, perchè tutta l'importanza che le fu attribuita, tutte le lodi che le vennero prodigate non si possono ripetere da parzialità nè verso Zennari supposto autore, morto da 15 anni, nè verso di me autore vero, ma ignoto. Ed anche senza questo, la importanza e le lodi non avevano nè potevano avere in mira il lavoro in sè, ch'è umile cosa; ma soltanto il soggetto del quale essa fa un rozzo ma verace ritratto, cioè Venezia in quelle durissime strette.

ELENCO ALFABETICO

dei Deputati componenti la prima Assemblea della provincia di Venezia, istituita col decreto governativo 3 Giugno 1848, durata dal 3 Luglio 1848 al 9 Febbraio 1849.

Desunto dall'Elenco ufficiale definitivo che si publicò, dei deputati divisi secondo le 107 parrocchie dove le elezioni ebbero luogo, e tenuto conto delle rettificazioni e sostituzioni fatte nella verificazione dei poteri.

Alvisi Luigi, eletto con voti	26
Andreis don Gaetano	102
Andreotta Pietro	211
Angeli dott. Gio. Battista	19
Antonini Alberto	20
Antonini Giacomo	116
Arcangeli dott. Alessandro	62
Arrigoni can. d. Pietro	46
Arsiè d. Leonardo	87
Avesani dott. Gio., avv.	130
Avesani Guido	85
Badoer Rizzardo	29
Balbi Cesare Francesco	97
Balbi Valier Bertuccio	29
Barbetta Gio Battista	29
Baroni Francesco	238
Bellinato avv. Antonio	62
Bellocchio Bortolo	101
Beltrame dott. Francesco	28
Bembo dott. Giovanni	97
Benvenuti dott. Bartolameo	26
Benvenuti Vittorio	11
Benzon Giacomo	8
Bertaggia Bartolomeo	16
Biasiutti dott. Luigi	74
Bigaglia Pietro	167
Biondetti Gaspare	129
Bocchi Arrigo	188
Bordon Antonio	104
Boscolo d. Angelo, arcipr.	44
Boscolo Luigi di Fortunato d.° Marchi	115
Botter Giacomo	8
Bullo dott. Sante	18
Busetto Gio. Battista	24
Caldana Giorgio	104
Calzoni Demetrio	182
Calzoni Gio. Paolo, ing.	42
Camerata Francesco	191
Canal don Pietro	89
Cappelletto Antonio	34
Carli d. Gio. Batt., parroco	84
Carminati Gaetano	76
Casoni Giovanni, ing.	74
Castelli dott. Jacopo	86
Cavedalis Gio. Battista	82
Charmet Francesco	64
Charmet Galeazzo	66
Chiozzotto Gaetano (Sostituito al deput. Gregorj rinunziante, che avea avuto voti 18)	....
Cima Federico	8
Colognesi Vinc. di Lodov.	21
Cómello Valentino	134
Concina don Natale	53

Conto Giacomo (Sostituito a Comello Giuseppe, che annunziò egli medesimo il difetto di età, ed era stato eletto con voti 43)	....
Copano Pietro	230
Dall'Oca don Pietro	94
Danielatto Bernardo	79
De Giorgi Alessandro	248
De Marchi Giuseppe	195
De Medici Averardo	32
De Nerini Pietro	92
Desiderio dott. Achille	88
De Vit dott. Antonio	210
Dolfin Boldù Girolamo	27
Donà Pietro	97
Facchinetto Luigi	36
Fassetta Candido	27
Fauché Gio. Battista	222
Ferracini Ferdinando	84
Ferrari Luigi	141
Ferrari Bravo Giovanni	92
Forati Bartolomeo	136
Fossati dott. Francesco	42
Fovel Carlo	54
Franco Tiberio	138
Frisotti Antonio	16
Furlanetto don Niccolò	26
Gasparini Cesare q. Quint.	46
Gemelli Luigi q. Vincenzo	29
Gidoni Francesco	173
Gierini Francesco q. Pasq.	11
Giustinian Gio. Battista	118
Gottardi Pietro	51
Gradenigo Federico	31
Gradenigo Girolamo	57
Gradenigo Leonardo	90
Grassi Lorenzo	169
Grimani Pietro	17
Guerra Gio. Batt. di Triv.	94
Hoffer Carlo	144
Lanfranchi Cleto	42
Lazzaris Bortolo	71
Lazzaris mons. Giuseppe	39
Linghendal Francesco	13
Lisatti dott. Domenico	41
Lisatti dott. Giulio	30
Lombardini dott. Carlo	23
Mainardi Fabio	126
Malfatti Bartolameo	105
Manfredi Giuseppe	19
Manfren Domenico	85
Manin Daniele	41
Marcolini Antonio Maria	74
Medin Dataico	42
Meneghini Aless. q. Nicolò	42
Milanopulo Agostino	232
Modenato d. Giacomo parr.	203
Molin Bernardo	150
Molin Marco	43
Molinari don Giovanni	86
Morinello Sante q. F.	42
Morosini Nicolò Gio. Batt.	61
Naccari Antonio	32
Nardo dott. Giovanni	70
Nichetti don Giovanni	460
Nordio Antonio di Giovanni	45
Nordio dott. Giac. di Clem.	23
Olper Samuele Salomone	32
Paleocapa Pietro	106
Pancrazio Giovanni	60
Paolucci Antonio	71
Pasini Paolo di Giovanni	40
Pasqualigo Francesco	73
Passalacqua dott. Antonio	157
Patella Giuseppe	31
Penso Domenico di Val.	4
Penso Giacomo Tancredi	12
Perini don Gio. Battista	29

Peron Luigi	26
Pesaro Maurogonato dott. Is.	155
Pescarolo Vincenzo	72
Petrillo Alessandro	250
Pfaiffer Benedetto	31
Pianton ab. Pietro	47
Piasenti dott. Giovanni	27
Piasentini Zemello Giorgio	326
Pigozzi Giovanni	29
Pittarini Gio. Battista	16
Porri don Angelo	99
Pozzi Ferdinando	53
Priuli Nicolò	103
Rastelli Pasquale	207
Reali Giuseppe	150
Renier don Giov., arcipr.	62
Renier d. Lorenzo	28
Resegati Angelo	71
Revedin Luigi	27
Rizzardini don Antonio	68
Romano Giovanni	26
Ronzoni don Antonio	82
Rossetto Avvocato	33
Rubbi Luigi	142
Sacchetti Francesco	30
Sagredo Agostino	97
Salmasi d. Valentino	73
Santello Giovanni	262
Savinelli Gaetano	34
Scarabellin Girolamo	432
Scarpa Ant. di Gio. d. Susson	52
Scarpa d. Bossegaro Gio.	78
Scarpa dott. Vinc., avv.	184
Scoffo dott. Luigi	86
Signoretti d. Antonio	22
Smania Antonio	48
Suman Marco	45
Suppiei Vincenzo	6
Susan Franc. q. Carlo	33
Tergolina Vincenzo	53
Tipaldo Emilio	340
Toffoli Angelo	77
Tomich Antonio	46
Tommaseo Nicolò	302
Tommasini don Francesco	226
Torniello p. Antonio	40
Treves Giacomo	34
Triffoni dott. Francesco	39
Trolli Carlo	16
Tron Giuseppe	105
Valsecchi Antonio	122
Varè Gio. Battista	252
Vendramin Antonio	23
Verga Giovanni	48
Veronese Natale	42
Veruda Benedetto	175
Vescovi d. Giovanni	103
Vianello Bazzara Rocco Ag.	170
Vischia dott. Gio. q. Dom.	23
Viviani Gio. Battista	264
Zanadio dott. Antonio	44
Zangherin Francesco	23
Zanotto Francesco	246
Zennaro dott. Angelo	44
Zennaro Gio. Batt. Sardio	19
Zona Domenico	95

ELENÇO ALFABETICO

dei Deputati componenti la seconda Assemblea istituita dalla legge elettorale 24 Dicembre 1848, e che si raccolse la prima volta il dì 15 Febbraio, e l'ultima volta il dì 6 Agosto 1849.

Desùnto dall'Elenco ufficiale definitivo che si publicò, dei Deputati divisi secondo i 14 circondari dove le elezioni ebbero luogo, e tenuto conto delle modificazioni successive che avvennero per rinunzia o per ottazione dei deputati.

Nome	Voti
Alberti Antonio	426
Alberti Costantino, ing.	251
Andreotta Pietro di Murano	413
Arrigoni don Pietro, can.	133
Astolfoni Luigi	104
Avesani Gio. Franc., avv.	649
Balbi Cesare Francesco	432
Baldisserotto Bernardo	583
Baldisserotto Fr., tenente di vascello	1302
Ballarin don Stefano	251
Baroni Lorenzo	730
Belluzzi Domenico, colonn.	1497
Bembo dott. Giovanni	744
Benvenuti dott. Adolfo fu L.	72
Benvenuti Bartolom., avv.	817
Berlan Francesco	115
Besurbe don Luigi, arcip.	230
Bigaglia Pietro	1017
Bollani Girolamo	195
Boscolo L. di Fort., d.° Marchi	123
Boscolo don Luigi arcipr.	230
Bullo dott. Sante, avv.	169
Callegari Sante	855
Calucci dott. Giuseppe	801
Camerata Francesco	772
Canal ab. Pietro	107
Canella dott. Nicolò	101
Casoni Giovanni	488
Cavalletto Alberto, magg.	1661
Cavedalis Giovan. Batt., colonnello	3716
Chiereghin Ermenegildo	84
Chiozzotto Gaet. fu Ang.	206
Cipriotto Angelo fu Antonio	96
Colleoni Ant., di Murano	372
Comello Valentino	973
Copano Pietro	354
Correr Pietro di Giovanni	224
Da Camin ab. Giuseppe	983
Della Vida Cesare	924
De Colle Odorico, ricev.	322
D'Este Bartol. di Burano	400
De Giorgi Alessandro	635
Desiderio dott. Achille	307
Errera Abramo	580
Fabrizi Nicolò, colonnello	399
Fattorini dott. Dom. di L.	174
Ferrari Luigi, scultore	877
Ferrari-Bravo Giovanni	315
Foscarini Giacomo Vinc.	378
Foscarini Giorgio, presid.	738
Fossati Francesco, avv.	556
Fovel dott. Carlo	280
Francesconi Daniele magg.	1899

Gasparini Cesare 478
Gerlin Giovanni 169
Ghezzo d. Domenico 305
Gierini Franc. fu Pasquale 117
Giordani don Vespasiano 332
Giustinian Gio. Batt. 951
Gogola Ant., ten. di vasc. 770
Gradenigo Girolamo 336
Graziani Leone 313
Grimani Michele 254
Insom dott. Antonio 464
Lattes Abramo, rabbino maggiore 1030
Lazzaris Bartolommeo 666
Levi Angelo fu Jacob 619
Lisatti dott. Domenico q. Giov. Carlo 110
Lisatti d. Giul. q. G. C., not. 119
Lunghi Luigi, consigliere 433
Mainardi Fabio, tenente di vascello 1670
Malfatti Bartolommeo 1008
Manin Daniele 2519
Mazzucchelli Ippolito, ten. di vascello 1703
Minotto Giovanni 241
Modenato don Giacomo 394
Molin Bernardo di Burano 460
Molinari don Giovanni 465
Morandi Antonio, colonn. 2854
Morosini Nicolò Gio. Batt. 171
Naccari Antonio, podestà 157
Nardo dott. Gio. Domen. 445
Nichetti don Giovanni 896
Nordio Antonio di dott. Giovanni 180
Olper Salomone Samuele 616
Palazzi dott. Andrea 450
Pancrazio dott. Giovanni 290
Paoletti Ermolao 428
Papadopoli Spiridione 530
Pasini dott. Giovanni 472
Pasini Lodovico 401
Pasqualigo Gio. Battista 107
Passalacqua dott. Ant. di Burano 337
Perlasca dott. Alessandro fu Giuseppe 96
Pesaro Maurogonato Isacco 1261
Pezzato Iacopo ....
(Sostituito al dep. Girolamo Bollani, che optò per il circondario ove avea riportato maggior numero di voti)
Piacentini Giorgio fu Gius. 278
Pincherle Leone ....
(Sostituito al dep. Bizio rinunziante, che aveva avuto voti 727)
Priuli Nicolò 801
Radaelli Carlo, maggiore 309
Reali Giuseppe 685
Renier dott. Dom. Andrea 208
Rensovich Nicolò 267
Rizzardi Giorgio, generale 3909
Ruffini Carlo 568
Ruffini Gio. Battista 824
Salsi don Andrea, parroco ....
(Sostituito al dep. De Medici rinunziante, che aveva avuto voti 411)
Santello dott. Giovanni 672
Scarabellin Girolamo 957
Scarpa d.° Tomiolo Vinc. 297
Sirtori Giuseppe, maggiore aiutante 2660
Somma dott. Antonio 212
Talamini don Natale 738
Tergolina Vincenzo 85

LA
CAPITOLARE BIBLIOTECA
DI VERONA.

(Continuazione. Vedi t. X, pag. 259).

Capo IV.

Fabbrica della nuova Biblioteca. — Epoca Maffeiana.
(1713-1755).

Consacro un particolare Capitolo a questo periodo così illustre per la storia che discorro.

Noterò innanzi tutto come se la scoperta dei Codici Capitolari tornò di somma gloria per la nostra Biblioteca, anche per essa può dirsi dato nuovo gagliardo impulso, determinato il Maffei a quella nuova maniera di studî che lo resero così famoso. La Capitolare Biblioteca fu come una splendida palestra, in cui si addestrò e agguerrì quell' ingegno potente, che fatte sue prime delizie degli ameni e leggeri studî, poi tutto si dedicava e ingolfava nell' ampio mare della storia, filologia antica, e nella critica lapidaria, numismatica, paleografica, e persino in tutte le branche delle scienze sacre (1).

Discoperti i preziosi Codici, e avutili agiatamente in copia da studiare in casa, tanto ne fu preso il Maffei, che *lucubrationibus variis, sive inceptis, sive meditatis, valedicens, poeticis praecipue, cujus facultatis illecebra quicquid florentis aetatis oblectamentorum atque ineptiarum cura mihi non eripuit, absumpsit: studia mea ad hos potissimum Codices contuli etc.*, così egli stesso dichiarava nella Prefazione al Cassiodoro (2). E poco appresso: *cum enim in Capitulares Codices incidi praeclariores interioresque Ecclesiasticas litteras vix*

(1) Questo tema svolsi diffusamente nel *Discorso* da me letto nel 1868 inaugurandosi la nuova *Sala Maffeiana*, e fu publicato nella *Rivista* di Genova.

(2) Negli Opusc. Eccles. agg. alla *Storia Teolog.*, a c. 107 e 109.

primoribus labris attigeram, Graecas tantum delibaveram: Hebraica elementa vix videram: Latine prosa oratione disserendi ante aliquot tantum menses primo periculum feceram; Criticae nec ipsum nomen, ut hodie vulgariter accidit, satis assequebar. Incipiendum mihi ergo fuit eo ipso aetatis anno, quo popularis meus Panvinius desiit (cioè d' anni 39), *hoc est post praelongam immortalium voluminum adornatam seriem, decessit.* Seguita a dire dell' aiuto ch' ebbe in questa nuova direzione data a' suoi studî dal dottissimo ab. Bacchini, e come per entrare nella conoscenza della sacra erudizione gli fu necessario *Biblia, Concilia, Patrum non exiguam partem perlegere.*

Dalla scoperta dei nostri Codici Capitolari non solo gli venne suggerito il pensiero di illustrarli, ma di tutti porgere acconcia notizia quanti nelle diverse Biblioteche si trovavano allora in Verona. La sua ideata *Bibliotheca Veronensis Manuscripta* (1) dovea dare al mondo erudito la notizia e conveniente illustrazione di sopra 2000 Codici: tanto tesoro possedeva allora la città nostra, contandone la sola Saibantiana intorno a 1300. Ahimè di sì ricco tesoro quanto sperpero! . . . non si conservano di presente che i Codici Capitolari: pochissimi ne possedono la Biblioteca Comunale e la Campostrini: alcuno rarissimo presso qualche antica famiglia: le ricche Biblioteche de' Monasteri distrutte, la Saibantiana in gran parte valicò le Alpi! . . . Dopo la notizia dei Codici promettevasi dal Maffei la publicazione di una lunga serie di *Aneddoti,* dei quali trovasi nota nel Vol. I delle sue *Osserv. Letter.*, c. 51 e 109.

Del particolare frutto che il Maffei trasse dai nostri *Codici Capitolari,* e delle publicazioni fattene, discorrerò appresso (2), dove parlo di quanto dalla nostra Biblioteca si ebbe a giovare la republica letteraria. Or mi conviene continuare la storia delle vicende occorse in questo illustre periodo.

Lo scalpore grande che fece nel mondo la scoperta di sì preziosi Codici, la stessa questione agitatasene, scossero alla perfine il Capitolo. Gli era al Governo a que'dì l'arciprete Monsig. Gian Francesco Muselli, che uscito da una doviziosa famiglia, fratello al Marchese Iacopo, possessore di una assai ricca Libreria, con uno stupendo Medagliere (3), riamicatosi col Maffei, provvide a ridestar nel

(1) Nella *Lettera al Bacchini,* vedi *Opusc. Eccl.*, col. 61, *Verona Illustr.*, Parte III, col. 251, e *Osservaz. Letter.*, T. I, c. 45.

(2) Libro II, Capo II, n. XVIII.

(3) Il Medagliere usciva in luce illustrato dal Marchese Iacopo, con bellissima edizione in 5 vol. in foglio con tav., Verona 1751-56.

Capitolo quel progetto di nuova più acconcia Sala ad uso di Biblioteca, già intavolato, come dissi, sino dal 1625, e poi andato in fumo per causa della terribile pestilenza del 1630.

Un documento dell' Archivio Capitolare dei 4 Luglio 1725, che trovo in bozza autografa (1) dell' Arciprete di S. Cecilia don Bartolomeo Campagnola, e Cancelliere del Capitolar Sodalizio (quanto benemerito verso la nostra Biblioteca, si vedrà in seguito) mi dà notizia come Monsignor Muselli volendo provvedere allo splendore della Capitolar Biblioteca, e in testimonio del suo amore verso il Capitolo e la Chiesa Veronese, chiede licenza al medesimo Capitolo di edificare *propriis expensis ac sumptibus super sacrario Capitulari* una Sala accomodata ad accogliervi i Codici e' Libri *in usum et comodum non Canonicorum modo, sed Clericorum etiam et Nobilium Veronensium, aliorumque, quibus eisdem Canonicis videbitur, litterarum praecipue Ecclesiasticarum studiosorum:* con la elezione da parte del Capitolo di un Custode, e discipline, che bello è leggere nel Documento.

Parve meschina la scelta del luogo: era infatti: e generoso tutto il Capitolo per favorire alla nobile e larga iniziativa del suo venerato Monsignor Arciprete, deliberò privarsi di un intiero appartamento, che occupava il lato occidentale dell' antico Chiostro, e giovarsene per una più ampia Sala. Due o quattro scaffali al più sarebbero stati bastevoli per degnamente allogarvi i Codici e i Libri; ma non fermandosi alla presente condizione delle cose, sibbene con animo grande sospingendo il pensiero al futuro, stanziarono, che ad onore dei vetustissimi Codici posseduti, ed a quegli altri che si sperava aggiungere in seguito, non mancasse un dovizioso corredo di buone opere a stampa: ad una completa Biblioteca publica ampliarono il preso divisamento.

Dava gagliardo stimolo a così nobili imprendimenti l' illustre Monsig. Bianchini da Roma, ed offeriva subito molti libri in dono al Capitolo; altri mostravano in Verona voler seguitare il bello esempio. Con migliori auspici non potea risorgere la nostra Biblioteca.

Pronto il Canonico Camillo Rizzoni rinunziava con privata carta (2) al diritto delle stanze da lungo tempo usate, e dovevano atterrarsi: altrettanto faceva il Canonico Pier Francesco Pol-

(1) Documento n. XVI.
(2) Documento n. XVII.

franceschi; lieti ambidue di vederle trasmutarsi a così splendido uf-
ficio. L' architetto Lodovico Perini venìa chiesto di consiglio all' o-
pera, e spose tosto il suo progetto al Capitolo con vago disegno (1):
e piacque, e passò a pieni voti. Reco ne'Documenti il nuovo scritto,
che trovo segnato di mano dello stesso Mons. Arcip. Muselli (2), on-
de quel generoso abbandonata la prima sua proposta, entrava mal-
levadore per le anche maggiori spese nel più vasto piano adottato.
Dacchè il Capitolo proferiva ben 1000 ducati, ritraendoli dagli af-
fitti che riscuoteva dai Bentivoglio di Ferrara; per tutto il resto a-
vrebbe del suo pagato il Muselli, cioè intorno ad altri 1000 ducati.
Scrivo qui a bella commendazione sua, e ad esempio, le gravi parole
ond' ei suggellava la ricca proferta: dichiaravasi indotto a ciò *per
testimonio e memoria dell' affetto verso il mio Venerabilissimo Capi-
tolo, e pel desiderio di vedere promossi sempre più li buoni studj in
questa Chiesa.* Entro l'anno 1727 dovea essere compiuta la fabbrica,
compresovi gli Scaffali a noce, tutto secondo il disegno che si alle-
ga, del sig. Lodovico Perini.

Non ho potuto rinvenire la nota di quanto costasse la bella o-
pera, e duolmi non la poter assegnare; ma fatta ragione all' am-
piezza della Sala, alla forma robusta e gaia degli armadi e scaffali,
a tutto infine, la spesa deve essere riuscita ben forte.

Bensì v' ha memoria di mano del Canonico Giuseppe Bianchi-
ni, nelle soprallegate sue notizie storiche intorno alla Cattedrale (3),
come nel mettere gli scalini alla porta d' ingresso della Biblioteca
nel 1727, scavando la terra *a sei piedi veronesi trovossi uno strato di
Mosaico antico, largo quanto il buco fatto in esso pavimento; il qua-
le strato ha detto il Capo Mastro che continua, e basterebbe rompere
dalla suddetta porta verso il Cortile in mezzo al Claustro, che si ri-
troverebbe il rimanente dello strato. La porta poi della muraglia per-
pendicolare ad essi scalini d' ingresso fu trovata dipinta: e mi dice
il Muratore che vi era uno, dipinto con un Pastorale in mano, che
indica un Vescovo. Il suddetto Mosaico nello scavo si ruppe, e pezzi
ne conserva presso di sè l' Arciprete Muselli: le pitture l' umido le
ha consumate.* Il nostro suolo Veronese è sempre fecondo di simi-
glianti anticaglie. Il pezzo di Mosaico qui accennato, che stava
presso l' Arciprete Muselli, stimo sia quel pezzo rotondo, oggi allo-

(1) Documento n. XVIII.
(2) Documento n. XIX.
(3) Cod. Capitol. n. DCCLXXXIV a c. 96.

gato in Biblioteca. Altri Mosaici si vedono conservati tuttodì in un basso luogo presso la Chiesa di S. Elena (1), non guari lontano dalla Biblioteca, de' quali un largo frammento sta vicino al soprallegato nella Capitolare.

Or questa non fu potuta nella nuova sua fabbrica compiersi affatto alla posta epoca del 1727: proseguivanla bensì con amore i culti Veronesi sopratutto, e promettevano arricchirla di nuove gemme. Il dottissimo Monsignor Francesco Bianchini gliene preparava da Roma in buon dato, e di assai rare: ecco una bellissima sua lettera all' Arciprete Monsignor Muselli (2), che inedita amo recar per intero nel corso della storia.

» Ill. Sig., Sig. Pad. Colendiss.

« Ricevei sei giorni sono in Firenze, il dì avanti di partire di colà verso Bologna, ove mi ritrovo felicemente arrivato dal dì 24, il pregiatissimo foglio di V. S. Ill., in data del p.° di Agosto, da Roma, trasmessomi con l'altre lettere di costì, e in esso provai la grandissima consolazione di leggere la gloriosa risoluzione, presa da cotesti Ill. Signori del Rev. Capitolo di erigere la fabbrica della Libreria, contribuendo essi con esemplare concordia e generosità la somma che mi accenna a questo effetto, considerabile per sè stessa, e molto più nelle angustie dei tempi presenti. Mi è sembrato di vedere in ognuno di essi rinnovato il celebre nostro Arcidiacono Pacifico, primo fondatore della suddetta Libreria, che distingue per l' antichità, rarità e copia di manoscritti cotesta Cattedrale da tutte l'altre; delle quali io non so quale mostrar possa, da otto e più secoli in qua, vivo nei successori il generoso cuore e zelo per le lettere de' loro Antecessori, come lo mostrerà a' Posteri arricchita ora da questo esempio la nostra patria. Il Signore, che inspira sentimenti così degni e così unanimi alle piissime loro menti, si degni di mantenerli, e di accrescerli sempre più a gloria sua, e a beneficio di tutti gli altri.

» Me ne rallegro con tutto l' ossequio con codesti Ill. Signori suoi Colleghi degnissimi, e con V. S. Illustrissima distintamente, che ha dato il moto ad una disposizione tanto favorevole per il vantaggio della Chiesa Veronese nostra santissima Madre, proponendo e animando ad opera di tanto profitto e di tanta gloria.

(1) M.r Bianchini e il Card. Furietti ne hanno dato le Iscrizioni che ancor vi si leggono. Il Maffei anche il disegno; vedi *Mus. Veron.*, a. c. CCVIII.

(2) In una Busta, che è nella Bibliot. Capit. e contiene *Docum. Storici diversi per la Biblioteca.*

» Resto poi infinitamente io tenuto ad un eccesso di bontà, che hanno voluto esercitare verso il più inutile, benchè più ossequioso, e più d' ogni altro obbligatissimo e devotissimo servitore, quale ad ognuno di essi mi professo, facendo espressioni così parziali di quell' ardente desiderio che mi resta impresso altamente nell' animo di venerazione verso cotesta Chiesa, e verso la parte di essa più riguardevole, che sta nel Rev. Capitolo, restando confuso solamente che per dono così tenue, quale è il tributo che presento, impieghino elogi tanto superiori alle forze, che accompagnano una volontà tutta piena del sentimento di eterna e inesplicabile obbligazione. Supplico V. S. Illustrissima di assicurarmi tutti codesti Illustriss. Signori, i quali quanto lodo di aver imitato con la loro generosità l' animo grande dell' Arcidiacono Pacifico, altrettanto sono costretto di supplicare di moderare verso di me le formule troppo parziali della loro degnazione. Spero che negli anni venturi, a Dio piacendo, potrò mostrare con miglior modo quanto io sia debitore ad un affetto così distinto verso di loro distintissimo servitore, il di cui Nipote hanno voluto sceglier tra gli altri cospicui soggetti, benchè di lunga mano inferiore ad essi, a dare compimento ad opera così gloriosa.

» Spero che i libri saranno già felicemente arrivati costà, tenendo io lettera dalli sig. Franzi e Ferrari di Rimini delli 18 Agosto, di aver essi inoltrate sino dal Lunedì antecedente per la via di Ferrara, con barca capitata colà opportunamente, le due Ballette dirette al sig. Carlo Cislago, che li contengono. Quanto poi alla spesa di esse balle, V. S. Illustriss. non deve pensarvi: solamente del trasporto, di cui li suddetti Sig. mandano il conto, farà favore di rimborsarli.

» Sono qui per pochi giorni, dovendo, siccome altra volta Le ho scritto, da questo viaggio ritornare a Firenze, ed entro la prossima settimana di Settembre, e alli bagni di S. Quirico (1), per compiere l' opera verso la metà del mese.

« Come in Firenze ho ricevuto tutte le grazie immaginabili della beneficenza della Ser. Gran Principessa Vedova Violante di Baviera, così qui le ricevo dall' Eminentissimo Davia, che mi vuole suo ospite nel suo palazzo, e dall' Eminentiss. Ruffo Legato, che mi voleva parimente nel suo, se non fossi stato prevenuto con lettera sin da

(1) I Bagni di Vignone, non lungi da S. Quirico presso Siena, dove erasi Mons. Bianchini condotto per ristorare le forze, dopo la caduta sua improvvisa in un sotterraneo, apertosegli sotto i piedi, stando a misurare le rovine degli antichi *Orti Palatini*. Vedi MAZZONELLI, *Vita di Mons. Bianchini*, a c. 105.

quando io era in Firenze dal comando del sig. Cardinale Davia, che qui si ritrova di ottima salute sino dalli 14 del corrente per venire a Roma verso la metà di Ottobre.

» E facendo umilissima riverenza a V. S. Ill., e mille ringraziamenti per tenermi in così parziale luogo di servitù con il Reverendissimo Capitolo (del quale io resto infinitamente consolato per la somma venerazione che professo alla parte più degna del Clero della mia Santa Madre cotesta Chiesa), le bacio umilmente le mani.

» Di V. S. Illustr. e Reverendiss.

» Bologna li 28 Agosto 1726

» Devotiss. Obblig. Servitor vero

» Francesco Bianchini ».

Il dono che la mitissima e bellissima anima di quel Prelato mandava alla Biblioteca, e dicea *tenue cosa,* era uno stupendo Omero, busto antico in marmo, e una scelta di pregiati volumi a stampa, di varia erudizione sacra e profana. La nota ne conserviamo autografa. Accompagnava il Busto colla seguente Epigrafe, che non fu sculta e allogata ancora, e trovai fra le carte di Monsignore scritta di sua mano, e però stimo publicare.

MARMOREAM . HOMERI . PROTOMEN . HIC . DELINEATAM
INTER . ANTIQVA . CIMELIA (1). OPVS . ELEGANTISSIMVM
SPECTANDVM . EXHIBET
EX DONO . FRANCISCI BLANCHINI . VERONENSIS
CANONICALIS . EJVSDEM . PATRIAE . BIBLIOTHECA
IMPENSIS . CAPITVLI . A . FVNDAMENTIS . ERECTA
ANNO . M.DCCXXVIII.

Troppo presto una sì cara e illustre vita dovea venir meno: il dotto Prelato Veronese, il Bibliot. della Vaticana, l'antiquario, l'astronomo, l'eruditissimo Mons. Franc. Bianchini moriva in Roma a' 2 Marzo del 1729. Non dimentico però delle fatte promesse, e caldo d'amore per la patria e la novella Capitolare Biblioteca, nel suo testamento scritto a' 22 Febbraio 1729, tra i diversi legati che istituiva, così dispose: « Avendo li medesimi Signori Canonici e Capi-
» tolo della Cattedrale di Verona eretto dai fondamenti un nobil va-
» so di Libreria, per collocarvi i preziosi ed antichissimi Manoscrit-
» ti raccolti dal celebre Pacifico Arcidiacono in tempo di Lodovico

(1) Sulla carta sta la variante SIGNA.

» Pio, e per aggiungere alli stessi Manoscritti una Libreria stam-
» pata per uso di tutto il Reverendiss. Capitolo, con intenzione di
» farla ancora comune in alcuni giorni per l'uso del Clero, e d'altri
» studiosi particolarmente di sacre lettere, dono alla medesima Li-
» breria, e lascio in qualità di donazione *inter vivos*, e di legato, ed
» in qualunque miglior modo, non solamente quelle due cassette di
» libri, che colà mandai a questo effetto due anni sono, come pri-
» mizie e piccola parte di questi altri, che ora lascio nella medesi-
» ma qualità di legato, donazione irrevocabile, ma ancora tutti
» quelli che avrò contrassegnati con il marchio (1) notato qui in
» margine, che sono i migliori, e la più gran parte di quelli che
» hanno servito e servono per i mei studj, e procurerò di farne un
» inventario a parte.

» E con questi libri stampati lascio alla medesima Libreria
» Canonicale, e per essa al Reverendiss. Capitolo, li miei Manoscritti
» ancora ».

Parmi atto di dovuta riconoscenza verso il generoso donatore, ed onorevole ad un tempo alla memoria di quell'illustre, e fecondo di utile esempio, recare nei documenti l'atto per intero della sua ultima disposizione testamentaria (2): dove sono accennate storiche notizie, e dettovi di altre preziose reliquie d'arte, le quali torna bene ricordare d'onde venute, e dove traslocatesi.

L'*Inventario* dei libri e mss. donati alla Biblioteca, nol trovo; credo non giugnesse a tempo di compilarlo, incalzando il morbo che lo trasse al sepolcro: una sommaria nota sta di sua mano registrata sulla prima carta del Cod. Capitolare CCCCXCVII, che contiene suoi studî, dove sono indicate ben *ventidue* classi di argomenti letterario-storico-scientifici, ai quali si riferiscono i libri donati. Di qua si può far buona ragione della ricchezza del dono.

Noto una bizzarra coincidenza di date. Nel dì medesimo in che moriva il Bianchini a Roma, trovo segnata una carta dal co. Ottolino Ottolini, suo amicissimo (e di cui avrò in seguito a parlare, come largitore generoso anch'esso di pregiati volumi alla Biblioteca), in cui si obbliga « di consegnare all'Illustriss. Capitolo di Ve-

(1) Il suggello apposto da Mons. Bianchini in calce al frontispizio de'Libri donati porta la leggenda circolare *Bibliothecae Rever. Capituli Stae Veron. Ecclesiae*. Nel cerchio ha la imagine della SS. Vergine: e sotto la scritta *Donat Filius obsequentiss. Franciscus Blanchinus Veron. SS. D. N. Papae Praelatus Domest. Romae MDCCXXV*.

(2) Docum. n. XX traendolo dall'Arch. Capitolare, *Docum. Storici.*, Cart. 18.

rona le lettere tutte che mi ritrovo avere, scritte a me da mons. Bianchini, per essere riposte nella Biblioteca Capitolare, unite agli altri di lui scritti (1).

Or questi libri e mss. di mons. Bianchini aggiunsero certo gran pregio alla nuova crescente Biblioteca. Debbo però avvertire che non tutti pervennero subito dopo la sua morte: nel capo seguente tornerò a parlarne, e dirò perchè ritardatane la trasmissione, e quando divenuti proprietà Capitolare.

Compiuta erasi intanto la fabbrica della Biblioteca, e non mancava subito il Capitolo, in testimonio di giusta gratitudine e omaggio verso il suo primario novello institutore mons. Muselli, di assegnargli degna epigrafe onoraria, incisa in marmo nero di palangone, con sopravi lo stemma gentilizio: sta locata in una nicchia nel mezzo alla parete, dove gli armadi conservano quanto ha di più raro la Biblioteca, cioè i Codici. Eccola (2):

IO . FRANCISCO MVSELLIO
CATH . ECCL . ARCHIPRES .
CAPITVLARIS . BIBLIOTHECAE
PROPRIO . ADDITO . AERE
MVNIFICENTISSIMO . RESTITVTORI
CANONICI . VERONENSES
VIVENTI
P . P .
A . M . DCCXXX .

Anche il ricco e fresco dono di mons. Bianchini meritavasi speciale onoranza: onde sulla opposta parete, proprio di rincontro alla iscrizione in onore di mons. Muselli, pure in marmo nero di palangone, con sopravi lo stemma gentilizio, posero la seguente epigrafe, che accenna ai meriti verso la Biblioteca e il Capitolo dell'eruditissimo Prelato (3):

(1) Arch. Capit. *Docum. Storici.*, Cart. n. 18.

(2) Publicata dal Biancolini, *Chiese di Verona*, T. V, Parte I nella dedica in Nota, ma scorrettamente.

(3) Publ. anche questa dal Mazzuchelli, *Scritt. Ital.*, T. II, Par. II, col. 1171: e dal Federici, *Elogi di Eccl. Veronesi*, T. II, c. 43, ambedue con errori

FRANCISCO . BLANCHINO . CONCIVI
VTR . SIGN . REF . ET . PRAELATO . DOMESTICO
MORIBVS . INTEGERRIMO
LITTERISQVE . ORBI . CLARISSIMO
QVOD . HANC . BIBLIOTHECAM
LECTISS . LIBRIS . AC . MONVMENTIS . DITAVERIT
CAPITVLVM . VERONENSE . GRATISS .
M . P .
ANNO . CIƆIƆCCXXXI .

L'infaticabile mons. Muselli, ed inesauribile nella sua generosità, non si rimase soddisfatto di avere a proprie spese condotta a termine la sontuosa fabbrica; gli aggiunti moltiplicati scaffali domandavano ospiti novelli: ed egli si adoperò a fornirne in copia, dalla ricca domestica sua biblioteca facendo tragittar nella Capitolare gran quantità di Codici ed opere a stampa. Della derivazione Muselliana dei primi (come di ogni altra, che per brevità qui intralascio) darò esatto conto nella descrizione di ogni singolo manoscritto.

L' esempio e il nobile impulso dato dal Muselli e dal Bianchini, trovarono ben presto imitatori e seguaci. Una scritta autografa che si conserva (1), dice: « Il Nob. e Rev. Mons. Conte Arcidiacono della Torre (a' 30 Luglio 1740) per far cosa grata al Rev. Capitolo si protesta, che dopo la sua morte vuole che tutti i suoi Libri sieno della Libreria del detto Rev. Capitolo, a cui ora per allora legalmente li lascia, ed in fede di ciò si sottoscrive di proprio pugno.

» Alvise della Torre Arcidiacono ».

Altri signori veronesi mandarono in dono codici e libri alla Capitolare, tra' quali amo ricordare i nobili conti Gaspare Portalupi, Agostino Pignolati, Ottolino Ottolini, Bertoldo Pellegrini.

Chi più di tutti però avea posto amore alla nostra Biblioteca, e disegnava arricchirla di bella dote, era il march. Scipione Maffei. Dopo quei torbidi, dei quali ho fatto parola, più causati da falsi amici, da maligni istigatori, che compromisero a vicenda e il Capitolo e l'illustre Cavaliere, riamicatisi compiutamente, il Capitolo avea seguitato risguardarlo mai sempre come originatore della propria gloria, scopritore del perduto tesoro; ed il Marchese ebbe facoltà amplissima di giovarsene pei suoi dotti studi (come sporrò a disteso

(1) Nella Busta che allegai sopra, tra i *Documenti istorici per la Bibliot.*

nel II Libro di questa mia Storia), ei vide con gioia risorgere a nuova vita, e più feconda ed illustre, la Capitolar Biblioteca, e ne favorì con ogni maniera di buoni uffici l'incremento, e la tenne sempre come la cara pupilla degli occhi suoi, fermo di costituirla erede di molti Codici da sè posseduti, e custode persino di tutte le carte sue proprie, dei suoi studi, delle opere sue non publicate, o ancora in bozze non compiute e a perfezione condotte.

Correva l'anno 1755, ed il dì 11 Febbraio segnava l'ultimo periodo della vita dell'illustre vegliardo, oggimai ottantenne. Alcun tempo prima della sua morte, avea fatto trasportare nella nostra Biblioteca tutti i suoi manoscritti greci, latini e volgari: lasciava scritto nel suo testamento (1) dei 17 Dic. 1754 « come volea rimanessero in piena podestà del Capitolo, avendone perciò fatto libero dono »; pregava « vi fossero conservati in perpetuo, insieme al tesoro inestimabile de' loro antichissimi Codici ».

Le sue private carte, e memorie, e bozze, e fogliolini, tutti i suoi studi infine ordinava passassero prima in mano al sig. Giuseppe Torelli, che designava suo biografo, e nol fu. Questi poi tutto alla Biblioteca nostra fedelmente commetteva. Preziosa massa di carte che, ritrovate iscomposte, mi sono adoperato a meglio classificare e ordinare, riuscendone piene ben *trentadue* Buste in foglio.

Tesoro anche questo non certo di lieve pondo, e che spero, nol potendo capire in quattro oggimai riempiuti scaffali o armadi assegnati ai Codici, vorranno i miei onorevoli Colleghi, a documento di grato animo verso l' illustre Maffei, collocare degnamente in un proprio armadio, con sopravi la nota: *Manoscritti Maffeiani.*

Volgendo lo sguardo attorno alla Biblioteca nostra, e veggendovi tante onorevoli ricordanze in busti, in epigrafi, in quadri (come in parte ho già narrato, e sporrò compiutamente seguitando la storia), mi sono fatto parecchie volte questa domanda: come mai nella Capitolar Biblioteca nè un distico a Scipione Maffei?... E sì ella debbe il suo nuovo splendore massime a lui!... — A togliere l'imbarazzo, che almeno io sento gravissimo, del come rispondere a chi ci facesse questa interpellanza, e a sdebitare i presenti da un obbligo che parmi sacro, propongo con vieppiù calore un più onorevole allogamento dei *Maffeiani Mss.* (2).

(1) Trovasi in Copia nella Capit. Bibl., *Busta Maffejana*, n. XXIV.

(2) Questo mio voto, da più anni emesso dal cuore, e posto qui in sulla carta intorno al 1865, più tardi conseguiva il suo pieno esaudimento: come si dirà al Cap. VIII.

Se i vecchi Canonici non pensavano, non provvidero a siffatte maniere di onoranze, non è però a credere che fossero nella gratitudine freddi, e in liberalità taccagni. Sono lieto di produrre nei Documenti per intero l'atto Capitolare (1) dei 19 Aprile 1755, dal quale si fa manifesto la bella parte che volle prendersi il Capitolo nelle funebri esequie splendidissime, con Orazione lettavi dal march. Marc' Antonio Pindemonte, celebrate per decreto del Comune Consiglio nella Cattedrale.

Vi si rammenta la generosità del Maffei: *qui proprios suos Codices graecos, latinos et italos vivens Bibliothecae Capitulari dono dedit;* e però *grati animi testimonium praebere volentes,* stanziavano ad una voce i Canonici che tutti dovessero assistere al solenne esequiale ufficio: e oltreciò si tenesse in Archivio copia del testamento in cui tanto dono si confermava, ed esatto registro compilato di tutti i Codici largiti dal Maffei: dato il carico ai due Canonici bibliotecari Consi e Lisca, *et eorum successoribus,* di raccogliere tutto che si riferisce a gloria dell' uomo illustre, onde tutte le opere sue, *quacumque lingua et idiomate exarata,* venissero diligentemente ricerche e acquistate e custodite in Biblioteca (2): dove pure stesse in perpetuo il gran medaglione in bronzo, coniatogli dall' Accademia Filarmonica.

E qui chiudo l'epoca, che piacquemi intitolar *Maffeiana:* splendida epoca non solo per la Capitolare Biblioteca, la quale venne a guadagnarsi fama larghissima, sì ancora per la nostra letteratura patria. La scossa data in Verona dal Maffei, la immensa copia di opere svariatissime da lui publicate, fu potente stimolo, e bella via direttiva agli ingegni. Primo beneficio che giovò sopramodo a Verona, e poi si diffuse ampiamente per tutta Italia. Nè scarso merito s'ebbe in questo l'Arciprete Muselli, che delle avite ricchezze usando con sempre generosa larghezza, aiutò di pecunia ogni maniera di buoni studî; onde le splendide edizioni di alcuni Padri della Chiesa eseguite in Verona, tanto da vantaggiare le Maurine di Francia, elaborate in gran parte sui Codici Capitolari; per le quali colsero belle palme d' onore i fratelli Ballerini, il Vallarsi, il da Prato, ed altri.

(1) Documento n. XXI.

(2) A questo sacro impegno prego i miei onorevoli Colleghi del Canonicato, presenti e venturi, pongano mente.

Capo V.

Nuovi incrementi alla Biblioteca.
(1755-1796).

I libri e mss. di mons. Francesco Bianchini non erano, come dissi, ancor tutti pervenuti alla Biblioteca: restavano a Roma, dove il nepote, mons. Giuseppe Bianchini, rinunciato al seggio canonicale di Verona, erasi condotto, e dato il suo nome al Sodalizio Filippiano in S. Maria della Vallicella. Emulatore dello zio, si adoperò egli a compiere alcune delle grandi publicazioni già cominciate da lui, come l'*Anastasio,* di cui diede il IV volume: altre metteva in luce, lasciate nei mss., come la illustrazione del *Palazzo de' Cesari,* le *Astronomiae et Geograph. observationes,* la *Historia Eccl. quadripartita,* ecc.

Per tutto questo gli bisognava conservare presso di sè il deposito prezioso dei libri e scritti, consecrati dallo zio alla Capitolare Biblioteca.

E il Capitolo Veronese consentiva ben volentieri al ritardo del vagheggiato possesso, dacchè questo ritardo riusciva di tanto onore ad ambedue i valorosi Bianchini, e di assai vantaggio per le buone lettere.

Morto era intanto il generoso mons. Arciprete Gian Francesco Muselli (1757): e pure mancato a' vivi in Roma il p. Giuseppe Bianchini (1764). Monsignor Giuseppe Muselli, erede nonchè del nome, sì dell'amore portato grandissimo dallo zio alla Biblioteca, succedutogli anche nel grado di Arciprete e capo del Capitolo, pensò ben tosto a prendere quei provvedimenti che tornassero opportuni, onde conseguire il tesoro di libri e mss. lasciati in dono dal dotto Prelato.

Nella Casa dell'Oratorio Romano alla Vallicella stava un altro filippiano, pur nostro concittadino, il p. Francesco dal Pozzo, uomo che erasi già guadagnato bella nominanza in fatto di critici studî per più opere date in luce. A lui si rivolse mons. Muselli, e fu ottimo consiglio, con la seguente lettera, che parmi bello publicare per intero (1):

(1) Arch. Capit., *Docum. Storici diversi,* Cart. 89.

« Molto Rev. Padre.

» Coll' opportuna occasione che portasi costì a Roma il Sig. Can. nostro Conte Francesco Maria Dondonini, esebitore della presente, si apre al Capitolo di Verona il favorevole incontro e sicuro di poter facilmente conseguire i Libri e i Manoscritti di sua ragione, mercè il legato del fu Illus. Reverend. Mons. Francesco Bianchini; l'aver poi V. S. Molto Rever., concittadino nostro dignissimo, mano in questo affare, ce ne fa sperare come desideriamo un certo e pronto conseguimento.

» Ella già sa meglio di noi quali e quanti sieno i Manoscritti e i Libri, già col marco nel Testamento notato, contrassegnati, o da Inventario in detto Testamento promesso indicati, de' quali intese il detto Mons. Francesco Bianchini con atto di sua generosità, liberalità nella di lui ultima Disposizione del giorno 22 Febbraio 1729 rendere adorna ed arricchita la nostra Libreria Capitolare.

» È adunque V. S. pregata istantemente per tratto di sua commendevole gentilezza usar tutta la di Lei attenzione, onde di tutti, e ciascheduno di essi, come pure se vi fosse qualche Codice del nostro Capitolo (correndo fra noi voce che il defunto nostro Arciprete Mons. Gio. Francesco Muselli gliene abbia imprestato) procurare la intera consegna in mano dell' antedetto Concanonico nostro Sig. Co. Dondonini, che saranno ottimamente consegnati: e noi autentichiamo qualunque cauzione la Sig. V. Molto Rev. ne esigesse.

» La grazia la riconosceremo dalla di Lei esperimentata bontà, e innata compitezza, e gliene professeremo eterne le obbligazioni. Se fossimo ancor noi valevoli in servirla, ci pregieremo di poterci impiegare in renderla ubbidita, e avremo il contento di farle conoscere con l' opera che veramente siamo, quali con pienezza di stima ci protestiamo di essere

» Di V. S. M. Rev.

» di Verona a' 18 Marzo 1765

» Dev. Obb. Servitori

» Giuseppe Muselli Arciprete, Canonici e Capitolo ».

Il p. Francesco dal Pozzo, tenero sopra modo di quanto contribuir poteva a crescere onore alla sua diletta patria, così dava risposta a mons. Arciprete Muselli e al Capitolo:

« Illustriss. e Rev. Signori.

» Dalle mani del gentilissimo Can. Dondonini ricevei nello scorso mese un veneratiss. foglio delle Signorie Vostre Ill. e Rev., con cui si degnano onorarmi de' loro cenni circa ai Manoscritti del

fu Mons. Bianchini, spettanti a cotesto Illustre Capitolo, e che si tenevano dal fu nostro p. Bianchini. Come già scrissi a Mons. Arciprete Muselli, subito ritornato di villa, e cominciando a dar ordine e provedimento alla incredibile confusa farraggine di Libri, Scritture, Manoscritti, e carte dell'ottimo defunto, mi pigliai tutto il debito pensiero per far loro riavere tutti i suddetti Manoscritti. Io non sapeva, nè so ancor bene quanti, e quali sieno. Mi rispose Mons. Muselli che si potrebbero riconoscere dall'impronto che tutti hanno sul frontispizio; ma pochissimi trovo segnati di questo impronto. Per altro ne ho messi da parte molti, quantunque senza il detto impronto, che credo spettare al nostro Capitolo, e li spedirò ben custoditi.

» Come ho accennato a Mons. Can. Dondonini procurerò di aspettare qualche buona occasione per mare (se sarà possibile) per diminuire la grave spesa del porto. Nè Codici antichi, nè Libri stampati spettanti al Capitolo, si assicurino che il P. Bianchini non teneva.

» Abbiano un po' di pazienza per restare meglio serviti, e si accertino che ho tutta la premura per ogni titolo di mostrare loro in questa occasione (siccome in tutte le altre, che si degneranno di darmi coi loro stimatissimi ed ambiti comandi) quell' ossequio e quella venerazione che nutro, e nutrirò sempre per cotesto Venerabile Capitolo, e per ciascheduna delle Signorie Vostre Ill. e Rev.; ed umilmente mi professo.

» Delle S. V. Ill. Rev.

» Roma 4 Maggio 1765

» Obb. e Devotiss. Servitore
» Francesco dal Pozzo ».

La proposta trasmissione per la via di mare tornò increscìosa al Capitolo, e argomento di non poca trepidanza; onde allorquando giunsero finalmente in Verona le sospirate casse, fu giorno di vera festa per esso, e la Biblioteca parve sfavillare di più chiara luce. Non potendo qui per singolo dire dei libri e dei mss., basterà accennare che molti e preziosi furono gli stampati volumi, segnatamente crescendo la dote della Biblioteca per ciò che s'attiene alla sacra e profana antichità. I Mss. poi, quasi tutti di mano di mons. Bianchini, e contenenti un tesoro di erudite memorie, dirò questo solo che sommano a ben *novantaquattro* grossi volumi in foglio; dei quali si avrà a suo luogo la particolare descrizione.

Il Vescovo di Verona a que'dì mons. Nicola Antonio Giustiniani,

plaudente anche esso al novello acquisto, e desideroso di contribuire all'accrescimento de'libri, ne largheggiava del suo buona copia. Onde memore il Capitolo si reputò in debito di ordinare la veneranda effigie in bel quadro dipinta, che trovasi ora addossata al poggioletto circolante sopra la epigrafe onoraria al Bianchini. Tanto più cara, che il degno Prelato poco appresso dalla sedia Veronese a quella tramutavasi di Padova (1772).

Un altro illustre pastore la Veronese Chiesa consolava, e reintegrava nella partita del Giustiniani; e dirò a grande ventura della nostra diocesi, ed altresì della Capitolar Biblioteca. Caldo favoreggiatore di ogni più utile e bene intesa ecclesiastica disciplina, e però de'buoni studî, e delle Biblioteche quindi amantissimo, che tanto lor porgono alimento, mons. Giovanni Morosini, uscito dai miti e dotti claustri di Benedetto, saggiata la episcopale reggenza di Chioggia, passava a più considerevole ed ampia, alla Veronese.

Non pago di aver procurato al suo diletto Capitolo da Roma e dal Principe alcuni segni d'onore (lustre, ch'ei ben sapeva pochissimo valere) intese più seriamente a ciò che massimo e verace onore gli potea partorire, perchè congiunto al bene dell'intelletto: che vuol dire al religioso e morale avanzamento. Pose impertanto l'animo a vantaggiare la Biblioteca del Capitolo, e ravvisandola ancora troppo angusta al bisogno, pensò ampliarne la sala.

Alle ferventi parole del prelato rispose pronto il Capitolo. Dall'atto dei 10 Aprile 1781 veggo il Capitolo stanziare (1) l'alzamento della sala, onde ne risultasse un altro piano, un doppio ordine di scaffali, auspici e animatori in questa impresa nobilissima i Canonici Gualfardo conte Ridolfi, Cristoforo conte Cartolari presidi ambedue alla Biblioteca, e Carlo Vicentini governatore, secondo il disegno presentato dal sig. Giuseppe Fiorio falegname allora di grido. Il contratto stipulatosi a'22 Aprile 1781 ci mostra (2) il dispendio pattuito nella somma di ducati 1400; de'quali una metà si proferiva pagatore il generoso vescovo Morosini, e l'altra s'accollava il Capitolo: entro un anno l'opera dovea compiersi.

E fu compiuta: ed è come sta di presente, nessun'altra mutazione fatta mai nella sala (3).

Piacque assaissimo a tutti, e piace pur tanto nella sua originale

(1) Documento n. XXII.
(2) Documento n. XXIII.
(3) Salvo il restauro, compiutosi nel 1874, come si dirà al Cap VIII.

vaghezza anche oggidì, che mi par giusto, e qui il luogo suo proprio, farne a' miei onorevoli lettori esatta descrizione; tanto da mettergliela, avvegnachè lontani, quanto mi è possibile sotto gli occhi.

Sul lato, dirò adunque, verso a Occidente del chiostro canonicale, conservato il corso degli svelti binati pilastrini (opera assai apprezzata dell' VIII, o al più IX secolo) solo riempiutine di nuovo alcuni a rafforzamento della fabbrica, si eleva la vasta sala. L' accesso vi è decoroso dal chiostro medesimo: mette subito ad una doppia scala semicircolare, con a' piedi i due Leoncelli, i quali sorreggevano la tomba marmorea dell'arcidiacono Pacifico, qui acconciamente collocati in omaggio dell' illustre arcidiacono primo fondatore della Biblioteca. Salendo pochi e facili gradini circolari si riesce al piano superiore, formandosi così dalla scala una elisse nel mezzo dell' aula, intorniata da elegante balaustrata. Ottimo partito per economia di spazio, e tutto originale, e bello a vedere. Corre la sala ben metri 16,17 in lungo, e 10,80 in largo, alta metri 8,46 con delicata curva di cielo, ed un gran medaglione dipintovi a fresco nel mezzo, rispondente all'elissi della balaustrata: rappresenta il S. Giorgio a cavallo in atto di uccidere il drago, con Maria Vergine in alto, e gloria d' angioli, stemma del Capitolo: ardito scorcio, ed assai pregiata opera del nostro Odoardo Perini (1). Gli scaffali di ferma e ben levigata noce vi sono ripartiti in due ordini, con isvelto poggioletto scorrente tutto all' intorno, e interrotti da ben 12 finestre, che lasciano penetrare viva luce nella sala, e la rassembrano un elegante gioiello, legato come suol dirsi a giorno. I Codici stanno nei quattro scaffali, o meglio armadî, perchè difesi da acconcia custodia, che sono ad uno de' lati minori verso mezzodì: in tutti gli altri i volumi a stampa. A fianco di ciascuna delle sei finestre al basso piano allogati i tavolini per gli studiosi.

Il Capitolo non volle dimenticata, nè senza degno monumento, la memoria del vescovo Morosini: onde con atto Capitolare dei 9 Marzo 1781 stanziava (2), lo scultore sig. Diomiro Cignaroli lavorasse *in marmo fino di Carrara, ed in grandezza naturale* la effigie del venerato pastore, con iscrizione pure in marmo di Carrara, a lettere dorate: la spesa montò a zecchini veneti 58. Il busto di mons. Gio. Morosini sta collocato in mezzo al superiore ordine degli scaf-

(1) Ne fa bella ricordazione il co. DA PERSICO, *Descriz. di Verona e sua Provincia*, T. I. c. 54.

(2) Documento n. XXIV.

fali, sopra il marmo che ricorda i meriti di mons. Muselli: la epigrafe dice così:

IO. MAVROCENO. EPIS. PIO. DOCTO
MVNIFICO QVOD BIBL. CAPIT.
AMPLIAVERIT CANONICI VERONENSES
HERMAM VIVENTI P. P.
MCCLXXXI.

Ampliata per tale maniera, e a perfezione condotta la sala della Biblioteca, l'ottimo Vescovo provvide ad arricchirla di nuovi libri. Ben sapendo quanto il favore dovesse tornar gradito massime al can. mons. Gualfardo conte Ridolfi (che poscia andò Vescovo a Rimini) gli mandava a' 10 Febbraio del 1781 la seguente lettera (1), la quale tutta di mano del Vescovo si conserva, ed in cui troppo è da ammirare vuoi la delicatezza, vuoi la liberalità del prelato.

« Monsignore Amico e Pad. Stimatiss.

» Al caso che il Rev. Capitolo o nel principio della prossima Quaresima, o in altro tempo, venisse in risoluzione di aprire la sua Libreria ad uso di quelli che applicano allo studio, è pregata V. S. di avvisare in mio nome il Capitolo medesimo, che io, pochi giorni prima della stabilita apertura, farò consegnare per la Libreria suddetta in libero dono ducati tre mila in circa di libri.

» Di più per cinque anni, cominciando dal 1780, conterò al loro sotto-bibliotecario Lire 480 per ogni anno.

» Inoltre per quattro anni incominciando dal 1781, pel giorno di S. Lorenzo, conterò al Rev. Capitolo Ducati 500 all'anno correnti, ad oggetto ch'esso Capitolo trovi modo di stabilire ed assicurarsi per un sotto-bibliotecario l'annuo perpetuo stipendio di Lire 480: quando però io non trovassi modo di provvedere per altra strada il detto sotto-bibliotecario di uguale o maggiore stipendio, prima del giorno 10 Agosto 1781.

» Finalmente la elezione del sotto-bibliotecario, i pesi, e i doveri del medesimo dovranno dipendere dal solo arbitrio del Rev. Capitolo.

» Tanto mi dò l'onore di accennare a V. S., e pregarla di communicarlo alli da me distintamente riveriti suoi e miei confratelli.

» D. V. S. » Divotiss. Obbl. Serv. ed Amico
» Giovanni Vescovo di Verona. »

(1) Arch. Capit., *Documenti Storici*, Cart. n. 193.

Tanta e gentilezza e liberalità impegnarono vivamente a bella corrispondenza il Capitolo, che vedendosi oggimai così bene provveduta di libri la sua Biblioteca, deliberò farla accessibile al publico. Due canonici col titolo di Presidenti la governavano da più anni. Bisognava aggiungere nuove opportune discipline: e mons. can. Ridolfi ne presentava un Capitolato che allego ne'documenti (1), e trovo nelle carte dell' Archivio unito alla soprallegata lettera del Vescovo Morosini. I principali articoli fermavano, fosse eletto dal Capitolo il sotto-bibliotecario coll'annuo stipendio di Ducati ottanta dal grosso, rieleggibile di tre in tre anni: dipendente dai due Canonici Presidenti: a lui fatta la consegna regolare dei libri: la chiave degli Armadi, che custodivano i Codici, rimanesse presso i Canonici Presidenti: acconsentitogli due mesi di vacanze autunnali: il resto dell'anno non potesse allontanarsi dalla città, senza permesso dei Rev. mons. Presidenti: dovesse quindi ogni dì intervenire alla Biblioteca resa publica da terza a mezzo giorno, e due dì per settimana, mercoledì e venerdì, anche nel dopo pranzo, dalle ore 21 a 23: diligente catalogo compilasse dei libri, con ispeciale memoria degli avuti in dono, per segno di giusta gratitudine, e fruttuoso stimolo a nuove liberalità verso la Biblioteca; desse per ultimo una malleveria di 300 Ducati.

Fu approvato dal Capitolo il proposto piano disciplinare con unanime votazione dal sodalizio a'10 Febbraio 1781: la qual data coincidendo con quella apposta alla lettera dell'ill. Vescovo, convien dire che il Capitolo era precorso coll'opera al desiderio già noto dell'ottimo pastore, e del suo peculio provveduto alla custodia della Biblioteca, ed a renderla utile al publico.

Nè perchè fosse così prevenuto, si ritrasse il Morosini dalle sue generose deliberazioni. Come avea detto nella sua lettera al can. Ridolfi, così fece: e trovò anzi nuovo partito da giovare alla Biblioteca, esonerando altresì il Capitolo dalla spesa del sotto-bibliotecario. Il dottissimo nostro sacerdote don Girolamo Ballerini, morto a' 23 aprile del 1781, avea lasciato vacante un piccolo beneficio, composto di *nove Chiericati*, ossia porzioni che si ritraevano da alcune decime appartenenti a Pievi della diocesi. Mons. Morosini pensò devolvere questo benefizio al Capitolo, diventasse in perpetuo proprietà della mensa Canonicale, con obbligo però di usarne in *assegnamento della Biblioteca, e congruo provvedimento del Bibliotecario*: così è detto.

(1) Documento n. XXV.

Reco ne' documenti (1) gli atti relativi a siffatta disposizione, dai quali si fa manifesto la sollecitudine che si prese quel piissimo e dotto Vescovo, onde e dal sereniss. Principe venisse approvata la cosa, e onore ne tornasse al suo Capitolo, e alla Chiesa Veronese incremento di studî.

Ricordo che il reddito delle *nove* allegate porzioni dei Chiericati sommava allora intorno a 70 Ducati: oggi fruttano alla mensa Capitolare Ital. Lire 400 circa.

La Biblioteca fu subito aperta, con atto Capitolare dei 14 Febbraio 1781: elettovi a Bibliotecario, o Custode, come si vuole appellarlo, un bravo sacerdote il don Antonio Masotti, il quale compilò il catalogo dei libri posseduti, trascritto poscia in due grossi volumi in foglio: avea cominciato ordinare anche l'altro secondo le diverse materie, ma informe, e non trascritto. Anche ricopiando con assai diligente pazienza le schede Maffeiane ci lasciava un catalogo dei Codici, non però di tutti, supplendo a quanto non trovò descritto dal Maffei. Di che si rese certo benemerito verso la Biblioteca, da lui gelosamente custodita fino a tanto che stette aperta al publico, cioè fino ai tristi avvenimenti, che si esporranno nel Cap. seguente.

Una troppo illustre e carissima visita la facea lieta a que' dì. Reduce dal suo malaugurato, eppur tanto generoso viaggio a Vienna, il venerando vecchio e santissimo pastore universale della Chiesa Pio VI P. M., nella sosta che fece a Verona mostrò desiderio di vedere quella Biblioteca, che avea levato di sè tanto grido, e pascer l'occhio su quelle preziose pergamene, le quali conservavano i più vetusti monumenti delle Divine Scritture, de' Padri della S. Chiesa, e di ogni altra classe opere preclarissime. Poi che l'ebbe visitata, confermò la sola Biblioteca del Vaticano poter vantaggiarla in fatto di vetusti Codici, ed al Capitolo veronese gratulava con sante e gentili parole per tanto tesoro posseduto, e pel buon uso che pensavano farne a gloria di Dio e della sua Chiesa.

A perenne memoria di così illustre visita il Capitolo pensò aprire un altro accesso, e più decoroso del primo, alla Biblioteca. Nuova porta si aperse, rincontro alla antica pur conservata, sulla piazzetta che trovasi da chi giunto alla maggior piazza della Cattedrale, affacciandosi al prospetto della Chiesa piega a manca, ed entra per quel sottoportico. L'opera fu eseguita al prezzo di 100 Ducati, tutta in

(1) Documenti XXVI-XXVII-XXVIII-XXIX-XXX. Dell'Arch. Capit. Cart. 193.

pietra viva: firmato il contratto ai 15 Maggio 1782, e segnato dai presidenti Canonici Cartolari e Ridolfi, da mons. can. Governatore Vicentini, e dagli esecutori Pietro e Franc. fratelli Maderna tagliapietra (1). La nuova porta mette ad un elegante atrio, fiancheggiato da due ampie stanze a vôlto, per gli usi della Biblioteca, e sotto al piano superiore della stessa, pochi passi avanti, si trova la scala semicircolare già descritta. Sul frontone della porta è sculta la epigrafe:

PII VI . P . M . COMMODO
IV . ID . MAII . MDCCLXXXII .

Nella Biblioteca poi allogavasi in marmo un'altra onoraria epigrafe: sta in alto sulla parete di fronte al monumento eretto in omaggio al Vescovo Morosini, e dice:

PIO VI P. O. M.
ROMAM EX VINDOBONENSI
PROFECTIONE REDEVNTI
QVI CAPIT. BIBLIOTHECAM
HVMANITER INVISENS
VETVSTISS. CODICES
PERLVSTRAVIT . IV . IDVS . MAII
ANNO MDCCLXXXII
CANONICI M. P. P.

La storia della accoglienza ch'ebbe il Pontefice alla Cattedrale e della visita fatta alla Biblioteca, trovo narrata in una lettera, o relazione al vescovo Morosini dei 13 Maggio 1782, che parmi bello recare per intero nei documenti (2).

Noto come mons. Gian Giacomo Dionisi Can. e Bibliotecario, già conosciuto per assai publicazioni fatte (come dirò nel Libro seguente), presentava in questa occasione all'aug. Pontefice la sua *Vita di S. Arcadio martire e cittadino veronese,* stampata in Verona in quell'anno medesimo 1782, premessa una dedicatoria epigrafe al Papa.

Pio VI, memore di sì cara visita, e di quel Codice prezioso in fra gli altri osservatovi di S. Massimo, onde si era giovato cotanto

(1) Documento n. XXXI.
(2) Documento n. XXXII.

la splendida edizione delle opere tutte del santo e dotto Vescovo torinese da esso procurata in Roma, ne spediva più tardi in dono alla Biblioteca un magnifico esemplare, stupendamente legato, con lettera assai cortese (1) a mons. vesc. G. Morosini dei 23 Febb. 1785.

Poco prima della venuta del Papa alcuni generosi concittadini aveano cominciato largheggiare in doni verso la Biblioteca: ricorderò tra gli altri il conte Aventino Fracastoro, che un grosso fascio le affidava in sacro deposito di mss. *autografi* dell'illustre suo antenato il celeberrimo astronomo, medico, poeta Girolamo Fracastoro. La benedizione dell'augusto Pontefice parve fruttarle nuove larghezze, prezioso incremento. Giuseppe Torelli, sfiduciato di compiere l'impreso elogio di Scipione Maffei, come bene si conveniva a tant'uomo (della quale sua direi soverchia remissione di animo sarebbe a dolersi, dove l'ardua impresa non fosse poi stata assunta e valorosamente condotta a termine dal cav. Ippolito Pindemonte) (2), rimetteva alla Capitolare tutto il tesoro delle carte Maffeiane: e per giunta bellissima copia le donava di scelti libri suoi propri, massime dei prediletti suoi studi in filologia ebraica, greca, latina e italiana, ed in matematica. Onde riconoscente il Capitolo, nell'atrio della Biblioteca, gli assegnava l'epigrafe seguente (3):

IOSEPHO TORELLO EXIMIAE PROBITATIS VIRO
MATHEMATICIS DISCIPLINIS APPRIME ERVDITO
HEBRAICI, GRAECIS, LATINISQVE LITTERIS CLARISSIMO
OB AVCTAM LECTISSIMIS LIBRIS CAPIT. BIBLIOTHECAM
CANONICI VERONENSES
M. P.
ANNO M.DCCLXXXII.

Due dei nostri Canonici si rendevano benemeriti in quest'epoca verso la Biblioteca, mercè il dono di molti pregiati volumi; erano i monsignori Lodovico Manuelli, e Gio. Battista Agostino Consi: la epigrafe allogata nell'andito, che dall'atrio mette alla scala, me ne fa fede. Eccola:

(1) Documento n. XXXIII.

(2) La prima edizione di questo *Elogio al Maffei* usciva in Verona nel 1784, in 8.°

(3) Data in luce dal TORRI *in Nota* al T. I, c. 6 *delle Opere varie di Gius. Torelli* da lui publicate in Pisa, 1833, vol. 2, in 8.°

LVDOVICO MANVELLI VIC. GENERALI
IO. BAPT. AVGVSTINO CONSI
CANONICIS
SVMMA NECESSITVDINE CONIVNCTIS
QVOD SELECTA LIBRORVM COPIA
CAPIT. BIBLIOTH. ADAVXERINT
VIVENTIBVS
CANONICI VERONENSES
M. P. P.
CIↃ . IↃCC LXXXV.

Nel medesimo anno trovo assegnata e allogata in marmo un' altra onoraria epigrafe. Amicissimo il co. Ottolino Ottolini del Maffei, gran mecenate egli pure in Verona degli studiosi, aveasi raccolta nel suo splendido palazzo una scelta Biblioteca. Sul declinar dell' età, forse prevedendo alla iattura cui doveva soggiacere la sua illustre casa, e allo sperpero che si sarebbe fatto dei suoi cari libri, compagni dolcissimi di sua vita, buona parte ne largiva alla Capitolar Biblioteca. Amò che figurasse nel dono il suo Vincenzo, un dì ammesso al canonicale sodalizio. E però sta la epigrafe affissa rimpetto.

LAVRENTIO COMITI OTTOLINI
PATR. VENETO
VERONENSI OLIM CANONICO
IN HAC BIBLIOTHECA MVNIFICO
VIVENTI
CAPITVLVM M. P.
CIↃ IↃCCLXXXV.

Monsignor Morosini avea seguitato per tutta sua vita a crescere la Capitolare di nuovi libri, utilissimi per gli studî massime sacri: in una filza di polizze (che ebbi cura di sceverare dalle moltissime dell' Archivio) che tutte si riferiscono a spese incontrate dal Capitolo per la Biblioteca, trovo memoria delle svariate associazioni cui erasi persino obbligato a prò nostro l' egregio Vescovo.

Stava però nel Capitolo a quei dì un Canonico di illustre e ricca famiglia, amantissimo di ogni più bella e culta letteratura, il marchese Gian Giacopo Dionisi, il quale, datosi a studiare con assi-

dua lena nella Capitolar Biblioteca, vagheggiando emular il suo dotto antenato il dott. e Canonico Paolo Dionisi, volle aggiungere alla gran sala una nuova libreria in appendice, tutta cosa sua.

Sotto alcune condizioni proponeva mons. Dionisi il dono al Capitolo dei suoi molti libri e mss., l'uso riservatone liberissimo a sè: fossero un perpetuo deposito presso la Capitolare: dove questa per qualsivoglia causa venisse sciolta, ritornassero alla sua casa, che ne riteneva la proprietà legale: stessero i mss. e libri tutti collocati in una peculiare stanza da aggiungersi alla Biblioteca.

Non ho potuto ritrovare negli Atti conservata tale proposta che dee portare la data del 13 Agosto 1793: bensì la desumo e traggo dai successivi, rogati in Capitolo, il quale accoglievala con lieto animo, e, composto com'era allora di individui usciti dalle più ragguardevoli famiglie della città, non mai quindi gretto e taccagno, ben volentieri si privò dell'opportuno locale, e diede subito mano ad acconciarlo come degnamente si conveniva. Reco nei Documenti (1) le maturate e cortesi deliberazioni del Capitolo, che si riferiscono a siffatto argomento, ed hanno la data del 1793. Nel seguente anno era già pronta la nuova stanza per accogliere il dono o, dirò meglio, il deposito dell'illustre mons. Dionisi, allo stesso piano della Biblioteca: e sulla porta che metteva ad essa scolpivasi l'epigrafe:

CONCLAVE ADDITVM BIBLIOTH. CAPITVLARI
LIBRIS JOAN. IACOBI MARCH. DIONYSII CAN. VERON.
VIRI SCIENTIA ANTIQVITATIS EGREGII
ASSERVANDIS IN VSVM IVVENTVTIS STVDIOSAE
ANNO CIↃIↃCCXCIV.

Per diverse cause che ignoro, la potissima forse perchè vivente il can. Dionisi e studioso sempre, i suoi cari libri non a sterile ozio, sì veramente a continuo uso e più agevole amò tenere presso di sè, i libri Dionisiani non furono trasportati subito alla designata stanza.

Troppo grave sciagura piombava in quella età fortunosa addosso alla Capitolar Biblioteca! La storia qui domanda uno speciale capitolo: io lo scrivo con animo sdegnoso; però sulla fine alquanto, ma non al tutto consolato.

(Continua.)

(1) Documento n. XXXIV.

DELLA CITTADINANZA DI CHIOGGIA

E

DELLA NOBILTÀ DE' SUOI ANTICHI CONSIGLI

MEMORIA DOCUMENTATA.

(Continuazione. Vedi Tomo X, pag. 318).

Dalle cose fin qui dette si rileva che le famiglie ascritte ai consigli di Chioggia vennero a costituire un patriziato proprio ed ***ereditario*** di questa città, come le famiglie rimaste nel consiglio di Venezia dopo la sua serrata costituirono il patriziato veneto; che a questo nostro patriziato competeva una speciosissima giurisdizione civile e criminale, con privilegi superiori ad ogni altra città principale di terraferma, e che formò così la ***nobiltà*** propria di Chioggia.

Che era demandato agli Avogadori di Comun di Venezia il vegliare sopra di essa, come al patriziato ed alla cittadinanza originaria della Dominante, nella quale, mentre il patriziato era sovranità, la cittadinanza originaria veniva ad essere la vera nobiltà, superiore quindi a tutte le nobiltà di terraferma. Ed infatti, se i nobili di Padova per grazia speciale ottenevano di essere trattati come cittadini originari veneti ***de intus,*** questi a loro volta potevano far parte del consiglio nobile di Padova (Longo, ***De' veneti cittadini orig***. Venezia, Zerletti, 1817).

Che a chi apparteneva al consiglio di Chioggia competeva non solo la nobiltà propria di Chioggia o il patriziato speciale di questa città, ma ancora la nobiltà propria della cittadinanza originaria veneta, come pure più luminosamente si comprova col documento (82).

Che finalmente la nobiltà della cittadinanza di Chioggia è stata non solo riconosciuta, ma ancora regolata per eccitamento delle più alte magistrature della Repubblica, sull' esempio e colle norme

di quella della stessa Venezia, come sta esplicitamente dichiarato nei rispettivi documenti riportati.

Tale nobiltà è confermata, oltrecchè dal libro *Privilegi* (83) e dai publici documenti, anche dalle lapidi (84 *usque* 90), dagli stemmi elevati sulle abitazioni dei cittadini e posti sulle sepolture nei templi e nei monumenti, dei quali daremo la raccolta in separata publicazione.

Lo scudo di essi è generalmente ovale, e quelli delle famiglie consigliari sono sormontati dall'elmo aperto al dinanzi, con piume a colori a guisa dei più antichi gentiluomini, oppure dalla corona a cinque palle, il che specialmente troviamo nelle armi delle famiglie dei gran cancellieri. Questi stemmi erano dipinti, quasi a loro legalizzazione, nella sala del Cancellier Grande medesimo che teneva il libro d'oro (91).

Nelle Ducali (92), con cui il Doge ed il Senato conferiva qualche onorificenza agli individui ascritti al patriziato di Chioggia, veniva loro dato il titolo di *Gentiluomini* della magnifica città di Chioggia, ed i membri del Minor Consiglio, col mezzo del Nunzio della città, residente in Venezia, erano invitati a quelle feste di corte e spettacoli publici, nei posti ai quali non avevano ingresso che i soli gentiluomini di Venezia e di terraferma.

Il patriziato di Chioggia veniva conferito in rimunerazione di servigi resi alla patria (93) talora dal Doge, e dopo il decreto del Consiglio 1490, per intercessione del Doge medesimo, come si usava in antico (94), essendo dal Consiglio proibito che alcuno ricorresse al Doge per ottenere l'ammissione ai consigli, sotto pena di ducati 200 d'oro, e di restar privi d'ogni beneficio. — Tanta era l'autorità e l'indipendenza del consiglio originario di Chioggia (95).

Talora illustri stranieri lo ambivano, così, p. es., ad istanza dell'Ambasciatore di Spagna la famiglia de' Gavani, accompagnata da lettere ducali, ne veniva dal Maggior Consiglio insignita (96).

Diremo ancora più, come questo formasse anzi *titolo* per l'aggregazione al patriziato di Venezia, come fu, per esempio, nell'aggregazione dei Grassi, 1718, 4 Giugno (97), come pure per l'aggregazione ai consigli di Padova e di Treviso; per cui i conti Pagani, nell'occasione del loro espatrio, per essere ascritti al consiglio di Padova, dovettero munirsi del certificato di cittadinanza clodiense, loro rilasciato dal Cancellier Grande, come avvenne ad altre famiglie che furono aggregate ad altre nobiltà d'Italia (98, 99, 100).

Dal corpo dei cittadini di Chioggia furono tratti degli inviati

ai governi esteri (101, 102), dei comandanti e sopracomiti e nobili di galere (103-104, 105-106), dei castellani nelle fortezze (107-108), cariche tutte peculiari del corpo aristocratico. — Ve ne ebbero di cancellieri grandi nella stessa Venezia (109). Se ne trovano alcuni ascritti a cospicui ordini cavallereschi ed alla nobiltà delle primarie città d'Italia, nonchè, come si disse, allo stesso corpo de' patrizî veneziani.

Molti di essi ne abbiamo fatti cavalieri di S. Marco per decreto del Senato, onorificenza ai soli nobili accordata a differenza dei cavalierati conferiti dal Doge (Vedi Doc. 92).

Tra i moltissimi che vennero insigniti di questa onorificenza, citeremo i nomi di Marchesino Vacca, Baldassare ed Antonio Vianello, Deodato Tiozzo, Simeone e Tomaso Bullo, Tebaldo e Giacomo Fattorini, Gian Battista Gennari, Domenico Falconetto, Gian Batt., Gian Francesco e Bernardino Marangoni, dei quali si trova menzione nel libro *Privilegî* dei cancellieri di S. Marco all'Archivio dei Frari, nella Storia del Morari, nella Cronaca Boscolo, nella Serie dei Podestà del Gradenigo, nei Libri Ducali e Consigliari dell' Archivio di Chioggia.

Più difficile riesce trovare nei nostri documenti memoria dei sopracomiti e nobili di galera, poichè dipendenti questi direttamente dal comando di Venezia e confusi coi sopracomiti e nobili veneziani. Solo accurate ricerche nell' Archivio dei Frari potrebbero dare soddisfacenti risultati. Troviamo tuttavia ricordati: Domenico Bonaldo, sopracomito di galera nella spedizione di Terra Santa, ed uno dei 40 che elessero il doge Enrico Dandolo, 1194; Domenico Giustiniani detto lo Schiavo nel 1360; Gerolamo Vacca ed Alvise Ruosa nella guerra contro il Turco nel 1537; Alvise Fasuolo che fu anche segretario del doge Cristoforo Moro nella spedizione di Costantinopoli; Filin Nordio, soprannominato *Terror Turcarum;* Baldissera Vianello; nobili di galera, Bernardo Bonivento e Baldassare Tiozzo ecc.

Ricorderemo finalmente, tra gli inviati a governi esteri: Benintendi de' Ravignani, Francesco Girardo, Nicolò Cilla, Agostino Vianelli, Andrea Fasolo, Giovanni Falconetti (Vedi Gradenigo, *Serie dei Podestà di Chioggia*).

Potevano i cittadini di Chioggia, quali cittadini originarî veneti, avere accesso anche nell'ordine di Malta. Così infatti leggiamo a pag. 20 nel libretto del Longo, *De' Veneti cittadini originarî, Raccolta di aneddoti* ecc., pag. 20. Venezia, Zerletti 1817:

« Era di tanta stima l'ordine de' veneti segretarî, che alcune famiglie, non tanto per la parità di loro eletta condizione, quanto per l'altezza del ministero che rappresentavano, quasi per eredità venivano ammesse coi rispettivî individui, semprecchè lo avessero ricercato, all'ordine illustre della religione di Malta ».

Fregio e decoro principalissimo della città di Chioggia, e segno dell'importanza e dell'onore che a questa nobile cittadinanza dallo Stato si tributava, era il Cancellier Grande, magistratura nella Republica in dignità a nulla seconda, se si prescinda dal Principe, come asseriva Gian Battista Ramusio, propria della Capitale, di Chioggia e del regno di Cipro. Venne conservato a Chioggia sino alla caduta della Republica, mentre a Murano veniva soppresso nel XVI secolo. Istituzione originaria della città nostra, si eleggeva il soggetto, che dovea coprire quella carica, tra i cittadini di Chioggia, da un apposito Collegio detto dei XXIII, composto del Minor Consiglio e di altri più cospicui civici funzionarî, a differenza del Cancellier Grande di Cipro, istituzione del Senato e da esso eletto.

Nel suo doppio carattere di magistrato della Republica e municipale, funse talora le veci del veneto rettore in sua assenza.

Capo dell'Ordine dei Cittadini ne teneva il libro d'oro e riceveva il giuramento dei publici funzionarî. Capo del Collegio de' Notari era depositario delle leggi civiche e governative, dei testamenti e degli archivî.

Abbinava col Podestà nelle publiche comparse, aveva seggio distinto sopra il Minor Consiglio e figurava da Capo della Città, aveva voto consultivo in Senato, vi entrava senza *calar stola;* era decorato di vesti simili ai procuratori di S. Marco, cioè ducale paonazza nelle feste e nera a maniche larghe nei dì feriali, e d'inverno colle fende di vari e dossi, con stola pavonazza di velluto tenuta sulla spalla e trasversalmente al petto e non sul braccio come gli altri patrizî, e, come il Doge era capo dei patrizî, il Gran Cancelliere era quasi il Doge dei cittadini (V. HAMELOT DE LA HOUSSAIE, *Histoire du Gouvernement de Venise.* Paris, 1677). Godeva di tutti i privilegî del patriziato e ne avea ancora di speciali. Tanta era la autorità e la grandezza di questa carica che Agostino Vianoli o Vianelli, dicesi rifiutasse d'essere aggregato ai patrizî, non potendo insieme essere patrizio e gran cancelliere, accettando l'onorificenza soltanto pei figli suoi.

Ed anche il gran cancelliere Gian Battista Ballarin (V. HAMELOT, *op. cit.*) stimò più decoroso conservare la sua carica, che ac-

cettare l'offerta d'essere aggregato per merito al veneto patriziato (110-111-112).

Assieme alle armi dei cittadini abbiamo in animo di publicare in seguito anche il modello del vestito che usavano i publici funzionarî, tratto dai quadri che tuttora sussistono, e specialmente dal quadro posseduto dal cav. Antonio Bullo, che dimostra la presentazione in Senato del gran cancelliere Giacomo Fattorini.

Tale vestito era simile a quello dei nobili di terraferma e dei cittadini di Venezia. Andavano cioè vestiti di nero con quell'abito che a Venezia chiamavasi cottolino e rupiglia, portavano i collari di merlo e l'inverno le mostre di velluto ai tabarri. I deputati, come dissimo, aveano il privilegio di portare la spada (V. Bobrio, *Leggi di Chioggia*, pag. 244).

Invasa dai Francesi l'Italia, caduta la Republica, bruciavasi il libro d'oro e si abolivano gli stemmi, si scalpellavano le lapidi, si proscriveva la nobiltà.

Sono interessanti i Documenti (113-114) che sono la prova più evidente come tale nobiltà esisteva in Chioggia. Fu poscia deliberato dal Maggior Consiglio, 21 Gennaio 1803, ed approvato con decreto dell'I. R. Governo generale, il riordino delle cariche civiche, demandando tale geloso ufficio al conte Domenico Cestari e ai nobili signori Giovanni Carlo Lisatti ed Angelo Gaetano Vianelli.

Allora si progettarono alcune modificazioni anche nei consigli, rimanendo però sempre al Minor Consiglio la caratteristica della nobiltà. Ma in seguito, abolite le antiche magistrature, si istituivano le congregazioni municipali (115).

Il circolare decreto 17 Decembre 1816, N. 47/305 della I. R. Commissione Araldica, invitava i Comuni, che sotto la Republica Veneta aveano diritto di trasfondere la nobiltà nelle famiglie componenti i loro consigli, ad addurre le prove presso la Commissione medesima, ed anche il Municipio nostro veniva a ciò invitato.

Ma le persone che allora lo componevano, o perchè non appartenessero a quell'ordine che di tale distinzione avrebbe partecipato, o per ignoranza e trascuratezza, non si curarono di validamente documentare le prove richieste.

Si allegarono gli incendî avvenuti degli archivî come causa delle difficoltà a rinvenire i documenti che sarebbero stati necessarî; falsi pretesti, poichè i documenti esistono tuttora, come noi ne diamo oggi la prova. — Di alcuni di questi si esibirono soltanto copie informi e non legalizzate, mentre si richiedevano gli originali, mol-

tiplicando il numero d'allegati sempre in copia, introducendone molti di poco valore, e solo buoni ad aumentare il volume delle carte e la noia di esaminarle, ed invece di corrispondere direttamente colla Commissione Araldica, come era autorizzato, il Municipio prescelse un lunghissimo tramite, passando le corrispondenze d'ufficio in ufficio, volendo in tale forma quasi a bella posta difficultare e raffreddare l'andamento di quelle pratiche, sino al punto di ottenerne la sospensione.

Di ciò fa prova il Doc. 116 che riportiamo, che non può essere più esplicito per dare spiegazione del divisato scopo.

La Superiore Autorità, con una pazienza ammirabile, rinviò più volte la posizione coll'eccitamento di presentare gli originali documenti, o qualche altro atto che indirettamente venisse a provare la nobiltà del consiglio, e di data possibilmente più recente, onde ne fosse agevole il reperirlo.

Fu allora che si stimò di poter adequatamente soddisfare alle ricerche mediante la circolare 1.° Aprile 1775, diretta dai Correttori al Podestà di Chioggia, colla quale accompagnavasi al medesimo la parte di aggregare alcune famiglie nobili del Dominio al Maggior Consiglio di Venezia, datata 19 Marzo detto anno, da essere notiziata al Consiglio di Chioggia, notizia che per la precisa importanza dell'accennata parte, come stava in essa espresso, non dovea venire trasmessa che a quelle publiche rappresentanze di città dove vi erano *consigli* o *corpi nobili* o *misti*, come si è già indicato. — Era essa, non v'ha dubbio, un documento irrefragabile comprovante che il Consiglio di Chioggia veniva ritenuto tra i consigli nobili del Veneto Governo.

Neppure l'originale di questo documento si volle presentare, e si allegarono al solito le dispersioni causate dagli incendî, mentre se si fosse cercato lo si sarebbe rinvenuto nei registri delle Ducali, lib. VIII, donde ora lo rileviamo, riportandolo al num. 117. Questo registro avrebbe fatto pienissima fede sull'autenticità di quell'atto.

Invece anche di questo si trasmise una informe copia, non legalizzata, e mentre sarebbe stato facile procurarne un'altra a riprova dall'Archivio Generale di Venezia, si facea preghiera alla Commissione *che volesse procurarsela essa medesima da quell'Archivio,* raccomandazione irregolare e poco conveniente.

Del resto è certo che per Chioggia il vero originale è l'esemplare trascritto nel libro delle Ducali, qualora si pensi che tali lettere usavansi trascrivere negli atti della Cancelleria e si restituivano

poscia al porgitore, il che viene indicato dalla formula con cui terminavano in generale quelle lettere: *facientes has nostras* (del Doge) *in actibus cancellariae vestrae* (del Podestà) *registrari et praesentanti restitui.*

Per cui nelle cancellerie doveano trovarsi tali lettere trascritte e non le originali, e le trascritte per forza d'istituzione aveano il valore di documento originale. Queste osservazioni vennero fatte valere da Padova per altra ducale e furono accolte.

Dallo studio fatto sugli atti di quella Commissione, vediamo come per talune città abbia usato la massima correntezza, e per altre il massimo rigore. Mentre per Adria, per Este, per Chioggia pretendeva documenti e dimostrazioni, nè mai s'acquetava, per Padova, per esempio, si contentava d'un libretto a stampa: *Leggi e decreti da osservarsi in materia di prove*, il quale conteneva la ducale 29 Giugno 1626 che prescriveva le prove per l'ammissione al consiglio di Padova, le quali null'altro erano che la cittadinanza d'incolato, il pagamento delle publiche imposte, la condizione civile e quella che ora diremmo la fedina criminale, condizioni necessarie anche per l'ammissione al Consiglio di Chioggia, come la Commissione lo riconobbe, ma per Padova lo ritenne bastante per confermarle la nobiltà, per Chioggia no.

Per Verona si contentò della sola notorietà e di semplici copie, non avendo potuto quel Municipio rinvenire i documenti originali in causa degli incendi avvenuti nelle guerre napoleoniche. E forse stava nelle intime intenzioni od istruzioni di restringere i riconoscimenti alle sole città principali del nuovo regno Lombardo-Veneto, tra le quali Chioggia non venne a torto compresa, se così vennero poi considerate Adria, Bassano ed altre minori.

Questi rigori della Commissione, che sulle ultime s'erano anche riguardo a Chioggia mitigati, stancarono la già mal disposta rappresentanza municipale che abbandonò la pendenza per oltre due anni.

Pensò allora la Commissione di finirla da sè, e riportiamo qui il suo ultimo motivato, dal quale si doveva attendere ben differente conclusione.

Al N. 4575/495 in matrice 155 *Chioggia*, sotto la data 14 Settembre 1818 . . . . . « Se per tanto in vista dell'esposto si tiene per fermo che non sia da considerarsi il Consiglio di Chioggia capace di dar adito alle famiglie che lo componevano di ambire alla conferma della nobiltà ereditaria, poichè non sono rinvenibili alcuni

di quegli estremi e caratteristici che motivarono la Consulta al N. 3849/313 (estremi fra parentesi che nella detta Consulta non si trovano messi in sodo in forma generale e assoluta, non occupandosi essa che di un'analisi delle prerogative di singole città), con cui si propose il riconoscimento di detta nobiltà a riguardo di otto consigli di terraferma e che venne sanzionata da risoluzione sovrana 16 Decembre anno passato; in vista nullameno del decreto 13 Marzo 1761 emanato dalle Quarantie che assimila (*sic*) i cittadini di Chioggia ascritti a quel Consiglio ai veneti cittadini originarî, in appoggio certamente alla Ducale 27 Gennaio 1382 che minaccia i cittadini di Chioggia della perdita della cittadinanza veneta, qualora non ritornassero in patria, fatto riflesso che da tempo immemorabile, come consta da Terminazione della Signoria 20 Febbraio 1533, î cittadini di Chioggia ambir potevano a tutti gli impieghi proprî dei notari ducali, i quali non potevano essere di detta corporazione se non provavano la loro cittadinanza originaria, *calcolato che per esser ammesso al Consiglio si esigevano prove di civiltà tanto dal lato del candidato, quanto dal canto del padre ed avo,* e che perdevasi una tale prerogativa con azioni vili ed esercizio di professioni meccaniche, e non essendo immeritevole di riguardo l'altra circostanza che l'iscrizione a detta corporazione, che *passava in eredità ai posteri,* dava un facile adito a concorrere alla nobiltà dei consigli di Treviso e di Padova ecc. La Commissione è del remissivo parere che sia lasciata facoltà alle antiche famiglie ascritte al cessato Consiglio di Chioggia d'implorare la nobiltà dei Stati austriaci *ex novo,* come vennero autorizzati quei che erano ascritti alla cittadinanza originaria veneta, a tenore dell'aulica suprema decisione 14994/2139, semprecchè ad una tale iscrizione siano accoppiati meriti personali, una riconosciuta illustrazione di famiglia, e dei modi convenienti a decorosamente sostenere il nuovo ambito carattere ». In seguito a che col decreto della I. R Delegazione Provinciale 29 Giugno 1819, N. 8376/131 si partecipava alla Comune di Chioggia:

« Che l'Eccelsa Aulica Cancelleria riunita, veduta l'istanza
» dei rappresentanti la città di Chioggia, con cui imploravano che
» venisse riconosciuta in massima la nobiltà delle famiglie costitu-
» enti una volta il consiglio della città medesima, non ha trovato
» motivi sufficienti per umiliare con voto favorevole a S. M. una
» tale istanza; avvertendo però che a quelle famiglie le quali non
» hanno cessato di essere, come lo furono in tempo dell'estinto Go-

» verno, cittadine originarie venete, non restava tolto l'adito d'im-
» plorare la nobiltà austriaca, qualora potessero addurre all'uopo
» dei titoli e meriti valevoli ».

Ma i nostri cittadini non vollero così, accettando una straniera nobiltà, infirmare l'antica loro storica nobiltà italiana, quasi presaghi che dovea un giorno venire in cui liberati dallo straniero, che perfino i fatti della storia volea subordinare alla sua approvazione, sarebbero ritornati ancora nel libero godimento di quegli onori che lor provenivano dalle loro originarie istituzioni.

Ed ora tornava opportuno rischiarare tale incidente storico, perciocchè sembra invalsa in alcuni l'opinione che, coll'incendio del libro d'oro decretato nel 1797, sia sparita la nobiltà nelle famiglie di Chioggia; per cui questa città, già primogenita della Republica, viene così erroneamente posta a livello di un villaggio veneto, e forse con deplorabili conseguenze; mentre d'altronde sussiste di fatto che i cittadini di Chioggia mai rinunciarono a questi diritti per originarî e nazionali ordinamenti loro spettanti, e persino negli ultimi tempi vennero fatti valere dalla famiglia Vianelli per la sua aggregazione al patriziato romano nel 1866, e dalla famiglia Bullo, quando colla scorta dei documenti dimostrò la qualifica nobiliare perchè fosse inclusa nei diplomi delle onorificenze conseguite dal nazionale Governo.

Tali originarie istituzioni vennero fatte conoscere dalla presente esposizione, per la quale resta a rigore provato che la nobiltà del Consiglio di Chioggia non è inferiore a tutte quelle delle città di terraferma già soggette alla Veneta Republica, ed era anzi desso il primo Consiglio dell'antico Stato Veneto per privilegî unici, per analogia d'ordinamenti e comunanza d'origine con quello della stessa Venezia.

ANNOTAZIONI.

(1) Morari, *Storia di Chioggia*. Chioggia, Brotto, 1870. — Boscoli, *Cron. ms.* — *Notizie stor. di Chioggia.* Belluno, 1801. — Ravagnan, *Notizie geografiche e storiche di Chioggia.* — Vianelli, *Serie dei Vescovi di Chioggia.* — *Geografia e storia universale per cura di una società di dotti.* Milano, 1859. — *Dizionario geograf. univers.* Venezia, 1828. — Filiasi, *Dei Veneti primi e secondi.*

(2) *Annotazione ad una raccolta di poesie* fatta da mons. Gasparo dall'Acqua, ms. in Biblioteca del Sem. Vesc. di Chioggia.

(3) *Mem. stor. della città di Chioggia, dalle origini fino all'epoca Romana.* Padova, Prosperini, 1862.

(4) Giace inedita nella Biblioteca del Seminario una raccolta di disegni delle antichità clodiensi, eseguiti da Giovanni Gravembroech per ordine di mons. Agostino Gradenigo, che fu benemerito vescovo e storico della nostra città; trovansi in esse disegnate alcune lapidi romane, ma altre ne sussistevano presso il padre Nicola Duse, celebre archeologo nostro dello scorso secolo, e presso l'ab. Bottari, numismatico illustre. Ambedue, e specialmente l'ultimo, aveano preziose raccolte di monete e di oggetti d'antichità quivi dissotterrate. — Le raccolte e gli scritti di questi benemeriti miseramente perirono. In una di quelle lapidi si fa menzione di un concordiale o sacerdote della Concordia. Sembra dunque che un tempio della Concordia esistesse in Chioggia, ed allora essere dovea città di qualche importanza, perocchè nei templi della Concordia v'era il *Senaculum* in cui deliberavano i Magistrati e i Seniori. Le iscrizioni da noi raccolte vennero riportate dal Mommsen.

(5) Romanin, *Storia doc. di Venezia,* pag. 43, note. — Filiasi, loc. cit. — Sandi. Sanudo. « Chioggia fu detta poi Fossa Clodia nell'epoca romana. Padovani ed Atesini la popolarono da principio ». *Memorie storiche dei Veneti primi e secondi* di Jacopo Filiasi, t. III, pag. 302. Edizione di Padova 1819. — Dalla *Storia docum. di Venezia* di S. Romanin, Venezia, 1853: « . . . . si trovavano tra loro uomini di tutte le classi, specialmente delle agiate ed istrutte, che più avevano a temere e a perdere, e più abborrivano dal domi-

nio dei barbari, ma tra esse e le più povere e degli artigiani, venne a stringersi fin da principio un certo legame, e si formò una specie di patronato dei nobili e ricchi sul resto della popolazione . . . . qual era in uso tra i Romani e fu poi sempre in Venezia », pag. 60.

(6) Grado, Bibione, Caprule o Caorle, Eraclea, Equilio, Torcello, Moriano (Murano), Rivoalto, Matemauco (Malamocco), Popilia (Poveglia), Clugia minore, Clugia maggiore e Capodargine (Cavarzere). — FILIASI, loc. cit., pag. 32.

(7) Vedi *Venezia e le sue lagune,* ROMANIN e tutti gli storici veneti.

(8) *Nobiles.* dicti sunt qui Majorum suorum imagines habuerunt. — *Novi* qui suas tantum. — *Ignobiles* qui nec majorum nec suas. — *Imago* erat insignis alicujus viri simulacrum oris similitudinem artificiose effictam et coloribus pigmentisque adumbratam referens, quod in celebriore domus parte ligneo armario includebant. — Habebant. autem *jus imaginis* hi tantum qui Magistratus Curules gerebant. — In diebus festis apertis armariis imagines illas exornabant; in funere etiam domesticorum una efferebant. Grammaticis *nobilis* idem ac notus; hinc apud Comicos *meretrix nobilis.* Nobilis alius a crumena, ut loquitur Suidas; qui superbus ambulat pecunia; HORAT., Ep. od. 4, alius a doctrina, alius a splendore natalium q. dicitur εὐγενεία, alius a virtute q. vocatur ἐξοχή et hic nobilitatis gradus honestissimus est, si quis sua, non majorum virtute nitatur (IUV., Sat. 8, pag. 318).

Romanus populus in tres ordines distributus est: in Senatorium, Equestrem, et Popularem. Senatores dicti sunt, qui a regibus primum, deinde a Consulibus, post a Censoribus in Senatum lecti erant, sive patricii sive equites sive plebeii fuissent. Romulus initio centum legit; quos a cura Patres ab aetate Senatores dixit, ut ait Florus. — Equites qui cum haberent censum equestrem (quadringenta sestertia) a Censoribus in ordinem equestrem legebantur (HORAT., Lib. I, Ep. I).

Si quadringenti sex, septem millia desunt.
Est animus tibi, sunt mores, est lingua fidesque
Plebs eris.

Hi equum publicum alebant, annulum aureum gestabant, et jus habebant augusticlavii.

De Plebe erant qui neque Senatores neque equites. Unde et Patricii qui in Senatum lecti non erant, aut censum equestrem non habebant, equites item qui patrimonium consumserant aut qui-

bus ob flagitia equus publicus et annulus erat ademtus, de plebe erant (Friderici Hildebrandi, *Antiquitates Romanorum*. Jenae et Lipsiae, tip. Christophori Fleischeri, an. 1677).

(9) « La grande esisteva dove pur ora esiste, ed avea Tribuni da principio e il suo Consiglio maggiore e minore, e fino il proprio Cancellier Grande come Venezia, dignità che non credo abbiano avuta altre isole ». Filiasi, loc. cit., pag. 303.

(10) « Pretendesi che da principio avesse un particolare Tribuno e non compresa andasse con Chioggia minore ». Filiasi, loc. cit., pag. 313.

(11) « Nel mese poi di Giugno, il dì 13 dell'anno 1194, Orio rinunciò al principato, e si fece monaco nel monastero di S. Croce in Venezia, ed i Consiglieri fecero chiamare tutto il popolo della provincia di Venezia da Grado fino a Cavarzere . . . . . . e con tutti gli uffici e Magistrati di Venezia, e così intervenendo anche quelli di Chioggia . . . . . elessero li 40, tra quali vi era un Domenico Bonaldo che fu anco sopracomito di una galea nella spedizione per l'acquisto di Terrasanta . . . . . . e questi . . . . . . elessero per doge Enrico Dandolo ». Morari, *Storia di Chioggia*, lib. IV. Manoscritto esistente nella Biblioteca del Seminario Vescovile di Chioggia.

« Morì poi nel 1206 il Doge in Costantinopoli, ... i Consiglieri al solito convocarono tutta la Provincia alla creazione del nuovo Doge. Vi concorsero i Chiozzotti . . . . . . anzi di comune consentimento di tutti li 40, nel numero de' quali v'era un Giacomo Mossolino, alli 5 Agosto 1206 fu eletto doge Pietro Ziani ». Morari, l. c.

(12) « E quindi è che fra le famiglie patrizie che già furono ed esistono tuttavia, molte se ne trovano annoverate che nell' una o nell'altra delle isole abitavano e così nella nostra Chioggia, siccome con vari autentici documenti possiamo ad ogni piacer nostro comprovare, i Selvi, i Michieli, i Foscari, i Venieri ed altri ». Gradenigo, *Serie dei Podestà di Chioggia*. Venezia, tip. Pulese, 1767, p. 2.

(13) Foscarini, *Letteratura Veneziana*, pag. 131, ediz. di Venezia del 1834. « Chioggia si conta tra le isole che ab antico erano tutte insieme chiamate col nome di Venezia, non già tolto in significato di provincia, *ma della stessa metropoli* ».

(14) Dal Gradenigo, *Serie dei Podestà di Chioggia*, pag. 29. « 1246. D. Ioannes Michael hic potestas edidit statutum Clugiae ».

Nota 11 omissis. « Egli era tuttavia Podestà nel mese di Marzo 1247, quando in una publica concione fu approvato lo Statuto Forense Municipale di essa città, compilato l' anno prima ». Come

si ha dal prologo degli Statuti, i compilatori furono: Marcum Buffo (o Baffo) Clugiensem canonicum quondam nostrae curiae cancellarium, Iacobum de Leazaria, Iacobum Bulli de Marsilio, Iohannem Tebaldum, Marcum Buffo de Nata et Dominicum de Iervasio, viros sensu et discretione plurima commendatos, astutos ingenio, sermone discretos, et utilitati civium Clugiae et honoris augumento fideliter intendentes. — V. Esemplare di Statuti in Pergamena nell'Archivio Civico di Chioggia.

Dal Gradenigo, *Serie dei Podestà di Chioggia*: « Avendo osservato Pietro Querini la confusione che nasceva per le mutazioni e glosse fatte di tempo in tempo ai Capitolari dei Magistrati ed uffizî della città di Chioggia e agli Statuti politici della medesima, elesse col suo Minor Consiglio, come nel Prologo egli si esprime, « Viros Nobiles et prudentes Petrum Bartholo, Stephanum Gaiuffo et Dominicum Venero nostros fideles dilectos sapientia plurima comendatos, ac intendisse ad sue terre bonum statum et augumentum cunctis temporibus comprobatos »: acciocchè essi ricercassero quello che credeano superfluo, e aggiungessero ciò che consideravano utile, e così venissero a formare, come fecero, nuovi Capitolari e un corpo di Statuto politico, che però non è da confondersi collo Statuto Forense, che promulgò Giovanni Michele, come sopra abbiamo notato, e al quale in varî tempi varie giunte e correzioni furono fatte, delle quali faremo menzione ai loro luoghi ».

Dal Codice Statutario esistente nell'Archivio Antico del Comune di Chioggia, pag. 86 e seg.: « Anno videlicet dominice incarnationis mille trecentesimo primo, indictione quarta decima. — Sancti spiritus assit nobis gratia. Incipit prologus libelli corretionum additionum mutationum et declarationum ac aliquorum statutorum et legum Clugiae editorum de novo. *Omissis.*

Nos Benedictus de Molino de mandato dicti domini nostri Ducis Veneciarum potestas Clugiae consideratione prehabita etc. . . . . cum nostro minori consilio auctoritate a majori consilio nobis data Dei ejusque Genitricis virginis auxilio etc. Viros nobiles et prudentes Andream Venero, Nicolaum Manfredo, et Iohannem Fuscari, Petrum Michaelem et Nicolaum Gualengo nostros fideles dilectos discretione plurima commendatos nec non etiam adhibuisse fidelitatem plurimam circa nostram rempublicam cunctis temporibus comprobatos duximus eligendos, eiusdem sacramento districtius imponentes ut secundam correctionem et floridam provisionem ex antedictis correctionibus additionibus mutationibus et declarationibus

super statutis Comunis Venetiarum nuper compositis deberent ea delligere quae ad salutem Clugiae noscerent opportuna, de novo etiam componentes quaecumque circumspecta eorum prudentia nosceret utilitati civium Clugiae utiliter expedire.

Ipsi quoque utpote cives laudabiles et fideles jussionem nostram fideliter et discrete annuente Deo ut optavimus adimplerunt, exhibentes nobis nostroque minori Consilio et majori opus compositum per eosdem, et quoniam ipsum invenimus laudabile et directum ac Civitati Clugiae salutiferum et plurimum opportunum consideratione nostra ipsiusque minoris Consilii et majoris totiusque publicae concionis idem opus duximus approbandum, precipientes districtius ut nostri judices ab ipsius operis et compilationis sanctionibus non discendant; ejusdemque operis et compilationis legibus et statutis perfrui debeant cives nostri . . . . ». *Omissis.*

Dal LIBRO PRIVILEGI esistente nell' Archivio del Comune di Chioggia, pag. 52 tergo: *Parte del Magg. Consiglio di Chioza per le elezioni di tre Savi per la perfezion de' suoi Statuti* 1382, 11 *Ianuarj (post bellum).*

« Praeterea cum ammissa sint multa Statuta et ordines Clugiae in damnum et incomodum Comunitatis Clugiae, et etiam ob dictam novitatem ammissae sint quasi omnes carte possessionum Civium ex quo nisi provideatur venturae sunt non modicae questiones. Capta fuit pars pro omni bona causa; quod eligantur tres sapientes, et possint accipi de quolibet offitio, qui habeant invenire modum et viam reficiendi dicta Statuta et ordines ac etiam omnes alia Statuta, et ordines qui sibi viderentur pro bono terrae, et cum illis quae habuerunt veniant dicti sapientes coram Dominum Potestatem et Consiliarios et exponant quicquid sibi videbitur superinde. Et tunc veniant ad magnum Consilium, et possint ponere partem dicti sapientes et quilibet ipsorum, et Dominus Potestas cum Consiliariis ac quilibet ipsorum, et fiat sicut videbitur majori Consilio superinde. — Et habeant praedicti sapientes terminum per totum mensem Martij proximi.

Dominicus Falconetus Cancellarius Clodiae ex libro rubeo signato n. 2, folio 9, fid. exemplavi ».

Prologo di Statuti municipali di Chioza relativo alla parte soprascritta.

« Incipit Prologus Statutorum Clugiae.

Omissis.

Dei auxilio et nomine invocato, ejusque virginis genitricis

gloriosae beatorumque martyrum Felicis et Fortunati patronorum nostrorum meritis confidentes, Viros nobiles et Prudentes Petrum Bartholo, Stephanum Gaiuffo, et Dominicum Venero nostros fideles dilectos sapientia plurima commendatos, ac intendisse ad suae terrae bonum statum et augumentum cunctis temporibus comprobatos, duximus elligendos, eisdem sacramento districtius injungentes, ut de dictis Capitularibus, et statutis, glosis, caeterisque ambiguis etc. addant et diminuant in eisdem, ipsaque delucident, ut quid agendum fuerit et cavendum in aperto quibuslibet patefiat, de novo etiam opponentes quaecumque ad salutem Clugiae noscerent expedire ».

(15) Tratto dal libro intitolato: *Notizie storiche geografiche appartenenti alla città di Chioggia. In Belluno* 1782: « ... Così le due Chioggie sempre in perfetta quiete passarono un lunghissimo tratto di tempo sotto gli auspicî del Veneto Dominio governate da propri cittadini, poichè il Podestà presiedeva bensì ad ogni congresso ed amministrava la giustizia, ma quantunque in ogni congresso avesse il voto consultivo non aveva però egli il voto deliberativo, il quale dal Maggior Consiglio della città di Chioggia gli fu solamente concesso agli 11 di Febbraio dell'anno comune 1454 ».

Tratta dal Gradenigo, *Serie dei Podestà di Chioggia,* pag. 18: « Ora sarebbe da ricercare, quando e come i Rettori di Chioggia assumessero il titolo di Podestà e Capitano, che usano in oggi, intorno a che noi solo possiamo avvertire che il primo, il quale nella nostra serie si trovi di questo doppio titolo decorato, si è nel 1381 Saraceno Dandolo, il primo, cioè, che presiedette a Chioggia dopo la guerra, alla quale però crediamo che attribuir si debba la cagione di un tale provvedimento ».

Tratta dal libro I Cons. *ante bellum,* capo 176, pag. 80, e dal lib. Cons. XX, pag. 96: « Licentia et auctoritas data Domino potestati et minori Consilio vendendi bona bannitorum comunitatis et Salionis Inviciato (1306).

Die Dominico 23 8bris Indict. V in majori Consilio in quo fuerunt viri de Consilio CXLVIII.

Capta fuit pars quam omnes de dicto Consilio voluerunt praeter XI, per quam data et tradita fuit nomine Comunitatis Clugiae et pro ipsa comunitate plena auctoritas nobili viro Domino Guidoni de Canale potestati Clugiae, et minori Consilio Clugiae vendendi per incantum bona et possessiones bannitorum comunitatis Clugiae, que sunt in comunitate Clugiae et bona et possessiones Salionis Inviciato

pro ejus condemnatione et cartas venditionis et obligationis et omnes alias necessarias nomine comunitatis ad predicta faciendum ».

Riforma de' Consigli di Chioza nel tempo del reggimento dell' Ill. ed Ecc. S. Carlo Boria Podestà che principiò il suo reggimento li 8 *Marzo,* p. 1797.

« Il Consiglio è stà chiamà per dar il giuramento d'obbedienza e pubblicar quelle cose che devono essere pubblicate. Per eleggere etc. *Omissis.* Et per metter quelle parti che parevano.

Si publicò in compendio che debitori non possino aver cariche e nel rimanente come in questo a c. I t.° al segno della manina.

Che l' Ill. ed Ecc. S. Podestà con due terze parti del suo spett. minor Consiglio abbia facoltà e autorità per tutto il tempo del suo reggimento d'affittare al pub. incanto a chi più offerirà le Terre, Vigne, Case, Casamenti, Valli, Pesche ed altre possessioni ed entrade della Comunità con quei patti e modi e condizioni che meglio pareranno.

Item che l' Ill. ed Ecc. S. Podestà con due terze parti del suo spett. Minor Consiglio per tutto il tempo come sopra abbia facoltà di spender nell' acconcio del Palazzo, Piazze, Ponti e Strade giusta li suoi Confini, pagar gli Ufficiali del suo salario, definire tutte e cadaune ragioni della comunità tanto attive *quam* passive e come meglio parerà.

Item che l' Ill. ed Ecc. S. Podestà con due terze parti del suo spett. minor Consiglio abbia facoltà e autorità per tutto il tempo del suo reggimento di comprar e far comprar oglio, levar l' appalto in Venezia per quella somma che crederà propria, grasso, biado, vino ed ogni altra cosa necessaria, a risegar Beni e far pregar Carte di Sindacato et altre Carte di promissione per quella quantità e con quegli altri patti che pareranno.

1797, 20 Aprile. Visto e laudato da me Felice Doria Deputato uscito a Contradictor del Minor Consiglio 1797, 22 Aprile nel Minor Consiglio la parte ebbe di sì 7, di no 0 : presa.

Detto. Vista da me Pietro Nordio Marangoni Contradictor al Spett. Maggior Consiglio : laudata.

Detto. Vista e laudata da me Felice Doria Contradictor dello Spett. Maggior Consiglio.

1797, 25 Aprile, nel Spett. Maggior Consiglio la parte ebbe di sì 468, non 6 e presa ».

Tratta dal lib. IV de Consiglio di Chioza, a carte 49 t.° :

« 1453. Die 17 Februarii:

L'anderà parte che prette el prelibato miss. lo podestà che dove che le sta consueto ch' i retori mai non habia messo ballotta nei Consej de Chioza che è stà de pocho honor a questa tera, che de cetero, el prefato mis. lo podestà e tutti quelli che succederanno possano in tutti consej metter ballotta *tantum,* et questo per honor de la tera et etiam per assai uteli del comun et de la tera, perchè assai volte l' ocore chel vien praticado in tel minor Consejo de far qualche cossa che non sia de utele al Comun de nulla anzi de spexa, che per quella el se obviaranò a quelle. Cum questo ampuò ch' el dito menor Consejo non possa prender niuna cossa se non per le 7 ballotte, le cinque come jera prima consueto, per le 6 le 4, et non possa esser revocada nisi per le 6 parte del Gran Consejo le cinque.

In Majori: de parte 72 — non 30 — non sinc. 12 ».

(Continua.)

DI UNA VERA

O

SPONDA MARMOREA DI UN POZZO

DI STILE ARABO-BISANTINO

ESISTENTE IN MURANO.

Uno dei più urgenti bisogni a cui dovettero soddisfare i primi abitatori delle venete lagune fu il provvedimento dell'acqua potabile. È perciò che le cisterne o i pozzi, e la perizia nel fabbricarli, datano nel veneto estuario da un'epoca assai rimota. Che vi fossero cisterne o pozzi nelle nostre isole anco prima dell'età nella quale si recarono a popolarle i primi rifugiati dalle unniche incursioni, sarebbe un fatto non solo ammesso da varî nostri storici e cronisti, ma parrebbe posto in evidenza dallo stato delle nostre lagune all'epoca romana, fatto però di cui non saremo per occuparci perchè non entra nel còmpito che ci siamo proposti nel dettare questi cenni. Affermeremo per altro, e questo con ogni certezza, che i primi pozzi tra noi sorsero con le origini di Venezia stessa, perchè erano un bisogno reclamato ed urgentissimo. È perciò che il pozzo in tutte le fabbriche tanto publiche che private, che si venivano mano a mano piantando nelle varie isole della laguna, era una parte necessaria più che qualunque altra. È vero che le scritture anteriori al secolo X, che riguardano la nostra storia, non sono molte, per cui assai poco potremo dire con scienza certa prima di questo tempo, sulla costruzione, sul numero e sullo stato dei nostri pozzi; nondimeno abbiamo documenti di donazione e di vendita del secolo XI per i quali giungiamo a conoscere che allora i pozzi col *puteale*, camera ad uso di serbatoio dell'acqua, e colla sponda marmorea, *vera*, erano molti. Anzi se lo stile della scultura della *vera* è un indicatore sicurissimo

BISANTINO

Venezia, Prem. lit. Kirchmayr.

dell'epoca in cui il pozzo venne fabbricato, noi avremo oggi ancora a Venezia *vere* che secondo il giudizio degli intelligenti risalirebbero al sec. VIII, onde sino d'allora si sarebbero fabbricati pozzi perfettamente simili a quelli che si fabbricarono nei secoli successivi (1). Quanto poi ai documenti scritti del secolo XI che ricordano pozzi a Venezia col *puteale* e con la *vera*, il più antico è del 1038 e tratta di una divisione di beni tra Orso e Trono Badoer; in quel documento è detto: ... *habente in eadem tua curte* ... *putheo* .... *et putheale* ... *adque vera sua* (2). Al documento or accennato ne segue un'altro publicato per intero dallo Zanetti e riportato dal Gallicioli, ch'è un'istrumento portante la data del 1048 nel quale così viene denominato il pozzo : ... *sicut est eadem domo murata, fundata usque ad suam celsitudinem cum sua volta et caminata nec non et culma cum suis porticis seu et curte cum putheo et putheale nec non vera sua* (3). Nei secoli posteriori le scritture che ricordano i pozzi col *puteale* e con la *vera* abbondano, e il Gallicioli medesimo tra le altre ne riporta una del 1121 nella quale è detto : ... *una cum putheo et putheale et vera sua nec non furno* .... Del rimanente si vorrebbe che le vere dei nostri pozzi in passato si chiamassero anco *pigne*, dicendo questi nomi avere lo stesso significato, e si citerebbe ad appoggio di un tale asserto la cronaca di S. Salvatore scritta da Francesco de Grazia priore (eletto nel 1359) di quel monastero (4). Infatti in una carta del 1280 riportata da quel cronista si ha : ... *emit veram seu pignam marmoream putei campi nostri* : ..; e più oltre il de Grazia stesso : ... *campum ubi est puteus cum marmorea vera ad modum pignae ante majus hostium ecclesiae.* Tali brani, quantunque chiari, non ci danno di poter concorrere nell'accennata opinione, prima perchè la sponda dei nostri pozzi negli antichi documenti è

(1) *Sulle sponde marmoree o vere dei pozzi e degli antichi edifizii della Venezia marittima: disegni di* ANGELO *ed illustrazioni di* LORENZO SEGUSO—*periodo Arabo Bisantino — Sec. IX-XII*, Fasc. I, Venezia, Tip. del Commercio, 1859, a spese degli autori. Quest'opera non andò oltre al primo fascicolo. Vedi anche *Dell'importanza delle vere dei pozzi per la storia dell'arte veneziana di* LORENZO SEGUSO, nella *Raccolta Veneta*, Serie I. T. I, Disp. II, e G. TASSINI, *Tre celebri vere di pozzo in Venezia* nell'*Archivio Veneto*, tomo II, parte II, pag. 422, ove si vede anche il disegno di una delle tre sponde illustrate

(2) Fu publicato nel primo fascicolo della *Raccolta Veneta*, e poi, fra le carte del Mille, nell'*Archivio Veneto*, tomo VI, parte II, pag. 312 e segg.

(3) GALLICIOLI, *Delle memorie venete antiche profane ed ecclesiastiche* ecc., t. I, pag. 223 e seg.

(4) GALLICIOLI e SEGUSO, op. cit.

sempre chiamata *vera*, e poi perchè la denominazione di *pigna* che si legge nella cronaca del de Grazia ci sembra spiegata dal secondo brano con quelle parole *ad modum pignae*, le quali dinoterebbero la sponda o *vera* antica del pozzo di S. Salvatore essersi chiamata *pigna* dalla sua forma; finalmente perchè il significato della parola *vera*, che nel nostro dialetto vale *cerchio*, *annello* (le sponde dei nostri pozzi prese isolatamente sono costrutte in guisa di cerchi o di annelli), è ben diverso dal significato della parola pigna. Piuttosto, dietro il Diedo, ci sembra più razionale il parere di qualche rispettabile erudito, che l'etimologia del vocabolo veneziano *vere*, con cui si chiamano le sponde di cui parliamo, vorrebbe derivata dalla voce latina *verones*, usata nel secolo degli Antonini, voce che ha il significato di *pettorale, parapetto, cinta, poggiuolo* (1). Noi però stiamo per il significato più comune ch'è quello, già accennato, di *cerchio* o *annello*.

Guardando adesso le vere sotto l'aspetto artistico, noteremo che esse, ideate quale riparo contro i pericoli per i passanti e per le persone che attingevano l'acqua, si lavorarono in modo da divenire ben presto un oggetto di ornamento e di lusso, e tali da trovarsi quasi sempre in relazione al gusto architettonico ed alla magnificenza delle abitazioni. Dell'esecuzione quindi di tali opere si occupavano gli scalpelli più valenti; e siccome a Venezia per il corso di dieci secoli sorsero edifizî improntati dei varî stili di tutte le architetture, così le sponde marmoree dei nostri pozzi seguivano lo stesso indirizzo. Bello, scrive la dotta penna del Diedo, è il vedere siffatte sponde, altre di forma cilindrica ed altre ottagona, e quali profilate a fiore di melograno, e quali divise da zone che le inannellano, e queste allargantisi a cono tronco di dove prende le mosse il piede, e dilatate quelle sull'orlo che lor fa labbro; ed ove soffolte da ricche

(1) Ad appoggio di tale asserzione si cita il seguente passo di Aurelio Vittore nella vita di Comodo: « . . . immiti prorsus feroque ingenio, adeo quidem ut gladiatores, specie depugnandi, crebro trucidaret cum ipse ad ferrum objectum *veronibus plumbeis* uteretur . . . ». V. *Sulle così dette vere o sponde dei pozzi*, Memoria del nob. sig. cav. Antonio Diedo, letta il dì 7 Marzo 1831 all'Ateneo Veneto. Questa memoria trovasi publicata tra l'*Esercitazioni scientifiche e letterarie dell'Ateneo di Venezia*, T. IV, pag. 281, Venezia, Andreola, 1841. Venne stampata anco a parte. Avrò occasione di citarla più avanti. Lo stesso Diedo poi disegnò e descrisse alcune tra le più belle delle sponde dei pozzi di Venezia e si trovano nell'*Opera ornamentale* di Giuseppe Borsato publicata per cura della R. Accademia di Belle Arti in Venezia. Vedi anche l'articolo sopra citato di G. Tassini nell'*Archivio Veneto*, tomo II, parte II, pag. 412.

mensole su cui si spiana la tavola che le coperchia, e quasi con fasto muliebre adorne e quasi crinite di varie treccie che con bel garbo sollevansi dall'ima base per far del pari sostegno al marmo lor sovrastante, ed ora a giunchi intrecciate come un paniere, ed ove ispide ed aspre di spessi archetti l'un dentro all'altro nestantesi con punte gotiche ad allargarne il cimiero e comporne serto e diadema; e infine interrotte nel loro giro da muricciuoli sporgenti con bei profili a divider la larga circonferenza in più nicchie ove entrato chi attinge col recipiente e cavatolo dalla cisterna, lo posa all'istante senza far piato e querela col suo vicino sul muricciuol ripetuto che trovasi ai fianchi (1).

Questi tratti scolpiscono in brevi parole la varietà, lo splendore, la ricchezza delle sponde dei nostri pozzi e la valentia degli scalpelli che le operavano. Ebbe pertanto tutta la ragione chi affermò esser falso del tutto che a Venezia la scultura anteriormente allo spuntare del sec. XIV non venisse con onore coltivata, mentre ne fanno prova principale e non dubbia le *vere* delle nostre cisterne, le quali, essendo un'opera comunissima e voluta dalle condizioni del paese e posta in uso nelle isole delle nostre lagune sino da remoti tempi, dovevano essere lavorate da noi e non importate dal difuori (2). E certo tali lavori, eseguiti con ogni diligenza ed amore, dal periodo arabo-bisantino e dall'età mediovale sino

(1) Sin qui il Diedo nella sua *Memoria*, la quale, dettata con molta cognizione di arte, come sapeva egli fare, è altresì molto ricca di fiori poetici. Lo stesso Diedo poi segretario e professore nella R. Accademia di Belle Arti in Venezia, ci fa sapere in questo medesimo suo lavoro come l'insigne architetto Tomaso Temanza avesse dichiarato in una sua lettera del 13 Giugno 1778 diretta al prof. Selva che giovane allora si era trasferito in Roma per vieppiù erudirsi e fondarsi nell'arte a cui si applicava, di aver fatto degli studi sui pozzi così esprimendosi: « Questo uniforme applauso (accennava alla sua opera sulle vite de' più celebri architetti e scultori veneziani che fiorirono nel sec. XVI) mi fa coraggio di dare principio alla dissertazione sui pozzi, argomento a voi già noto. A quest'ora ne ho scritto un pezzo. Questo argomento è affatto nuovo. Sarà pieno di erudizione e riflessi che faranno onore a questa nostra patria. Non sarà voluminosa, ma utile e dilettevole ». È una vera disgrazia per l'erudizione e per l'arte, soggiunge il Diedo, che questo prezioso manoscritto o non sia stato raccolto o, che fu lo stesso, sia caduto in cattive mani. Svanita presso che omai la speranza di ritrovarlo, è da piangerlo fra le perdite. Il Seguso padre e figlio avevano con lieti auspici incominciato eglino pure un'opera sui nostri pozzi, ma è da deplorare che non abbiano publicato se non le pagine da noi citate. L'opera dei Seguso sarebbe riuscita anche essa molto importante e per la storia e per l'arte veneziana.

(2) SEGUSO, op. cit.

al secolo del rinascimento ed a quello della decadenza delle discipline gentili, in Venezia ed in taluna delle sue isole n'esistono ancora, a fronte della manomissione che subirono e del trasferimento di molte presso le nazioni straniere. Quanto alla manomissione non ne parliamo, dacchè fu un periodo nel quale anco le sponde dei nostri pozzi ebbero tra noi la sorte di tanti altri oggetti d'arte; diremo piuttosto del trasferimento di parecchie fuori di Venezia e di Italia. Infatti dal 1840 al 1848 ne partirono molte fra le più belle ed interessanti, alcune delle quali per l'Inghilterra, altre per la Prussia ed altre per la Russia, e si pagavano bene, ragione per cui era facile acquistarle dai possessori che, tratti dallo splendore del sonante metallo, senza più le levavano, lasciando abbandonati i pozzi che finivano coll'interrarsi. La vaga isoletta di Murano, scrive il Seguso, come quella che accoglieva gli orti di delizia dei più ricchi e dotti patrizi, diede un contingente numeroso. Ciò è verissimo. Se Venezia conta ancora meglio di sei mila pozzi, e molti più ne contava in passato, più centinaia ne contava pure l'isola nostra. Molti tra i pozzi di Murano s'interrarono e sparirono colla demolizione e distruzione di palazzi, di chiese, di monasteri, di edifizî ad uso di officine vetrarie e d'intere contrade. Le *vere* quindi, il completamento del pozzo, anco in Murano erano molte e stupende, principalmente nelle antiche e splendidissime dimore de' patrizî, dacchè le fontane, costrutte con ogni magnificenza e ricchezza artistica, dalle quali sgorgavano le fresche e dolci acque ad inaffiare le aiuole e le piante esotiche, come nei celebrati giardini dei Navagero, dei Priuli, dei Corner e di altri, non avevano impedito che in quelle stesse principesche dimore non fossero stati fabbricati pozzi vasti e profondi, e non si fossero abbelliti di sponde superbe ed eleganti lavorate da eletti scalpelli (1). Di tali sponde che portano sculta l'arma gentilizia, costume che s'incominciò ad usare dopo il secolo XIII, e delle altre dell'età del rinascimento e della decadenza che si volevano ricche d'iscrizioni e di sentenze latine, Murano ne conta ancor varie (2), ma dei tempi più vetusti e che più interessano dopo l'accen-

(1) Chi volesse formarsi un'idea dei celebri giardini di Murano potrà ricorrere, oltre che alla nostra *Guida* storica dell'Isola pubblicata nel 1866, al seguente opuscolo: *La villa Priuli in Murano, Carme di* CORNELIO CASTALDI *di Feltre recato in versi italiani da mons.* IACOPO BERNARDI, Venezia, Tip. del Commercio, 1868. Questo carme fu publicato anche nella *Voce di Murano, Giornale dell'industria vetraria*, N. 29 e seg., 1868.

(2) Nel celebre palazzo Cappello che ospitò Enrico III, nel palazzo Grimani

nata manomissione ed il trasferimento di molte in esteri paesi, oggi l'isola nostra non ne possede che una sola, quella che siamo per illustrare (1).

Nella casa con portico di stile archiacuto sita nel *rivo dei vetrai* tra il *calle dei Seguso* e il monastero di S. Chiara, oggi vetreria Cessionari Marietti, si trova la *vera* di cui trattiamo. Quella casa nei secoli XVII e XVIII apparteneva alla muranese famiglia degli Obizzi, che nel sottoposto terreno teneva officine di cristalli e di specchi reputatissime (2). Ma gli Obizzi, sebbene dimoranti in Murano da

in prossimità S. Maria degli Angeli, nel cortile ove fu il monastero di S. Pietro m. fondato dai Michiel, negli orti ove sorgeva l'abbazia di S. Cipriano poi Seminario ed in quelli ove torreggiava il palazzo Manin, nelle case che furono dei muranesi Miotti e Mestre nei campi di S. Stefano e del Bersaglio ed in altri siti di Murano si trovano pozzi con vere decorate di arme gentilizie ed iscrizioni latine — V. la ricordata nostra *Guida* — Venezia, Antonelli 1866.

(1) Al *ponte di mezzo* nel *calle dei due pozzi* esiste, internata da un lato nel muro, una *vera* in istriana, ornata di festoni, di vasi con fiori e mascheroni portanti da un lato il veneto leone e da un'altro lo stemma della patrizia famiglia Molin. Lo stile della scultura, sebbene il tempo e l'incuria l'abbiano assai pregiudicata, dichiara questo lavoro del secolo XV. Questa sponda stava nel campo di S. Bernardo e intorno al 1825, non sappiamo con quanto savio consiglio, per ordine municipale fu trasferita nel primo dei pozzi or nominati, che come il secondo, aveva una sponda in pietra cotta finita da un'anello di pietra viva. Noi ci rivolgiamo al nostro Municipio perchè voglia disporre che di là dove esiste, che non è certo il sito più artistico e decoroso di Murano, si levi la sponda in parola, e la si porti nel museo patrio, sostituendovi con modica spesa la *vera* ch' era in passato, tanto più che quei due pozzi publici danno tutto altro che acqua potabile.

(2) La famiglia Obizzi, ascritta anco alla cittadinanza veneta ed al veneto patriziato, figura nel libro d'oro delle famiglie muranesi (1602-1605). Abbiamo però memorie anteriori di questa famiglia a cui apparteneva Francesco che nel 1536 era canonico di Torcello, secondo prete titolato della Basilica dei Ss. Maria e Donato e priore della confraternita di 100 sacerdoti sotto il titolo dei Ss. Pietro e Paolo fondata nel 1529 in S. Stefano dell'isola stessa. Gli Obizzi trattarono in Murano l'arte vetraria quali industriali e quali maestri. Nel 1670 un Francesco Obizzi, come dalla matricola dei fiolai esistente nel nostro Museo, era proprietario di fabbrica di cristalli e nel 1673 anche di specchi. Un Domenico Obizzi nel 1707 in unione al cav. Federico Bigaglia faceva ristorare il soppalco dell'oratorio della scuola di S. Gio. Batta. *de' battuti*, come da iscrizione riportata dal Moschini e dal Cicogna. Gli Obizzi coniarono *oselle* negli anni 1722, 1723, 1747, 1748, 1759, 1775, 1776. Il capostipite di questa famiglia da me conosciuto è un Gio. Batta. padre di Cristoforo, il quale ultimo nel 1599 sposava una certa Giulia dalla Piatta. Individui di questa casa nei sec. XVII e XVIII portarono il loro stabile domicilio a Torino, Brescia, Udine, Treviso, Oderzo, Conegliano. Gli Obizzi, che ritengo estinti in Murano in un Iacopo di Domenico nato nel 1775, sino dallo spuntare del secolo nostro più non dimoravano nella casa ove sta la *vera* che illustriamo, dacchè

secoli, non fecero erigere l'edifizio in parola. Chi fece fabbricare quella casa, ce lo dice l'arma gentilizia infitta sulla muraglia che prospetta sopra il canale, rappresentante nello scudo un angelo sormontato da un elmo nella cui cima sta un gallo. Quest'arma è della antica non meno che celebre famiglia muranese *Angeli* o *d' Angelo dal Gallo* (1). Certo l'arma, come l'edifizio, rimonta agli ultimi anni

allora vi abitava un Sebastiano Santini: poi quella casa veniva acquistata da Francesco Soardi che tenne sino al 1830 officina di vetri soffiati, finalmente pochi anni or sono veniva acquistata dal fabbricatore di conterie Osvaldo Zecchin ed oggi n'è in possesso la vedova di lui, Giovanna Serena. Il portico che si chiama della *Madonnetta* da un vetusto simulacro della Vergine colà esistente, si chiamava anco dagli Obizzi. Del rimanente gli Obizzi di Murano, oriundi di Padova, dicevansi discendenti dai signori di quella città e davano come prova la loro arma gentilizia. Appoggiato a ciò uno degli ultimi Obizzi rimasto in Udine nel nostro secolo faceva lite al Duca di Modena per il Cattaio. La lite non ebbe prospero successo come sgraziatamente non l'ebbe una figlia di lui, che avendo esordito quale prima cantante nei teatri di Venezia, morì per infiammazione di gola. Aggiungerò un'ultima cosa. Alcuni anni or sono nel territorio di Brescia moriva un'abate Obizzi di nome Carlo, oriundo muranese, lasciando una sostanza di circa 16 mila lire. Un'Anna Obizzi vivente tuttora in Oderzo, di povera condizione, oriunda muranese, quale una degli aventi diritto all'eredità, si presentava a me perchè la volessi fornire degli alberi genealogici di sua famiglia. La povera donna, spogliata dai soliti raggiratori, che in tali occasioni mai non mancano, sino dell'ultimo quattrino, credo nulla abbia ottenuto, sebbene io abbia lavorato per lei a solo titolo di carità per varî giorni.

(1) La famiglia *Angeli*, *d' Angelo*, *dell' Angelo*, *degli Angeli*, sempre la stessa, a Murano data da epoca rimota. Negli atti della podesteria muranese esistenti nel R. Archivio dei Frari in Venezia, sotto l'anno 1415 trovo un'*Angeli* di nome *Stefano* proprietario di officina vetraria. Il pievano della muranese basilica de' Ss. Maria e Donato, *Giovanni degli Angeli* morto nel 1481 canonico di Torcello, priore di S. Cipriano di mare, accolito pontificio, protonotario apostolico, presidente del clero veneto, arciprete della Congregazione di S. Canziano, che al celebre pittore Lazzaro Sebastiani diede la commissione della stupenda tavola esistente nella or nominata basilica, appartenne a questa famiglia come chiaramente lo indica l'arma gentilizia sormontata dal gallo, sculta sulla classica pietra che ne ricopre le ossa nel medesimo tempio. Un *Andrea Angeli* figura come primo fra i consiglieri che sottoscrissero lo Statuto dell' Isola, riformato nel 1502 sotto il reggimento del podestà Gabriele Venier. L'anno 1507 ad *Andrea e Domenico d'Angelo dal Gallo*, che avevano trovato il segreto di fabbricare specchi *de vero cristallin*, *cossa preciosa et singular*, il Consiglio dei X concedeva un privilegio di 25 anni affinchè eglino soli potessero fare questa fabbricazione (CONSIGLIO DEI X, *Misti*, N. 31). Noterò qui che l'aggiunto che portava questa famiglia nella voce *dal Gallo*, era stato desunto dall'*insegna* della loro officina vetraria. Parlando poi di altri ecclesiastici a questa stessa famiglia appartenenti, ricorderò un *Giovanni dall' Angelo dal Gallo*, forse nipote del pievano più sopra nominato, frate agostiniano nell'isola di S. Spirito, parroco eletto della basilica muranese nel 1508, che

del sec. XIII o al principio del XIV. Un altro basso rilievo sta nella stessa muraglia rappresentante gruppi di pavoni, e ciò fa conoscere come in quell'epoca s'ornamentassero le nostre case con formelle e medaglioni scolpiti di vario genere, che pur troppo anco tra noi nella massima parte si manomisero facendone oggetto di speculazione collo straniero. La sponda per altro del pozzo di stile arabo-bisantino, ch'è l'argomento di questi cenni, deve essere stata scolpita per lo meno due secoli innanzi all'erezione della casa ora esistente, e quindi è da ritenere nel sito ove sorge l'attuale fosse edificata un'altra casa, forse di architettura moresca. Ciò premesso passo a descrivere la sponda.

Essa, di forma quadrilatera, misura per ogni lato m. 1 e 10 centim. in lunghezza, e centim. 81 in altezza, è in pietra del Carso, e posa sovra una base di due gradini, il primo sporgente sul livello del selciato del cortile, il secondo che s'interna 5 centim. sotto la *vera* stessa. Da ogni lato si alzano due archetti involtantisi su collonnine, che nel mezzo sono binate e aderenti al masso della pietra, mentre le quattro che figurano agli angoli stando staccate, fanno vedere la rotondità della *vera* cavata cogli ornamenti dal masso stesso. Nella sommità, tra un fregio a dentello semplice ed uno a dentello doppio, una fascia di corde attortigliate la gira intorno nei quattro lati, fascia che apparisce anco negli archetti e che ne rammenta, oltre che per altre parti affini, la sponda esistente in *corte Bataggia* a S. Canziano di Venezia disegnata ed illustrata dai Seguso (1). Dentro poi nei medesimi archetti, nel lato che guarda mezzogiorno, figurano un cane e la pianta della palma, un'aquila ed un coniglio, la pianta anzidetta e due uccelli nel lato che guarda a levante, la stessa pianta ed un grifo, un grifo ed un cane mastino negli altri due lati, e piccoli conigli, grifi ed uccelli negli spazi sovra gli archetti. La forma di questi archetti, i pilastrini, il dentello sem-

la resse per pochi mesi, essendo stata annullata la sua elezione perchè non conforme alle costituzioni apostoliche allora vigenti: ritengo pure della stessa casa *Antonio Maria dall'Angelo*, il quale per la precoce perspicacia dal suo intelletto fatto canonico di Torcello, nell'età di 12 anni veniva eletto dal grande mecenate delle lettere e delle arti belle papa Leone X, con Bolla data in Roma il 16 Febbraio 1512, *titolato presbiterale* della stessa muranese basilica. Questa famiglia deve essersi estinta in Murano innanzi all'anno 1602 perchè non figura nel libro d'oro muranese. (V. il mio libro: *La Basilica dei SS. Maria e Donato di Murano illustrata nella storia e nell' arte*. Venezia, Longo, 1873, pag. 123. 193, 225, 226, 249, 250).

(1) Op. cit.

plice, la fascia delle corde attortigliate, come gli animati enti simbolici e le figure tolte dal regno vegetale significanti la fedeltà, l'ardimento, la timidezza, la ricchezza, la vigilanza, rivelano come l'arte s'inspirasse ancora in alcune parti al gusto dell'arabo dominatore che nei paesi conquistati dalla sua spada gettava sprazzi di luce civilizzatrice; mentre il dentello doppio e i capitelli delle colonnine ne favellano chiaro che lo stile arabo-bisantino stava sullo spirare, per dare luogo ad una nuova architettura, la gotica od archiacuta, che anche in Venezia avrebbe create opere splendidissime. Difatti la sponda che illustriamo si giudica con tutta ragione scolpita tra il 1100 e il 1200, e si addita come un certo e raro esempio, forse oggi il solo tra noi esistente, del periodo di transizione, laonde si offre importantissima anzi di un' interesse massimo per la storia e per i cultori dell'arte (1).

Il posto più opportuno per collocare questa sponda, conservatissima tranne i solchi profondissimi nell'orlo interno che attestano quanto si è attinto iu sette secoli, ci si diceva essere il ***Fontico dei Turchi*** in Venezia, ritornato già a nuova vita per lo stupendo riatto in questi ultimi anni compiuto, edifizio che risale alla stessa epoca del lavoro della sponda da noi illustrata, e che parrebbe sculta per quella fabbrica. Quanto alla giustezza di questa idea nulla noi abbiamo a ridire; ma fatto riflesso che dopo l'abside esterna della nostra monumentale Basilica e l'arco sopra la grande porta d'ingresso al giardino del palazzo da Mula, oggi Barbini, di arabo-bisantino nulla più ci resterebbe che questa sponda, e che d'altra parte sino a venticinque anni or sono, questo nostro paese un tempo ricchissimo e celeberrimo non solo per industrie e commercî, ma eziandio per monumenti rari e preziosi in ogni campo delle discipline gentili, fu vandalicamente spogliato e lasciato spogliare, facciamo voti perchè la *vera* di cui ci siamo occupati non parta dall'Isola, o almeno rimanga a Venezia e non esca come tante altre da Italia. Sinora alle varie offerte di chi ne agognava l'acquisto, a vero dire non corrispondenti al merito dell'opera, perchè fatte da speculatori che impunemente trafficano i patrî tesori, dai possessori si rispose con franchi rifiuti; non sappiamo però se le offerte si ripetessero e fossero più larghe se si rispondesse con uguali parole.

Intanto anche in questo argomento prendiamo novello motivo di sempre più ammirare la nostra cara e monumentale Venezia. Nata

(1) Lorenzo Seguso, op. cit.

e cresciuta in mezzo all'onde marine e da esse circondata, e perciò priva di uno degli elementi più necessarî alla propria esistenza, l'acqua potabile, studiava i mezzi più atti per provvedersene ed arricchirsene, e vi riusciva con pieno successo nella costruzione de' suoi pozzi (1). I quali, come cosa sacra e preziosa, voleva abbelliti di sponde marmoree che formano tuttora l'oggetto dell'ammirazione dell'intelligente, dello studio del cultore delle arti belle, delle ricerche dello straniero che apprezzando più di noi le cose nostre, ambisce di trasferirle nel proprio suolo per additarle come speciali e rari monumenti dell'arte veneziana (2). Nè le sponde lavorate col più mirabile magistero formavano la parte essenziale dei nostri pozzi; non erano che la parte ornamentale, essendochè i sapientissimi reggitori della regina dell' Adria, al cui occhio vigile e indagatore nulla sfuggiva mai di ciò che tornava necessario alla vita ed al ben'essere dello Stato e della capitale, dettavano sino da vetusti tempi leggi speciali che miravano all'aumento, alla salubrità, alla conservazione dei pozzi stessi che per quattordici secoli non vennero mai meno al loro còmpito, ch'era quello di fornire d'acqua potabile gli abitanti delle nostre lagune (3). Oggi a Venezia si agita una grande questione, la costruzione di un acquedotto. Pronti sempre ad appoggiare tutto ciò ch'è nobile e grandioso e tende all'utile generale, facciamo voti perchè questa bella impresa si ponga in atto, semprechè essa non pregiudichi e non finisca per distruggere que' pozzi che per tanta età hanno provveduta la città nostra, anco allora che contava un numero maggiore di abitanti, di uno degli elementi più indispensabili alla sua esistenza.

V. Zanetti.

---

(1) Intorno alla costruzione dei nostri pozzi possono vedersi le *Memorie sopra le cisterne o pozzi di Venezia di* Pietro Lucchesi, *pubblico perito ingegnere*. Venezia, Andreola, 1805.

(2) Non è molto, dieci di tali sponde partivano da Venezia, e queste devono aggiungersi al numero delle molte altre ch'ebbero uguale destino dall'anno 1840 al 1848.

(3) Le prime leggi che conosciamo sui pozzi datano dal 1303.

CARRARA G. M. ALBERTO

DEL

P. BARNABA VAERINI (1).

Già prima ancora che noi prendessimo il pensiero di publicare la nostra *Storia letteraria di Bergamo,* avevamo intessuto l'elogio a Gian Michele Alberto Carrara, che poscia nel 1780 recitammo nella nostra Accademia degli *Eccitati,* all'occasione per noi faustissima di essere stati alla medesima graziosamente ascritti. Ma per quanta fosse la diligenza da noi usata per renderlo e pieno ed esatto, ci siamo accorti ch'era molto mancante, dopo il prezioso regalo di molte nuove notizie favoriteci dal ch. sig. ab. Pier Antonio Serassi. Il primo a scrivere con qualche estensione e chiarezza delle gesta e degli scritti del nostro erudito Bergamasco, fu Apostolo Zeno (2), il quale, con diligenza degna di lui, trasse da codici a penna, che conservava nella sua scelta biblioteca, molti tratti della vita di lui, e varie notizie intorno alle sue opere. Delle zeniane fatiche s'approfittò poscia il sig. ab. cav. Girolamo Tiraboschi (3), e bramando per avventura d'aggiungere qualche cosa di nuovo, fece esaminare un'*Elegia alla Madre di Dio* del nostro Poeta, nella quale, come afferma il Calvi, ei parla a lungo di sè stesso, de' suoi studi e travagli, e di altre circostanze di sua vita. Ma l'eruditissimo sig. canonico Mario Lupi, cui fu addossato l'impegno, dopo di averla attentamente letta, lo assicurò non trovarsi in essa alcuna parti-

(1) Nel num. 637 del *Bullettino bibliografico* abbiamo detto in qual modo l'operoso bibliotecario di Bergamo prof. ab. A. Alessandri si sia proposto di publicare la parte inedita dell'opera del p. Vaerini. Ora dobbiamo professarci riconoscenti alla gentilezza con cui l'on. bibliotecario ci ha dato copia e di questa e di altre biografie di scrittori, che vedranno la luce nei successivi fascicoli.

(2) *Dissert. Voss.*, t. II, pag. 27, n. 58.

(3) *Stor. della letter. ital.*, t. VI, par. II, lib. III, c. 1, n. 25, pag. 30.

colare circostanza. Il Calvi però, se prese sbaglio nella citazione del codice, non isbagliò nell'asserire, avere il nostro Autore parlato a lungo nelle sue opere de' suoi studî e delle vicende di sua vita. Noi ne abbiamo di ciò una luminosa e certissima prova ne' due codici in pergamena, appartenenti un tempo alla biblioteca dei Padri Agostiniani di Bergamo, imprestati, come si crede, al P. D. Paolo Carrara Beroa, monaco cassinense, abate in Ravenna, richiesti da lui per farne scelta delle cose migliori, con animo poi di darle alla publica luce. Il primo, che è originale, ed in quarto, contiene componimenti epici di vario argomento; l'altro, in foglio, abbraccia varie commedie in versi ed è scritto assai bene, e con varie eleganti miniature. Or questi due codici, venuti alle mani del sig. ab. Serassi per mezzo di mons. ora eminentissimo signor cardinale Francesco Carrara nostro concittadino e pronipote di Michele Alberto, furono da lui esaminati, e da essi ne trascrisse que' componimenti, che gli sembrarono migliori, formandone tre libri, uno di versi eroici, l'altro di elegie, e il terzo di epigrammi (1). All'occasione di questa erudita fatica, ei raccolse quelle notizie spettanti alla vita e alle opere dell'Autore, le quali poscia mi comunicò, e insieme mi diede l'onore di poterle recare per la prima volta alla publica luce. Tanto io scrivo, onde il degnissimo e benemerito sig. Abate non resti defraudato della lode, che giustamente si merita, e per sentimento di mia gratitudine. Queste notizie adunque saranno da noi citate sotto il titolo di *Codice Beroa Carrara*.

L'antica ed illustre famiglia Carrara di Bergamo trae la sua origine, per opinione del nostro Calvi (2), dai Carraresi signori di Padova, famiglia che fiorir ancora si pretende nei signori conti Papafava. Pensa egli, che nel 1234 (o veramente nel 1237, secondo il ch. sig. co. Verci nella sua *Storia degli Ezzelini*), invasa la città di Padova da Ezzelino da Romano, ne cacciasse questi molte delle più cospicue e forti famiglie. Che quella dei Carraresi, venuta a rifugiarsi sul bergamasco territorio, fissasse il suo soggiorno tra i monti della Valle Brembana Superiore, ove poi, fabbricata una contrada, si desse lei il nome di *Carrara* o *Seriera*, come oggidì ancor si chiama. Sembra coerente una tale opinione a ciò, che di sua nobile stirpe ne pensava anche il nostro Scrittore. Nel *Codice Beroa Carrara*, pag. 158, dice apertamente, essere stati i di lui antenati cacciati da Pa-

(1) Questi tre libri si conservano in Bergamo presso i sig. co. Beroa Carrara.
(2) *Effemer.*, t. III, 1.º Dicembre, n. 3.

dova dal tiranno Ezzelino, ed avere quinci tra monti fissato il loro soggiorno:

> Hic me grandaevus proavorum fata meorum
> Edocuit, regno expulsos, et in alpibus altis
> Ecceline, tuo fugientes, perfide, bello
> Delituisse, alios insontes pendere poenas
> Crudeles, mortemque pati sine lege subactos,
> Collisos saxis pueros, sectasque ferebat
> Viscera praegnantes, iuvenes sine testibus actos
> In longum exilium, paucos fugiisse Tyranni
> Vincula, et instanti se subduxisse procellae.

Lo stesso ripete in un *Carmen ad Crispum Pictorem:*

> Aspirate Deae Patavoque e littore pulsos,
> Atque Eccelini crudelia bella timentes
> Dicite, et alpestri latitantes promite noxos
> Urbe . . . .

Pare che niuno meglio di lui saper potesse la sua origine. Tuttavia la di lui sola asserzione può essere meno creduta, essendo facile all'uomo di pensare, per un principio di naturale iattanza, più alto che può di sua stirpe; nè l'opinione del Calvi merita tutta la fede, perchè appoggiata non la trovo a sodi monumenti. Altri pretendono venire dalla Germania la famiglia del nostro Gian Michele Alberto. L'unico fondamento, ch'abbia veduto in favore di questa opinione, è tratto dalla Cronaca della nobile famiglia de' Ceroni di Bergamo, compilata da Girolamo Cerone, citata ancora dal Muzio (1). Questo monumento ci venne favorito dal sig. ab. Serassi, che propende in questa opinione: « Ceronus de Serina alta Bergomi Dioecesis Civi- » tatis Lombardiae duxit originem a magnanimis et spectabilibus » viris Dominis Cerono et Carrario fratribus, qui aedificaverunt Se- » rinam ipsam oriundis de Alemannia Civitatis Ispruco Ducis Au- » striae et dominabantur Seriniae, et toti valli Brembanae ». Niente di più certo, per avviso del ch. sig. ab. D. Iacopo Morelli, assai versato in questo genere di erudizione, e da cui fu esaminato un tal documento, ove costasse il carattere del citato compilatore della Cronaca della famiglia de' Ceroni. Noi non vogliamo qui impegnarci nel difendere o l'una o l'altra delle accennate opinioni. Diciamo soltanto non potersi dubitare nè dell'antichità, nè della nobiltà della famiglia del nostro Carrara, e chi combinar volesse in qualche modo queste due opinioni, dir potrebbe con Paolo Vergerio (2), che i

(1) *Stor. sacra di Bergamo*, della prima edizione, pag. 92.
(2) *Rer. Italic. Script*, t. XVI, pag. 113.

signori Carraresi vennero dalla Germania in Padova, come era opinione invalsa in questa città, e di qui poscia passassero ai tempi di Eccelino nel territorio bergamasco. Veggasi ancora il Sansovino (1) e la dissertazione dell'erudito sig. co. Gio. Roberto III Papafava contro il ch. sig. co. Ridolfo Coronini di Gorizia.

Non possiamo sbagliare nel fissare l'anno della nascita del nostro Scrittore, perchè nel cap. VI del quarto libro della sua *Commedia* egli stesso l'assegna al 1438:

Chivi ben nota, e volentier m'ascolta
Dil quatrocento e mille ed otto e trenta
Fu la mia Madre dil suo pondo sciolta.

Nella stessa opera si chiama Giovanni Michele Alberto Carrara, il quale ordine nei nomi presso alcuni autori trovasi alterato. Michele Carrarense lo nomina frà Filippo da Bergamo (2). Fu in ciò seguito dal Vossio, come può vedersi presso lo Zeno (3), dai dotti raccoglitori del catalogo dei codici manoscritti della Reale Biblioteca di Torino (4), dal celebre co. Mazzucchelli (5) e da altri non pochi. Suo padre fu Guido o Guidone (6) da Carrara, di cui

(1) *Dell'origine delle case illustri d' Italia*, pag. 605.

(2) *Supplem. chron.*, lib. XV, pag 313, edit. venet., 1535.

(3) *Dissert. Voss.*, t. II, pag. 27, n. 58.

(4) T. II, pag. 97, cod. 151.

(5) *Scrittori d'Italia*, t. I, pag. 295.

(6) Guidone fu figlio di Lorenzo, e questi di Venturino, insigni dottori, come apparisce dal seguente publico istromento: *Guido filius egregii Domini Laurentii* (che morì avvelenato fuori della patria, *Codice Beroa Carrara*, pag. 153), *filii Domini Venturini Doctoris. Instrum.* 209 *per Dominum Bonfadium de Pannizolis Notarium* 1434, 16 *Decembris.* Veggasi anche l'altro istromento 1459, 13 Marzo. Nell'archivio della nobile famiglia di Bergamo si conservano molti istromenti appartenenti a Guido. Nell'archivio del monastero d'Astino trovasi nominato nel 1132 un certo Giovanni di Carrara. Il nostro Gian Michele Alberto, nel *Codice Beroa* citato, annovera tra suoi antenati un Gerardo, eccellente astronomo, il quale ebbe due figliuoli, Francesco e Pietro, ambidue guerrieri. Da quest'ultimo nacquero Eumonfo gran canonista, e Alberto sacerdote, e Venturino monaco, e Guido che fu vescovo di Bergamo, gran letterato e dottore. Nomina ancora un Lorenzo medico, un altro Guido grammatico, rettorico, teologo, geometra e medico celebratissimo, e questi è il padre del nostro Scrittore. Ebbe questi quattro fratelli: Annibale, Venturino, Gasparo e Francesco; i due primi esercitarono con gran grido la medicina, e Francesco pure morì in Bussia dottor medico. Il Calvi, *Campidoglio de' guerrieri*, pag. 231, fa menzione di due distinti personaggi di questa illustre famiglia. Il primo è Maffeo Cagnolo, che prese a moglie Paola, figlia del celebre medico Matteo Carrara, fratello del nostro Scrittore, da lui sposata nel 1516, 13 Gennaio, e per ragione dell'eredità aggiunse al suo antico cognome quello di Carrara, detto poscia Maffeo Cagnolo Carrara. L'altro è un

abbiamo steso l'elogio; e la madre si chiamò Donnina dell'illustre famiglia dei Soardi (1), da cui ebbe, oltre Gian Michele Alberto, altri tre figliuoli: Francesco, che fu il primogenito, Giovanni Paolo e Matteo, celebri medici (2). Nacque Gian Michele Alberto in tempi

certo Filippo di Carrara, di cui così scrive il nostro Gian Michele Alberto in una sua elegia presso il CALVI nel luogo precitato:

> Belli potens nostra genitus de Gente Philippus
> Qui Dux in clara strenuus Orbe fuit.
> Iura dabant victis Ducibus victoria longo
> Tempore per Latium, bella cruenta tulit.
> Atria magna Ducis signatus nomine nummus
> Ornat Pergameae numen et Orbis habet.

(1) Nelle notizie favoritemi dal sig. ab. Serassi trovo il seguente monumento, da cui apparisce la nobiltà della madre del nostro Gian Michele Alberto Carrara: « Testamentum Nob. Dominae Donninae De Suardis filiae Equitis Iacobi uxoris » Clariss. Dom. Guidonis praefati Michaelis genitorum 1467. 15 Martii. In Actis » Antonii filii Iacobi de Sabbatinis Notarii ». E noi pure, ordinando nel 1780 l'archivio di casa Soardi, trovammo quest'altro istromento di donazione del 1470, 29 Ottobre: « Domina Donnina filia q. Domini Iacobi de Suardis, et uxor quond. » spect. Artium et Medicinae Doctoris D. Magistri Guidonis de Carraria, dat et » donat cum celebrioribus clausis Vener. Consortio S. Mariae Majoris Bergomi » omne jus et actionem irrigandi quamdam petiam Terrae jacentem in Territorio » de Vezzanica de acqua Seriolae Murgulae ». Riferisce il nostro Gian Michele Alberto (*Codice Beroa*, pag. 156), che Iacopo Soardi suo avolo materno fu portato per ostaggio a Padova, ed avendo rotto il confine, ne fu bandito; pel quale accidente ne divenne pazza la moglie, di cui non dice il nome nè la famiglia; ma era Seradina, figlia di Giacomo Carevazzo, come consta dal suo testamento 28 Agosto 1438 esistente nell'archivio di casa Soardi, t. I, n. IV, in pergamena. Fu maritata in secondi voti col nob. sig. Donato q. Pietro Berlendis, la quale lo fece padre di due figliuoli, Antonio e Pietro, da lui costituiti universali eredi di tutto il suo, con pari porzione in un con Anna e Gasparo figliuoli di Gasparo e della testatrice.

(2) CALVI, *Scena letter.*, par. I, pag. 298. Nella *Cronaca ms.* del BERETTA, a carte 54 e 79, si trova fatta menzione di questi due fratelli di Gian Michele Alberto, assegnando ad ambidue il tempo preciso di loro morte colle seguenti parole: «Die veneris 13 hora 24 M. Ianuarj 1503. Spectab. A. et Medicinae Doctor D. » Iohannes Paulus q. spectab. D. Guidonis de Carraria multos dies eger ex hydro- » pisi et apostemate in stomaco decessit, et honorifice die Sabbati subsecuto in » Ecclesia S. Francisci sepultus fuit. Orationem funebrem dixit in S. Pancratio, » ubi cadaver depositum fuerat, D. Magister Bonus De Potiis, vel Gotiis Medicus, » et in ista Ecclesia aliam Orationem elegantem dixit D. Paulus de Zanchis le- » gum Doct. 1503 ». Di Giovan Matteo così scrive: « Die Mercurj ultimo Iulii » 1503. Clarissimus Artium et Medicinae Doctor D. Ioannes Matteus de Carraria, » dum summo mane surgit ad mingendum, decedit e scalis, et moritur, et ob » ejus excellentiam funeralibus magnificis sepelitur in sepulcro St. Francisci in » sepulcro Majorum suorum ».

calamitosi alla sua patria, quando cioè il famoso Piccinino, devastando il contado, teneva assediata la città di Bergamo (1):

> Tunc Piccininus agros infesto marte premebat
> Nicoleos, totisque agitabat viribus Urbem.

Quindi, compiuto appena il duodecimo giorno, fu consegnato dal padre ad un vecchio amoroso e fedele, perchè in luogo sicuro nei monti lo portasse, e lo provvedesse insieme di nutrice. Ma nel settimo mese, assalito da grave infermità, fu ricondotto alla madre, fatto entrare di notte tempo nella città per un acquedotto, chiuse essendo allora le porte ed alzati i ponti. Oltre l'educazione civile, ebbe dal dotto ed attento padre i primi rudimenti delle arti e delle scienze. Racconta che di 12 anni sapeva a memoria tutto Virgilio (2), che recitava al padre, ammiratore della di lui memoria, e tutto impegnato nell'esercitarlo nella lettura di Silio Italico, di Ovidio, di Lucano, e d'altri antichi poeti ed oratori. Primizie del suo bel genio fu una commedia in verso *Scaronte*, che spedì a Francesco Fidelfo, come pure un libro di epigrammi, i quali, comunque opere di fanciullo, ebbero grandissimo applauso, girando in tenuissime membrane tra le mani dei dotti (3). Confessa però che le di lui composizioni, fatte in età ancor giovanile, erano assai migliori di quelle che fece poscia negli anni più maturi, attribuendone di ciò la cagione e a varie malattie da cui fu assalito, ed a molte afflizioni di spirito e sinistre avventure, onde fu cinta la di lui vita. Nel 1454, mentre ardeva la guerra tra il duca di Milano Francesco Sforza e i Veneti collegati con altre potenze, fu condotto contro sua voglia dal padre a Mapello. Ma abbattutosi tra via in alcuni soldati dello Sforza, e fermato il cavallo di Guido e sfoderata la spada per ferirlo, riuscì al giovane figlio di liberare il padre dalle loro mani; azione eroica che gli costò e ferite, e l'arresto. Fu prima condotto a Lodi, poscia a Cerreto, ove, legato con manette e ceppi, stette quindici giorni prigione, soffrendo ogni più duro trattamento, e senza potere le sue ferite medicare (4). Ma non andò guari, che per la intercessione della Vergine, postosi in libertà collo sborso di 40 soldi ad una guardia, si rifugiò a Crema, e limosinando, e malconcio ed in pessimo arnese, si presentò al padre, già afflittissimo per lo strano accidente,

(1) *Cod. Beroa Carrara*, pag. 153.
(2) Ibid., pag. 155.
(3) Ibid., pag. 156.
(4) Ibid., pag. 157.

da cui nello spazio di un mese fu curato. Scrisse poscia quella luttuosa guerra in XV libri, di cui più sotto faremo parola.

In età ancora fresca, credesi dopo il 1453, recossi allo studio di Padova (1), ove per tre anni attese con tanto impegno alle scienze della filosofia e delle medicina, che incontrò una fastidiosa malattia di due mesi. Indi, presa la laurea di dottore in entrambe queste facoltà, si trattenne in Padova facendo scuola privata, e quivi compose la sua logica:

> . . . . mox proemia victor
> Multa tuli, mox me multi sumpsere magistrum
> Haud aetate gravi, vel tunc majore sodales.

Ebbe in questo tempo letterarie contese col poeta Porcellio e col celebre Antonio Beccadelli detto il Panormita, i quali s'avventarono fieramente contro di lui con satire mordaci, con false imputazioni e nere calunnie (2):

> Mordaces in me numeros vomuere prophani,
> Nec puduit geminos puerum vexare poetas
> Crimina mentiri, blesum, trafulumque vocare.

Nè altra fu di sì rabbiosa contesa la cagione (quando a' suoi detti prestar debbasi intera credenza) se non l'invidia, o altra sconcia passione:

> . . . . cum carmina nostra viderent
> Crassere odiis, rabidamque ad vulnera linguam
> Torsere, et puerum putri rosere molare.

Ma avendo loro, comunque giovine, risposto a dovere e difesa la propria innocenza, si piegarono alla fine, e strinsero seco lui pace ed amichevole concordia:

> . . . . carmine victi
> Expetiere sibi post proelia plurima pacem.

Ecco qui però un tratto ingenuo del nostro Scrittore. Confessa egli che l'unico suo diletto fu l'amor per le donne (3):

> Et cui si demas Veneris contagia, nusquam
> Improba menda animo . . . .

Infatti nella sua dimora in Padova prese amicizia con una nobilissima donzella per nome Orsola, da cui n'ebbe un figlio che, per tenerlo occulto, costò a lui gravissimi disturbi. Sposata la giovane, continuò ad amarla e a seco lei dimesticarsi spesso, col pericolo di

(1) Ibid., pag. 158.
(2) Ibid., pag. 159.
(3) Ibid., pag. 160.

essere colto dal marito (1). Da questo però abbandonata sul momento in cui fu attaccata dalla peste, che allora faceva grande strage in Padova, venne in di lei soccorso l'amante Gian Michele Alberto che prestolle un'intera servitù, e, spirata tra le sue mani, fece dare alle di lei ceneri onorevole sepoltura (2). La morte dell'Orsola padovana avvenne ai 10 Dicembre 1460. Si vegga l'ode saffica in sua morte, alla strofa XV, che dice:

> Ursula et corpus roseum reliquit
> Luce quae fulget decimo Decembris.

Sta alla pag. 40 dell'autografo *Beroa*. Essa, crede il sig. ab. Ricci, fosse anche poetessa. Al meno il Carrara ha componimenti *Ad Ursulam Poetissam.*

Ma gli scrittori sopra ciò tengono un alto silenzio. Indi, ad imitazione di Dante, Petrarca, Boccaccio ed altri poeti, cantar volle i pregi della sua Orsola. Tra i codici dello Zeno v'ha quello segnato n. CCCXLIV, in carattere tondetto, membranaceo, in 4.° bislungo, scritto dopo la metà del secolo XV, benissimo marginato e conservato, con le rubriche e postille di minio, e le iniziali d'oro e d'altri colori, che è intitolato: *La Comedia di Giohanne Michele Alberto figlio del grande Philosopho D. Guido Da Carrara, in tre libri* (al margine *quattro*) *chiamati Cupido, Venus et Diana* (aggiunto *et Coelum*), e contiene 120 pagine. Sebbene l'opera, per avviso del sig. Apostolo Zeno, sia stata in tre libri divisa, apparisce tuttavia essere stata originalmente in quattro libri composta; l'ultimo dei quali intitolato *Coelum* è dello stesso argomento, e comparisce di mano dello stesso autore. Il codice non è originale, ma copia, come ben lo dimostra ciò che in fine sta scritto: *Iacobinus Sangallus Civis Bergomi scripsit opus hoc.* Un altro codice di più singolare bellezza, e che si crede originale, stava presso del chiariss. sig. Giuseppe Beltramelli. Nel principio vi sono due figure in piedi miniate, che si credono li ritratti del Carrara e dell'Orsola, detta nel codice Orsina, in abito ambidue di que' tempi, con lo stemma miniato del Carrara. Vi sono alcune correzioni. Piange egli in una lettera la disgrazia della morte accaduta per cagion di peste della sua favorita, e per consolarsi le indirizzò alcune elegie, che scritte si trovano di mano differente della *Comedia.* Preservatosi fortunatamente il nostro Gian Michele Alberto dal pestilenziale contagio, si tolse tosto da Padova,

(1) Ibid., pag. 161.
(2) Ibib., pag. 162.

e dopo un mese di riserva fu introdotto nella città di Bergamo, donde partì per ripigliare i suoi studî, tosto che intese essere in parte cessato il pericolo del contagioso morbo (1). Ma poco dopo il suo arrivo in Padova ebbe la disgrazia di essere egli pure dalla peste attaccato. Quindi, abbandonato all'istante da' servi ed amici, stette solo cinque giorni, sicchè da per sè si cacciò tre volte sangue, si ruppe il gavocciolo, ed in luogo di pane cibossi di granelli di ginepro. Nella violenza del male fece voto (lo che poscia fedelmente eseguì) di assistere gratuitamente per cinque anni agli infermi. In tale stato certa dama venne a visitarlo, e lo rifocillò con generoso vino ed altri cibi. Intanto gli morivano due fratelli: Iacopo, dopo un solo mese di vita, e Nicolò, il quale toccato ancor non avea di sua età l'anno decimo, fanciullo, com'ei dice, di bell'indole e di grandissima aspettazione. Indi a non molto trasse seco in Padova Paolo e poi Matteo, altri suoi giovanetti fratelli, delle cui rare doti ce ne dà in pochi tratti una vantaggiosa idea:

> Hi fratres ambo, divis virtutibus ambo,
> Ingenioque pari, facies formosa duobus
> Castorem, Pollucemque putas: Si carmina poscas
> Hos ego treiicio soleo praeponere Vati;
> Si rerum exquiras causas, medicamque Sophiam
> Cedent Stagyrites, et Pergamenus utrique.

La compagnia di questi due amabili fratelli, non meno che di Faustino e di Bartolomeo suoi cugini, gli apportò gran sollievo, e più gioconda gli rese e tranquilla la vita (2). Mentre però attendea quietamente alle sue private lezioni mediche e filosofiche, intese l'infausta nuova del male pericoloso di Guido suo padre; indi tosto coi fratelli e cugini recossi a Bergamo, ove tra pochi giorni compianse la di lui morte accaduta ai 9 di Gennaio 1457. Ne scrisse egli poscia la vita, che indirizzò a Giovanni Barozzi, vescovo allora di Bergamo e poi patriarca di Venezia, come abbiamo nel cap. 4, tract. 5 della sua opera intitolata: *De Choreis Musarum*. Questa vita viene citata da Antonio Teisserio nel suo *Attuario del catalogo degli autori bibliografi*, pag. 205, dell'edizione di Ginevra 1705, in 4.° Questa vita, che è inedita, si conservava ms. in Bergamo sino dall'anno 1664 presso Marc'Antonio Vitalba, nobile cavaliere bergamasco. La morte di Guido interruppe gli studî del figlio e le sue lezioni in Padova, essendo egli rimasto capo di casa con molti debiti lasciati

(1) Ibid., pag. 163.
(2) Ibid., pag. 164.

dal padre, con quattro sorelle nubili e con la cura de' giovinetti fratelli, mentre già Francesco il maggiore volle tosto dagli altri dividersi (1):

> . . . . rapit ecce penates
> Et partitur agros, tantum sua praedia curat.

Collocate di prima due sorelle, Antonia e Dorotea, di cui la prima prese a marito Simone Cerasolo, e l'altra Andrea Commendone, pensò egli pure di abbracciare lo stato coniugale, e Margherita si chiamò la di lui sposa, nobilissima dama, figlia di Leonardo Proposulo, di cui in poche parole ci descrive il serio carattere (2):

> . . . . quo non
> Proximior magno quisque fuit usque Catoni.

Da Margherita ebbe un figliuolo, chè nominò Aurelio, ed una figlia il di cui nome lasciò sulla penna. Ma dopo soli quattro anni morì tisica la moglie, cui ben tosto seguirono i due figliuoli (3). Nel 1460, essendo podestà di Bergamo Giovanni Malipiero, fu posto in ceppi per calunnia Gasparo suo zio paterno assieme con la moglie, e Lodovico loro figliuolo. Resistere non potendo il povero vecchio alla violenza de' tormenti, confessa l'apposto delitto, e quindi viene condannato al taglio della mano destra, e al sigillo del fuoco in fronte. Riuscì però al nipote, corrompendo con danari le guardie, di sottrarlo a quella pena ignominiosa con una pronta fuga. L'azzardo pietoso gli costò il bando dalla patria; ma fu indi rimesso in libertà da Antonio Marcello, cui presentò un bel Dante, da lui forse con dotti commenti illustrato (4). A questo tempo compose l'opera intitolata gli *Stromati* in cinque libri divisa, cui dedicò a Ciriaco Giorgio saggio e dottissimo cavaliere (5). Nella scelta libreria del nob. sig. Giulio Saibante vi ha questo Codice in 4.° che ha il seguente titolo: ***Ad Clarissimum Oratorem et Optimum Senatorem Dominicum Georgium Venetum Patritium Iohannis Carrariensis liber Stromatum***, come apparisce dall'indice de' libri mss. stampato in Verona 1734, in 8.° In quest'anno pure ebbe l'onorevole incarico di comporre e recitare nell'aprirsi del generale capitolo de' Padri di San Francesco la seguente orazione: ***ad Capitulum inclyti Ordinis Minorum,*** in cotal guisa dando principio al suo discorso: ***Immortalem***

(1) Ibib., pag. 165.
(2) Ibid., pag. 173.
(3) Ibid., pag. 166.
(4) Ibid., pag. 167.
(5) Ibid., pag. 170.

Christum saepe et multum obtestatus, ut tandem lauratam Civitatem nostram ecc., la quale a carte 32 trovasi inserita in un codice cartaceo del secolo XV, esistente nella Biblioteca di S. Maria della Salute di Venezia.

Non sappiamo precisamente in qual anno passasse egli alle seconde nozze. Ei scrive che allora godeva l'Italia una tranquillissima pace pel valore e autorità di Bartolomeo da Bergamo, e che nell'anno seguente cominciarono i Turchi ad infestare la Grecia (1):

Bartholomeus item excire tumultus
Incipit, et rursus crudelia bella mòvere
In classem Veneti lucos, in pila ligones
Vertunt . . . .

Ciò non può essere accaduto che tra il 1468 e il 1470, in cui i Veneziani sotto il doge Cristoforo Moro dopo una lunga ed ostinata guerra perdettero l'isola di Negroponte. La nuova sposa fu Elisabetta Commenduna figlia d'Isnardo generoso cavaliere e di Daurata saviissima dama, di cui scrive (2):

Huic genetrix Daurata fuit, cui cedere debent
Porcia, Graccorumque audax Cornelia Mater.

Da Elisabetta ebbe quattro figliuoli: Annibale e Giovanni eccellentissimi medici, Bartolomeo morto in fresca età e Faustino (3). Morta non saprei in qual'anno anche la seconda moglie, non pensò più ad altre nozze, e scrisse poi il bel trattato ***De uxoribus non ducendis,*** di cui fa menzione il Foresti (4), e Donato Calvi (5). Posto così in libertà prese pensiero di cercare fuori della patria miglior fortuna. Lo troviamo in varie terre e città a curar personaggi cospicui, e tra gli altri nomina Giovanni Malaspina podestà di Como (6). È certo, che fu condotto medico in Chiari, nobile terra del bresciano (7), ove strinse amicizia col p. Gabriele Rangone francescano,

(1) Ibid., pag. 171.
(2) Ibid., pag. 171.
(3) Ibid., pag. 46.
(4) *Supplem. suppl.*, lib. XV, pag. 113.
(5) *Scena letter.*, par. I, pag. 254.
(6) *Cod. Beroa Carrara*, pag. 168.
(7) Li 21 Settembre 1477 fu condotto medico in Chiari, come risulta dal libro delle Provvisioni di quel Comune, pag. 71. Vi fu confermato nel 1482 sotto li 11 Maggio per altri due anni, come dal suddetto libro appare a carte 91. Nel 1484 rinunziò all'impiego e si partì da Chiari, eleggendo quella Comunità, sotto li 20 Agosto del suddetto anno, Michele Bajetti che morì dopo i 5 d'Aprile 1525, nel qual giorno fece il suo testamento. Antecessore del Carrara si dà a credere il

nato in Chiari (non in Verona, o in Modena, come pretendono il Panvinio, il Ciacconio, ed altri) di non ignobile, ma non molto doviziosa famiglia, soggetto di dottrina, e di singolar destrezza negli affari, promosso al Vescovado d'Agria piccola città dell'Ungheria superiore, suffraganeo di Strigonia, e poscia eletto a Cardinale dei SS. Sergio e Baccio da Sisto IV (1). A questo ragguardevole porporato dedicò il Carrara l'opera intitolata *De Choreis Musarum*. Nella *Zeniana* ritrovasi questo codice num. CCLII cartaceo in 4.°, di bel carattere, scritto verso la fine del secolo XV: *Iohannis Michaelis Alberti Carrariensis De Choreis Musarum*, *sive de origine omnium scientiarum liber ad Gabrielem Rangonum Cardinalem.* Il libro è diviso in sette trattati, e questi in più capi, ove esamina compendiosamente l'origine d'ogni scienza, e di ciascuna riferisce gli autori di maggior grido sì antichi che recenti, ed alcuni ancora suoi contemporanei. L'argomento per avviso del sig. Apostolo Zeno (2) è curioso, ma meriterebbe d'essere posto in miglior lume. La dedicatoria al Cardinal Rangone non è altro che un elogio storico delle di lui gesta.

Non solamente in Chiari prima, ma in Stezano ancora, in Rovato, e in Brusia o Bussia esercitato avea la medicina, ove racconta d'essersi fatto ricco (3) in guisa, che la di lui fortuna eccitò l'invidia degli altri medici, i quali cospirarono con calunnie a rovinarlo. Capo dei congiurati, ch'il crederebbe! fu Francesco Carrara suo parente, cui guarito avea da una mortale infermità. Ma Pietro Avogadro cavalier nobilissimo, e di grande autorità, conosciuta la di lui virtù ed innocenza, ne prese la protezione. Presentò per di lui ordine al Collegio de' Medici alcune sue opere, il libro della *Logica*, quello della *Fisica*, i *Commentarj sopra Ippocrate;* e ne fu licenziato con onore, e poscia si riconciliò co' suoi nemici (4). Ma poco godette di questa pace. Chiamato in Bergamo alla cura di certo Pietro Ghirardelli, questi quasi all'istante se ne morì. Divulgatasi da'suoi nemici la voce, che morto fosse di peste, il Podestà di casa Capello obbligollo ad uscir tosto di città. Questa disgrazia gli diede occasione di scrivere un *Trattato sopra la Peste*, ove ragiona delle di lei cagioni,

dottissimo sig. ab. Lodovico Ricci, fosse Bonodio De Muoj bergamasco. Questi fu condotto a medico ai 15 Febbraio 1468.

(1) *Dissert. Voss.*, loc. cit.

(2) Ibid.

(3) *Cod. Beroa Carrara*, pag. 178.

(4) Ibid., pag. 179.

segni e rimedì, che dedicò a Francesco Diedo senator amplissimo (1). Fu di nuovo chiamato in Bergamo nel 1466, ove ai 28 di Febbraro recitò l'orazione latina in lode di Lodovico Donato, il quale dal vescovato di Belluno passava a quello di Bergamo, succeduto a Giacomo Barozzi destinato alla Sede patriarcale di Venezia. S'accinse a questo onorevole incarico, pressato dalle vivissime istanze della città e de' canonici allora delle due Cattedrali, e de' due capitoli oggidì ridotti in un sol corpo. In questa orazione mette in chiaro lume non solo le doti ed i meriti singolari del nuovo Pontefice, e le glorie de' suoi illustri antenati celebri per guerra, per maneggi politici, per governi e per lettere, ma parla eziandio ad encomio della patria, di cui mette in vista l'antichità, la fecondità de' suoi terreni, la copia dei letterati, dei guerrieri, e d'altri soggetti distinti per cariche e per santità che in ogni secolo la illustrarono. Tre codici a penna di questa orazione sono giunti a nostra notizia, di cui il primo membranaceo del secolo XV si conserva nell'illustre monastero di S. Michele di Murano di Venezia, l'altro ritrovasi presso i signori conti della nobile famiglia de Conti di Calepio, il terzo appartiene all'insigne Biblioteca Zeniana presso i Padri Domenicani Osservanti di Venezia. Di questa orazione ne diede alla luce alcuni frammenti il padre Degli Agostini (2), in occasione d'illustrare la vita di Lodovico Donato. Ma poscia tutta intera fu publicata dal sig. Giambattista Contarini domenicano, e l'illustrò con note ed inserì nel Tomo 1.° de' suoi *Aneddoti Veneti*, pag. 299, Venezia, 1757, in 4.° presso Pietro Valvasense. Nel citato volume a carte 309 trovasi l'altra opera del Carrara in versi eroici, ove descrive la guerra de' Veneziani in Italia sotto la condotta di Iacopo Antonio Marcello. Ne trasse copia il Contarini da un codice ms. cartaceo in 4.°, che conservasi nella Libreria dei chierici regolari somaschi di Santa Maria della Salute di Venezia. Quest'opera vien ricordata dal Foresti, dal Calvi, e dallo stesso autore nel suo libro *De Choreis Musarum*. Il codice non offre che il primo libro. Ma si vede chiaramente, che l'opera non è compiuta, nè si sa se altri libri altrove si conservino, o sieno periti, o se distratto l'autore in altri studî, o come è più probabile, prevenuto dalla morte non abbia potuto dare l'ultima mano a questo suo lavoro. Abbiamo ancora alle stampe l'altro libro intitolato: *Liber Iohannis Michaelis Alberti Carrariensis. De omni-*

(1) Ibid., pag 181.
(2) *Degli scrittori veneziani*, t. I, pag. 328.

bus ingeniis augendae memoriae ; e nel fine si legge: *impressus per me Platonem De Benedictis Civem Bononiensem, regnante Iohanne Bentivolo Secundo, XXIV Ianuarj, Bononiae,* 1491, in 4.° Quest'opera vien riferita negli Annali tipografici del *Maittaire*, Tom. I, Part. II, pag. 536, ed è pur mentovata da Giovanni Battista Castelli nelle addizioni al Dizionario di Alberico Da Rosciate alla voce *Memoria: De omnibus ingeniis augendae memoriae vide plane per Michaelem Carrariensem, ubi adducit multas auctoritates philosophicas et medicinales.* Morto nel 1475 il celebre Bartolomeo Colleoni, il nostro Carrara ne pronunciò il funebre elogio, che ha per titolo: *Oratio extemporalis habita in funere Bartholomei Coleonis a Michaele Alberto Carrariensi.* Fu posta in luce ed inserita nella storia della vita di quel gran capitano, descritta da Pietro Spino nella edizione seconda a carte 259 in Bergamo, presso Giovanni Santini, 1732, in 4.° L'edizione è dedicata dallo stampatore al sig. conte Pietro Calepio, da cui ebbe la suddetta orazione, che illustrò con erudite annotazioni. Lo Spino sulla fine del sesto libro e della sua storia loda non solo questa orazione, ma quella ancora di Guglielmo Pajello cavalier e dottor Vicentino, che recitò nella stessa occasione, ma che fu impressa in Vicenza sin dal 1475.

Le opere o publicate o inedite che abbiamo sin qui accennato, non sono che piccola parte delle letterarie fatiche del nostro erudito scrittore. Sembra incredibile, che un uomo solo nello spazio di poco più di trent'anni abbia composto numero sì grande d'opere quasi in ogni punto di sacra e profana letteratura, in mezzo a tante molestissime cure da lui sofferte della famiglia, e con tanto dispendio di tempo impiegato nella sua professione di medico in diverse città di Italia, e, se è vero ciò che scrisse il Calvi, d'Alemagna ancora e di Francia, del che non abbiam trovato ancora sicuri monumenti. Nell'orazione poco fa citata per l'ingresso di mons. Lodovico Donato accenna il nostro scrittore d'essersi trovato nelle guerre contro i Duchi di Milano Filippo-Maria Visconti e Francesco Sforza: *verum nos ipsis duobus Philippicis bellis affuimus, nos ipsi Sfortiaco quoque bello labores pertulimus.* Ma da queste parole non bene apparisce se in qualità di medico o di soldato s'impiegasse in favor di sua patria. In questo codice rammenta i suoi Commentarî storici divisi in XL libri, ove parla dei fatti più famosi avvenuti a' suoi tempi in Italia. Trovo di essi fatta menzione da Fr. Filippo Foresti (1), da

(1) *Supplem. suppl.*, pag. 410.

Marco Guazzo (1), da Pietro Spino (2) e dal Calvi (3), il quale pensa essere stata già quest' opera incominciata, e proseguita di molto da Guido suo padre, e poscia da Gianmichele Alberto condotta a fine. Ma o s' inganna del tutto il P. Donato, o piccola parte v' ebbe in questo lavoro: poichè il nostro scrittore nella sua opera *De Choreis Musarum* afferma d' averne già composti dell' accennata Istoria XXXII libri con animo di continuarla sino alla morte: « sed et nos » duo et triginta Rerum Italicarum scripsimus libros, et in dies » scribemus quae geruntur... Debemus enim hoc tributum saeculo » nostro, ut res eius illustres posteritati commendemus, quod faci- » mus in dies, hunc laborem vere nisi cum vita posituri (4) ». Non ha molto, che questa storia in XL libri divisa esisteva. Ma ora non si sa ove siasi smarrita; e il signor conte Pietro Calepio ne pianse la perdita con lettera data da Bergamo al P. S. Giambattista Contarini che ne fa cenno ne' suoi aneddoti veneti (5). Pensa il chiar. e nob. sig. Luigi Marchesi potersi essa rinvenire in Nembro presso dei signori Vitalba. Celebre è l'altra opera del Carrara che ha per titolo *De constitutione mundi*, di cui l' originale credesi quello che viene citato nell'indice dei libri del nob. sig. Giulio Saibante, Verona,1734, in 8.°, ove alla pag. 210 dicesi: *Ioannis Michaelis Alberti Carrariensis De Constitutione Mundi sec. XV creditur originalis.* Di questa opinione è il chiar. sig. conte Mazzucchelli (6). Conservasi una copia nella Reale Biblioteca di Torino con questo titolo. *Michaelis Alberti de Carraria Guidonis filii ad Bonifacium Montisferrati Illustrissimum Principem. Tractatus de Constitutione Mundi.* Il codice è cartaceo sotto il N. CLI in foglio di pag. 129. In quest' opera si ragiona della teoria de' moti celesti, e fa vedere l'autore la sua perizia nell' astronomia; *inter gravissimos,* così comincia, *ac flagitiosissimos errores, quos mortale genus quotidiano lapsu frequenter admittit, magnificentissime vir Bernarde Bembe, nullus nobis execrabilior, nullus damnosior ingratitudine videtur, ea praesertim, quae in Deum Omnipotentem et immortalem pugnat.* Osservano qui gli eruditi Raccoglitori del catalogo dei codici della reale Biblioteca di Torino (7), che da altra mano vi fu cancellato il nome di Bonifacio

(1) Nella *Cronaca*, pag. 325.
(2) *Vita di Bartolomeo Coleoni*, lib. I, p. 7, 1569, in 4.°, Venezia.
(3) *Scena letter.*, pag. 204.
(4) *Tract.* 4, cap. 4, pag. 20.
(5) Tomo I, pag. 296.
(6) *Scrittori d' Italia*, t. I, par. I, pag. 306.
(7) Tomo II, pag. 97.

Bembo bresciano, a cui è indirizzata l'opera, e vi fu sostituito quello di Bernardo Bembo scritto con lo stesso carattere, con cui fu fatta la sostituzione del nome di Bernardo a quello di Bonifacio.

Nel codice Beroa Carrara tante volte citato alla pag. 181 si fa menzione del suo commentario sopra la Passione e Morte di Gesù Cristo secondo che ne insegnarono i profeti, e gli autori cristiani non meno che gentili. Quest'opera fu altamente lodata da Sisto IV dicendo il nostro poeta (1):

> Quod si vera fuit Sixti sententia Quarti
> Nullus adhuc melius mysteria mortis amarae
> Explicuit, melius scripsit pia vulnera nemo.

Si leggano questi versi anche presso il Calvi (2), ma tronchi e alterati; il suddetto commentario ritrovasi ms. presso gli eredi del sig. conte Pietro Calepio.

Restano molte opere su varî argomenti del nostro indefesso scrittore, le quali conservansi mss. in varie librerie d'Italia, di cui daremo qui sotto un esatto catalogo. L'elogio, che di lui ci lasciò il Foresti, non può essere più magnifico (3); dicendolo *erudito in ogni facoltà di lettere, il principale fra i medici, filosofi, poeti e scrittori del suo secolo, fornito di un ingegno più che umano, d'una memoria tenacissima e versato quanto può essere uomo in tutte le cose.* La letterata Cereta, dama Bresciana, ne parla con lode in una lettera a lui scritta, che incomincia: *Legi litteras tuas tersas et graves* . . , che è la XXVI delle sue epistole latine, pag. 56, impresse in Padova per Sebastiano Sardi, 1640, in 8.° Ed il Calvi (4) ci accenna l'elogio fatto al nostro Carrara da un Accademico Eccitato, ma non nomina l'autore, nè l'anno in cui fu composto o recitato. Il sig. ab. cav. Girolamo Tiraboschi (5) si duole, che tra tante opere composte dal nostro scrittore, sì poche abbiano veduta la luce, stimandolo egli *uno dei più colti poeti del secolo XV e forse tra suoi contemporanei il più elegante, benchè non sempre uguale a sè stesso.* Ma il sig. ab. Serassi che esaminò, come abbiam detto, i due famosi codici Beroa Carrara delle sue poesie, dopo averne formato il suo giudizio, mi scrisse da Roma 15 Dicembre 1781: *quello che certo si è, che queste poesie sono assai mediocri, e stampandole non si farebbe molto onore al poeta, il*

(1) *Cod. Beroa Carrara*, pag. 181.
(2) *Scena letter.*, part. I, pag. 255.
(3) *Supplem. chron.*, lib. XV, *prope finem.*
(4) *Scena letter.*, par. I, pag. 256.
(5) *Storia della letterat. ital.*, loc. cit.

quale avea bensì molta fantasia e grande facilità di verseggiare, ma poca eleganza e coltura. I giudizî di questi due nostri grandi uomini, non sembrano a noi affatto discordi. Quantunque poche cose abbiam dette del Carrara, tanto però ci basta per crederlo col sig. ab. Tiraboschi uno de' più colti poeti del suo secolo, e tra' suoi contemporanei, forse il più polito ed elegante; e col tenerlo col sig. ab. Serassi in conto di poeta mediocre e di poca eleganza e coltura rapporto agli scrittori del secolo XVI. Due anni prima della sua morte, cioè nel 1488 ai 14 Febbraro, fu onorato dall'imperatore Federigo III col titolo di conte Palatino (1), ma non ci è noto per qual suo merito, e in qual occasione ciò accadesse. Avvenne la di lui morte ai 26 d'Ottobre 1490, contando di sua età il 52. Ebbe onorevole sepoltura nella chiesa e chiostro di S. Francesco di Bergamo nella tomba de' suoi maggiori. Le opere di lui che nel decorso di quest'elogio non si sono accennate sono le seguenti:

I. *Michaelis Carrariensis. In Aphorismos Ippocratis.* 1466, in fol. Nell'indice de' libri mss. pag. 220 della libreria Saibante di Verona.

II. *Oratio ad Guidonem Patrem in lotione pedum,* ms.

III. *Oratio habita in die Parasceve,* ms.

IV. *Oratio de B. Virgine gloriosissima ad Guidonem Carrariensem habita die qua assumpta est in coelum,* ms.

V. *Oratio habita ad Senatum Populumque Bergomensem in nuptiis Ioannis Petri Vicomercati Patritii Cremonensis,* ms. Da questo codice la trascrisse il sig. Giannantonio Soardi, e la consegnò alle stampe nel 1784, in 8.°, Bergamo, per Francesco Locatelli. L'edizione non riuscì troppo corretta, sebbene corredata d'erudite annotazioni.

VI. *Oratio ad Cardinalem Rangonem tituli Sanct. Sergii et Bacchi, dum ex Pannonia in Italiam rediisset,* ms. Il tempo in cui il Carrara recitò questa orazione al card. Rangone, pensa il ch. sig. ab. Lodovico Ricci da Chiari, fosse a' 3 Novembre 1479. Ciò ritrae da una nota posta sotto a certa lettera ms. originale di Giammaria Tiberino, segnata d'Iseo a' 30 Luglio di quell'anno. Con essa il Tiberino, il cui cognome era propriamente Tabarino, cangiatosi coll'uso di que' tempi, ragguaglia quel publico d'aver inteso, che monsignore il card. Ongaro da Chiari era già venuto da Villaco, e lo

(1) Zeno, *Dissert. Voss.*, loc. cit. Il diploma si conserva nello studio dei sig. conti Beroa Carrara.

sollecita a fargli l'incontro, che avea saputo essere intenzione di quella comunità di fargli, offerendosi di servirla ecc. La nota è questa: *propterea peractum est die* 4 *Novembris* 1479 *per legatos Clarenses, et me Perinum Bigonum, qui nuntius fui, et secum fui ad Rev.m D. Cardinalem:* uno di questi legati Clarensi, crede il sig. ab. Ricci, che fosse l'istesso Tiberino.

Certo egli in altra lettera scrive: *Prudenti ac prestanti viro D.no Bartholino Reffacheno Comunis Clarigenum Scribae primario Compatri suo semper honorando:* esortandolo a provvedere una qualche giumenta, onde Picino suo figliolo possa seco lui in *hac legatione (sic)* essendogli ita a monte la compera ch' egli avea fatta d' una mula da un certo Francesco De' Pesci, ovvero a fare, che anche a pie' lo segua esso Picino: *ipse est qui domum tuam erigere potest, et debet, adest fortuna. Si hoc in tenui re deficis, filium defraudare videris.* Questo Tiberino fu medico e dotto uomo. Di lui fa un articolo Apostolo Zeno nel tomo II delle *Dissertazioni Voss.*, a carte 165 e seg.

VII *Epitalamium pro D. Octaviano Martinengo ac D. Antonia Sfortiaca jugalibus.* Ms. Principia:

> Clara Maritorum mens fert praeconia cantu
> Dicere etc. . . . .

Finisce:

> Tuque, o sponsa, vale digno coniuncta marito,
> Certam det soboles Venerem pulchramque Lucinam,
> Exsuperans forma Regum cognata duorum.

Esso è composto di 296 versi. Il codice è del secolo XV.

VIII. *Ad Virginem Mariam in Die Parasceve ad impetrandam a Iesu veniam. Opus versis elegiacis* 330 *scriptum.* Ms. Principia:

> Huc, pia sydereos Virgo, si flectis ocellos,
> Hospitij afflicti carmina pauca leges

Finisce:

> Quo fugiam! manicas in quas pedicasque resolvet
> Heu mihi! Nam nequeo solvere vincla reus.

Queste sette opere da noi citate del nostro Carrara si conservano mss. presso de' discendenti dell' illustre famiglia de' signori Conti de' Conti di Caleppio, per quanto siamo avvertiti dal P. Contarini a carte 296 de' suoi *Aneddoti.*

IX. *Ioannis Michaelis Carrariensis Sermones Objurgatorii.* Ms. in pergamena bislungo, scritto verso la fine del secolo XV, di bel carattere, è coll' iniziali di minio e d' oro formate. Questo bellissimo codice veniva conservato dal nob. sig. Sebastiano Muletti tra la

raccolta de' codici della sua insigne e rara libreria (1). Mario Maurizio Andrea Beretta, bergamasco, dedica questi sermoni al gran letterato e filosofo Bernardo Bembo, veneto patrizio, del seguente tenore:

Me tanta in divos rapuerunt odia mores,
Parcere quod Satyrc non potuere truci:
Sed quantum ira tulit, gladio terebravimus ossa,
Virtutum cuncti quo sequerentur iter.
Romani decus eloquii Bernarde dicamus
Bembe tibi: in pharetra fulmina vatis habes.
Torta Jovis si sint, vel si Sulmonea censor
Conspice; si penetrent spicula adunca parum.
Reddere Brontois poteris fornacibus haec tu,
Qui decus Arpini quique Catonis habes.
Si sint praecipuo laudata examine Bembi
Haud metuam teste mittere tela Iovi.

Quindici sono i sermoni, che in verso satirico compose latinamente il Carrara. Nel primo dimostra come poeticamente ed in versi scrivere si debba: scagliandosi nel secondo contro i poeti osceni, esortando nel terzo a conservare la pudicizia delle mogli, ed inveendo nel quarto contro de' villani senza creanza. Dimostra nel quinto le fallacie e le furberie de' giureconsulti, facendo veder nel sesto l' impudenza de' ruffiani, e nel settimo dimostrando qual sia la vera nobiltà. Manca dell'ottavo discorso il principio nel codice, ma dal contesto rilevasi, ch' ei si raggira sopra la malizia e la crudeltà delle donne di mondo. Versa il nono intorno all' ipocrisia, discorrendola nel decimo contro delle mogli adultere, e nell' undecimo trattando de' fanciulli dissoluti. Avvisa un certo Crispo nel duodecimo che non navighi e si metta in balìa del mare, esortando nel terzodecimo in qual maniera debbasi mantenere un vecchio, e nel decimoquarto in qual modo debbasi ìstruire ed allevare una figliola, prendendosela per ultimo contro de' soldati infingardi e da poco.

Finalmente il Foresti, il Calvi, e dopo di essi il Mansi (2) e qualche altro annoverano le seguenti, senza avvertirci dove si serbino i manoscritti.

(1) Questo codice passò dalla libreria Mulettiana in quella del ch. sig. Giuseppe Beltramelli. Questi possedeva pure due codici dell' Eglogbe del Carrara, uno in pergamena, mancante di qualche foglio, e l'altro cartaceo, ma intero, in fine del quale sta scritto: *Per me Belthinum Zurlam anno Domini* 1475 *die* 15 *Maii hora* 18 *laudatus Deus et Virgo Maria.* Seguono alcuni versi *ad Petrum Ponzonum Iurisconsultum insignem Cremonensem Patricium*, nei quali Michele Alberto piange la morte della propria sua moglie Elisabetta Comenduna

(2) *Biblioth. med. et infim. latinit. Fabricii,* t. I, pag. 325.

X. *De regimine sanitatis,* libri VIII.

XI. *De causa haereticorum in medicinis, liber unus.*

XII. *Isagogarum* 1. *De introductione Medici, liber unus.*

XIII. *De Patris sui tutela in quo ejus libros defendit, liber unus.*

XIV. *De fato et fortuna, liber unus. Ad Franciscum Pontanum.* Sta pure tra i codici mss. nella libreria Agliardi, ove pure altro se ne conserva col titolo *De febribus.*

XV. *Comoediarum, libri quatuor.*

XVI. *Triumphorum in lingua materna, libri quatuor.*

XVII. *Commentatoris liber, in quo de natura, cognitioneque discendi simplicium, ubi multorum philosophorum sententias complectitur.*

XVIII. *De Incarnatione D. N. I. C., liber unus.*

XIX. *De ejus passione, in quo vetus et novum Testamentum coniungit, liber unus.*

XX. *Declamationum Sermones.*

XXI. *Bucolicorum carmen. Ad Petrum Punzonem Cremonensem.* Questo libro così viene intitolato nel codice membranaceo, e ben scritto verso la fine del secolo XV, appartenente al chiariss. sig. *Giuseppe Beltramelli: Ioannis Michaelis Alberti Guidonis Carrariensis Filii Bucolicorum Carmen incipit.* Vi sono sei Egloghe latine, ma due mancanti per non esservi un foglio, il quale ne toglie di una il principio e dell'altra la fine. Quest'opera venne lodata col seguente Epigramma, sinora inedito, da *Girolamo Oliviero Agosti,* il vecchio e celebre Giureconsulto del secolo XV.

Aere peregisti monumenta perennia duro
  Et magis alta scitu piramidum Michael.
Imber edax quae non Aquilo vel caerula vertens
  Aequora, non ignes, non Iovis ira ruet,
Annorum series aut innumerabilis. Omnis
  Non moriens: recens laudeque semper eris.
Pastorale modos diceris ferve secundus
  Carmen ad Hesperios: qua strepit amnis Hiber.
Diceris violens qua perfluit Aufidus: et qua
  Pauper aquae Daunus non rigat arva. Vale.

Nello stesso codice, come mi avverte il citato chiariss. sig. *Beltramelli,* si leggono i seguenti versi in lode di quest'opera di *Matteo,* che credo il fratello dell'autore:

Quantum Cicropide magno laetantur Homero,
  Quantum divino gaudent Cicerone Latini,
Bergomates tantum docto Michaele coruscant
  Alter ab aspro cecidit Meliboeus Olympo.

Quanto i Greci d'*Omero* ed i Latini vanno fastosi, e brillanti per *Cicerone,* altrettanto i Bergamaschi si gloriano di *Michele Alberto Carrara;* il quale sembra un altro *Melibeo* sceso dall'alto scosceso Olimpo. L'altro epigramma così comincia:

Facundo jactat se Corduba magna Lucano,
Ovidium sub imo liquidis decantat in undis;
Et Bergomates Latiis genus Urbibus altum
Carrarii fulgent summo Michaelis honore,

o pure

Carrarii exornant docti Michaelis honores.

Precedono l'opera citata alcuni versi in lode della medesima, di cui l'autore si crede *Giovanni-Pietro Pupagno*, detto *Zonca,* nostro Bergamasco, e sono i seguenti:

Si mihi par voto ingenium fandique facultas
Afforet, et magnum redolerent pectora phoebum,
Labraque perluerent pleno cratere camaenae,
Versibus aggrederer dignas extollere laudes,
Pro meritis, venerande, tuas Michael Ioannes
Carmina componerem pro te: sic vividus omne
Exciperes aevum, et post tua fata superstes
Pubesces. Cernesque novam per saecula vitam.
Qualiter accenso post se invenescere fertur
Assyrium Phoenica rogo, et de morte renasci.
Hoc igitur fiat. Nam quod nos possumus ore
Te semper calamoque simul super astra feremus.

XXII. *De B. Clara de Montefalco Ord. Heremitarum S. Augustini, libri IV.*

XXIII. *Admiranda Acta ludis Megalensibus, Calisto III. Sacerdote Maximo, Federico IV. Caesare, Francisco Fuscaro* (non *Fuscarem* come legge il Calvi) *Venetorum Duce, Benedicto Vecturio, et Leonardo Contareno Patavii Praetoribus.* Quest'opera trovasi in un codice parte cartaceo e parte in membrana, scritto nel secolo XV, presso del citato sig. *Giuseppe Beltramelli.* Finisce la *Comedia* col titolo di *Admiranda* con un Epigramma, così parlando la *Comedia* nei quattro ultimi versi.

Est genitor Michael Lombardis saltibus usus,
Edere grandiloquo carmina pulchra pede
Nomen, et Admiranda est. Franciscus et Occa recensor,
Est Domus Anthenor quam posuit profugus.

XXIV. *Adversus Iudaicam pravitatem, liber unus.* Il Calvi fa noto che questo libro coi seguenti si conservavano a 'tempi suoi, ciò è nel 1664, nella casa di *Marc'Antônio Vitalba* della nostra Città, e altrove.

XXV. *Elegiarum liber et Epigrammatum.*

XXVI. *Oratio habita in Basilica B. B. Faustini et Iovitae in die Parasceve, cum ex more Corpus Iesu Christi funeraliter circumlatum foret, et repositum in Xenotaphio, adstante Principe Nicolao et Populo.*

XXVII. *Commentaria in Ciceronis Rethoricam.*

XXVIII. *De Agrorum cultu.*

XXIX. *De Puellis et Convivio lirico carmine.*

XXX. *Rime e Canzoni italiane.* Sulla fede del *Calvi,* il *Crescimbeni* nella sua Storia della volgar Poesia Tomo V. lo pone nel novero de'Poeti Italiani.

XXXI. *Paradoxa Peripatetica. Ad Iacobum Preposulum.*

XXXII. *De viro perfecto per dialogum.*

XXXIII. *De causis dierum criticorum, liber unus.*

XXXIV. *Super tertium Canonem Avicennae.*

XXXV. Due altre opere mss. vengono possedute dal Nob. sig. *Gio Batt. Cucchi.* Una è in foglio cartaceo col seguente titolo: *Ioannis Michaelis Alberti de Carrara Scriptum super libro de Maximo et Minimo,* con altri scritti filosofici; e l' altra viene intitolata: *De Iesu Christi rerum omnium factoris incarnatione, Oratio apud Bergomum habita eo anno qui tertius fuit supra sexagesimum ac* MCCCC *feliciter.* Di questa ne teneva copia ms. anche il chiar. sig. Giuseppe Beltramelli.

Parlano di lui le *Novelle letterarie di Venezia* 1732, pag. 290. Il *Giornale de' letterati d' Italia,* tomo XVI, pag. 446 e tomo XXXIV, pag. 56. Il Montfaucon, *Biblioth. ms.,* tomo II, pag. 1393. Il Graddi, *De scriptor. non ecclesiast.*, tomo I, pag. 290. Il Vossio *De Histor. lat.* pag. 600, e nella *Raccolta degli Opuscoli Calogeriani.*

VIAGGIO IN ITALIA

NEL M CD XC VII

DEL CAV. ARNOLDO DI HARFF

DI COLONIA SUL RENO

CON INTRODUZIONE E NOTE

DI

ALFREDO REUMONT.

Il viaggio o pellegrinaggio, da cui si toglie la seguente descrizione d'una visita fatta a Roma, andandovi per la Terraferma Veneta, Bologna e la Toscana, e tornando per l'Umbria, la Romagna, Venezia, Lombardia, Piemonte, fu eseguito negli anni 1496 a 1499 da Arnoldo di Harff, appartenente a famiglia cospicua, tuttora fiorente, di Colonia sul Reno (1). Dalla dedica della relazione, a Guglielmo duca di Giuliaco e a Sibilla (2) di Brandeburgo sua consorte, appare come Arnoldo di Harff, cavaliere, nell'età di anni 25, partisse da Colonia il dì 7 Novembre 1496, recandosi prima a Roma, poi per Venezia lungo le coste della Dalmazia e della Morea, e per le Isole greche ad Alessandria, al Cairo, al Sinai, in Abissinia e alle sorgenti che credevansi del Nilo. Di ritorno al Cairo egli andò per terra a Geru-

(1) I baroni di Harff, il cui castello omonimo è situato nel distretto di Bergheim, dipartimento di Colonia, erano senescialli ereditarî del Ducato di Giuliaco (Jülich).

(2) Guglielmo III, duca di Giuliaco e di Berg, nato nel 1456, morto nel 1511, sposò in seconde nozze nel 1481 Sibilla, figlia del Margravio poi Elettore Alberto di Brandeburgo, a cui papa Pio II, che lo desiderava a duce della crociata, diede il nome nella storia rimastogli d' Achille. (Nato nel 1411, figlio del primo Elettore di casa Hohenzollern, succedè nel 1470 e morì nel 1486).

salemme, a Damasco e Beirut, indi a Costantinopoli e per mare di nuovo a Venezia, donde per l'Italia superiore e la Francia meridionale recossi in Ispagna, riprendendo la via di Francia per tornare a casa. Scopo principale del viaggio era quello di devozione, volendo il pellegrino visitare, oltre tanti altri luoghi sacri, a Roma il sepolcro degli Apostoli e dei primarî martiri, al monte Sinai quello di Santa Caterina, a Calamia quello di S. Tomaso, a Gerusalemme le vestigia del Signore e dei suoi, a Compostella il sepolcro di S. Giacomo. Ed è perciò che nella relazione, del pari che in altre dell'istesso genere, sono frequenti, anche di soverchio, le notizie di reliquie, di indulgenze ecc., accoppiate a numerose storielle quali raccontavansi (ed in parte raccontansi) ai divoti visitatori; dall'Autore nostro riportate, quantunque spesso accompagnate da osservazioni che palesano non credenza ed anche scherno. Ma al tempo medesimo la relazione fa fede di vivo desiderio di conoscere le particolarità dei paesi esteri e degli abitanti loro; e le descrizioni dei luoghi, delle fabbriche, degli stabilimenti publici variano con cenni intorno ai costumi, alle feste, ai vestiti, al modo di vivere, alla lingua e scrittura, all'industria; e finalmente con notizie fisiche, etnografiche e di storia naturale pregevoli, quantunque non di rado interasperse delle favole allora comunemente tenute per verità.

Convien confessare, non essere sempre scevra di dubbî la veracità del nostro pellegrino, meno quanto alle cose per sè stesse, che riguardo all' esserne stato egli testimone oculare, non reggendo nel suo racconto l'ordine dei tempi, di maniera che non solo c'è giuocoforza mutare la cronologia, ma si è ancora resa incerta l'intera base della relazione in ciò che spetta al viaggio nelle regioni lontanissime. Finanche in ciò che riguarda l'Italia, affacciansi dei dubbî, di cui avremo da far menzione più avanti.

Da siffatta descrizione del viaggio in tre anni compiuto, dopo quasi quattro secoli data in luce da un compaesano dell'Autore, benemerito della storia della sua patria renana (1),

(1) *Die Pilgerfahrt des Ritters Arnold von Harff von Cöln durch Italien, Sy-*

togliamo quella porzione che spetta all' Italia. Essa si compone di due parti, appartenendo al viaggio verso l' Oriente, la prima che abbraccia le descrizioni di Roma e di Venezia, mentre dalla relazione del ritorno in Occidente è tolta la seconda parte più breve, che riguarda le regioni situate tra Venezia e il Moncenisio. Non crediamo già che queste note di viaggio possano contenere del nuovo. Ma la rarità di osservazioni personali di quel tempo, e il ritrovarsi in queste pagine varie testimonianze del modo di sentire e di giudicare d'allora, non che dei frequenti errori popolari che per così dire annebbiavano la storia, le tradizioni e i monumenti, aggiunge al pregio delle presenti descrizioni, sopra tutto di Roma e di Venezia, che non mancano di particolarità e che in ogni modo sono da riporsi tra le più antiche. Giacchè non prima del regno di papa Eugenio IV, che sedè dal 1431 al 1447, incomincia con Biondo Flavio forlivese la serie dei così detti astigrafi, cioè autori di descrizioni di Roma; dopo le eloquenti pagine sulle rovine della città eterna contenute nell' opera di Poggio Bracciolini *De varietate fortunae*, tale città non avendo avuto sin a quel tempo se non quelle descrizioni che chiamansi le *Mirabilia,* destinate ad uso dei pellegrini, descrizioni di cui chiaramente si vede essersi servito anche il nostro viaggiatore. Relativamente a Venezia, la descrizione che qui ne troviamo è senza dubbio da porsi tra le più antiche (1). Abbiamo

rien, Aegypten, Arabien, Aethiopien, Nubien, Palästina, die Türkei, Frankreich und Spanien, wie er sie in den Jahren 1496 *bis* 1499 *vollendet, beschrieben und durch Zeichnungen erläutert hat. Nach den ältesten Handschriften herausgegeben von D.r E. von* GROOTE. Colonia, 1860, LIII e 280 pag., con 47 incisioni in legno. Everardo de Groote, a cui andiamo debitori di questa publicazione, oriundo di famiglia nobile stabilita a Colonia, nato nel 1789, morto nel 1862, ancora giovine si rese benemerito della patria, essendosi egli, allora giovine uffiziale volontario nell'armata prussiana capitanata dal feldmaresciallo Blucher, messo alla testa del distaccamento d'armati che principiò a togliere dal Museo del Louvre gli oggetti d'arte tedeschi ed anche italiani, operazione non senza contrasti nè rischi. Il Groote è stato uno dei primi nelle provincie renane ad occuparsi sul serio di studi sulla letteratura alemanna del medio evo, che in seguito presero sì largo e lieto sviluppo.

(1) All'anno 1484 appartiene la descrizione d'altro pellegrino tedesco, di frà Felice Fabri di Ulma nella Svevia, nel di lui *Evagatorium in Terrae Sanctae, Arabiae et Aegypti peregrinationem,* pubbl. da D. S. HASSLER, Stuttg. (vol. III,

omesse nella versione le menzioni troppo minute e ripetute delle singole reliquie particolarmente delle chiese romane, e delle indulgenze ivi da acquistarsi, menzioni non di rado accompagnate da osservazioni poco benevole sopra coloro i quali l' autore riputava voler imporre alla credulità del popolo.

Dal rimanente, del libro per varie ragioni curiosissimo, togliamo un breve squarcio il quale, quantunque non riguardante l' Italia, sta in certa relazione colle cose Italiane, perchè spetta a quell'ordine cavalleresco, il quale finalmente costretto ad abbandonare l'Oriente venne a ricoverarsi in un'isola italiana. Cosi adunque comincia il nostro pellegrino.

Rodi è città non grande ma oltremodo forte, essendo chiusa da mura saldissime e grosse torri. Appartiene la città coll'intera isola ai Cavalieri di S. Giovanni, governati da un gran maestro, il quale in quel tempo era un vecchietto nato in Alvernia, Pietro d'Aubusson cardinale. Questo gran maestro ha accresciuto oltre ogni credere le fortificazioni della città per mezzo di fosse, mura, torri e bastioni, da che il Sultano si pose davanti ad essa or sono sedici anni, stringendola di lungo e duro assedio (1). Coll'aiuto di Dio onnipotente, il Granmaestro e i frati cavalieri avendo valorosamente difesa e mantenuta la città, essi poi grandemente rinforzaronla da ogni banda. Le mura sono costruite di saldissime pietre, aventi quarantaquattro piedi di grossezza senza gli archi. Nell'acqua stendesi un molo di pietra, d'una quarantina di piedi di grossezza, armato in modo da offendere il fianco degli assedianti. Ivi vicino un fosso è tagliato nella roccia viva, con mura da ambe le parti larghissime, e baluardi prominenti alle porte. Presso quella d'Alvernia stavano murando un baluardo bellissimo, quale secondo il mio giudizio misurava un quattrocento piedi di lunghezza sopra cinquanta di larghezza, con tre ordini di

pag. 388-436), descrizione di cui diedi un compendio in un giornale berlinese, tradotto nella Gazzetta Ufficiale di Venezia, 1852 N. 77. Intorno allo stesso tempo il Sabellico scriveva il suo libro *De situ urbis*, di cui la prima edizione non porta alcuna nota tipografica, ma appartiene al secolo decimoquinto; e di poco posteriore è il *Viaggio di* Pietro Casola *a Gerusalemme, tratto dall' autografo esistente nella Biblioteca Trivulzio.* Milano, 1855, Ripamonti Carpano. Il Casola visitava Venezia nel 1494. Non ricordiamo le poche parole di Sicco Polentone, nè le descrizioni più recenti, perchè non fanno al nostro proposito.

(1) Il famoso assedio di Rodi è del 1480.

volte, l'uno sopra l'altro, il tutto circondato di fosso. La città ha a settentrione un bel porto chiuso da due moli di pietra. Sopra uno di questi moli, a destra, stanno tredici torri rotonde con mulini a vento, costruite anticamente dai Genovesi in memoria d'un assalto da loro progettato a danno della città. Essendo stato scoperto il tradimento ed imprigionati varî Genovesi, essi vennero costretti ad erigere le dette torri, mentre quei di Genova venivano esclusi dall'ordine. Sul termine di tale molo è situata una bella torre con baluardo, fatta edificare da Lodovico re di Francia. Sull'altro molo, a sinistra, vedonsi da prima tre mulini a vento, poi una Cappella dedicata a S. Nicolò, eretta dal presente Granmaestro. Sulla punta del medesimo molo Filippo duca di Borgogna aveva fatto costruire una bella torre, la quale fu quasi rovinata nell'assedio turco. Il Granmaestro l'ha fatta rifare molto più forte, circondandola d'un muro di ben cinquanta piedi di grossezza, ed ora chiamasi torre San Nicolò. Di fronte a tale torre, fuori della città sopra piccolo golfo del mare, è situata una cappella che serve di sepoltura ai pellegrini che muoiono nel viaggio di Terrasanta. Ivi è sepolto, in mezzo a molti frati cavalieri, il duca Cristoforo di Baviera, morto pochi anni fa (1). Durante l'assedio turco, il luogo dove sta questa cappella era occupato da armati i quali tiravano contro la torre del molo, forzandosi di gettare un ponte attraverso il golfo, quale fu distrutto dagli assediati con ingente strage dei Turchi.

Andando dalla detta Cappella verso il palazzo, si passa presso un bel giardino del Granmaestro, rinchiuso da muro, in cui vedemmo molti animali rari. C'era uno struzzo vecchio con due giovani, e due uccelli singolarissimi (casuari), alti quanto un somaro, con penne stranissime, con ale che non già servono a volare, con alte gambe e piedi formati come quelli del cervo, le cui ova sono grosse quanto la testa d'un bambino, e vengono covate dal caldo della sabbia in cui sogliono deporle. Passando intorno le mura della città dal lato di mezzogiorno, incontransi tre torri rotonde con mulini a vento, e quattro altre sull'altura presso la porta detta d'Alvernia. Ivi rientrammo in città, andando alla chiesa di S. Giovanni, presso la quale è situato il palazzo del Granmaestro, il cui cortile è ripieno di bellissime artiglierie. La chiesa contiene molte reliquie, tra le

(1) Cristoforo di Baviera, figlio del Duca Alberto III il Pio e fratello al duca Alberto IV il Savio, il quale riunì in sè il dominio de' varî rami della famiglia, nato nel 1448, morì nel 1493.

quali due chiodi della Crocifissione e uno dei denari argentei per i quali fu venduto Gesù Cristo. Il Granmaestro ha fatto copiare tale denaro, e ce ne regalò trenta per uno.

Dal duomo passammo in piazza, a visitare la chiesa della Madonna, presso la quale c'è il vescovado di rito latino. L'entrata del vescovo somma a dugento ducati.

Stavano a Rodi circa 400 frati cavalieri dell'Ordine di S. Giovanni, tutti gentiluomini nati, ed appartenenti a sette nazioni occidentali, cioè a Germania, Francia, Alvernia, Provenza, Spagna, Portogallo ed Inghilterra. Ciascuna di queste nazioni occupa una porta e torre della città commessa alla sua custodia. L'isola è fertilissima, gaia ed abitata, con ricche valli. Piccolo golfo, della larghezza d'un miglio, la separa dal territorio turco. Negli anni prossimi passati ha sofferto molto per i terremoti, case, chiese e mura essendo rimaste distrutte e gettate in terra, come è anche accaduto nel reame di Cipro. Gli abitanti sono greci, ad eccezione dei cavalieri ed inservienti. Dopo di aver passati otto giorni nell'isola, avendo osservato bene ogni cosa, lasciammo Rodi con vento favorevole, diretti per Alessandria d'Egitto. Usciti dal porto, costeggiammo per un tratto di cinque miglia, per provvederci poi di legna e acqua in un altro bel porto, situato tra due castella appartenenti ai signori dell'isola. Dette castella diconsi Ferreclays e Lindau, ed hanno resistito benissimo alle forze del sultano turco.

Passiamo ora al viaggio d'Italia del nostro pellegrino, il quale, partito siccome si disse da Colonia il dì 7 Novembre, rimontò il Reno sino a Spira, poi per la Svevia e per la via di Landeck e di Meran scese verso la pianura Lombarda.

VIAGGIO IN ITALIA.

Seguendo sempre la valle dell'Adige, si passò da San Michele a Lavis, grossa borgata, dove s'incomincia a parlare italiano. Da Lavis si contano due miglia di Germania sino a Trento, città non grande ma bella, sede di un vescovo con cattedrale che ha San Vigilio per patrono. Il vescovo possiede un bel castello situato non lungi dalla porta della città. In una camerina di altra piccola chiesa giace un bambino di nome Simone, martirizzato dai giudei di detta città di Trento. Mi condussero in un'antica fabbrica, già sinagoga degli Ebrei, sotto la quale passa un fiumicello nel quale fu ucciso il bambino, la cui madre dimorando dirimpetto essendosi di poi rimaritata, cessarono i miracoli operati dal piccolo martire, per cui il Papa ricusò di canonizzarlo. Sul duomo a destra vedesi un monumento di marmo di un capitano di Venezia, il quale porta lo stendardo di San Marco (1). Tale capitano con tutta la gente sua essendo stato ucciso dai Trentini, i Veneziani li costrinsero ad erigere questo monumento, quasi ad espiazione dell'accaduto.

A Trento cessano le miglia di Germania, e si principia a contare in quelle d'Italia, di cui quattro formano uno di quelle. Ivi separansi ancora le due strade, di cui una dietro al castello passa per la montagna verso Venezia, mentre l'altra che conduce a Roma, continua nella valle del fiume. Da Trento a Roveredo sono 15 miglia, da Roveredo a Borghetto 10, poi a Verona 25. Verona, detta in tedesco Bern, è città grande e bella, situata sul confine della vasta pianura lombarda. Sui colli che la circondano vedonsi due belle castella, occupate insieme alla città dai Veneziani. Essa è attraversata dall'Adige che mette in moto molti mulini, i quali con pronto artifizio segano la legna. Vedesi nella città un meraviglioso palazzo, costruito sul modello del Campidoglio (Colosseo) di Roma, fabbricato, secondo dicono, da messer Teodorico di Verona, il quale

(1) Il monumento è quello di Roberto Sanseverino, il quale, travolto nella fuga de' suoi, perì nell'Adige il 10 Agosto 1487 nella giornata di Calliano.

abitò ivi molti anni. Ora il pianterreno ne è occupato da molte femmine mondane.

Da Verona a Ostiglia sul Po sono m. 30, a Mirandola 12, a Castel San Giovanni 20, a Bologna 13. Questa è bellissima città. Anticamente era del papa, ma oggidì i Bolognesi hanno per governatore e capitano un ricco cittadino, detto Giovanni Bentivoglio, cui l'imperator Massimiliano in grazia dei molti donativi suoi concedè lettere di nobiltà, aggiungendogli l'aquila all'arme sua, dimodochè egli batte moneta d'oro e d'argento che mostra l'Aquila con ale distese. Mi condussero al palazzo dal medesimo abitato, casa magnificamente costruita, quale da un lato ha una bella ed alta torre quadra, donde si gode il prospetto dell'intera città. Allorchè andammo a vedere tale palazzo, trovavasi in sulla piazza schierata l'artiglieria bellissima, cioè cencinquanta colubrine, tre grandi serpi di bronzo e quattro cannoni grossi simili. A canto stava una cassa tonda in su due fortissime ruote, con entro ventiquattro archibugi disposti in modo da poter tirare tre colpi ad una volta.

Entrati in casa vedemmo una splendida sala e varie camere tutto dorate, ripiene di molta roba di meravigliosa bellezza. Poi ci condussero nelle rimesse, corrispondenti alla magnificenza della casa, e lunghe a segno da poter contenere sessantadue cavalli da una sola banda, e tanti di fatti ne contammo. Di quel numero erano ventiquattro ad uso del signore, particolarmente alcuni ginetti scuri con code di straordinaria lunghezza. Secondo ci dissero, dugento persone sono sedute giornalmente a mensa da quel ricco signore. La città di Bologna ha un bel convento di predicatori, nella cui chiesa a destra una scalinata conduce alla ricca cappella, ove in preziosissimo sepolcro marmoreo riposa la salma di S. Domenico. Celebre oltremodo è l'Università, frequentata da molti Tedeschi delle mie contrade.

Da Bologna al villaggio di Pianoro contansi 8 miglia, poi per erta montagna a Losano l'istessa distanza, ed indi a Firenzuola miglia 14. Questa piccola città, situata sopra aspro monte, e che ha un bel castello a sinistra, sta in sul confine tra il paese dei Bolognesi e quello dei Fiorentini. Da Firenzuola bisogna nuovamente passare l'Alpe per giungere a Scarperia, cittaduzza fiorentina con castello, distante 10 miglia, ed altra montagna ancora, lunga di 14 miglia, sino a Firenze. Questa è città molto gaia e bella. Ha dominio proprio cui trovansi sottoposte molte città e castella, di tal numero era anche Pisa, che ai Fiorentini fu tolta l'anno passato

(1494) da re Carlo di Francia, allorchè egli marciava contro Napoli. Percorre la città il fiume Arno, il quale si getta nel mare non lungi da Pisa. Firenze ha vescovado, e il duomo, chiamato *ad libertatem* (cioè Santa Reparata e popolarmente Liperata) è bellissima chiesa. Il campanile, isolato alla distanza di circa dieci passi, è splendida torre quadra tutta coperta di marmi bianchi e neri al pari della chiesa, la quale però non è condotta a compimento. C'è un convento detto della Santissima Annunziata, dove si fanno molti miracoli siccome si vede dall'imagine collocata nella chiesa. Di qui andammo per il mercato a una casa dove la Signoria fa nutrire sempre da venti a trenta leoni. E ciò si fa perchè ne vorrebbero uno di cent' anni, essendo loro stato promesso che in tal caso riavrebbero dall'Impero romano l'arme col leone ed altre libertà perdute in una contesa colla città di Siena. Allora tenevano col re di Francia, il quale diede loro un doppio giglio nell'arme. Mi fu detto che negli anni ultimi passati avevano avuto un leone di anni novant'otto. Ci condussero ancora in parecchie case, dove si facevano tessuti d'oro e panni di seta cremisi ed altri. Trovavasi in queste manifatture un meccanismo curioso, una rota cioè, messa in moto da un ragazzo, con cento cannelli che filavano la seta, mentre la medesima rota levava la seta filata facendola girare sopra una matassa.

Da Firenze a S. Casciano sono 8 miglia, a Poggibonzi 10, a Slaggia piccolo castello 3. Da Slaggia a Siena sono altre 9 miglia. A destra della porta di Siena, per la quale entrammo, sta una colonna con iscrizione che raccouta come Federigo imperatore s'incontrò ivi colla prima sua moglie venuta da Portogallo, nell'anno 1455. La città è fabbricata sopra distesa collina, attorniata da florido e verde paese. I Senesi sono anch'essi proprî padroni, quantunque dipendenti dall'impero romano, e comandano a molte città e castella. Bellissima è la cattedrale dedicata a Nostra Donna, e di fuori e di dentro costruita di marmi bianchi e neri, mentre il pavimento con miro artifizio è composto di piccoli pezzi di marmo raffiguranti molte storie antiche. Dirimpetto alla chiesa è situato uno stupendo spedale, quale ci condussero a vedere i primi della città. Entrammo per una suntuosa cappella con sei altari, dove ogni giorno sei preti dicono la messa per i poveri ammalati. Passammo dipoi per una lunga corsìa, con centocinquanta letti dai due lati, i quali erano tenuti puliti e bianchi da sei donne a ciò destinate. Finalmente ci mostrarono le cucine, di cui c'è una per gli ammalati, un'altra per i poveri, una terza per i pellegrini, ed una quarta per

gli amministratori, che sono sei, e la loro servitù. Lo spedale ha un medico suo proprio, dottore di medicina, un farmacista, un calzolaio, pellicciaio e barbiere, che stanno tutti ivi a casa. La metà dello spedale è occupata dagli uomini ammalati, l'altra metà dalle donne, che hanno un regolamento a posta. Di più stavano allora in quell'edifizio sino a settecento trovatelli che provvedevansi di cibo e di vestito. È dunque facile intendere quanto sono grosse le spese di detto spedale, che sommano a ventimila ducati per anno. La città ha inoltre un' Università, detta *Domus Sapientiae,* frequentata da molti Tedeschi della mia patria.

Da Siena a Buonconvento contammo 10 miglia, a S. Quirico 8, altrettante a Ricorsi, villaggio situato in una regione dove da ambe le parti vedonsi molte belle castella lungo i colli. Tra Ricorsi e la Paglia si passa un'alta montagna lunga 5 miglia, presso il fiume trovansi tre o quattro osterie. Di là, dopo percorse altre 9 miglia, si giunge in Acquapendente, prima città pontificia situata in collina. Da Acquapendente sono miglia 5 sino a S. Lorenzo, borgo pontificio, poi 4 a Bolsena, piccola città situata sulla sponda di un vasto lago in cui sopra un'isoletta alzasi un bel monastero, quale si dice contenere il corpo di Santa Maria Maddalena. Da Bolsena a Montefiascone, cittaduzza in cima d'un monte, sono 6 miglia.

Proseguendo di là per Viterbo, che rimane a 8 miglia di distanza, si passa per floridi prati coperti di mandre e che esalano fortissimo odore di zolfo. Viterbo è bella città quantunque non grande. In un convento di religiose riposa Santa Rosa. Comprammo dalle monache delle cintole con cui si toccò il corpo della Santa, e che si dice avere la facoltà di facilitare alle donne gravide il parto. Le donne del paese prestano molta fede alla predetta facoltà di queste cintole. Lasciato Viterbo, si passa nuovamente per un'alta montagna a pie' della quale spandesi un lago. Dopo 9 miglia di cammino si giunge a Ronciglione, piccola città, poi dopo altre 3 miglia a Sutri, dopo 4 a Monterosi. Da Monterosi a Roma contansi miglia venti.

Giunsi a Roma verso il tempo di Quaresima. Trovai ivi un buon amico il signor Giovanni Paolo dottore e preposto di Wassenberg (1), il quale molto cortesemente m'accolse nella sua casa, e mi fu utilissimo con aiuto di varî Cardinali ed altri amici suoi. Roma contiene sette chiese principali cui andammo a visitare quat-

(1) Wassenberg piccola città del Ducato di Giuliaco, ora provincia renana di Prussia, non lungi dal confine di Limburg (Paesi bassi).

tro o cinque volte, e dove si guadagnano molte indulgenze. La prima di queste è San Giovanni in Laterano, chiesa primaria del mondo cristiano, situato nel luogo d'un antico palazzo di Costantino. Ha questa chiesa una delle porte sante, quali non apronsi se non nell'anno del Giubileo. Essendo tre le porte l'una accanto all'altra, si suole passare per tutte e tre, onde essere sicuri del perdono dei peccati proprî ed anche di quei delle anime in purgatorio. Non lungi di là trovasi una pietra sulla quale stava S. Silvestro predicando la fede cristiana a Costantino e al popolo, coll'iscrizione: *Aures audientium.* Al di sopra dell'altar maggiore, dietro a una graticola di ferro, stanno le teste degli apostoli SS. Pietro e Paolo. Sotto quest'altare riposa il corpo di S. Giovanni Evangelista. Allorchè esso vi fu riposto, una nuvoletta risplendente circondò il sepolcro, e allo sciogliersi della medesima si vide in sua vece la S. Eucaristia. Vicino è l'altare dedicato a S. Maria Maddalena, al di sopra del quale sta distesa la veste purpurea portata dal Salvatore quando Pilato il mostrò al popolo colle parole: *Ecce homo.* Di più il velo col quale la sua cara madre lo fece cuoprire allorquando fu tolto dalla croce, e una sottoveste di Cristo, e la tela con cui il giovedì santo asciugò i piedi dei discepoli, e varie reliquie di Maria Maddalena, che ci vennero mostrate il giorno di Pasqua. Nella sagrestia mostrasi l'altare che servì a San Giovanni, e sopra l'arco la verga di Aronne che era nel tempio di Gerusalemme, e parte della tavola alla quale sedettero Cristo e i discepoli all'ultima cena. Nel loggiato vicino alla Porta Santa si vede la pietra su cui i soldati giuocaronsi le vesti del Salvatore, e che secondo la leggenda servì di luogo di riposo a Nostra Donna quando staccarono dalla croce il corpo del divino figliuolo. Stanno nel luogo medesimo tre porte, per le quali Cristo passò andando al Calvario.

Sulla piazza davanti alla chiesa sta eretta una statua equestre di bronzo, quale fu posta a un contadino divenuto capitano a Roma, che liberò la città dai nemici imitando il suono del cuculo, di che si misero altamente a ridere gli assedianti. In una vicina cappella si mostra una pietra con cinque dita impresse sulla medesima, che sono quelle della Madonna la quale, svenuta allorchè seppe la cattura del figlio, volle sostenersi appigliandosi a detta pietra. Un crocifisso di legno sopra la porta dicesi il più antico di quel genere. Presso quel luogo ritrovasi la scala marmorea di ventotto gradini, che era della casa di Pilato a Gerusalemme, e sulla quale fu condannato il nostro Signore. Salimmo questa scala inginocchioni, dicendo

un *Pater noster* sopra ogni scalino. C'è un luogo coperto d'una graticola di ferro, sul quale Cristo svenuto cadde inginocchioni. Si va di là alla Cappella *Sancta Sanctorum,* sul cui altare sta un'immagine di N. S. dipinto da S. Luca. Questa cappella, ripiena di reliquie, è chiusa per le donne, e il papa solo celebra la messa nella medesima, dove si guadagnano grandi indulgenze.

Dal Laterano proseguimmo verso la seconda delle chiese principali, Santa Maria Maggiore ossia della Neve. Nel coro dietro l'altar maggiore si dice sepolto S. Mattia apostolo, secondo l'iscrizione: *Tu qui legis hic scias quia requiescit in pace Mathias.* Ma il medesimo si credè ancora sepolto a Padova, tranne la testa che dicono conservarsi a Treveri in Germania. Lascio ai preti il decidere di tali materie. Nell'altare a destra riposa S. Girolamo dottore. Mi si disse poi a Betlemme che egli fu sepolto colà e portato in seguito a Costantinopoli. Spiegheranno gli eruditi in che modo esso in ultimo venne a Roma. Alla sinistra dell'altar maggiore c'è un'imagine di N. D. dipinta da S. Luca, di cui ne ho viste parecchie. Il giorno di Pasqua verso l'ora di vespro visitai detta chiesa col dottor Giovanni Paolo, allorchè mostravansi varie reliquie, cioè la culla di Gesù Cristo, un frammento della S. Croce, un braccio di S. Tomaso apostolo, di cui ho veduto il corpo a Makeron nel reame delle Indie. Mostrano anche a Traietto (*Utrechet*) nella chiesa di S. Servazio un braccio di S. Tomaso, ma non mi spetta di decidere tali materie. Molte sono le altre cose sante conservate in questa chiesa, e le indulgenze di cui ivi fassi tesoro.

La terza chiesa maggiore chiamasi Santa Croce in Gerusalemme. L'altar principale contiene i corpi dei santi martiri Cesario ed Anastasio. Nella cappella detta di Gerusalemme non ammettonsi le donne se non il giorno secondo di Marzo, giorno della consacrazione, e il papa solo celebra ivi la messa. Tale cappella era anticamente camera di Sant'Elena imperatrice. Al di sopra dell'altare stanno molte reliquie: la fune colla quale il Salvatore venne legato sulla croce, un velo di N. D., parte del titolo della Croce e uno dei chiodi, con varie altre. Visitammo la quarta chiesa, dedicata ai SS. Lorenzo e Stefano, i cui corpi riposano sotto l'altare. Ivi si vede una larga pietra marmorea, sulla quale stette la graticola del martirio del beato Lorenzo. Tra le reliquie mostrasi la tazza che servì al santo pel battesimo di Sant'Ippolito. Non essendovi acqua nella carcere, un angelo di Dio comandò a S. Lorenzo di toccare colla destra il suolo da cui scaturì una bella fonte. Anche le pietre, tinte ancora di

sangue, colle quali fu ucciso il Santo, mostransi ivi con altre insigni reliquie.

Rimane fuori la città la quinta delle chiese maggiori, cioè quella di S. Sebastiano e S. Fabiano, i quali sono sepolti sotto l'altare. In questo luogo sono le catacombe, in cui ricovraronsi i cristiani fuggendo l'ira dei tiranni pagani, catacombe dove si contano le salme di quarantasei sommi pontefici con molti altri martiri e sante vergini. Anche dietro la chiesa esistono catacombe, dove in un pozzo giacevano i corpi dei SS. Apostoli Pietro e Paolo, rivelati a Papa Urbano dai sette dormienti le cui ceneri sono qui riposte: le catacombe sono ripiene d'ossa di martiri. Chi visita questi sotterranei con devozione e contrizione, libera un'anima del purgatorio. Presso l'altare posteriore riposa Santo Stefano papa. In una delle cappelle giace Santa Lucina, che fece seppellire il martire Sebastiano presso le sue case ivi situate, quali convertì in una chiesa di Dio dedicata a quel Santo, dove sta collocata la colonna a cui egli fu legato ed ucciso. Moltissime sono le reliquie d'ogni sorte. Poco lungi dalla città, presso la via che conduce a questa chiesa, si vede accanto ad una chiesuola una pietra, sulla quale N. S. apparve a S. Pietro, in procinto di partirsi da Roma per fuggire il martirio. Vedendo il divino maestro, il discepolo domandò: *Domine, quo vadis?* e Gesù: Vado a Roma per morire ancora in sulla croce. A queste parole, l'apostolo mutò consiglio e tornò alla carcere.

Uscimmo dalla città per la porta occidentale, a visitare la sesta delle chiese maggiori, ch'è S. Paolo, chiesa antica e magnifica. Sotto l'altar maggiore giace metà dei corpi dei SS. Pietro e Paolo. Accanto a quest'altare a sinistra si vede il Crocefisso che parlò con Santa Brigida. Pari al numero delle reliquie si è quello delle indulgenze. Lasciando la quale, progredimmo verso mezzogiorno sino ad un monastero detto dei SS. Vincenzo ed Anastasio, fabbricato nel luogo dove venne decapitato S. Paolo. Accanto al monastero c'è una chiesa detta *Scala Coeli,* in cui sono le reliquie di S. Angario e dei cavalieri suoi compagni. Di più c'è ivi una chiesuola detta *Ad tres fontes,* dove morì S. Paolo. Il capo mozzo fece tre salti, e ad ogni salto stillò una fonte d'acqua, quali continuano sino al dì d'oggi.

Finalmente, lungo altra parte delle mura della città, procedemmo alla settima delle chiese primarie qual'è quella di S. Pietro. Vicino alla porta della città trovasi una pietra la cui iscrizione ricordava come S. Gregorio papa, avendo consacrata la chiesa del principe degli Apostoli, volle consacrare nel giorno medesimo an-

cora quella di S. Paolo. Arrivato in questo luogo, vide che il sole era già vicino al tramonto, dimodochè egli inginocchiossi, pregò Iddio d'allungare la giornata, ciò che si fece, a segno di concedergli tempo bastante a compiere la sacra cerimonia. Più verso S. Paolo sta eretta una colonna che segna il luogo dove incontraronsi i due apostoli, allorchè vennero condotti all'ultimo supplizio. Era sì grande la calca che si giudicò meglio di ricondurre in città S. Pietro, dimodochè essi separaronsi dando l'uno all'altro la benedizione. Presso alle mura della città, a sinistra della porta, vedonsi due torri appuntate che sono i sepolcri di Remo e di Romolo. Dall'istessa banda alzasi un monticello detto *Omnis terra* (Testaccio). Essendo i Romani padroni del mondo intero che pagavagli tributo, sazî dell'oro e dell'argento chiesero a ciascun paese di mandare un vaso ripieno di terra, e con tali vasi e terra alzarono detto monticello. Procedendo verso la chiesa di S. Pietro passammo per un monte su cui sta un convento di Sant'Alessio, nel luogo anticamente occupato dal palazzo del padre del Santo. Ivi si vede ancora la scala sotto la quale Alessio giacevasi sconosciuto. Molte insigni reliquie adornano questa chiesa.

Passando il Tevere, arrivammo sulla piazza in cui la chiesa di S. Pietro è situata, presso un monte detto Vaticano. Conduce alla chiesa una scala composta di trentasei gradini, sulla quale, risalendo e scendendo divotamente, si fa tesoro d'indulgenze. Prima entrasi in un cortile detto Paradiso, dove sta collocato un grosso pomo di bronzo, quale ornava la chiesa di Maria rotonda allorchè essa era tempio dei pagani, e che dal diavolo fu gettato nel Tevere il giorno della consacrazione, dopodichè si pose qui per ricordo del miracolo. Sta vicina una cappellina in cui il Santo Apostolo soleva celebrar la messa. Cento sono gli altari della chiesa, di cui sette privilegiati. Il primo altare privilegiato è dedicato alla Santissima Trinità. Il secondo è quello delle anime del purgatorio. È dedicato il terzo a S. Gregorio papa, il cui corpo riposa sotto il medesimo, mentre sta collocato in alto il capo di Sant'Andrea apostolo. L'altare quarto è quello di Nostra Donna. Il quinto è dedicato a S. Leone papa, sepolto sotto il medesimo. Porta il sesto il nome di Santa Lucia. L'ultimo degli altari principali è quello di Santa Veronica, presso la porta per la quale si entra a mano destra. Al di sopra di quest'altare c'è un tabernacolo che contiene il sudario, e parte della lancia con cui venne aperto il fianco al Salvatore in sulla croce, reliquia poco fa (1492) portata a Roma. Concedonsi grandissime indulgenze a coloro

che vengono a venerare tali reliquie, dimodochè molti concorrono dal di là delle Alpi.

Presso la porta aurea ora murata, sta un'altare dove si celebra la messa di Natale. Sotto altro altare vicino sono sepolti i SS. Simone e Giuda, e vedesi ivi il laccio a cui impiccossi Giuda Iscariote. L'altar maggiore sta eretto sopra una cappella sotterranea che contiene metà dei corpi degli apostoli SS. Pietro e Paolo, mentre all'intorno sono sepolti dodicimila martiri. Adornano la chiesa dodici colonne di marmo bianco meravigliosamente lavorate, quali provengono dal tempio di Gerusalemme, e di cui una servì d'appoggio al Salvatore mentre predicava al popolo ebreo. Questa colonna, circondata d'una ringhiera di ferro, dicesi aver la facoltà di risanare gli indemoniati. In un tabernacolo presso l'altar maggiore sta collocata un'ostia consacrata da S. Pietro. Vedesi anche vicina una lastra di marmo rosso, su cui vennero divisi i corpi dei due santi apostoli. A destra dell'altare maggiore vedesi una cappella colla cattura di S. Pietro, e parte della catena con cui stava chiuso nella carcere. Sotto l'altare della cappella di S. Andrea giace il corpo di S. Giovanni Crisostomo; in quella di Santa Petronilla è il sepolcro di detta santa, figliuola di S. Pietro. Vedesi nella medesima una pietra, su cui l'apostolo pentissi d'aver rinnegato il Salvatore, quale mostra ancora le tracce delle di lui lagrime. Sta nella cappella di S. Martino una statua di bronzo di S. Pietro seduto, ponendo innanzi il piede destro, quale si bacia con devozione.

A mano manca della chiesa trovasi il palazzo del Papa, costruito magnificamente, con bei cortili, colonne e ricchissime camere, circondato da deliziosi giardini. A destra poi della chiesa, un po' indietro, sta un altissimo pilastro di pietra, quadro, collocato artificiosamente sopra quattro pomi di bronzo (la Guglia). Essendomi informato dello scopo di questo pilastro, mi venne risposto che un imperatore romano, essendo stato in sua vita il più potente degli uomini, in morte ancora volle stare al di sopra d'ogni uno, sicchè diede ordine di bruciare il suo corpo e di riporre le ceneri in una palla di bronzo su questa colonna, secondo leggiamo nell'iscrizione posta in sulla base:

CESAR TANTVS ERAT QVO NVLLVS MAIOR IN VRBE
SED IN MODICO NVNC TAM MAGNVS CLAVDITVR ANTRO
INTRA SCRIPTVRA STAT CESARIS ALTA COLVMPNA
REGIA STRVCTVRA QVANTA NON EXTAT IN AVLA
SI LAPIS EST VNVS QVA FVIT ARTE LEVATVS
ET SI SVNT PLVRES DIC VBI CONGERIES.

Visitammo nella città di Roma molte altre chiese, di cui farò menzione secondo le notizie che scrissi nel mio diario.

Nella parte oltre il fiume c'è Santa Maria in Trastevere, dove vedonsi due fonti d'olio che cominciarono a scaturire nella notte in cui nacque Gesù Cristo, e la chiesa di Santa Cecilia. Nell'isola tiberina c'è la chiesa di S. Bartolomeo apostolo. Nella parte bassa della ripa destra vedi la chiesa di S. Giorgio e quella di Santa Maria *schola greca* (Bocca della verità). In quest'ultima c'è una pietra, in cui Virgilio ha fatto una faccia leonina con larga bocca. Chi metteva la mano in detta bocca, perdeva le dita se aveva prestato falso giuramento. Una donna falsaria ha fatto perdere tale virtù a detta pietra. Sul monte soprastante (l'Aventino, già nominato con Sant'Alessio) vedonsi le chiese di Santa Sabina ed altre. Dal lato opposto sorge un antico muro, dove stette quella donna che ingannò Virgilio, per la quale egli spense tutti i fuochi nella città, dimodochè ognuno dovette venire in questo posto a riaccendere il fuoco alle parti segrete di questa donna (1). Accanto stava l'Arco trionfale del palazzo maggiore (Arco di Tito). Ivi presso c'è la chiesa di Santa Maria Nuova, in cui conservasi resto del pane del miracolo di Nostro Signore. A pochi passi trovasi un tempio eretto da Ottaviano Augusto. Intento a fabbricare questo tempio, egli chiese all'oracolo quanto tempo sarebbe durato il nuovo edifizio, e n'ebbe risposta: sinchè una pura vergine partorirà un figlio. Allora Ottaviano: ciò non è possibile, e fece collocare un'iscrizione colle parole:

TEMPLVM ETERNITATIS.

Ma nella notte di Natale crollò parte dell'edifizio, ed ogni anno nell'istesso momento ne cade qualche pezzo.

Alle falde del monte Capitolino, visitammo la chiesa di S. Adriano, quella di Santa Marta delle Grazie, e l'altra della carcere di S. Pietro, dove c'è la fonte alla quale l'apostolo battezzò i cavalieri Processo e Martiniano. Ed ancora le chiese di S. Marco, di S. Marcello, di S. Silvestro, col convento annesso, e di S. Agostino. Procedemmo verso la chiesa di Santa Maria *de populo*, con convento di Agostiniani presso la porta Flaminia, per la quale si entra venendo dalle nostre regioni. Nel luogo del convento stava anticamente un albero di noce pieno di spiriti maligni, i quali ingiuriavano coloro che passavano senza che essi si accorgessero donde venivano le

(1) La storia di Virgilio mago racconta questa storiella dell'Aventino.

contumelie. Allora a papa Pasquale (1) venne comandato nel sonno di far segare detto albero, ed edificare una chiesa in onore di Nostra Donna. Essendosi recato ivi in grande processione, il Papa fu il primo a menare la scure contro l'albero, il quale presto venne levato, e sotto le cui radici trovossi la bara colle ossa di Nerone tiranno, il quale fece uccidere SS. Pietro e Paolo e tanti altri martiri. Il Papa fece bruciare l'albero e il corpo, gettandoli nel fiume, ed erigendo ivi la detta chiesa in onore della Madonna. Visitammo di più la chiesa di Sant'Eusebio col convento dei Gerolimini, quella di S. Vito, l'altra vicina di Santa Prassede in cui si vede parte della colonna della flagellazione, e le altre di Santa Pudenziana non lungi da Santa Maria Maggiore, e di S. Lorenzo (in pane e perna) con convento di religiose. Salimmo a S. Pietro *ad vincula*, chiesa situata sopra un monte, che conserva la catena a cui l'apostolo stava legato in carcere. Ugualmente in alto è situata Santa Maria *Araceli*, a cui si sale per una scala di ben centottanta gradini di marmo. Questa chiesa era anticamente il palazzo dell'imperatore Ottaviano, dove la Sibilla vide intorno al sole un cerchio fulgente, con dentro una vergine incoronata tenendo un bambino. Avendo la Sibilla predetto all'Imperatore che questo bambino diverrebbe signore del mondo, così del cielo come della terra, Ottaviano eresse un altare e offrì al bambino suntuoso sacrifizio, non volendo più oltre farsi adorare dal popolo. Tale altare sta oggidì nella chiesa, che contiene ancora il sepolcro di Elena madre di Costantino.

Di più andammo a pregare in Sant'Angelo, chiesa situata nelle pescherie, e in Santa Maria rotonda, chiesa bellissima, già tempio dei pagani, senza finestre ma con una grande apertura in mezzo per cui entra la luce. Davanti alla medesima stanno collocati sopra colonne due leoni di marmo rosso. Ancora vedemmo le chiese di Sant'Eustachio, Santa Maria in Monticelli e S. Martinello nel mercato chiamato Campo di fiore, dove si mostra la veste fatta da Maria Vergine pel giovine figlio. Passando pel ponte Sant'Angelo entrammo in Santa Maria Traspontina, dove si vedono due colonne alle quali stavano legati i SS. Pietro e Paolo durante il loro martirio. Presso S. Pietro, entrammo in S. Giacomo (Scossacavalli), dove si mostra la pietra su cui Gesù bambino venne presentato nel tempio, e nel ricchissimo spedale di S. Spirito, poi salimmo su a S. Pietro in Montorio, luogo della crocifissione del principe degli Apostoli.

(1) Papa Pasquale II, 1099-1118.

Oltre di queste, Roma contiene ancora moltissime chiese, delle quali troppo lungo sarebbe il discorrere, dimodochè me ne taccio, per non dar noia al pellegrino e al lettore. Invece di questo, farò menzione di varie cose profane di questa città.

Roma è stata un giorno città vastissima, ma ora è distrutta oltre la metà. Dicono che tuttora contansi trecento sessantuna torre, e che il circuito delle mura è di venti miglia lombarde. Stanno aperte quindici porte, con tre altre sulla sponda destra del Tevere. È degno d'essere osservato un magnifico palazzo antico, detto il Colosseo, di figura tonda, con varî ordini d'arcate e di volte, e dentro una piazza rotonda circondata da gradini di pietra su cui si sale su in cima. Dicono che anticamente i signori stavano seduti su questi gradini a vedere i combattimenti tra i gladiatori e le fiere. All'incontro noi altri vedemmo rappresentare in questa piazza, nel giovedì santo, la passione di Gesù Cristo. Uomini viventi figuravano la flagellazione, la crocefissione, la morte di Giuda ecc. Erano tutti giovani di ricche famiglie, dimodochè la cosa procedette con grande ordine e decoro (1).

In quel medesimo Giovedì santo, il dottor Paolo mi condusse a S. Pietro a vedere il Sudario della Veronica. Il Papa recossi in chiesa camminando per la piazza con tutti i Cardinali, processione a cui fummo ammessi anche noi. Poi egli lesse una bolla contro coloro i quali sono nemici della Chiesa, ossia fautori degli infedeli, lezione la quale durò lungo tèmpo, e finita la quale si estinsero i ceri al suono delle campane. mentre si pronunciò contro di loro la scomunica. Dopo ciò il Papa diede la benedizione alle quattro parti del mondo, mentre erano ripieni di gente i gradini della chiesa, e la piazza e le strade vicine. Poi a mezzogiorno si condusse il Papa nel suo palazzo, in una grande e bellissima sala, dove sopra alla panca erano seduti dodici vecchi vestiti di bianco con cappe rosse, la testa coperta di berrette alte ed appuntate. Mentre si principiò a cantare, due Cardinali misero al Papa un'Alba, e cintolo d'un panno da asciugare, lo condussero presso questi vecchi. Davanti al primo, il Papa inginocchiossi, mentre un Cardinale, stando a sinistra, teneva una catinella d'oro ripiena di erbe odorifere in cui il vecchio posò il piede. L'altro

(1) Vedi: *La Passione di Gesù Cristo in rima volgare secondo che recita e rappresenta di parola a parola la degnissima compagnia del Gonfalone di Roma il venerdì santo in luogo detto Coliseo nuovamente impressa*, Roma, 1866. Con prefazione di GIROLAMO AMATI.

Cardinale poi da un vaso ugualmente d'oro versò dell'acqua, e il Papa lavò i piedi di quel vecchio. Stava dietro al Papa un vescovo, che gli porse un pannolino con cui rasciugò i piedi al pover'uomo. Dopo di questo il Papa fece il segno della croce sul piede del povero e lo baciò. Gli si porse una antica moneta d'oro, quale involtò nel pannolino dandola al vecchio, il quale baciò la mano al Papa. Allora i due Cardinali aiutarono il Papa a rizzarsi in piedi, conducendolo al secondo dei poveri uomini con cui si fece la medesima cosa, e così di seguito sino all'ultimo, ciò che è bellissimo da vedersi.

Terminato tutto, il Papa tornò a prender posto sulla sua sedia. Allora per opera del dottor Paolo e degli amici suoi venni condotto davanti al Pontefice, cui chiesi permesso di passare in Terrasanta. I Cardinali avendomi detto d'inginocchiarmi, il Papa mi diede l'assoluzione di tutte le colpe mie e la benedizione, e mi porse il piede destro sul quale era ricamata una croce, quale baciai. Poi il Papa commise agli astanti di provvedermi di lettere commendatizie ed altro di cui potrei aver bisogno. Così il dottor Paolo mi procurò varî privilegî chiesti dal Conte di Meurs e dal signore di Croy (1), privilegî nei quali venne posto anche il mio nome. Allora mi licenziai dal Papa.

Nelle ore pomeridiane andammo alla cappella pontificia, vasta e splendida. Ivi il Papa era seduto in alta sedia, coi Cardinali e molti vescovi. Allora i cantori pontificî cantarono le Tenebre in buon discanto. Mi si procurò un posto tale da potere tutto vedere e sentire. Dopo le Tenebre scendemmo di nuovo in S. Pietro, dove si mostrarono la Veronica e la lancia di Cristo. La chiesa era ripiena d'innumerevol gente che ad alta voce gridavano: Misericordia, Misericordia. Il venerdì santo, dopo di aver assistito nel Colosseo alla rappresentaziene della Passione siccome scrissi, tornammo a S. Pietro a veder nuovamente la Veronica. Nella cappella pontificia sentimmo una seconda volta le Tenebre, che vennero cantate come nel giorno precedente. Finalmente tornammo al nostro albergo, tenuto da un maestro Andrea Barbaro. Passando presso il castel Sant'Angelo, trovammo grandissima sollevazione nelle strade in seguito di una rissa tra i Romani e gli Spagnuoli, i quali ultimi, del numero

(1) Meurs o Mörs, antica contea sulla riva sinistra del Reno, dipendente dal Ducato di Cleve (Clivia), poi della famiglia d'Orange Nassau, e nel 1702 della Prussia, cui appartiene tuttora. L'antica famiglia dei signori, poi principi e duchi di Croy, salì ad altissimo grado sotto Carlo V, di cui era aio e maggiordomo Filippo di Croy signore di Chièvres.

di pressochè tremila, tenevano le parti del Papa, rendendosi molto gravosi ai cittadini. I Romani accamparonsi sul Campo di Fiore, mentre gli Spagnuoli occuparono il castello, facendone il loro punto d'appoggio. Fortunatamente la pace venne ristabilita per opera di vari cardinali e baroni. I Romani volevano lapidare il Papa, talmente esso eragli inviso coi suoi amici spagnuoli, dei quali parecchi furono ammazzati prima di potersi raccogliere.

Nella vigilia di Pasqua, di buon'ora andammo a S. Pietro dove il Papa era seduto coi Cardinali cantando e benedicendo i ceri. Dalla loggia gettaronsi poi molti ceri benedetti al popolo, il quale stava battendosi per averne dei pezzi. E di nuovo venne mostrata la Veronica alla moltitudine. Il giorno della Santa Pasqua di buon'ora procedemmo verso S. Pietro. Il Papa stava ancora nella cappella preparandosi a celebrar la messa nella basilica, dove per opera d'amici ebbi un posto idoneo a veder tutto. Si misero al Papa quattro Albe di seta bianca di varia lunghezza, cuoprendogli il capo colla mitra vescovile, dopo di che i Cardinali lo condussero alla sua sedia discosta un venti passi dall'altar maggiore, e a cui montavasi per una diecina di scalini. I cantori avendo principiato l'ufficio, due Cardinali e sette vescovi accompagnarono il Papa all'altare, dove egli disse il *Confiteor*, dopodichè tornò alla sua sedia. E così quando andò a cantare il *Gloria in excelsis*, gli levarono la mitra, e nuovamente tornò a sedere. Poi due Cardinali gli tennero il messale per leggere le collette, le quali terminate, due vescovi inginocchiaronsi davanti a lui per ricevere la benedizione del libro dell'Epistola, quale poi fu cantata dall'uno dei due in Greco e dall'altro in Latino. In modo eguale si fece pel Vangelo. Cantò poi il Papa *Dominus vobiscum* e, seduto, cominciò il *Credo*, mentre i due Cardinali levarongli la mitra. Poi lo condussero all'altare dove cantò *Per omnia saecula saeculorum*, e la prefazione sino al *Sanctus*, continuando sottovoce e consacrando il Santissimo Sagramento. Cantato il *Paternoster*, i Cardinali ricondussero il Papa alla sua sedia, dove egli comunicossi nel seguente modo. I due Cardinali presero dall'altare l'uno l'Ostia consacrata, l'altro il Calice, portandoli al Papa, il quale ruppe l'Ostia in tre pezzi, dandone due ai Cardinali inginocchiati a destra e a sinistra, e ritenendo la parte terza per sè medesimo. Dal Calice poi che gli porgeva uno dei Cardinali, bevette il vino consacrato per mezzo d'una pipa d'oro. Dopo di ciò, il Papa diede il Santissimo Sagramento ai Cardinali, ai Vescovi assistenti, al Duca suo figlio (1), e a

(1) Giovanni Borgia duca di Gandia, ucciso nella notte del 14 al 15 Lu-

molti baroni romani magnificamente vestiti. Anch'io ebbi dalle mani del Papa il Santissimo Sagramento sotto ambedue le forme. La messa finita, si pose al Papa in capo il triregno, ed egli fu portato in una sedia per la chiesa prima a veder la Veronica, poi al suo palazzo.

Il lunedì di Pasqua visitammo di nuovo le sette chiese maggiori e cavalcammo alle tre fontane. Il martedì, il Papa procedè a Santa Maria Maggiore dove era la stazione. La cavalcata oltre modo magnifica era composta di ben mille tra cavalli e mule. Venivano primi cinquecento arcieri ben armati, camminando a tre a tre, poi circa quattrocento guardie in bella armatura. Seguivano quaranta Vescovi e venti Cardinali, dietro ai quali conducevansi otto cavalli e una mula tutti bianchi e coperti di bellissime gualdrappe rosse pendenti sino in terra, guidati ciascuno da un palafreniere. Il figlio del Papa, in armatura tutta dorata, montava un superbo cavallo bigio splendidamente bardato. Cavalcava finalmente il Papa, seguito dai baroni romani e dagli ambasciatori col loro seguito. Nell'istesso ordine il Papa tornò da Santa Maria Maggiore al palazzo. Allorchè egli s'avvicinò al castel Sant'Angelo, tutte le artiglierie, dugento pezzi all'incirca, cominciarono a tirare, secondo si usa fare quando il Papa passa pel ponte. Per un Cardinale tiransi tre colpi. Il castello è situato in riva del Tevere sulla sponda destra. Papa Eugenio lo costruì sopra un edifizio antico, e i preti cercano di ridurlo a gran forza, ma non ne parlerò giacchè essi non s'intendono di tali cose. Il castello è forte per la sua posizione dentro la città. In cima sta un angelo dorato, colla spada eretta. Il Papa ha fatto costruire un lungo corridoio coperto, che dal palazzo conduce al castello.

Era il Papa d'età di circa ottant'anni, detto Alessandro sesto, di nazione spagnuola. Egli ha due figli. Creò duca il maggiore di essi, dandogli stato in Ispagna e nominandolo capitano della Chiesa. Questi, per causa delle sue grandi eresie, in questo tempo, venne ucciso proditoriamente nelle strade di Roma di notte, e gettato nel Tevere in un sacco. Non ne dirò ora le cagioni, nè parlerò d'altre cose disoneste da me vedute a Roma e che sono contrarie alla fede cristiana. Creò Cardinale l'altro figlio, e mi si dice che ne ha un terzo, ma non lo vidi. Ha anche una figlia, la quale nel detto tempo

glio 1497, dunque pochi mesi dopo che il nostro viaggiatore era partito da Roma. Questi, raccontando la morte del Duca, mostra evidentemente avere composto o almeno completato posteriormente la relazione del suo pellegrinaggio.

abitava con lui magnificamente in palazzo. Essa era maritata al signore di Pesaro, ma lo lasciò in seguito a grave discordia. Quanto al perchè, ve ne sarebbe molto da scrivere, ma non conviene ad uomo cristiano.

L'ottavo giorno dopo Pasqua, con ottima compagnia lasciai Roma per Venezia. Da Roma a Rignano piccola città pontificia sono miglia 20, di là a Terni dove si vedono all'intorno molte castella, miglia 30. Spoleto, città addossata a una montagna, con un castello, a cui si giunge per un erto cammino, è distante 12 miglia; uguale è la distanza di lì a Fuligno. Da Fuligno a Nocera, città con castello, sono miglia 10. Ivi sentimmo parlare del Monte di Venere, di cui raccontansi tante meraviglie nei nostri paesi, dimodochè indussi i compagni miei a lasciare per breve tempo la strada per visitare detta montagna (1). Così facemmo, e passando per una montagna giungemmo prima a una piccola città chiamata Arieet (?). In quel luogo si vede una torre che serve di porta dove, secondo la tradizione, Santa Barbara, in assenza del padre, costruì tre finestre in onore della SS. Trinità. Temendo l'ira del padre, essa fuggì verso una vicina montagna. Andò il padre a domandare della figliuola a un pastore, ma esso non volle dirlo. Avendolo poi chiesto ad un altro, questo gli indicò il rifugio della vergine, dopodichè tutte le di lui pecore vennero cambiate in cavallette. Scoperta la figlia, il padre la strascinò per i capelli sino in giù, dove le tagliò il santo capo, in un luogo ora consacrato per mezzo d'una cappella in cui esiste la tomba della Santa. Da Arieet passammo a una piccola città chiamata Norde, presso la quale rimane il Monte di Venere, sul cui pendio sta un castello guardato da un castellano del Papa, cui fortunatamente incontrammo nella cittaduzza. Feci relazione con essolui, e gli dissi in latino essere nostra intenzione di salire sul monte di Venere, di cui raccontavansi nella patria nostra tante storie. Si mise a

(1) In una lezione pronunciata nella Società Colombaria fiorentina il dì 25 Maggio 1871, e stampata nell'*Archivio storico italiano*, Serie III, vol. XIII, col titolo: *Del Monte di Venere ossia Labirinto d'amore*, ho espresso fortissimi dubbi sulla veracità del racconto, il quale mi sembra trattare di cosa non veduta ma sentita raccontarsi, sbagliando luoghi e nomi, e trasportando a Nocera tradizioni e fole popolari spettanti all'Apennino di Norcia e al monte della Sibilla. Il paragone delle grotte con quelle di Falkenberg o Fauquemont sul confine tra Prussia e Olanda (Ducato di Limburg) e col monte San Pietro presso Maastricht, accenna d'altronde a qualche vista oculare, o a racconto molto esatto. In che modo poi a Rieti, luogo che, con simile sbaglio, credo nascosto sotto quell'*Arieet*, si ritrovi la storia del martirio di Nicomedia, non saprei spiegare.

ridere il castellano, ma la nostra brigata essendosi fermata, egli ci tenne la sera buonissima compagnia. La mattina cavalcammo insieme verso il monte, nel quale sono cavate molte grotte e gallerie come quelle di Montefalcone (Valkenberg) di Mastricht (*Trajectum ad Mosam*), essendosene levate le pietre per fabbricare città e castello. Entrai in dette grotte, senza però vedere niente, molte essendo sprofondate mentre altre rimanevano aperte. Lasciammo quei luoghi insieme al castellano per salire su alla rocca, dove egli ci fece gentile accoglienza. Dopo pranzo cavalcammo in sulla cima del monte dove c'è un laghetto accanto al quale sta una cappellina con piccolo altare. Secondo ci disse il castellano, al tempo della negromanzia si facevano ivi degli esorcismi, durante i quali l'acqua del laghetto alzavasi in forma di nuvola, ricadendo poi in terra con tremendo fracasso come di tuono, e allagando tutto il paese all'intorno, sicchè non si poteva fare raccolta di grano nè d'altro. Il popolo, insofferente di tale procedere, portò lagnanze davanti al castellano della rocca, il quale eresse una forca tra la cappella e il lago, con proibizione di qualunque atto di negromanzia. Tutto ciò ci raccontò l'ospite nostro, aggiungendo non sapere d'altro intorno a questo luogo. Lasciandolo continuammo per Fossato, dove ritrovammo la strada maestra. Fossato è un castello distante da Nocera sei miglia. Di là si contano miglia due al castello di Sigillo, altre due da Sigillo a Costacciaro piccola città, poi tre a Scheggia, ugualmente piccola città che appartiene al Duca d'Urbino. Da Scheggia a Cantiano, città d'Urbino, sono miglia cinque, e ad uguale distanza sono situate poi le città di Cagli, con rocca del Duca d'Urbino, d'Acqualagna e di Fossombrone.

(Continua.)

LA CASA GRANDE

DEI TRE FRATELLI

QUIRINI

AL NOBILE CAVALIERE

DOTT. ANTONIO DALL' ACQUA GIUSTI

PROFESSORE DI STORIA DELL' ARTE

NELLA R. ACCADEMIA DI BELLE ARTI IN VENEZIA.

Quella specie di mercato coperto, che il nostro volgo chiama *Stalon*, che cosa era in passato? Era la casa dei fratelli Quirini? E tutta la casa, o solamente parte di essa? O non sarebbe piuttosto una fabbrica nuova, innalzata sulle rovine della fabbrica antica o di una sua parte? E finalmente o, se le piace, prima di tutto, la casa Quirini sorgeva veramente là dove oggi è lo *Stalon*? Non potrei dare risposta documentata a tutte queste domande ch'Ella, onorevole Professore, mi fa. Ma da uno sguardo, com'è il suo, esercitato all' esame dei monumenti artistici, dobbiamo aspettarci quella maggiore certezza, che in questo caso non ci somministrano i documenti scritti. Le dirò adunque quello che so; supplirà Ella, onorevole amico, al difetto, con quella critica sagace a cui l'erudizione è stromento a diradare il buio dei secoli ed a ricostruirne la storia.

Ricorderò intanto il decreto del Consiglio dei Dieci, 5 Novembre 1310, confermato il giorno dopo dal Maggior Consiglio, sulla demolizione della casa Quirini:

Quod duae partes Domus majoris, quae tangebant olim Marcum Quirino pro una parte, et Petrum Quirino pro altera, iuxta tenorem

divisionum *ruinentur;* verum, si divisiones non possent haberi, remanente parte Joannis Quirino cum eo quod esset comune, *residuum totum ruinetur;* et Comune teneatur satisfacere dominabus de suis dotibus, quae fuissent receptae super ipsis possessionibus, quando ipsae dominae venirent ad casum extraendi ipsas dotes, cum remaneat bene tantum in Comune de suo proditorum suorum ad possendum satisfacere ipsis dominabus (1).

Tre erano i fratelli Quirini: Marco, Pietro e Giovanni. Quest'ultimo non aveva partecipato alla congiura di Bajamonte Tiepolo, e la parte che possedeva della Casa grande doveva quindi essere rispettata. Ma gli altri due erano stati operosi compagni di Bajamonte: la loro casa doveva perciò essere demolita, come fu demolita quella del Tiepolo (2). Solamente, nel caso che nell'edifizio vi fossero, dovevano conservarsi i luoghi promiscui, perchè il castigo dei traditori non ricadesse a danno dell'innocente. E questa circostanza parmi che provi la risoluta volontà del Consiglio, che gli appartamenti di Marco e di Pietro fossero in realtà demoliti.

E che fossero demoliti, mi pare che indubitatamente lo mostrino parecchie testimonianze. L'ultimo giorno di Marzo 1313, accennando il Maggior Consiglio ad una sentenza dei *Judices Procuratorum* contro i commissarî di Marco Quirini, questi è nominato così: « Marci Quirino, olim de Domo majori, *quae vastata fuit* » (3). A dì 22 Ottobre 1310, i Dieci parlando d'una pensione che doveva pagarsi a Lambertuccio Quirini, figlio di Nicolò *de Domo majori*, stabiliscono, se non può farsi altrimenti, che gliela paghi il Comune, « cum possessiones ipsorum *sint ruinatae* per Comune » (4). Più precisamente ancora parlano i Dieci, a dì 3 Marzo 1323, ordinando ai *Giudici dell' Esaminador* di fare ragione ai pupilli od ai commissarî di Marco Morosini, giacchè accennano a Giovanni Quirini

(1) Cons. X, *Lib. Magnus*, c. 2 t.°; M. C., *Lib. Presbiter*, c. 29.

(2) « Domus condam Baiamontis Teupulo proditoris, *diruinetur* ». Cons. X, *ibid.*, e M. C., *ibid.*, c. 22 t.° Si noti nelle due Parti l'uso del medesimo verbo per indicare la demolizione.

(3) *Presbiter*, c. 92 t.°

(4) Cons. X, *Misti*, n. II.

de Domo majori, da cui ereditava il Morosini o suo figlio, e soggiungono: « dicta Domus major *fuit ruinata* » (1). Che finalmente la *Domus major* fosse divenuta inabitabile al tutto, apparisce da una Parte dei Dieci, stanziata a dì 10 Ottobre 1324. Beatrice Quirini, figlia di Nicolò, reclamava il diritto di avere *stacium in domo dicti domini Nicolai Quirini*, in forza del testamento di esso Nicolò e di una sentenza dei Giudici dei Procuratori. Ora, essendochè « Domus major per nostrum Comune *sit ruinata* », i Dieci assegnano ad essa Beatrice una pensione annua e vitalizia di soldi 15 di grossi (2). Abbiamo dunque testimonianze ufficiali che la Casa grande era stata *vastata* anzi *ruinata* così, che il Comune dovea risarcire con speciale pensione chi avesse dimostrato il proprio diritto di avervi stanza. Se non m'inganno, parmi perciò dimostrato che al decreto del 5 e del 6 Novembre 1310 fu data pienissima esecuzione.

L'esecuzione fu così piena che spesso i documenti ufficiali, allorchè alludono all'edifizio che aveva avuto il nome superbo di *Domus major*, non parlano che della parte di Giovanni Quirini, la quale, come doveva, erasi conservata. E non piaceva per altro che di una casa di traditori restasse in piedi una parte. Il Maggior Consiglio pensava perciò a comperare anche questa ultima porzione del palazzo Quirini, e, nel difetto delle finanze, a dì 20 Maggio 1315 discusse la Parte che segue:

Quod tubae Comunis de argento, quae sunt in Procuraria, consignentur pro pignore, pro emptione facta per Comune de parte Domus majoris pertinente ad partem quondam Joannis Quirino (3).

Ma, o perchè i negozî relativi ai casi di Stato dovessero trattarsi innanzi tutto dai Dieci, o perchè fosse il tesoro publico esausto e non si volesse venire al povero spediente d'impegnar le trombe d'argento, la Parte venne respinta. Soltanto a dì 21 Aprile 1323 i Dieci adottarono unanimemente il par-

(1) Cons. X, *Misti* n. II.

(2) Cons. X, *ibid.*

(3) M. C., *Lib. Clericus Civicus*, pag. 52 t.° Badisi nondimeno che la Parte non leggesi nel libro originale, ma nella copia che si conservava nella Secreta.

tito: « quod *pars Domus majoris* condam Iohannis Quirino accipiatur in nostrum Comune per libras CCL grossorum, libera et expedita » (1). E neppur questo si volle fare alla cieca. Scorsero quasi tre mesi, e non prima del dì 6· Luglio 1323 troviamo preso definitivamente dai Dieci:

Cum Dominus et Consiliarii fecerint videri et perquiri redditum partis Domus majoris de ca Quirino, condam Johannis Quirino, et repertum sit quod est librarum XIII sold. XV grossorum in anno, quod ematur pro Comune per libras CCL grossorum, habendo Comune ipsam liberam et expeditam ad noticiam (2).

La quale risoluzione, per questo che i Dieci l'avevano già adottata (*et sic captum est inter Decem*), a dì 20 Settembre 1323 fu ratificata dal Consiglio Maggiore (3). In questo modo l'ultimo avanzo della *Domus major* venne in proprietà del Comune.

A questo punto i documenti mi mancano. Ma il Caroldo, citato dal Galliciolli, ricorda che, a dì 20 Ottobre 1339, « per il Consiglio di XL fu statuito di rimover le Beccarie di Rialto dal luogo dove erano (4), per le immondicie e fetore, ed eziandio per l'impedimento che erano a Rialto, e *furono ridotte nella Casa maggiore*, dove sono al presente, *la qual fu di quelli di cà Quirini*, *confiscata* (5). Ora, gli atti della Quarantia anteriori al 1347 si sono perduti. Degli atti di quelle magistrature, a cui poteva essere confidata l'esecuzione del decreto, è perduta una parte ancora più grande. Inutilmente ho indagato i loro Capitolari; nè i registri del Maggior Consiglio o dei Dieci, che nondimeno ricercai senza frutto, potevano darmi ragionevolmente

(1) Cons. X, *Misti*, num. II.

(2) Cons. X, *ibid.*

(3) M. C., *Lib. Fronesis*, c. 117.

(4) Secondo lo stesso Caroldo le beccherie, nei primi anni del secolo XIV, erano *appresso la cordaria di quel tempo, credo nel luogo dove si dice la Pescaria vecchia, et il luogo era angusto per quanto appar scritto.* Gallicolli, *Memorie*, I, 133. Secondo altri erano presso *la Chiesa di S. Zuanne di Rialto, al canton delle drapperie per andar in ruga de zogelleri.* Cicogna, *Iscrizioni*, III, 40.

(5) Galliciolli, *ibid.* L'autorità del cronista, avvalorata, come vedrà il lettore, dai documenti, può accettarsi in quanto si riferisce al nuovo collocamento delle Beccherie. Ma non so se possa accettarsi la parola *confiscata*, in opposizione ai documenti citati superiormente.

alcun lume. Peraltro, la notizia del Caroldo è confermata da un decreto del Maggior Consiglio (15 Maggio 1341) che parla delle Beccherie *novae*, e che le colloca precisamente nel sito ove prima sorgeva la *Domus major*. Imperciocchè questa parte della questione, che si riferisce al sito preciso della Cà grande e delle Beccherie nuove si può, coll'aiuto dei documenti, completamente risolvere. Ed ecco come.

È noto che lo *Stalon* giace fra il rivo delle Beccherie e la Panatteria. Ora, secondo il Galliciolli, il rivo delle Beccherie nel secolo XII si chiamava *rio Magadeso*, e nel secolo XIV cambiò il suo nome con quello di *rio Bellegno* (1). Ma un decreto dei Dieci (20 Aprile 1328) dimostra che per l'appunto la *Domus major* confinava coll'antico rivo Magadeso o *Bellegno*, oggi rivo delle Beccherie:

Quod super peticione Stephaneli *Bellegno* conquerentis de quodam balchione Domus mate (2), respiciente in domo sua, et quod per homines malae condicionis et vitae morantes ubi est dictus balchio committuntur et fiunt turpia et inhonesta, committatur Inquisitoribus hujus Consilii quod videant dictum balchionem, et faciant inde fieri sicut sibi videbitur, et officiales Rivoalti faciant quod sibi dixerint de dicto facto (3).

Una finestra della Casa grande Quirini (di quella parte, cioè, che aveva appartenuto a Giovanni, che non s'era perciò confiscata e quindi *vastata* o *ruinata* o resa comechessia inabitabile, che anzi il Comune aveva comperata cinque anni prima) guardava attraverso il rivo Bellegno nella casa di Stefanello Bellegno. Divenuto il Comune proprietario dell'ultimo avanzo della Cà grande, al Comune doveva naturalmente ricorrere chi avesse avuto a lagnarsi dei nuovi inquilini di essa Cà grande. Senza divagare qui ad altre indagini, ci basti avere accertato la posizione della casa Quirini rispettivamente al rivo delle

(1) Galliciolli, *Memorie*, VI, 131, 159.

(2) *Domus Mata* o *Ca Mata* o *Camata* si chiama indistintamente nei documenti la *Domus maior* della famiglia Quirini. Il lettore se ne potrà convincere anche dell'atto dei Dieci 13 Luglio 1329, che ricorderò più innanzi.

(3) Cons. X, *Misti*, n. III.

Beccherie, già Bellegno. Ora passiamo a vedere come la stessa casa confinasse dall'altra parte con la così detta *Panatteria.*

A dì 16 Aprile 1326 Marin Sanuto voleva rivendicare una calle *positam in confinio Sancti Mathaei de Rivoalto*, fra alcune case di proprietà Sanuto *et proprietatem Comunis*, *quae fuit de ca Quirino* (1). Invece, il successivo 20 di Agosto, i Dieci decretarono che il calle « *qui est inter possessionem Comunis, quae fuit de cha Quirino ad domum Chamata*, et possessiones ser Marini Sanuto Sancti Severi.... remaneat apertus et disoccupatus sicut extenditur, salvis juribus Comunis et specialium personarum » (2). Or non v'ha dubbio che la famiglia Sanuto, da cui per l'appunto si nominava tutta la strada la quale conduce da S. Apollinare a Rialto (3), possedesse nella parrocchia di S. Matteo molte case. Una di queste sorgeva presso la Casa grande Quirini, *vocata Ca Mata*, come dice precisamente un atto dei Dieci (4). Marin Sanudo pretendeva d'avere eziandio la proprietà del calle, che separava questa sua casa dalla Cà Grande; ma i Dieci non riconobbero questo diritto, rivendicarono la proprietà del calle al Comune: e il Comune poco poi vi stabilì il mercato del pane, o, come dicevano qui, la *Panatteria:* « *Panataria Comunis*, ubi venditur panis in Rialto, reducatur ad latus muri *beccariae novae* », dice un decreto del Maggior Consiglio, 15 Maggio 1341 (5). Il quale decreto

(1) Cons. X, *Misti*, num. III.

(2) Cons. X, *ibid.*

(3) « Ruga seu strata de cha Sanuto, incipiendo a ponte Sancti Apollinaris et veniendo.... versus Rialtum ». M. C., *Lib. Spiritus*, 15 Maggio 1341.

(4) « Cartae venditionis et investitionis ser Marini Sanuto Sancti Severi de sua possessione posita apud domum condam de ca Quirino, *vocata Ca Mata*,..... compleantur etc. ». Cons. X, *Misti*, num. III, 13 Luglio 1329.

(5) *Lib. Spiritus.* Queste notizie sono confermate e illustrate da una serie di pergamene possedute dall'erudito amico nostro cav. Federico Stefani, che me ne comunicò gentilmente i passi che seguono. Una carta del 1197 dimostra che fin da quel tempo i Sanudo e i Quirini possedevano le case che stanno ai due lati della Panatteria. Le figlie del fu Stefano Sanudo dividono con Pietro Sanudo *dilecto avunculo nostro, cunctam.... proprietatem.... positam in suprascripto confinio Sancti Mathaei. Secundum enim quod firmat unum suum caput in canale. Aliud autem suum caput firmat in uno nostro et tuo calli, qui debet esse semper apertus et disoccupatus ad eundum et reddeundum, cum amicis et inimicis, in die et in nocte, ubicumque nobis placuerit, nulla pars alteri con-*

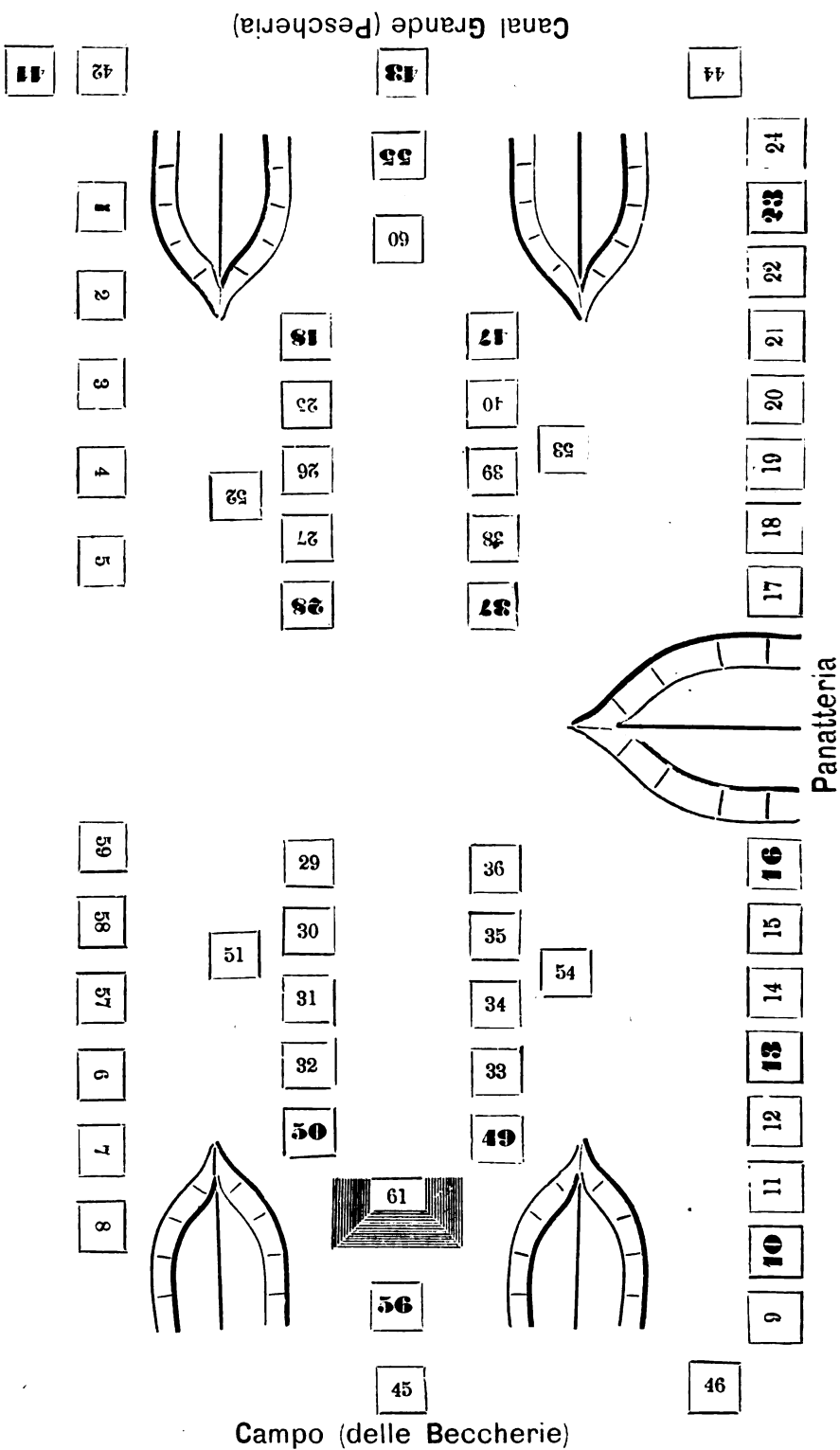
dimostra due cose: prima, che il calle interposto fra il palazzo Quirini e la casa di proprietà Sanuto è veramente quel calle, che poi fu chiamato *Panatteria;* seconda, che la notizia del Caroldo non è inesatta, giacchè se nel 1339 le Beccherie *furono ridotte nella Casa maggiore ... la qual fu di quelli di cà Quirini*, è naturale che nel 1341 si chiamassero, come le dice di fatti il Maggior Consiglio, *Beccariae novae.*

Che poi l'attuale *Stalon* sia quello stesso edifizio che il Maggior Consiglio chiama *Beccariae novae*, e conseguentemente che sorga sull'area dell'antica *Domus major* dei fratelli Quirini, evidentemente apparisce da un rozzo disegno (di cui qui diamo la traccia) che si conserva in un codice del nostro Archivio dei Frari, intitolato: *Registro e Concessione delle Banche in S. Marco* (1) *e in Rialto, 1402-1484. Banca* chiamavasi

tradicente. Unum suum latus firmat in calle comuni, positum inter nos et proprietatem Marci Sanudo. Aliud autem suum latus firmat in una callicella posita inter nos et proprietatem heredum Florentii Quirino.

La casa Quirini non sembra che fosse ancor divenuta la *Domus major.* Ma una carta del 1303, parlando della casa Sanudo sopra indicata, dice che *aliud suum latus firmat in callicella posita inter hanc proprietatem et Domum majorem de ca Quirino.* Nel 1323, ruinate due terze parti della casa Quirini, il Comune comperò la terza, come vedemmo. Ora una carta del 1325 reca l'investitura a Marin Sanuto Torsello di una metà della sopra detta casa Sanuto: *quae medietas dictae proprietatis habet per suam latitudinem pedes decemocto minus uno digito, et est posita a latere proprietatis Majoris quondam da cha Quirino, et nunc est Comunis Veneciarum. Secundum quod ipsa proprietas, quae est medietas unius proprietatis, ab uno suo capite ex parte superiori in collumpnis firmat in canale, unde habet introitum et exitum, junctorium et jaglacionem, et ex parte inferiori firmat in quandam viam cohopertam ... Ab uno suo latere firmat per totum in uno calle, de tribus pedibus lato, posito inter hanc proprietatem et Domum majorem da cha Quirino quondam, et nunc Comunis Veneciarum, quae callis discurrit usque ad canalem, et est comunis huic proprietati et Domui majori quondam da cha Quirino et nunc est Comunis Veneciarum. Unde haec proprietas habet per dictum callem introitum et exitum, junctorium et jaglationem, usque ad canalem et ad vias publicas. In quo calle haec proprietas habet conductum subterraneum etc.* Lasciando stare le altre considerazioni, che scaturiscono dall'esame di queste carte, è assai ragionevole la conseguenza che ne desume lo Stefani, che ci fossero, cioè, strade publiche o di publica ragione, e strade di ragione privata, e che quest'ultime abbiano ricevuto e conservino il nome delle antiche famiglie proprietarie.

(1) Nel secolo XIV anche a S. Marco erano le Beccherie, da quel lato della piazza ove oggi sono le Procuratie nuove. Nel 1580 furono trasferite a S. Maria in Broglio e nel 1668 in capo del Fondaco della Farina, secondo il Codice Marciano, Ital., cl. VII, cod. 1222.

Canal Grande (Pescheria)
Rio Magadeso o Bellegno (ora delle Beccherie)
Panatteria
Campo (delle Beccherie)

il posto conceduto ad ogni beccajo per esporre in vendita le carni già macellate. Gli Ufficiali alle Beccherie assegnavano i varî posti a quelli fra gli aspiranti che dessero maggiori guarentigie di sè; e determinavano la posizione d'ogni banca, benchè numerata, o col nome dei due vicini, o con altre indicazioni topografiche, le quali nel nostro caso sono importanti, perchè ci danno piena certezza che le *Beccariae novae* corrispondono al moderno *Stalon* ed all'antica *Domus major* Quirini. Ho raccolto le indicazioni che seguono, relative alle banche segnate col medesimo numero:

(1) — 1431. Bancha, quae est apud scalam nostri officii, *posita* in beccaria *inter* bancham Colusij Mathei et *hostium beccariae.*

(10) — 1431. Bancha *secunda, intrando* in beccaria per *hostium*, quod est apud tabernam Scopae.

(13) — 1431. Bancha . . . ., quae est in beccaria Rivoalti, *intrando per hostium*, quod est prope tabernam Scopae.

(16) — 1423. *Prima eundo ad Panatariam, penes portam.*

(23) — 1431. Bancha . . . . . *ad manum sinistram, intrando* in beccaria *versus Canale magnum.*

(28) — 1433. Est posita in beccaria Rivoalti, in capite scavazariae, quae est *in medio beccariae*, versus menuzamen.

(37) — 1437. Bancha... in beccaria Rialti, *in capite medii beccariae, versus portam Panatariae.*

(41) — 1441. Qui banchae locus positus est *extra beccariam magnam, versus canale, prope murum, inter portam beccariae parvam* et portam scalae officii.

(43) — 1438. Bancha posita *extra beccariam Rialti, versus canale magnum, in medio duarum portarum, prope murum.*

(47) — 1447. Bancha de novo facta

(48) — 1447. Bancha de novo facta.

(49, 50) — 1447. Cum ... in *capite bancharum de medio, versus officium auri*, sit locus in quo sine incomodo et sinistro alicuius, possent fieri duae banchae pro . . . forensibus, prout et sicut diebus nuper elapsis factum fuit ab ab alio latere *versus canale maius*,... fiant duae banchae.

(55) — 1455. In beccaria Rialti, *infra duas portas.*

(56) — 1455. In beccaria Rialti, *infra duas portas, versus officium auri.*

Paragonando queste indicazioni coll'edifizio che abbiamo ancora sott'occhi, è chiaro che non può correre equivoco. Chiudo perciò questa lettera, ch'Ella, onorevole Professore, forse troverà già troppo lunga, e che certo diventerebbe molto più lunga se dovessi fare la storia dell'edifizio e del Magistrato a cui soggiaceva. Non voglio per altro deporre la penna senza ricordare che nel secolo XVII cominciarono a darsi licenze di vendere carni fuori dei due recinti assegnati, cosicchè nel secolo successivo, e precisamente nel 1779, oltre le due Beccherie di S. Marco e di Rialto, sparsi per la città si contavano, oltre il posto del Ghetto, ventidue posti per vendervi il manzo, ottanta per il vitello, altri per altre carni (1). Quando Napoleone sciolse le arti, le Beccherie furono abbandouate del tutto e lo *Stalon* rimase deserto in mano del Fisco. Ben tosto i due fratelli Biancardi, a dì 11 Novembre 1807, esponevano alla R. Direzione del Demanio, che lo *Stalon*, « attrovandosi presentemente vuoto e serviente a nessun uso », l'avrebbero volentieri preso in affitto. Il Demanio non fu lento a concederlo; ma, avendo frattanto mutato avviso i due fratelli Biancardi, l'ebbe in loro vece (22 Febbraio 1808) l'avvocato Pietro Antonini (2). Così la superba casa Quirini, trasformata per quasi cinque secoli in beccheria, finì per essere, come la vediamo noi, mercato di polli.

Ecco, onorevole Professore, quello che posso dirle a proposito di questo edifizio; Ella continui ad amarmi e a permettermi che publicamente mi dica

Di Lei, onorevole Professore,

21 Febbraio 1876,

Devotissimo Servitore ed Amico
R. FULIN.

(1) Cf. il Codice Marciano sopra citato.

(2) ARCHIVIO GENERALE DI VENEZIA, *Demanio, Direzione Dipartimentale dell' Adriatico*, 1806-1813, fasc. VIII, 2/37

ANEDDOTI STORICI E LETTERARI.

XXXVII. Curiosità d'Archivio.

(B. Cecchetti.) — ***Sulla voce « tabacco » prima della scoperta dell' isola « Haiti »*** — Svolgendo un registro delle sentenze de' Signori di Notte al Criminal, 1346-1356, ci occorse, ad una pag. 11, in un comune processo di furto, certa voce che, usata ad indicare una funzione od un cognome, ci parve pel tempo degna di nota.

Il 14 Agosto 1350 un Andrea barcaiuolo di S. Agnese vien condotto nella camera della tortura presenti i Signori di notte, e sebbene *tormentato per magnam horam*, non confessa. Ma addì 3 Settembre, ricondotto alla presenza del magistrato, « statim, sine aliquo tormento, dixit et fuit confessus, quod modo est unus mensis et ultra quod dum foret *tabachus* super galiono ser Brati Vido quadam die, hora vespertina, existens super ipsum galionum furtive, et animo et proposito furtum comittendi, accepit duos scrineos duorum *tabachorum* dicti galioni cum rebus intus quas ignorabat »; e se li appropriò. Quegli *scrigni,* o modeste casse, contenevano camicie e panni, un coltello ed altro, ed appartenevano « Civrano et Marco *tabachis* ».

Tredici giorni dopo, tradotto dinanzi al doge, perseverando nella sua confessione, sottoscrisse *(firmavit)* la sua deposizione, e riconobbe le cose rubate, che due straccivendoli *(ser Iohanes Polini, et Tura Strazarollus)* stimarono del valore di due soldi di grossi.

A proposito di questo valore, una lettera diretta ai 17 Giugno, (fra il 1356 e il 1361) al doge Giovanni Dolfin, dai tre Salinieri di Chioggia, e da colà, ci reca questa rispondenza della lira di grossi alla comune di piccoli, e dice: « L. $\overset{\mathrm{M}}{\mathrm{IIII}}$ C L VII, s. I, d. VII valent de grossis L. CLVIIII, s. IIII, d. V, p. VI; cioè lire comuni 4157, un soldo, sette denari, sono pari a lire grosse 159, quattro soldi, cinque denari, sei piccoli.

Con questo ragguaglio, trascurate le frazioni, il furto dell'Andrea sarebbe stato di 50 soldi, o lire venete comuni 2 $^1/_2$.

La *relativa* tenuità del furto non gli risparmiò la cruda sentenza pronunciata dai Giudici del Proprio (i quali allora giudicavano anche nelle cose criminali), di esser frustato e marchiato, due giorni dopo, cioè il 18 Settembre.

Dal tenore del documento par certo, come bene ce ne avvertiva l'illustre prof. Graziadio Isaia Ascoli, che la voce *tabacco* sia usata ad indicare una funzione dei due: *Civran* (qui nome) e *Marco.*

Ora dell'origine della voce. L'Ascoli ci insegna « esser riferito concordemente che gl'indigeni dell'isola Hispaniola (*Haiti*) scoperta da Colombo, chiamassero *cohiba* il tabacco, e *tabaco* il vase dal quale lo fumavano. Onde gli spagnuoli avrebbero malamente applicato alla pianta il nome del vaso.

« Che il *tabachus*, nel nostro esempio, volesse dire *cuoco delle ciurme?* Certo è che *tabbakh* dice « cuoco » agli Arabi, e che nei secoli di mezzo i nostri vocabolarî marinareschi prendevan molto dall'arabo. È arabo l'« ammiraglio », e poteva esser arabico anche il « guattero ».

Checchè sia di queste ricerche, è documentato dall'esempio veneto, l'uso della voce *tabacco*, circa un secolo e mezzo prima della scoperta d'*Haiti*, e della denominazione data alla pianta.

Pittori o *mosaicisti?* — *Un Zanino del fu Pietro Bocca pittore nella chiesa di S. Marco,* — « ser petri bocha pictoris in ecclesia S. Marci, S. Geminiani, in domibus procuratorum », — narrava addì 3 Settembre 1365 ai Signori di notte al Criminal (*Processi*, 1363-69, c. 51 t.°), che il giorno innanzi suo padre recandosi a casa, « transeuntem ipsum angulum archivolti ubi est cassonus custodum in capite callis becariorum », venne ferito con un coltello da pane, di colpo mortale, da uno sconosciuto che gli parve esser certo Franceschino straccivendolo; il quale però non fu trovato colpevole e fu rilasciato.

Il 14 Maggio 1396 in un processo nella morte di *Matteo pittore,* di S. Geminiano, *a ca' procuratorum,* sono accennati come presunti colpevoli, un *Giorgio Greco* di Candia, pittore, di S. Angelo *a ca' Morosini,* e un *Nicolò de Razonatis*, pittore, di S. M. Formosa, a ca'Bernardo (*Sig. di Notte al Crim.*, Processi, 1393-97, c. non num.).

Fra le *notizie di crimini*, nell'archivio stesso (reg. 1472-1507 p. 23) addì 3 Novembre 1478 è ricordato un *Alvise Frappa* pittore, solito a bazzicare nella contrada di S. M. Formosa, come uccisore di un Alvise barbiere . . . .

Lettere d' argento nel 1365. — Il 14 Marzo di quell'anno un Giovanni (de Apolonia, et nunc morabatur Venetiis in hospiciis) vien sostenuto nella camera della tortura, astanti i Signori di notte *(viri nocturni)* come sospetto di furto, per aver venduto *multas litteras argenti furtive acceptas Artolino de Vildech.* Non confesso dapprima, al crudele argomento della tortura ministratagli due volte, depose che otto giorni addietro, recossi a nona, assieme ad « henrico theotonico, Nicolao de Alemania et uno alio theotonico, qui vocatur Nichus ad hospicium Iohanis piliparii qui moratur prope pontem a paleis ubi est stella pro signo »; e colà l'Enrico tolse « unam tunicam et unum caputeum de panno fornitos argento et litteris argenti », rubati da una stanza « ubi morabatur quidam nobilis homo theotonicus ». Scucirono poi le *lettere d' argento* dalla tunica, restando « in hospicio » l'accusato che incaricarono di vendere quell'argento a Rialto.

Egli infatti lo cedette ad un orefice per 13 ducati d'oro e mezzo, e n'ebbe di parte dai socî, due, oltre qualche frammento del metallo rubato *(argentum fractum de anulis)*, che egli vendette per conto suo, ritraendone un ducato, meno dieci soldi.

Il compratore delle lettere *(multas litteras)*, fu Marino Boldù, orefice a Rialto, che attestò ai Signori di notte di aver pagato quell'argento a ragione di 18 grossi l'oncia (e in complesso 13 ducati d'oro, 44 soldi e un piccolo). Restituì egli l'argento che fu consegnato all'Artolino de Vildech.

Confermate le deposizioni addì 24 Luglio « coram inclito domino duce » e sottoscritte, Giovanni fu agli 8 di Agosto condannato dai giudici del Proprio a perdere ambi gli occhi, e al taglio della mano sinistra. Questo ricordo è da aggiungere ai tanti altri esempî recati dal Gar nelle sue « Letture di Bibliologia » (Torino, Stamp. dell'Unione tip. ed., 1868, p. 69) dei mezzi che gli antichi avevano del continuo sott'occhio per riprodurre la scrittura, e che pure sfuggirono per secoli all'osservazione.

Dei quali altro più prossimo sarebbe quello delle iniziali impresse nei codici (nella grossezza della lettera) con matrici di vetro. Ed è poi curioso che anche questa memoria, la quale in qualche lontanissimo modo può classificarsi fra i preludî, non compresi, della Stampa, ci venga di là, dove l'onore o piuttosto l'orgoglio nazionale non vorrebbe avesse avuto la culla (*Signori di Notte al Criminal*, Processi, 1361-1369, p. 54).

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA.

Le materie politiche relative all' estero degli Archivî di Stato piemontesi indicate da Nicomede Bianchi *Sovrintendente ai medesimi.* Modena, 1876, Zanichelli, pag. XXIV, 750, in 8.°

Ecco un libro che gli studiosi terranno in conto di prezioso dono, e consulteranno con gran profitto in tutte le questioni che si riferiscono specialmente alla storia moderna. Il comm. Nicomede Bianchi non è così occupato dalle opere storiche ond' ebbe fama, che non possa adempiere scrupolosamente all' ufficio di Sovrintendente degli Archivî di Stato piemontesi. Dobbiamo anzi questo volume al Sovrintendente non allo storico; quantunque la prefazione, ch' egli modestamente intitolò *Cenni storici proemiali,* mostri dello storico lo stile ed il senno. Questi *Cenni storici proemiali* tendono a provare quanto importante debba essere e sia l' Archivio dei Reali di Savoia, che l' A. chiama anzi, e a buon diritto, uno dei più importanti Archivî d' Europa. Della quale importanza resta persuaso chi legge soltanto la prefazione, e tanto meglio chi scorre il resto del libro, ove le varie ricchezze dell' Archivio torinese sono enumerate e con intelligente brevità esposte al lettore. In tanta mole di documenti, e nello speciale labirinto che viene ad essere necessariamente ogni Archivio, l' A. doveva avere particolare riguardo al *lucidus ordo*, indispensabile a chi voglia veramente aiutare le altrui ricerche. E ci sembra che l' A. lo conseguisse quanto più pienamente poteva desiderarsi. Dei due secoli XII e XIII, le indicazioni non abbondanti sono raccolte insieme dalle due speciali categorie *Negoziazioni* e *Trattati.* Ma nel secolo XIV, quando i documenti si vanno via via facendo più numerosi, la categoria delle *Negoziazioni* è data separatamente dalla categoria dei *Trattati.* E per il secolo successivo, alle due rubriche se ne aggiunge una terza, ove si tro-

vano indicati tutti i documenti che appartengono al XV (ed ai secoli precedenti), ma che s' incontrano in altre *categorie*, nelle quali molte scritture importanti, relative a questioni internazionali, a negoziazioni, a trattati, a carteggi diplomatici si trovano mescolate a migliaia di carte d' altra natura. Al quale proposito avverte l' Autore: « si può affermare recisamente che, ignorando o trascurando queste ricerche indirette, un indagatore crederà di aver toccato felicemente il termine della via intrapresa, mentre è giunto appena alla metà di essa. Abbiamo cercato di fornire il filo che serva di guida per questo labirinto, nel quale vi sono parti per avventura sin ad ora inesplorate, o per lo meno scarsamente usufruttate nelle loro ricchezze storiche » (pag. 35). Con questo metodo gli angoli più secreti dell' Archivio torinese furono ricercati diligentemente, perchè gli studiosi trovassero al debito posto tutti gli svariatissimi e inesplorati materiali, che nel secolo XVI e principalmente a cominciare dal regno di Emmanuele Filiberto diventano abbondantissimi. Qui per ogni regno sono accennate ordinatamente le carte che trovansi tra le *Negoziazioni*, i *Trattati* e tutte le altre numerose e importanti *categorie*. Le vicende della dinastia di Savoja ci lasciano argomentare fin da principio quali debbano essere per ogni regno le fonti più ricche; e la Francia che, per esempio, dal regno di Carlo III a quello di Francesco-Giacinto e di Carlo-Emmanuele II (1504-1675) è la prima, vien dopo l' Austria nel regno di Vittorio-Amedeo II e di Carlo-Emmanuele III (1675-1773), per tornare al primo posto sotto i due regni successivi di Vittorio-Amedeo III e di Carlo-Emmanuele IV (1773-1802), e cederlo nuovamente alla sua rivale sotto Vittorio-Emmanuele I e Carlo-Felice (1802-1831). Naturalmente, Venezia non può trovarsi fra le potenze con cui la dinastia di Savoia ebbe relazioni o più frequenti o più strette. Ci siam peraltro sorpresi di non avere incontrato (se pure abbiamo veduto bene) alcun documento sulla pace di Torino, prima di quello indicato a pag. 84, del 21 Agosto 1381 *(Categoria Trattati)*, che è una *Dichiarazione fatta dai Deputati della Republica di Genova alla presenza del conte Amedeo VI, per cui, ove l' isola di Tenedo ceduta a lui, pervenisse in suo potere, doveva far distruggere castelli, case e abitazioni dietro rimborso di tutte le spese necessarie*. Colla medesima data a pag. 158 troviamo *(Categoria Protocolli)* una *Domanda dell' abbattimento della fortezza dell' isola di Tenedo, fatta dai Genovesi al conte di Savoja offrendosi forse a farne le spese*. Probabilmente si tratta qui della *Requisitio* che il Casati publicò *(La guerra di*

Chioggia e la pace di Torino, pag. 300 e segg.) colla data 22 Agosto. Ma questi non sono i documenti più antichi che ci riguardino. A pag. 154 *(Categoria Protocolli)* troviamo di fatti alcune lettere di Andrea Contarini del 1370, alle quali fa seguito, senza data certa, una *Lettera del doge Andrea Contareno al conte Amedeo di Savoja, relativa ai Capitani ed alle Compagnie che il detto Conte aveva inviato al servizio di Venezia nell' isola di Tenedo.* E finalmente a pag. 184 *(Categoria Reale Casa)* sono indicate le *Patenti del duca Amedeo di Savoja di costituzione di Antonio Solerio d' Ivrea in governatore dell' isola di Tenedo, che in conformità del trattato seguito tra il detto conte Amedeo VI e i Veneziani doveva essergli rimessa in deposito* (8 Luglio 1382).

È chiaro che dalle varie categorie in questo modo possono facilmente raccogliersi gli atti che servono ad illustrare un argomento medesimo. Nè, relativamente a noi, questi atti son pochi o poco importanti. Come principi d'Acaja e come titolari di Cipro, è naturale che i Reali di Savoja debbano conservare nei loro Archivi molti documenti, che si connettono colla nostra storia, che possono perciò completarla, e che l'A. ci viene successivamente indicando. Anche rispetto al periodo dell' espansione veneziana in Italia e del governo del Foscari, la nostra storia può dall'Archivio torinese ricevere molti aiuti. Quando gl' interessi mutavano così facilmente, e così rapidamente si avvicendavano le amicizie e le inimicizie (ne abbiamo a pag. 108 e 109 un esempio nel trattato di Amedeo IX con Venezia, 6 Agosto 1468, e nella successiva dichiarazione contraria, 13 Luglio 1471), nessuno aiuto è soverchio per veder chiaro nell'avviluppata matassa delle vicende italiane. Nulla diciamo dell'età moderna; nella quale Venezia ha una speciale, quantunque non copiosa, rubrica sotto ogni regno, da Emmanuele-Filiberto (1553-1580) a Carlo-Emmanuele IV (1796-1802). Durante quest' ultimo regno l'antica Republica finì sotto il peso dei proprî errori, e le notizie che la riguardano dovrebbero cercarsi nella rubrica d' Austria o di Francia durante il regno di Vittorio-Emmanuele I (1802-1821) e di Carlo Felice (1821-1831), ch'è l'ultimo di questo libro.

Imperciocchè nell' *Avvertenza* premessavi, assai saviamente dice l'Autore: « In queste indicazioni, nelle quali io non aveva la facoltà di scegliere, ma il dovere d'indicare ogni carta archiviata, mi sono fermato a quasi mezzo secolo di distanza dal tempo presente. Le carte governative hanno d'uopo d'invecchiare a sufficienza prima di passare nel dominio publico, onde non ledere diritti e interessi rispet-

tabilissimi. Nè v'ha savio e prudente conoscitore delle cose statuali, il quale vorrebbe negare, che se la storia ha legittima padronanza sopra qualunque documento publico, tuttavia vi deve essere un periodo di silenzio e di riserbatezza per le carte governative, onde tutelarle dalla torbida curiosità e dall'abuso indiscreto » (pag. II).

Ma se per un riserbo, che deve essere commendato da ogni uomo discreto, l'Autore si arrestò qui, il suo libro non finisce qui tutto. Seguono utilissime indicazioni delle carte che si contengono in altre categorie, le quali non era opportuno smembrare a servigio dell'ordine cronologico, e stanno più comodamente da sè. Fra queste categorie, alcune delle quali sono veramente importanti, troviamo accennata anche la raccolta del nostro bibliotecario di Padova, ab. Daniele Francesconi, che potè mettere insieme 82 volumi di documenti, trascritti nei secoli XVII e XVIII, ma che appartengono a secoli più remoti, e sono partitamente descritti in un volume di pagine 627. Importantissima è la Categoria intitolata *Lettere Ministri,* « che comprende il carteggio degli agenti diplomatici della Reale casa di Savoja dal principio del secolo XVI al Marzo dell'anno 1861, accompagnato dal corrispondente carteggio della Corte e dei Ministri sopra gli affari esteriori », e che quindi « è parte essenziale della storia della diplomazia della Monarchia piemontese » (pag.545).

Qui troviamo disposti alfabeticamente gli stati, e nei singoli stati cronologicamente disposti i nomi degli agenti diplomatici che vi aveva spedito casa Savoja. A Venezia, primo ricordato è Claudio Malopera collaterale (1557-1560), ultimo è Bonamico segretario console (1785-1789, 1791-1792, 1797-1814). Dal 1666 al 1696 fra gli agenti diplomatici piemontesi troviamo ricordato il veneziano abate Vincenzo Grimani (del quale sono indicati alcuni maneggi anche a pag. 406, 407) : forse argomento di non inutile studio a chi ne consulterà le scritture, ma certo argomento di gravi riflessioni a chi conosce le leggi della Republica.

Al carteggio diplomatico tengono dietro le indicazioni dei carteggi originali dei principi e principesse di casa Savoja, e dei principi e dei governi, stranieri e italiani, colla Real casa. Quivi troviam di nuovo lettere di Venezia dal 1367 al 1797. Nella successiva categoria *Corti estere* furono collocate le carte che si riferiscono esclusivamente alla storia di altri paesi, e quindi anche alla nostra, a cui appartengono le indicazioni da pag. 667 a pag. 670.

« Per una buona parte, dice l'Autore, questi documenti vennero raccolti e redatti dagli agenti diplomatici di Savoja per soddisfare

all' obbligo che avevano di tenere il proprio governo ragguagliato delle condizioni politiche, economiche, militari e finanziarie dei paesi nei quali si trovavano accreditati. Narratori e raccoglitori perpetui, essi dovevano cercar modo di veder tutto, e su tutto tenere informato il Principe che servivano. Le loro notizie tornano preziose anche oggidì per la storia, giacchè essi erano nei segreti degli affari politici, e si trovavano nelle condizioni migliori per raccogliere notizie sicure e peregrine, mentre non v'erano o scarseggiavano le effemeridi publiche » (pag. 613). Tutta la ricchezza, a dir breve, dell' Archivio di Stato torinese, in quanto si riferisce all' estero, è in questo libro raccolta ed esposta sommariamente; cosicchè a qualunque paese, a qualunque epoca, a qualunque argomento si volgano i nostri studî, possiamo senza fatica conoscere se e quanto possa giovarci l' esame dei documenti conservati a Torino.

Questo è il servizio vero che gli archivisti debbono prestare al paese, e che il paese attende da loro. Questi sono gli studî proprî a cui debbono attendere e che debbono publicare. S' è udito di fresco che agli archivisti sono stati interdetti gli studî proprî. Era più esatto il dire che sono stati loro interdetti gli studî non proprî, cioè dire gli studî estranei all' ufficio loro: giacchè, in quanto sono archivisti, l' ufficio loro proprio, gli studî loro proprî son questi, che mirano a mettere in evidenza i tesori serbati negli immensi depositi degli Archivî, per agevolare, quant' è possibile, agli studiosi le loro indagini. È lo stesso dovere che incombe ai bibliotecarî, dai quali gli studiosi attendono bramosamente i cataloghi dei codici manoscritti. E finchè bibliotecarî e archivisti non abbiano soddisfatto compiutamente al còmpito loro, essi dovrebbero interdirsi da sè ogni occupazione straniera all'ufficio proprio, e provvedere a questo bisogno, riconosciuto e proclamato ma non soddisfatto ancora nè da tutti nè in tutto. Gli onorevoli Ministri da cui dipendono le biblioteche e gli archivî in ciò dovrebbero insistere: che tutti gli archivî, che tutte le biblioteche publicassero i loro inventarî e i loro cataloghi. Questi inventarî di carte, questi cataloghi di manoscritti sono un servigio rilevante agli studî: giacchè fanno conoscere dimenticate ricchezze; svegliano il desiderio di usufruttarle; risparmiano tempo e fatiche, talvolta inutili, agli studiosi; impediscono insomma che i tesori ignorati restino più lungamente infruttuosi. Per non uscire dal nostro campo, non vogliamo accennare ad altri riguardi, che renderebbero necessaria questa publicità di cataloghi e d' inventarî. Ci è grato per altro di poter conchiudere, notando

come uno storico non abbia credute inferiori a sè le modeste fatiche dell' archivista. Di lui non può dirsi:

> Facesti come quei che va di notte,
> Che porta il lume dietro e a sè non giova,
> Ma dopo sè fa le persone dotte.

Bensì dobbiamo augurare che il nuovo esempio dato da Nicomede Bianchi non sia, per Venezia almeno, infecondo.

R. FULIN.

L'Archivio di Stato in Venezia nel decennio 1866-1875. Ven., 1876, Naratovich, pag. 211, in 8.°

Siamo lieti di poter annunziare questo volume, che è testimonio e caparra della operosità degli ufficiali del nostro Archivio di Stato. La relazione è divisa in 12 articoli. I, Dei metodi di ordinamento; II, L'ufficio; Regolamento; Ordini interni; III, Statistica degli Archivî veneti antichi e moderni; IV, Lavori di ordinamento; V, Libreria consultiva e legislativa; VI, Persone ammesse allo studio dal 1812 al 1875; materie studiate; VII, Scuola di paleografia e storia veneta; VIII, Doni; IX, Visite; X, Variazioni nel personale; XI, Conclusione; XII, Bibliografia generale degli Archivî. Come ben vede il lettore, in questi dodici articoli è brevemente riassunto quanto può chiedersi da chiunque voglia conoscere l'importanza del nostro Archivio, e la qualità degli studî e l'indole dei lavori che vi si fanno. Non tutto è nuovo, a dir vero: molte cose eransi dette altre volte, ed anche ultimamente nella publicazione che fece l'Archivio stesso nel 1873 per l'Esposizione di Vienna. Eziandio potrà parere a taluno che in questo libro non dovesse necessariamente aver posto la Bibliografia generale degli Archivî; o che la serie degli studiosi, se pur volevasi riprodurre, dovesse dare minore ingombro al volume. Ma non conviene giudicare questo lavoro altrimenti da quello che è veramente: e veramente esso non è che la prefazione degli *Inventarî degli Archivî Veneti;* i quali Inventarî, che la Direzione promette, debbono mettere in evidenza l'operosità di cui si ragiona nel capo IV, dedicato ai *Lavori di ordinamento.*

Qui non vogliamo farci a discutere i criterî che hanno guidato questi lavori di ordinamento: ben volentieri crediamo che siasi fatto, e siasi fatto nel miglior modo, quello che fu creduto più urgente. Raccomandiamo soltanto l'ordinamento delle trentamila pergame-

ne, ricordate a pag. 15; ordinamento incominciato, se delle stesse pergamene si parla a pag. 50, ma ancora lontano assai dalla meta. Intendiamo di fare una raccomandazione e non un rimprovero: conoscendo assai bene che trattasi *d'opera lunga e penosa* (pag. 15), di lavoro *paziente e lunghissimo* (pag. 50).

Ma non possiamo dissimulare che ci sorprese quanto abbiam letto alla pag. 53: « Di tutti i regesti che si vanno compilando, per ora nelle limitate proporzioni sufficienti agli usi archivistici, la Direzione si riserva, a tempi migliori, di far uso publico, a vantaggio degli studî, ampliandoli ed annotandoli; frattanto li serba, com' è prescritto, fra i lavori interni di ufficio, che non si comunicano a persone estranee ». Non sappiamo, prima di tutto, formarci una chiara idea di ciò che siano i Regesti compilati in *limitate proporzioni sufficienti agli usi archivistici;* non sappiamo se, publicando questi Regesti, sia proprio necessario che siano ampliati e annotati; ed, augurando colla Direzione tempi migliori, non dobbiamo tacere che il nostro Giornale da parecchi anni si offerse alla publicazione dei Regesti medesimi, che anzi publicò quelli del *Liber Plegiorum* ricordato alla pag. 51, e che la *Deputazione veneta sopra gli studî di Storia patria,* consenziente la Direzione dell'Archivio, diede già mano alla stampa del Regesto dei libri *Commemoriali* ricordati a pag. 52. Ma, lasciando pure tutto questo da parte, non sappiamo nè ben nè male comprendere come e perchè la Direzione dell'Archivio, avendo avuta l'idea felice di compilare i Regesti, li serbi poi *fra i lavori interni d' ufficio che non si comunicano a persone estranee*? Come? Voi vi preparate a stamparli e non volete frattanto comunicarli a chi studia? Domani li leggerà tutto il mondo; e perchè oggi vi mancano, o credete che vi manchino, i mezzi di farli leggere a tutto il mondo, non potrà vederli neppure lo studioso che si reca all' Archivio? È prescritto! voi dite. Prescritto? da chi o quando fu ciò prescritto? In altri tempi un governo forestiero aveva prescritto ai bibliotecarî che non lasciassero vedere i cataloghi: ma, ad onta di queste illiberali prescrizioni, i bibliotecarî accordavano ogni facilità agli studiosi. Ora qual ministro intelligente potrebbe prescrivere che un lavoro diretto ad agevolare gli studî, per questo solo che non può tosto stamparsi, dovesse rimanere occulto ed inutile agli studiosi? Se aveste detto che cosiffatti Regesti non dovranno stamparsi mai, si potrebbe argomentare il perchè si dovessero serbare *fra i lavori interni d' ufficio.* Ma dacchè dite voi stessi che a tempi migliori li stamperete, dacchè così avete escluso le cause che

potrebbero consigliare questo seppellimento, perchè non volete che gli studiosi intanto si giovino dell'utile vostra fatica? Io lo confesso; non so vederne il perchè. Non mi so persuadere che esistano prescrizioni di tal natura. E di questo linguaggio mi meraviglio tanto più vivamente, quanto più contraddice alla dichiarazione di avere *usata la maggiore liberalità*, e di avere *agevolati gli studî certamente non meno che negli altri Archivî italiani, e assai più che non si usi anche oggigiorno presso gli stranieri* (pag. 80, 81).

A titolo di curiosità ci sia qui permessa un'altra osservazione. Fra gli studiosi dell'anno 1850 è notato il cav. E. A. Cicogna, che dovrebbe avere esaminato i *Dispacci dell' ambasciatore veneto a Roma Paolo Paruta . . . per conto del signor Monzani*. Che cosa abbia potuto studiare il nostro Cicogna *per conto del sig. Monzani*, dice lo stesso Monzani nell'*Avvertenza* che premise agli scritti inediti del Paruta (*Opere politiche di* P. Paruta, Firenze, Lemonnier, 1852, vol. II, p. 377), ove dichiara che non potè aver copia non solo delle lettere del Paruta, ma neppur dei brani mancanti a tre dispacci che, fra altri, erano giunti in sua mano, « imperciocchè l'I. e R. Luogotenenza delle Provincie Venete, con rescritto del 22 Gennaio del corrente anno (1852), *non ha trovato di annuire alla mia domanda* ». Notiamo questo, anche perchè le agevolezze presenti diventino più care al confronto delle passate difficoltà.

Siamo invece perfettamente d'accordo colla Direzione che dice a pag. 50: « non permetteremo mai che le ore da dedicarsi ai lavori d'ufficio, siano invece occupate negli studî particolari ». Questi studî particolari son certamente gli studî estranei all'ufficio, che potrebbero dare all' inesperta ambizione d'un ufficiale d'Archivio meta diversa da quella che, almen per ora, deve unicamente aversi di mira. Come s'indirizzino gl'ingegni, come si spronino e s'incoraggino nella via faticosa, non dobbiam dire: bene sel sa l'onorevole Direzione del nostro Archivio di Stato. Qui dunque volentieri facciamo punto: congratulandoci con essa Direzione di quello che ha fatto ma specialmente di quello che si propone di fare, ed eccitandola, se pure è mestieri, a troncare ogni indugio, ed a cogliere le più vicine occasioni di rendersi benemerita degli studî comuni. E quanto ai divieti che, come dice, le inceppano talvolta le mani, la preghiamo a volersi adoperare acciocchè l'Archivio di Venezia non sia per questo rispetto da meno degli altri Archivî d'Italia, ma in tutto e per tutto sia governato in maniera conforme ai dettami della scienza e ai desiderî degli studiosi. R. Fulin.

LA QUESTIONE

DEGLI ARCHIVI NOTARILI

IN ITALIA.

Sebbene si possa dubitare che al far qualche cosa (non dirò « al far bene » che nessuno oserebbe affermarlo) siano talvolta da preferirsi gli ozî beati e il lasciar fare, tuttavia voglio spendere poche parole intorno all'avvenire che a me pare attenda gli Archivî notarili in Italia. Scrivo addolorato del modo con cui vengono trattate, o piuttosto recise, questioni importanti, non soltanto amministrative, ma scientifiche, e che riguardano instituti ammirabili della civiltà italiana. Ed altro non mi move che questo profondo dispiacere, ed un timore (ch'io stimo ragionevole), che la nuova legge pel riordino del notariato sia per recare alla parte relativa agli antichi Archivî notarili, un vero danno.

Attestano della schiettezza de' miei intendimenti, parecchie notizie, publicate pel solo desiderio di far qualche luce intorno a cose da sì lungo tempo discusse (1); — chè in queste scritture non v'ha certamente il benchè menomo merito letterario o di erudizione.

Sul pregio degli Archivî notarili per la storia di ciascun paese, nessuno vorrà dubitare. Dico nessuno che sia educato all'odierna

(1) Dell'Archivio notarile di Venezia e di alcuni importanti documenti in esso custoditi (*Atti* dell'Istituto Veneto, serie III, vol. VIII, 1863). — Dell'importanza degli Archivî notarili d'Italia, e prima statistica di quelli del Veneto (*Atti* sudd., serie III, vol. XI, 1866). — Della necessità della conservazione degli Archivî notarili in Italia, e nuovi documenti scoperti in quello dei *Frari* (*Atti* sudd., serie III, vol. XII, 1867). -- Vedi anche prof. *Rinaldo Fulin:* Le carte del mille e del millecento, che si conservano nel R. Archivio notarile di Venezia, trascritte da Baracchi Antonio (*Archivio Veneto*, t. VI, parte II, e seg.; Venezia, tip. del Commercio, 1873, pag. 293) — Dott. *Pietro Vianello:* Dell'Archivio notarile di Treviso (*Atti* dell'Istituto sudd., 1869).

civiltà. Chè gli sciocchi, i noncuranti e i retrivi, non apprezzano che i materiali interessi, nè possono comprendere che vi sia una storia, una letteratura, anzi un passato e le sue memorie. Per essi le carte antiche sono vecchiumi improduttivi, che non meritano alcuna cura; nè è nuovo l'esempio (che con qualche franchezza ho segnalato anni sono al biasimo universale) (1) di cotesti figli disamorati di una illustre patria, che a pochi passi dall'Archivio preferiscono di gittare sulla bilancia del rivendugliolo manoscritti pregevoli, per accrescere di pochi spicci il loro già ricco patrimonio. Per questa sorta di gente, straniera ai più santi affetti, alla religione del passato, è inutile ogni instituzione che non rechi denaro, o piacere. E infatti se la storia avesse dovuto cominciar da loro, sarebbe tuttora all'alfabeto.

Per chi invece tiene nel debito pregio i ricordi e le scritture dei tempi trascorsi, le carte notarili rappresentano le memorie della vita sociale, come gli atti custoditi negli Archivî di Stato conservano quelle delle vicende politiche e della vita publica di un popolo. Le due instituzioni si completano a vicenda. L'una, più modesta, fornisce alla maggiore, i materiali per porsi addentro alla conoscenza degli usi, delle costumanze, della vita intima; a tessere quella tela sulla quale le carte di Stato guidano a collocare i personaggi più notevoli della storia, i fatti e le vicende politiche di un paese. Poichè a questo riguardo gli Archivî notarili (come quelli di molte famiglie notevoli) meritano studio profondo e paziente. È tempo che la storia, spesso rassomigliante ad un racconto d'uomini e di avvenimenti diversi affatto dai nostri, si illustri colla descrizione della società cui quel racconto si riferisce. A mezzo di questo substrato istorico, noi arriveremo allora ad avvicinarci al passato, a comprenderne le grandezze, gli errori, gli uomini, quali veramente furono; a togliere il linguaggio convenzionale, e tutte le forme che segnarono fra la storia politica e quella che va costituendosi ciascun giorno, un vero abisso.

L'età e la società in cui viviamo, hanno sentito altamente il vanto e il dovere che loro imponeva tanto cumulo di memorie gloriose. La filosofia e l'onesto sentimento della verità non impaurirono dinanzi agli errori dei quali nessun popolo e nessun paese vanno immuni. Gli Archivî si schiusero a tutti.

Questo diritto di chi studia, è un debito di chi amministra.

(1) Della dispersione di documenti veneziani e di alcuni Archivî nel Veneto. — *Atti* dell'Istituto Veneto, 1866, serie III, vol. XI.

Perciò fu chiesto che le carte più antiche degli Archivî notarili, — le quali per la massima parte non involgevano più interessi diretti e prossimi dei privati — venissero concesse liberamente allo studio. Altro, anzi primo debito, è quello della conservazione e dell'ordinamento.

La Legge 25 Luglio 1875 (1), nella parte risguardante gli Archivî notarili, assicura ai cittadini questa triplice qualità amministrativa, della *buona custodia, dell' ordinamento* e del *libero uso* di quegli Archivi?

Ognuno conosce la *Relazione della Commissione sul progetto di legge pel riordinamento del notariato,* presentata al Senato del Regno nella sessione del 1867. Ne fu relatore il comm. Enrico Poggi; membri i senatori *Astengo*, *Castelli E.*, *Conforti, de Foresta*, *Marzucchi, Vacca,* e *Vigliani.*

Quel progetto di legge, sebbene sostanzialmente sia il medesimo ora approvato e posto in vigore il 1.° Gennaio di quest'anno, è preceduto da alcune savie considerazioni circa il pregio dell'istituto degli Archivî (2) delle quali qui riproduciamo le principali:

(A pag. 19). « La instituzione degli Archivî rivendica per l'autorità sociale la publica tutela nella custodia e nella conservazione diligente e fedele degli atti notarili. Questa riconosciuta, *è d' uopo accettarla in tutta la sua pienezza, senza mischianze contraddittorie, senza espedienti che ne minaccino o ne turbino l' efficacia* ».

« Cotali riflessi ci aprono la via a spiegarvi le ragioni, per le quali la Commissione fu unanime nel variare la base dell' instituzione. *Invece di ordinare un Archivio per ogni Collegio notarile e per ogni tribunale civile, se ne impone uno per ogni provincia e non più.*

(Pag. 21) . . . . . « I pochi archivî da crearsi di nuovo, se non saranno per qualche tempo lucrosi, lo saranno sempre più presto degli *Archivi di circondario* voluti dalla proposta ministeriale . . . . ».

(Pag. 38) « Si poteva dubitare che una volta ridotti *provinciali* gli Archivî, e facilitato l'assegno di un decente stipendio al Cancelliere Archivista, non convenisse permettergli mai l' esercizio del notariato, che il *progetto ministeriale gli consentiva in vista alla tenuità dello stipendio;* ma si è creduto di conservare questa disposizione, riflettendo che in definitivo dipende dal Governo del Re l'abilitare o no l'Archivista a continuare l'esercizio del notariato ».

Sono da avvertire fra le differenze portate dalla legge 1875 raffrontata al progetto 1867: le tasse adesso a carico delle parti

(1) V. specialmente: Titolo IV, capo III; e *Regolamento* per l'esecuzione di essa, approvato col D. R. 19 Dicembre 1875, n. 2840, tit. e capo stessi.

(2) V. a pag. 2 nota; pag. 7, 11-23, 68-79, 82, 91-93.

(art. 31 della Tariffa) e nel 1867 proposte a carico del notaio (articolo detto); e il numero degli Archivi allora limitati ai capi luoghi di provincia, ora accresciuti a tutti i luoghi di residenza di un tribunale.

A tenore adunque della Legge (1) il *conservatore e tesoriere* dell' Archivio viene scelto fra i concorrenti, dal Consiglio dei notai, proposto alla Corte d'appello (Procura Generale) e da questa al Ministero che ne propone la nomina a S. M. Per la proposta del Conservatore degli Archivi mandamentali sarà sentito anche l'avviso delle Giunte dei Comuni interessati (Reg., tit. IV, cap. III, art. 91).

Possono concorrere al posto di Conservatore tutti i notai esercenti nel Regno, e le persone che hanno i requisiti per esser nominati notai (ib., art. 92). Può egli esser autorizzato con D. R. a continuar l'esercizio del notariato, in base a parere favorevole del Consiglio dei notai e della Corte (tit. IV, cap. III, art. 88 della Legge).

Il Consiglio propone al Collegio la pianta organica, che viene omologata dalla Corte, e nomina gl'impiegati, sulla proposta del Conservatore (tit. e cap. sudd. — art. 89 e 90 della Legge).

Nella scelta di essi, sarà data *possibilmente* preferenza a quelle persone che abbiano intelligenza di caratteri antichi (tit. e cap. suddetto — art. 95 del Regol.).

Gli stipendi saranno corrisposti dalla Cassa dell'Archivio (articolo 90 della Legge; art. 157 del Regol.).

« Gl'impiegati degli Archivi attualmente esistenti continueranno a prestare l'opera loro nell'Archivio in cui sono, ed a godere provvisoriamente degli stipendi, onde sono provvisti, sino a che siano costituiti gli Archivi surrogati all'Archivio al quale sono addetti, e venga stabilita la pianta organica di cui nell'art. 90 della Legge.

» Nella nuova pianta organica di ciascun Archivio distrettuale ordinato secondo la legge, saranno compresi, in quanto sia possibile, gl'impiegati che ora prestano servizio nell'Archivio antico al quale il nuovo succede.

» Gl'impiegati che non siano stati collocati nella detta nuova pianta, saranno, secondo il grado e l'attitudine di ciascuno, assegnati dal Ministero della Giustizia agli altri nuovi Archivi, sentiti i Consigli notarili, sulle designazioni che gli saranno fatte dal procuratore generale della Corte di Appello dalla quale dipendono.

» Le prime nomine da farsi dai detti Consigli, quando non comprendano gl'impiegati antichi che loro siano stati designati, saranno soggetti all'approvazione del Ministero della Giustizia.

(1) Titolo IV, capo III, art. 87-105; e ai luoghi corrispondenti, art. 90-119 del Regolamento.

Art 158. » Gli stipendî degl'impiegati degli Archivî attuali, e tutte le spese ai medesimi relative, si pagheranno alla fine di ogni mese coi proventi dei medesimi, sino a che, costituiti gli Archivî nuovi, sarà provveduto dai Consigli notarili in conformità della Legge.

» La parte dei medesimi proventi che in ciascun Archivio sopravanzasse l'importare degli stipendî e delle spese, sarà dal capo dell'Archivio versata nella *Cassa dei depositi e prestiti*, per essere a suo tempo ripartita in ragione di popolazione, fra gli Archivî nuovi sottentrati agli antichi, salva la disposizione dell'articolo successivo. Cessa perciò, all'attuazione della nuova Legge, l'obbligo degli archivisti di versare i detti proventi nelle Casse dello Stato.

Art. 159. » Qualora i proventi di un Archivio non bastassero in un mese a supplire al pagamento degli stipendî e delle spese, ne sarà riferito al Ministero della Giustizia, acciocchè vi sia provveduto coi sopravanzi dei proventi di altri Archivî.

» Al fine di ogni mese i capi degli Archivî attuali, sino a che dura l'applicazione dell'articolo precedente, trasmetteranno alla Procura Generale della Corte d'Appello da cui dipendono, un conto dell'entrata e della spesa mensile.

» Il Procuratore Generale farà compilare uno *stato* dei risultati dei singoli conti, e lo rassegnerà al Ministero predetto per gli opportuni provvedimenti intorno ai sopravanzi.

Art. 160. » Quegl'impiegati degli Archivî attuali che non fossero stati collocati presso alcuno degli Archivî nuovi, nè in altro Ufficio Governativo, saranno collocati in disponibilità, ed al cessare di essa, ammessi a far valere i loro diritti alla pensione di riposo.

» Agli altri impiegati, ora governativi, che saranno conservati in servizio presso i nuovi Archivî, sono applicabili le disposizioni delle leggi generali sulle pensioni e sulle ritenute, stabilite per gli impiegati dello Stato. Le ritenute sono devolute alla Cassa dell'Archivio a cui appartengono.

» Nella liquidazione della loro pensione essi cumuleranno i servigî prestati, sia allo Stato, sia ai Collegî notarili, e la pensione sarà loro corrisposta dall'Erario dello Stato e dalla Cassa dell'Archivio cui saranno addetti, in proporzione della durata del servigio prestato allo Stato ed ai Collegî notarili.

» La quota dovuta dallo Stato, sarà calcolata sulla media degli stipendî che il pensionato percepiva negli ultimi tre anni del suo servizio governativo ».

L'instituto degli Archivî notarili per queste e per tutte le disposizioni della Legge e del Regolamento, è ridotto ad un ufficio di contabilità, di registrazione e di statistica. Non si parla, con alcun interesse, di tutta la parte — e diciam meglio — di tutti i tesori che vi si custodiscono, dei tempi anteriori al secolo presente.

Vi ha il male radicalissimo di un *Conservatore contabile*, notaio che, se esercente, non può attendere al dover suo, se non esercita il notariato non può essere che un magro cassiere, e in ogni caso viene nominato affatto nuovo all'instituzione.

Abbiamo un ruolo, il cui personale non può mai aspirare al primo posto; è sempre incerto del giorno in cui sarà, dopo complicati

carteggi, pagato dell'aver suo, e poveramente pagato; un personale ristrettissimo.

Parlasi è vero dell' *Ufficio di statistica* al quale « il Conservatore destinerà *il numero necessario d' impiegati* » (artic. 113 del Regol.). Ma chi può supporre che ciascun Archivio possa contare un personale almeno pari a quello che vi presta servigio al presente? Forse chi s' illude di qualche sopravanzo momentaneo, costituito dai versamenti del 1875; non già chi vede chiarissimo che, dimezzata la tariffa nel momento in cui si accresceva il numero degli Archivî e si stabiliva che il personale ne venisse pagato coi proventi d' Ufficio, — si avrà di che saldare gli stipendî di poco più di un terzo di essi. Si aggiungano le spese di Ufficio, e la pigione del fabbricato, certo non trascurabili.

Sono queste le condizioni più acconcie a che gli Archivî notarili vivano di vita rigogliosa, e vi si conservino con amore quei documenti pregevoli e raccoltivi in sì gran numero, che si legano, come dissi, tanto strettamente colle carte degli Archivî publici?

Non accenno poi alle cure di ordinamento, d' indici, e a tutti i mezzi necessarî a rendere sì gran mole di carte utile agli studiosi. A tutto questo non si potrà mai pensare. Al timore di altri danni (sebben vociferati in anticipazione), non diamo alcun peso. La vigilanza del Governo e dei cittadini ne toglierà speriamo ogni pericolo.

Sorge la necessità di qualche provvedimento che assicuri la buona custodia e la viva amministrazione di quegli atti, onde torni agevole e proficuo l' usarne.

Stando il Regolamento antico, la presidenza della Camera di disciplina notarile affidata al Conservatore, e tutte le incumbenze di sorveglianza ai notai, di esazione di tasse con speciale tariffa ecc., abbiamo asserito, e qui ripetiamo che i due istituti, — dell'*Archivio Notarile* e dell'*Archivio di Stato,* — come diversi, erano da conservarsi bene distinti.

Farne una Sezione degli Archivî di Stato, si poteva benissimo; ma dovevasi mantenerne separato il servizio; un direttore (*conservatore*) quasi autonomo per le speciali cognizioni e facoltà che gli attribuiva il carattere di Presidente della Camera di disciplina notarile; un personale da non potersi assimilare a quello degli Archivî di Stato, perchè affatto nuovo, esperto soltanto di certa specie di atti, o meglio di certi archivî, tutti quasi costituiti di un modo stesso. Insomma si sarebbe potuto *aggregare,* non *assimilare.*

Ed anche a ciò si opponevano tre ostacoli principali. La natura

degli Archivî notarili, che per noi non saranno mai proprietà assoluta dello Stato, come sono le carte dei Governi passati e le sue proprie, delle quali può, per es., concedere o negar l'uso, per cagioni di proprio interesse o di politica, — mentre nol potrebbe degli atti notarili, se non riguardo agl'interessi dei privati. Negli Archivî notarili lo Stato interviene a tutela degli interessi particolari dei cittadini, i quali promossero quegli atti; negli Archivî di Stato, salvaguarda gl'interessi proprî. I quali possono esser anche quelli della nazione, ma niuno negherà che siano di specie e d'importanza ben diversa. Non esistendo nella massima parte della città dove ha sede un *Archivio Notarile,* altro *Archivio di Stato,* ne conseguiva che quell'Archivio sarebbe rimasto isolato, dipendente, ma in fondo e nel nome e nell'azienda, *separato.*

Dovevansi instituire nuovi Archivî notarili, o raccogliere negli Archivî di Stato, gli atti dei notai, dove quegl' istituti non avessero esistito.

In fine — e questa è ragione finanziaria non lieve — dovevasi eguagliare negli stipendî un personale che era stato dimenticato dal primo Regno d'Italia fino a noi. Ma questo debito di convenienza e dissi quasi di umanità, non si sarebbe potuto soddisfare nelle presenti strettezze economiche, se non fu agevole, come è noto, migliorare d'alcun poco le condizioni di quello che presta servizio negli Archivî di Stato.

Poi si sarebbe giunti a dover escludere affatto dalla Legge pel riordinamento del notariato, gli *Archivî;* o a costituire un servigio speciale per le carte notarili moderne.

Noi non avremmo però mai consigliato, nel nuovo ordinamento notarile, l'abbandono in cui furono lasciati gli Archivî, certo non per deliberato intendimento, ma sulla base di speranze che temiamo affatto illusorie.

Ed avremmo poi rispettato gli officiali che vi prestarono servizio sì a lungo, senza che mai, pei tempi difficili o per altro riguardo, si accrescesse loro il povero stipendio stabilito loro fin dai primi anni del secolo!

Avremmo consigliato di far il calcolo facilissimo dei proventi, secondo la vecchia tariffa, e dei redditi presumibili colla nuova, di tanto inferiore; e di considerare se conveniva por a capo dell'Ufficio, persona, alla quale si dovesse poi conservare o concedere l'esercizio di una professione, che dà molto lavoro, e può metterla in dif-

ficile posizione verso il Consiglio dei notai, — prevedendo, a principio, di non poterle assegnare che un salario meschinissimo!

Lasciando agl'insegnamenti di un'esperienza assai vicina, il suggerire i principali rimedî (1) a questi danni temuti, noi crederemmo possibile frattanto un provvedimento.

Il Decreto Reale 27 Maggio 1875 contempla l'esistenza in ciascun capo-luogo di provincia di un *Archivio Provinciale di Stato.*

(1) Di queste provvidenze il Governo del Re ha dato promessa colla Legge sul Notariato (art. 145) e col D. R. 19 Dicembre 1875 (art. 2), *riservandosi di emanare le disposizioni necessarie al buon andamento degli Archivi Notarili.*

E già nel Senato (adunanza 21 Giugno 1875. — Atti parlamentari p. 2012 e 2013) aveva avuto luogo la seguente interpellanza del Senatore Tabarrini a S. E. il Signor Ministro Guardasigilli:

« In alcune provincie italiane, e segnatamente nella Toscana, esistono archivî notarili di antica formazione che fanno corpo da sè e contengono atti di più secoli . . . . .

» Ora questi depositi che hanno una grande importanza, che sono bene ordinati e conservati con grande diligenza, io gradirei sapere dal Signor Ministro Guardasigilli se per effetto di questa legge vi sarà pericolo che siano scomposti o in qualche parte alterati nel loro ordinamento. L'art. 145 della nuova legge conferisce in questa materia al Governo i poteri discrezionali, ed io sarei molto lieto se il Signor Ministro con la sua ordinaria cortesia vorrà rassicurarmi che questi depositi di atti antichi e recenti, che hanno buoni cataloghi e repertorî, continueranno nella loro presente condizione, o se saranno sciolti e divisi, secondo le disposizioni della legge che si discute ».

Ministro di Grazia e Giustizia. « Era naturale che Governo e Parlamento si preoccupassero nella legge del notariato di quei preziosi archivî che da tempo antico sono ordinati in alcune parti d'Italia per la conservazione degli antichi atti notarili, i quali, come ben osservava l'onorevole Tabarrini, non contengono solo atti d'interesse privato, ma ben anche atti i quali grandemente interessano la cosa publica.

» Si potrebbe dire che il Notaro in Italia nei tempi antichi ha sostenuto un grande ufficio; egli è stato il custode, il conservatore dei monumenti storici; egli è affatto conforme ai principî di buon ordine e d'interesse publico che questi depositi di atti notarili, che si trovano bene ordinati in alcune parti d'Italia, siano conservati; essi non soffriranno alcuna modificazione. Questa è l'intenzione del Governo, come pure dei due rami del Parlamento che hanno data facoltà al Governo coll'approvazione dell'art. 145.

» Posso dunque assicurare l'onorevole Senatore Tabarrini che gli Archivî della cui conservazione si mostra così giustamente sollecito, saranno rispettati e mantenuti in quelle buone condizioni in cui si trovano, e se fosse necessario migliorati: cosicchè non abbiano punto a soffrire nella loro costituzione e nel loro avvenire dal novello riordinamento del notariato ».

Tabarrini. « Rendo grazie ecc. ».

Spiegazioni successive (1) ed un esempio anteriore (2) rendono ormai quasi certo che quegli Archivî dovranno esser mantenuti a carico della *Provincia*.

Se ne solleciti adunque l'instituzione, e vi si trasferiscano gli atti notarili più antichi, per esempio fino al 1500, se non vuolsî a tutto il secolo scorso.

Ci si opporrà, che, contrarî ad ogni forma diversa da darsi agli Archivî notarili, finiamo col proporne quasi il cangiamento in *Archivî provinciali*. Rispondiamo che la nuova legge sul Notariato risguarda principalmente gli atti moderni, — che i nuovi *Archivî provinciali*, sebben sorvegliati dal Governo, pare debbano restar sempre istituti separati da quelli di Stato; — che tolto agli Archivî notarili per gli *atti antichi*, quasi ogni carattere di Ufficî vivi (se si eccettui qualche raro caso di dover applicarvi la tariffa pel rilascio di qualche copia) essi sono ridotti presso a poco Ufficî di registrazione notarile, con norme e metodi di formazione dell'archivio e di ordinamento, diversi dagli antichi.

Lo ripetiamo: a questo provvedimento che ci sembra facile ad attuarsi, ed oramai il solo possibile — *poichè la legge esclude allo Stato ogni spesa* — non potevasi pensare fino a che vigeva il *Regolamento Italico*. Adesso la *separazione degli atti notarili*, e dei *giudiziarî* antichi (dei quali pure si conserva buona copia negli Archivî dei notaî) e il collocamento di essi in altre sedi acconcie, sono reclamati dalla conservazione e dall'uso che si dee farne; sono un dovere del Governo, un diritto della scienza.

Venezia, Febbraio 1876.

B. Cecchetti.

(1) Discussione dello Stato di prima previsione pel Ministero dell'Interno. *Atti del Parlamento*, tornata 13 Dicembre 1875, pag. 5164.

(2) D. R. 21 Gennaio 1866, n. 2781, *Raccolta delle Leggi* ecc., vol XV, p. 60, relativo al passaggio alla Provincia, della spesa pel personale, e pel mantenimento degli Archivî provinciali, nel Napoletano ed in Sicilia.

Collegî ed Archivî Notarili del Regno.

Corti di Appello	Num. dei Collegi notarili	Num. dei Comuni di residenza	Numero dei posti
Ancona, sezione di Ancona	3	53	88
» » » Macerata	4	64	94
» » » Perugia	4	62	102
Aquila	6	178	229
Bologna	4	76	160
Brescia	9	199	274
Cagliari	6	151	199
Casale	9	199	278
Catania	3	60	152
Catanzaro	9	292	382
Firenze	8	140	262
Genova	10	158	263
Lucca	5	54	136
Messina	3	78	130
Milano	9	155	261
Napoli, sezione di Napoli	13	680	946
» » » Potenza	4	124	184
Palermo	8	195	468
Parma, sezione di Parma	3	64	126
» » » Modena	3	88	155
Roma	5	92	160
Torino	15	372	598
Trani	5	190	391
Venezia (1)	14	180	284
	162	3904	6322

(1) I Collegi Notarili dipendenti dalla Proc. Gen. della Corte di Appello in Venezia, comprendono i distretti di *Bassano* vicentino, *Belluno*, *Conegliano*, *Este*, *Legnago*, *Padova*, *Pordenone*, *Rovigo*, *Tolmezzo*, *Treviso*, *Udine*, *Venezia*, *Verona*, *Vicenza*.

APPUNTI

DI

BIBLIOGRAFIA STORICA VENETA

CONTENUTA

NEI MSS. DELL' AMBROSIANA.

(Continuazione. Vedi Tomo X, pag. 394).

Alle Cronache Venete già descritte debbo aggiungerne una che, sebbene si riferisca alla storia generale, pure merita un posto distinto tra quelle, per essere fattura di scrittore veneto assai antico, compilata sul finire del sec. XII e nel primo mese del seguente, giacchè si chiude colle parole: « L'è complida la cronica de li imperadori romani, e questo fato è in MCCCI, indictione XIV die mensis januarii, » nelle quali è omessa la data del giorno, forse il 14, cadendo appunto in quell'anno l'indizione XIV. Se non bastasse questa dichiarazione a precisare l'età del racconto, si potrebbe aggiungere che l'autore visse nel dugento, essendo giunto colla sua storia sino all'anno 1270, che costituisce l'ultimo capitolo: comincia essa da Ottaviano Augusto e conclude con Corradino e Luigi IX di Francia. Il suo pregio non è tanto nell'importanza dei fatti, quanto nell'essere scritta, fatto raro a que' tempi, originariamente in vernacolo veneto, formando così un documento assai pregevole di filologia, la quale vi può studiare lo stato e la forma del linguaggio volgare in quella provincia, quantunque il codice non essendo di quell'epoca, ma posteriore di un secolo e un quarto circa, non rappresenti, per le mutazioni e gli ammodernamenti introdottivi certamente dal trascrittore, l'imagine in ogni sua parte fedele del vernacolo veneto nel sec. XIII. Non v'è alcuna indicazione intorno all'autore, ma questi, chiunque egli sia stato, fu uomo di non ordinario acume e

semplicità nell'esporre, e, cosa troppo rara tra' suoi contemporanei e colleghi, fornito di buona critica, avendo evitato quasi sempre di interpolare nella sua storia quelle grossolane e fatue leggende e tradizioni popolari, che imbrattano quasi tutte le Cronache, anche più recenti della sua; e se pure in questa v'ha talvolta alcun particolare, che il moderno microscopio ravvisa di lega sospetta e apocrifa, pure esso non devìa troppo dalle regole più elementari del buon senso. Anche all'amanuense non può negarsi una diligenza e correzione non piccola nell'ammannire questo bel codice cartaceo.

Più strettamente attinenti alla storia veneta sono i Frammenti storici del padovano Domenico Spazzarini in latino. Quantunque mancanti del principio, cominciano coll'anno 1504 e continuano per due lustri, inserendo alcuni documenti governativi, tra i quali noto uno del 1509 di Leonardo Trissino cavaliere e capitano cesareo, e dei deputati e provvisori di Padova « pro sacra caesarea majestate », che notificano « qualiter eligimus et deputamus magnificum dom. Antonium de Capitibus Vaccae equitem praesentium exhibitorem specialiter quod vadat per universa loca territorii paduani ad inquirendum et investigandum de bonis venetorum acceptis, et ad faciendum illa cum effectu restitui, et ad providendum quod bona venetorum non accipiantur nec molestentur». Questi frammenti di annali si comprendono in 41 fogli di scrittura assai fitta. Lo stesso autore scrisse un libro *De bello ferrariensi*, cominciando dal 1471 dopo la morte di Borso d'Este, « cuius amicitia cum senatu veneto bona semper atque honesta permansit ». Vi aggiunge un commentario *de bello romano contra Ferrandinum regem,* un altro *de bello teutonico* ed uno *de bello gallico,* compresi complessivamente in 28 fogli in foglio, scritti probabilmente dallo stesso Autore. — Giovan Domenico Spazzarini nato nel 1429 fu fatto cancelliere nel 1488 nella sua città natale, e cinque anni dopo andò ambasciatore a Venezia con Jacopo Zabarella. In premio de' suoi servigi nel 1494 fu aggregato al nobile consiglio, indi passò a Verona come cancelliere presso Paolo Bembo podestà, che d'altissima stima l'onorava. La sua storia, scritta con brevità sallustiana, gli procacciò la prigionia, essendo egli caduto in sospetto alla diffidente Serenissima, ma provata la sua innocenza, ne fu libero. Morì assai vecchio nel 1519, avendo condotto la sua storia sino ad un triennio prima. Un esemplare di questa, che sembra tuttavia inedita, sta nella Nazionale di Parigi col titolo: « Joannis Dominici Spazzarini scribae reipublicae patavinae de gestis venetorum, de bello patavino, de bello

carrariense, de bello ferrariense, de bello romano contra Ferrandinum regem, et de bello gallico ».

Altri frammenti di Storia Veneta in 18 fogli in foglio in minuta scrittura e nel volgare del secolo XV, in cui è scritto il breve codice, cominciano coll'anno 1381, allorchè v'era guerra con Genova per cagione di Tenedo, « come apare chiaro in comenzamento de questo libro », che pur troppo ne manca, e colla pace procurata tra le due città belligeranti per intromissione del Duca di Savoia: « misser lo conte de Savoia determenò e volse che la paxe fosse e stesse per questo muodo, che'l ditto luogo de Tenedo dovesse insir de man de Viniziani, e doverlo aver e tegnir lui in guarda per termene de do anni, et farlo guardar a soa posta a soa zente de Savoia a spexe de Zenoesi e de Viniziani, zoè che Zenoesi et Viniziani dovea dar ducati treamillia per comun ogni anno el dito conte de Savoia per pagamento de ditti soldati, e cum patto che in cavo del termene de do anni el dito castello de Tenedo dovesse esser spianado vogiando Zenoesi e gitado per terra, e che Viniziani plu non ge avesse a far niente, et dovesse far questo sollamente a spese de Zenoesi, ecc. ». La Cronaca, di cui è ignoto l'autore, va sino all'aprile 1337, allorchè « la zobia santa la zente de compagnia de Fazin Chan ch'era in Freul, si intrà per forza in Agullea, et mettè tutta quella a sachomano, prexe le done, homeni et puti . . . », e qui si tronca. Non mi par indegna di publicazione sì per essere un buon documento del linguaggio volgare d'allora, che per le particolarità molte di cui c'informa, essendo scritta a modo d'annali.

Pietro Cirneo scrisse in latino un frammento di Storia italiana dal 1494, cioè dalla discesa di Carlo VIII in Italia, sino al princiपiare del 1516, apponendo in fine della sua narrazione la data del tempo in cui la compilò: « Haec scripsi pridie idus novembris 1517 », aggiungendo un'appendice di poche linee a quanto avea finito di raccontare sino dal 16 gennaio 1516. Il ms. in foglio, che pare originale, di cattiva scrittura, manca di qualche foglio nel mezzo, che fu lacerato. Quel che rimane consta di 16 fogli. Lo stesso autore scrisse anche un opuscolo *de bello ferrariensi*, cominciato nel 1482, cui chiama « bellum maxime memorabile, quod Veneti Roberto Severinate duce cum Hercule Estense Ferrariae duce gessere », e ne descrive anche le cause, professandosi discorde dalle opinioni e dai giudizî di Marc'Antonio Sabellico, che « paulo liberius, ne dicam assentatorie et scurriliter scripsit », e dichiarasi testimonio oculare di gran parte dei fatti che espone, poichè « fere omnia, quum Vene-

tiis essem, vidi, aut acta verissime percepi »; e termina allorchè nel 1484 « sexto idus septembris peractis supplicationibus Venetiis post XVIII horam Ioannes Mocenicus dux per praeconem pacem nunciavit ». È scritta dall'istessa mano della Cronaca precedente, ed occupa 40 fogli d'un volume in 8.°, e pare anch'essa autografa. Fu publicata dal Muratori nel tomo XXI de' *Rer. Ital. Script.* L'autore ne è Pietro, chierico di Aleria in Corsica, dal cui antico nome latino quegli viene appellato, degno certamente di fede allorchè espone i fatti accaduti intorno a' suoi tempi. Scrisse anche la Storia di Corsica dai tempi romani sino al 1506.

Statuti.

Sino dal sec. XI, ed anche dapprima, chi nutriva in petto sentimenti di amor patrio, e voleva glorificare il proprio paese, se non era affatto estraneo alle lettere, poneva in iscritto, ad esempio e notizia de' proprî concittadini, ricordava e perpetuava per quanto gli era possibile, le memorie antiche e contemporanee delle vicende del paese nativo; le cronache perciò, nulla importa se veridiche in ogni loro parte, ci rappresentano il lavoro della classe colta dei nostri maggiori, che privi com'erano di lume critico e degli insegnamenti della scuola che venne di poi, per propria iniziativa e coi soli sussidî, talvolta, della fallace tradizione, si lusingavano col loro compito, se non di credersi nuovi Livii o Taciti, di rendersi benemeriti del loro paese e soddisfare ad un dovere patriotico. Gli Statuti, d'altra parte, cominciarono quasi pari passo colle Cronache, e le cittadinanze stesse, libere di sè, si diedero le leggi opportune all'ordinamento delle città e dei Comuni,adatte alle particolari loro condizioni e alle esigenze dei tempi, statuti che durarono sino ad epoca a noi vicina: legislazione imperfetta, che bene spesso era insufficiente a provvedere ad emergenze nuove, come non puossi chiamar perfetta la legislazione moderna di nessun paese, soggetta a continui rimutamenti.

Degli Statuti Veneti non ha dovizia l'Ambrosiana, ma i suoi sono pregevoli per antichità, non superati in ciò dalle raccolte che stanno nell'Archivio dei Frari. Il più vetusto codice statutario è quello del 1242, membranaceo in foglio, che comprende le leggi emanate al tempo del doge Giacomo Tiepolo, e scritto, a quanto sembra, verso la fine del sec. XIV o sul principiare del seguente: è il *Liber Statutorum et legum venetorum illustris domini Jacobi Teupoli incliti ducis Venetiae.* Dopo il primo, tien dietro un *secundus*

prologus antiquus, indi il capitolo delle presunzioni, i cinque libri degli statuti, la promissione del maleficio, intitolata « Promissio de maleficiis puniendis », introdotta nel luglio 1232, lo statuto dei giudici di petizione, ed i primi cinque capitoli del libro VI, aggiunti al codice da un amanuense del sec. XVI, emanati sotto il dogado di Andrea Dandolo. Di questi statuti del Tiepolo e del successore vi ha altro esemplare in un codice della seconda metà del sec. XV, pure membranaceo, nel cui primo foglio il margine è coperto di miniature rappresentanti frutti e foglie e la lettera iniziale: è però deplorabile il guasto dell'ornato nel margine destro. Questo comprende altresì cinque libri di addizioni e correzioni degli statuti, fatti da Andrea Dandolo, con un prologo, ed il *Capitulare judicum petitionum, consulum et aliorum judicum Palatii,* gli statuti delle navi e dei naviganti, e le *Parti* prese nel Consiglio dei Dieci dal 1406 al 1480 circa, taluni in latino, altri in volgare, senz'ordine cronologico.

Altri codici contengono pure una parte di legislazione: in un d'essi, in alcuni fogli isolati membranacei (venti), in ordine interrotto stanno parti prese in Pregadi in materie pertinenti al magistrato delle Ragion vecchie di Venezia e al cottimo de' mercanti, dall'anno 1382 al 1490 saltuariamente. Alcuni sono in volgare, altri in latino; sono originali, e fanno forse parte di qualche registro che andò smarrito.

Un quinterno membranaceo del sec. XVI, intitolato *Capitulare dominorum Consilii Decem,* reca in 47 capitoli lo statuto di quel ramo di governo, e comincia col giuramento dei consiglieri, i quali promettevano di procurare « proficuum et honorem Venetiarum, et quod bona fide et conscientia consulam domino duci et suo consilio quidquid credam magis spectare ad honorem et conservationem boni status communis Venetiarum, et faciam et observabo omnia, quae dominus dux cum capitibus decem nobis praeceperit ». Sono disposizioni la maggior parte in latino, con alcune *parti* in volgare che vanno sino al 1553, e mostrano il modo, con cui venivano adempiute le funzioni di quel tribunale.

Evvi pure in un codice membranaceo del sec. XVI una raccolta di decreti della Serenissima sopra varie materie, emanati dal 1441 al 1610; ad ognun d'essi non manca la data del tempo, in cui fu scritto.

Padova ebbe la sua legislazione propria, della quale rimangono alcune disposizioni statutarie del 1320 su materie speciali: « Statuta noviter super officio iudicum et officii bonorum rebellium

civitatis Paduae. Tempora conumera trecentum mille viginti ». Ecco le prime parole: « In Christi nomine. Haec sunt statuta et ordinamenta D. de Valse . . . . . Padue facta et edita super officio judicum et officii rebellium per magnificum et illustrem dominum dom. Uldericum de Valse dapiferum et capitaneum Stiriae, et nunc pro regia maiestate civitatis Paduae et ejus districtum vicarium generalem pro certa et evidenti utilitate rei publice comunis Padue, que facta fuerunt anno Domini suprascripto, indictione IV, penultimo decembris Padue in parochia s. Nicolai super domo habitationis dicti dom. de Valse p. s. d. Ulrico, d. Pantaleone de Buzacarinis, d. Aleardo de Blaxidiis et magistro Pantaleone et aliis testibus ». Seguono 14 capitoli, de' quali il primo è « de personis quae haberi debent pro rebellibus comunis Paduae, et de officio judicum, et de modo et forma dedendi jus, et de personis quae haberi debent pro bonis civibus, et de personis quae infra certum tempus possunt se purgare a rebelione ». Tali ribelli erano coloro che aveano parteggiato per Cane della Scala. Segue un atto, che ci dà notizia del censimento della popolazione di quella città, eseguito nel 1320 per ordine di esso De Valse dopo l'assedio postovi dallo Scaligero, del quale fa una breve ma ampollosa descrizione, dettata probabilmente nell'entusiasmo della vittoria, ma non accenna al risultato di tale censimento. Tengono dietro alcuni versi leonini in lode del De Valse, ed una lettera di anonimo « egregio militi Rodulpho de Carraria senioris Francisci natio ».

All'istessa città si riferiscono gli « Statuta inclitae germanicae nationis juridicae facultatis in universitate patavina, reformata et aucta in frequentissimo germanorum consessu unanimi omnium consensu die XVII aprilis anno Domini 1567, consiliario Carolo Frolich a Frolichspurg, procuratoribus Georgio Rotmaino et Hugone Roterodamo ». Questi statuti dei legisti tedeschi in Padova furono redatti per loro tutela e pel mutuo loro soccorso pel tempo in cui frequentavano le scuole; sono preceduti da un verboso proemio, toccano i loro privilegi riguardo alla delazione d'armi e al primo luogo da essi occupato nelle adunanze publiche e private, e al numero dei voti a cui aveano diritto, la qualità delle persone da ammettersi nella loro società e il loro contributo pecuniario, il giuramento e gli offici del consigliere, dei procuratori e di altri ufficiali (1). Gli ammalati venivano ricoverati nel monastero degli Ere-

(1) Tra le cose di minor conto fo cenno d'una sentenza che condannava il 22 Maggio 1581 al bando da Padova e da tutti gli stati di terra e di mare della Re-

mitani, ed i morti sepolti nella chiesa di quel cenobio, che agli indigenti, cui ricoverava, assegnava anche elemosine. Questi statuti furono redatti verso l'anno 1567, e in seguito furonvi apposte alcune addizioni; si comprendono in dieci fogli in foglio.

A proposito dello statuto ora menzionato dei legisti tedeschi, l'istesso codice contiene alcune notizie sugli studî legali che si facevano allora nelle università italiane; tra essi cito quello che ha per titolo: « Leges quae leguntur in gymnasiis Italiae», che sembra il programma di studî di Lelio Ruggiero, diviso nelle lezioni mattutine e serali, ed è in tredici fogli. Un altro è il « Methodus ad jus universum, Francisco Roaldesio authore, anno 1570 », scritto in caratteri tedeschi in dieci fogli; « Oberti Giphanii Argentorati 1578 de servis exportandis explicatio », da lui diretta all'amico suo Zaccaria Gritzhofler, in tre fogli; « Jacobi Beraldi diversa de feudis » in 22 fogli, ma s'arresta ai feudi ecclesiastici, dei quali dovea seguire la definizione e le questioni che vi si ammettevano. Su questo argomento un'altra mano, forse di Pinelli, scriveva in poche linee, rimandando il lettore al Sosbecchio e al Cassaneo *in Consuetudines Burgundiae*; Panciroli (1), « de communi opinione et parlamentis Franciae » in tre fogli; Modo di studiare nella facoltà delle leggi del dott. Cefalo (2), in undici fogli; finalmente « Francisci Manticae (3) consultatio in materia testamentaria ».

Gli *Statuta sacri collegii theologorum civitatis Paduae reformata* rappresentano l'ordinamento della facoltà teologica dell'università padovana, riformati nel 1573; consistono in quindici capitoli in 19 fogli, esclusa la prefazione e la professione di fede, e sono muniti della firma autografa del vicario Bartolomeo Santacroce (4). La pre-

publica ed a lire 400 un Gerolamo Interiano di Genova, scolare in Padova, che avea rapito una ragazza.

(1) Era reggiano, insegnò a Padova e Torino, e morì nel 1595. Ne parla il Papadopoli e ne cita le opere.

(2) Cefalo Giovanni ferrarese insegnò Diritto a Padova e Pavia e morì nel 1581; il Riccoboni ne recitò l'orazione funebre; lo ricordano il Papadopoli e Tommasini. A Padova avea l'onorario di mille fiorini d'oro.

(3) Francesco Mantica insegnava già nel 1558 Diritto in Padova, e nel 1586 fu eletto giudice di Rota e da Clemente VIII fatto cardinale. Era friulano e morì nel 1614.

(4) Una breve relazione della chiesa di Padova al tempo del vescovo M. Cornelio, data dal primicerio della cattedrale a nome del vescovo al Senato veneto espone il numero del clero, le sue dignità, le ventisei chiese parrochiali in città e 300 nella diocesi, le collegiate, i 69 conventi maschili, i 22 di femmine in città e

fazione fa ascendere la fondazione di quell'università al tempo di Federico II imp. nel 1222, sull'autorità del Bartolo, confermata 40 anni dopo da Urbano VIII e dalla republica padovana, indi dalla veneta; avea la facoltà legale, la medica, la filosofica e la teologica; quest'ultima fu rinnovata dal vescovo Pietro Marcello, e le sue prime leggi sembrano rimontare sino al 1424, essendovisi fatte in seguito varie aggiunte. Ne frequentarono le scuole anche Sisto IV in sua gioventù, ed i cardinali Pietro della Rovere suo nipote e Sassoferrato. Una riforma degli statuti avvenne nel 1569, al tempo del vescovado di Luigi Pisani cardinale di Padova, indi nel 1571, poi nel 1573, che sono quelli qui ricordati, che ebbero la conferma dal nominato Bartolomeo Santacroce arcidiacono e vicario generale di Nicolò Ormaneto vescovo di quella diocesi e cancelliere dell' Università. Si aggiunge un elenco dei docenti teologia de' varî ordini monastici, che in tempi diversi cooperarono alla riforma di questi statuti, e che erano serviti, crociferi, eremitani, francescani, domenicani e di s. Pietro. Parla lo statuto del vescovo cancelliere, del decano, delle congregazioni, degli esami e delle promozioni dei laureati alle cattedre, delle spese occorrenti pel collegio, del notaio, dei maestri e laureati defunti ecc. Forse esistono altre riforme posteriori.

Altri statuti di quella città sono quelli « extracta et notata ex libro statutorum reverendi capituli dominorum canonicorum ecclesiae patavinae, qui est vetustissimus albo corio coopertus, quique ordinarius appellatur », che constava di 149 fogli circa. Altri sono estratti «ex libro statutorum novorum capituli paduani sub reverendissimo Petro Donato episcopo paduano»; altri da quello « rubeo et moderno in usu quotidiano ecclesiae cathedralis Paduae ». Trovo anche nell' istesso codice di 25 pagine un « exemplum statutorum ecclesiae cathedralis Paduanae, quae dicuntur Eugeniana » dal nome di Papa Eugenio IV, dell' a. 1439.

Bassano non avea altre leggi che quelle che governavano Ve-

4 fuori; informa del seminario di 40 chierici, del monastero delle convertite, del *soccorso* per le donne cadute, dei redditi vescovili, dei quali più di ottomila ducati veneti erano erogati in pensioni, delle istituzioni ed opere per l'istruzione del clero e del popolo. Un altro scritto di simile natura descrive la città e le sue parti principali, non omesse le notizie sugli ospitali, le scuole, i monasteri, la popolazione, le professioni e le arti, il Monte di Pietà ed altre opere pie, i raccolti, le tasse ed i sussidî; è della fine del sec. XVI. Sull'erezione del duomo scriveva il vescovo Luigi Cornaro, censurando i soverchi dispendî e il lungo tempo che vi venivano impiegati. È tuttora conservato il suo testamento 3 Settembre 1594, ed introduceva buone riforme in un monastero di Benedettine in quella città.

nezia e il suo stato, e ciò appare dal volume *Statuta urbis ac reipublicae venetae cum additionibus usque ad annum* 1554, codice cartaceo del sec. XVI, mancante del principio, forse di due fogli; e fu quello dato a Gerolamo Quirino nell'andare podestà e capitano a Bassano per l'anno 1555, coll'onorario di 240 ducati; è legato in pelle rossa impressa in oro, sulla cui coperta dal lato anteriore sta il nome del Quirino nel centro di un circolo, e nel posteriore all'istesso modo l'anno MDLIV.

Di Cividale di Belluno abbiamo gli statuti del 1698, dati a Pietro Sagredo, quando per ordine della Signoria vi andava podestà e capitano per sedici mesi e più, sino al giungere del suo successore. La più parte degli articoli statutari sono *parti* prese in Consiglio dei Dieci, coll'indicazione della data di ciascuna d'esse, le quali concordavano colle ordinazioni, con cui si regolava il reggimento degli Stati veneti di terraferma.

Ne è da omettersi il codice membranaceo originale in ottavo dello statuto, che il doge Antonio Priolo dava al nobil uomo Ulatico Cossazza nel mandarlo per due anni procuratore delle Gambarare, Folli, Moranzan e Bottenigo, onde amministrarvi ragione e giustizia civile e criminale secondo le leggi della città di Venezia; ma in quanto ai danni dati e cambiati, ai miglioramenti e a tutte le altre cose di villa dovea giudicare a tenore delle leggi, ordini, statuti e consuetudini di Padova; gli appelli però spettavano ai giudici veneziani. La commissione ducale è in data del Gennaio 1619. Degli statuti formano parte integrante molte *parti* prese in Consiglio dei Dieci. Quel procuratore avea nella sua nuova carica l'onorario di annue lire 1240, il suo cancelliere lire 200, il cavaliere 100. Al testo statutario tengono dietro molte *parti* prese in diversi tempi in materia della fabbrica delle prigioni dal 1547 al 1619, tanto riguardo ai mezzi economici atti a sopperire alle spese, quanto al luogo più opportuno alla loro costruzione. Vi erano per lo più applicati i redditi delle condanne o multe pecuniarie inflitte ai banditi, ai malfattori ed ai contrabbandieri. Il codice, di 66 fogli scritti, è legato in pelle rossa con ricche impressioni in oro, recante sulla coperta da ambi i lati, anteriore e posteriore, lo stemma del Cossazza.

Lorenzo Pasqualigo, per commissione datagli dal doge Antonio Priolo il 12 Gennaio 1622, recavasi ad Adria come podestà, per rimanervi sedici mesi e sino al giungere del successore suo, e governare a norma degli statuti e consuetudini del luogo. Gli veniva trasmesso perciò un bel codice membranaceo in piccolo foglio, conservato nel-

l'Ambrosiana, legato in pelle e ricamato impresso in oro, recante nel mezzo della coperta dal lato anteriore il leone di s. Marco, e nel posteriore lo stemma gentilizio del Pasqualigo. Della bolla pendente originariamente dal Codice non rimane che un cordoncino di seta, già rosso. Agli statuti del luogo di giurisdizione del podestà d'Adria si aggiungono moltissime *parti* del Consiglio de' Dieci e di Pregadi dei secoli XVI e XVII, che con quelli avevano forza e valore di legge.

Eguale tradizione del codice statutario fece la Signoria a Marco Antonio Quirino inviato podestà a Murano nel 1557, come è espresso in un decreto che precede il testo delle leggi. È un bel volume membranaceo in 80 fogli in 4.°, legato esso pure in pelle rossa ed impresso in oro, e recante in un circolo sulla coperta anteriore il nome del nuovo podestà, dall'altro lato l'anno suespresso. Ei dovea rimanervi 16 mesi, col salario di lire 518 e soldi 14, e sino all'arrivo del suo successore. Non pochi capitoli recano la data in cui furono ammessi come disposizioni di legge, e risalgono alcuni sino al secolo XIV, e gli ultimi sono in volgare, aventi la forma di *parti* prese in maggior Consiglio o in Pregadi (*in rogatis*) o in Consiglio dei Dieci; l'osservanza ne è estesa a Murano, quantunque siano state prese per la città.

Il cavaliere Giorgio Cornaro fu dal doge Giovanni Pesaro inviato duca di Candia nel 1658 per due anni, ed ebbe l'identico codice di leggi che sta nell'Ambrosiana; è coperto di velluto rosso impresso a secco, coi labbri dei fogli dorati. In principio di esso evvi una miniatura priva di merito artistico, rappresentante uno stemma gentilizio, forse del Cornaro stesso, fiancheggiato dalle figure simboliche della giustizia, e superiormente l'isola di Candia col leone di S. Marco.

Statuti singolari sono quelli dell'*inclita nazione oltramarina*. Nel proemio i regolatori o riformatori degli statuti medesimi, dottor Stanco da Corfù e dottor Francesco da Rettimo scrivono tra l'altre cose che « noi, che per pietà di qualche benefica stella della miserabil caduta della più famosa nazione, quasi retaggio siamo riservati per godere sotto il glorioso dominio veneto benigni e fortunati i suoi influssi, imitatori dei nostri sapientissimi ma antichi padri, abbiamo con ordine aristocratico — mentre il monarchico il più delle volte tirannico ed odioso riesce — istituite per ben governarci alcune leggi, quali dalla mutanza del tempo, dalla diversità degli accidenti conosciute in qualche parte difettose, per parte presa a dì 21 Luglio

1655 dalla nostra nobilissima nazione furono creati per regolatori delle medesime i qui sottoscritti soggetti, quali hanno riformato con maturo consiglio li qui seguenti statuti, perchè osservati dai nostri connazionali possano meritar quella gloria valevole a render il di lor nome immortale e gloriosa la nostra nazione, la quale comprendendo tutti quei che essendo di rito greco o d'oltremare, non hanno in questo studio nazione propria, si rende per sè stessa tra tutte le altre considerabile ». Si comprende da queste parole che tali statuti erano stati formulati per gli studenti di Padova, oriundi di Candia e d'altri possedimenti marittimi della Repubblica. Su di essi esercitavano autorità un consigliere leggista come capo, due consiglieri artisti, un sindaco, due esattori scelti tra loro per elezione. Gli statuti erano distinti in 17 capitoli, ne' quali assegnansi gli uffici ai singoli sovrastanti, i modi di governo della *nazione* e gli obblighi di questa verso i suoi capi. Il testo di essi, come dichiarava il 4 Novembre 1751 Antonio Stratico rettore e maestro del collegio Cottunio, fu copiato da Simone Filippo Stratico di Candia da due originali autentici esistenti presso di lui.

Trattati.

Alcune antiche convenzioni riguardanti divisioni territoriali e patti internazionali si riferiscono a Venezia come parte contraente; ed a cagion d'esempio in un vetusto codice membranaceo del secolo XIV, assai prezioso per la letteratura, su uno degli ultimi fogli rimasti vuoti, fu scritto da mano che sembra contemporanea un istromento di divisione tra i Veneziani e i Franchi di alcuni luoghi o possessi, Marino Zeno podestà di Venezia eletto l'anno 1205, come dalla Cronaca del Dandolo. Ed ecco quell'atto qualunque ne sia il valore e l'autenticità.

« Noscant omnes tam praesentes quam futuri, quod nos Gaufridus tocius imperii rex marescalcus et Milo de Bravate imperialis cubicularius francigene ex parte domini Henrici Constantinopolitani imperatoris, Bartolotus Aldibrandus et Andrea Bembo judices veneti ex parte domini Marini Geni venetorum potestatis in R. constituti per sacramentum ad difiniendum omnes quaestiones et distantias, quae erant inter divisiones terrarum omnium francigenarum et venetorum, in primis inrevocabiliter et firmiter judigamus inter eos secundum quod veraciter coram nobis per sacramentum fuit testificatum ab hominibus regionis, ut ista casalia, quae dicuntur lam-

budi, paliromi, janninus, vaticopa, taelepto et tacrispo debeant dominari a venetis tenentibus Gallipoli et eius pertinentia, quia sunt de sua racione; et casalia quae dicuntur de marsianito et de amigdalea similiter a venetis dominentur, quia sunt de pertinentia de muntinianis; et ista casalia que dicuntur takena et reocomi venetis concedimus, quia sunt de racione Sigopotamo. Cetera vero subscripta casalia, scilicet Ikydonea, Calamidia, Iptelea, Ileuki, Tadexamena, Tascopa, Toipakedeo, Iagiaana, Ivomastea et Tabatino judicamus francigenis, qui tenent pertinencia plage, quia pertinent in regionem de plagia. Similiter enim eis concessimus et ista alia casalia tolotro, sitaneata, Iordano, Ispartina, Iblomikiano, toxiropotamo, Candili, tacichuli, tosarangi, tacato, calama, taliato, Icrenea, Iconchi, Tomesagridi, toagiasmatos et nistiari, quia sunt de pertinencia de potamia. Casale vero qui dicitur tacusa pertinet in pertinencia de sisto. Omnia vero que judicavimus ex parte domini imperatoris et domini potestatis, precipimus ut ab utraque parte firmiter debeant observari.

† Ego bartolotus aldivrando judes manu mea subscripsi.

† Ego andreas bembo judes manu mea subscripsi.

Un altro atto abbastanza antico è una convenzione pattuita tra Genova e Venezia nella chiesa di s. Ambrogio in Milano per opera dei Visconti il 1.° di Giugno 1351, copiato da un quaderno in pergamena autenticato dal notaio della Curia arcivescovile ed esistente nell'archivio di essa, che conteneva varie formole di lettere e facoltà spedite al tempo dell'arcivescovo Roberto Visconti negli anni 1355 e 1356. È il seguente:

« Nos Robertus Dei et apostolice sedis gratia sancte mediolanensis ecclesie archiepiscopus (1). Ad gaudium et exultationem totius populi christiani omnibus presentes litteras inspecturis facimus manifestum, quod inter Januenses et Venetos per magnificos dominos dom. Mathaeum, Bernabovem et Galeaz fratres Vicecomites Mediolani, Januae etc. pro regia maiestate vicarios generales hodie in ecclesia s. Ambrosii Mediolani in nostri et nonnullorum prelatorum, militum aliorumque nobilium civitatis et diocesis Mediolani multitudine copiosa concordium laudabiliter est conceptum sub certis pactibus et conditionibus, et presertim sub conditione quod Veneti ad Tanam usque ad triennium non debeant navigare, et elapso trien-

(1) Roberto Visconti fu arcivescovo di Milano per soli sette anni, e morì nel 1361. Il Sassi ha pochissime memorie di lui, e non parla di questo atto; e l'Azario dice che questo prelato « cum maximis laboribus vixit usque ad finem ». Era dapprima arciprete della metropolitana milanese.

nio, utraque pars tute valeat navigare. Et in premissorum testimonium has nostras patenti sigillo fecimus communiri. Datum Mediolani anno nativitatis Domini millesimo trecentesimo quinquagesimo quinto, die prima iunii, octava indictione ».

Il « pactum quod fecit dom. Federicus II imperator Romanorum cum dom. Iacobo Teupolo duce Venetiarum 1232 Maji die 2 », è un trattato con cui l'imperatore accorda a tutti i sudditi dello Stato veneto piena e libera licenza di dimorare ed accudire ai loro affari in tutte le terre dell'impero, esercitare il commercio e la navigazione, possedere beni immobili ecc.

Un trattato di pace conchiuso per quattro anni dai Veneti coi Genovesi e Pontifici, con solenne promessa di evitare ogni occasione o pretesto di guerra sta nel « pactum quod fecit (1) dom. Petrus Zianus dux venetorum cum fratre Wilielmo de Vulterbio legato pontificis et communis Januae »; e colle «Conventiones factae per Marsilium Georgium legatum venetum et Leonem Gavalem dominum Rhodi » sotto il doge Giacomo Tiepolo nell' Agosto 1234, il signore di Rodi prometteva con giuramento libertà e facoltà ai Veneti di dimorare nell' isola ed attendervi alle loro faccende. Un altro trattato di pace ed amicizia è il « pactum quod fecit dom. Petrus Delphinus legatus venetus cum Moaibinis per totam Barberiam cum christianis venetis anno 1231 die 5 octobris ». Altre convenzioni del secolo XIII riguardano Genova, come il « pactum quod fecerunt Stephanus Iustinianus et Marinus Maurocenus legati et sindici Iacobi Teupoli ducis cum ambasciatoribus Ianuae a. 1238, ultimo novembris »; altre l'isola di Candia, quali il « pactum quod fecit Iacobus Teupolus dux Crete cum Marco Sanuto ut exiret de insula Crete », che è una specie di statuto dato dal Doge al Sanuto come governatore dell' isola; il « pactum dom. Delphini Dominici ducis Crete cum Constantino Senasto et Theodoro Melissino in 1219 » al tempo del doge Pietro Ziani, riguardante i doveri e le convenzioni imposte a quelli che s'erano ribellati ad essi Senasto e Melissino; non che il « pactum sive concessio Petri Ziani ducis Venetorum militibus facta, quos misit in Cretam ad dividendum quinque turmas in septuaginta milites », del Giugno 1222; è questo una specie di *quadro* della milizia di presidio in Creta, co' suoi comandanti, e colle incombenze e doveri che ad essa spettavano. Una nota apposta a questo documento fa osservare che esso « in multis locis est depravatum per exemplum corruptissimum ».

(1) Pietro Ziani fu Podestà di Padova nel 1205 e Doge nell'anno seguente.

Debb' essere qui registrata, per quel che vale, la « Divisio imperii Romaniae inter Gallos et Venetos et Monsferratenses », convenuta nel 31 Marzo 1204, e trascritta « ex mutilo, mancho et corroso exemplari ». È desso un istromento latino, pel quale il doge Enrico Dandolo per una parte, Bonifacio marchese di Monferrato e Balduino conte di Fiandra per l'altra, convengono di espugnare ad armi alleate Costantinopoli. Della preda della città i Veneti n'avrebbero tre quarti, pel credito che gli alleati professavano verso l'imperatore Alessio, l'altro quarto spetterebbe a Bonifacio e Balduino. Dovessero i Veneti avere in tutto l'impero bizantino tutte le onorificenze e i possessi di che erano soliti godere tanto nell'ordine temporale che spirituale, e tutte le consuetudini convenute in iscritto ed a voce o per usucapione. Sei uomini d'ambe le parti contraenti debbano sotto giuramento scegliere una persona nell'esercito, che meglio sia adatta al governo dell'impero; l'eletto debba riguardarsi come Imperatore, e se le due parti eleggessero due persone diverse a voti eguali, la sorte decida su loro o la maggioranza. Egli avrà solo il terzo dell' impero, il resto si divida tra gli alleati. Delle possessioni ecclesiastiche, si lasci alle chiese quanto fa d'uopo pel culto e la manutenzione di esse e del clero, il resto si ripartisca tra gli alleati. L'occupazione per parte di questi debba durare un anno dalla data del trattato. Nessun suddito loro passi all'impero, se non appartiene a popolo o nazione pacificata. I feudi sieno divisi ed assegnati da persona eletta dagli alleati, e il Doge non possa in nulla servire l'Imperatore nè prestargli giuramento. Viene quindi in seguito la descrizione delle singole porzioni territoriali assegnate all'impero, ai pellegrini ed ai Veneti, ma è deturpata da mille errori dei copisti, sì che sovente resta inintelligibile il nome del paese nominato.

Relazioni.

Alla letteratura storico-politica appartengono le *Relazioni* degli inviati od ambasciatori Veneti presso altri Stati, de'quali inviavano informazioni e notizie al proprio governo, o di inviati stranieri presso la Republica, le cui relazioni sono altrettanti monumenti di storia veneta, o l'espressione di giudizî ed opinioni, talvolta personali, tal altra comuni, che non è d'uopo trasandare: sovente vi si svelano macchinazioni e intrighi politici, famigliari agli statisti ed ai governanti, e le fila d'avvenimenti che si preparavano di lunga mano, che agli ingenui ed ai profani paiono straordinarî ed inaspettati.

Eccone alcune del sec. XVI su alcuni fatti memorabili. Quella di Giacomo Foscarini, capitano generale di mare, si occupa degli eventi dell'anno 1572-73, diretta al Doge ed al Senato. Egli succedette in quella carica a Sebastiano Veniero (1), mentre era provveditore generale dei regni di Dalmazia e d'Albania e dimorava a Zara, ove avea speso del proprio avere in servigio della patria più di trentamila ducati. Descrive egli le pratiche e le sollecitazioni fatte indarno dalla Republica e dal Papa presso D. Giovanni d'Austria per tentare nuove imprese contro la Turchia abbattuta a Lepanto (2), ed approfittare della riportata vittoria, lagnandosi che si perdesse dai vincitori un anno e si lasciasse agio alla Turchia di rimettersi e riprendere il mare come fece; inerzia che fu la manifestazione delle gelosie di D. Giovanni verso Venezia, mentre avvenivano i moti di Fiandra, dopo di che fu conclusa la pace tra la Serenissima e l'Impero Ottomano, non potendo essa da sola continuare la guerra, a cui era contrario l'Austriaco, dopo aver rovinato il forte turchesco di Castelnuovo nel golfo di Cattaro, la cui espugnazione, avvenuta nel 1572, è narrata da uno scrittore anonimo in data di Zara, a' 29 di Giugno di quell'anno.

La condotta dei belligeranti dopo quella vittoria (3) divenne argomento di vive discussioni e contese in Italia e fuori, e assai fu scritto in proposito in vario senso, chi in favore della continuazione della lega, chi della tregua: tra quest'ultimi un anonimo in un lungo ragionamento dimostra che quella pace avea destato in Italia gravissimo e generale biasimo, contro il quale la Republica dovette fare l'apologia della propria condotta, appoggiandosi a'precorsi avvenimenti e alla situazione politica sì nazionale che estera, e specialmente a quella de'proprî dominî in Levante.

(1) Questi partecipò alla vittoria di Lepanto; il suo ingresso trionfale in Venezia è assai brevemente raccontato da un altro scritto. — Molte sono le scritture relative alle cose di Turchia in quel tempo, che si hanno nell'Ambrosiana.

(2) Durante quella guerra gli ebrei levantini che si trovavano in Venezia, vi furono trattenuti, come appare da una lettera di Giovanni Miches loro correligionario e duca di Nixia ad essi diretta. — Su quella vittoria evvi una relazione allo stesso D. Giovanni Austriaco.

(3) Sugli avvenimenti di Lepanto e sulle forze turchesche in mare scrisse relazioni in italiano e spagnuolo Antonio Doria. Anche il bolognese Fabio Albergati fece un discorso in 17 fogli, propugnando la lega del 1571 per combattere il Turco. Innumerevoli poi sono le scritture apparse in quel tempo, riguardanti la Turchia e la guerra con essa, le sue forze, il modo e la necessità di assalirla e combatterla, la foggia di campeggiare, le vie che conducevano a quell'impero e quelle che di là venivano in Italia, le armi e le fortificazioni.

Una relazione del processo della guerra contro Cleves presso Colonia, scritta dal campo a'13 Settembre 1543 da anonimo, forse veneto, non manca d'interesse. Quel duca erasi ribellato all'Imperatore suo signore, e vinto in una breve guerra, dovette capitolare col vittorioso monarca, che gli rimise il delitto d'insubordinazione; ma il duca dovette rinunziare allo stato di Ghelder e all'amicizia di Francia e de'Luterani, entrar nella lega cattolica e tenere in ufficio e nel cattolicismo sè stesso ed i suoi sudditi, lasciare Enisberg e Zittart, due luoghi forti dello Stato di Giuliers per sicurezza dell'imperatore, che per volere in tutto mostrarsi benevolo, gli restituì i due stati di Giuliers e Cleves liberamente, e Ravostan con ricognizione del feudo ch'era di S. M., a condizione che sempre gli desse una ricompensa di 300 fiorini di Fiandra, chè tanto valeva Ravostan, e ogni anno il detto duca abbia a ritornarlo a S. M. In quella guerra militavano quattromila italiani col marchese di Marignano, don Ferrante Gonzaga capitano generale, Stefano Colonna mastro di campo, 3500 spagnuoli, tremila uomini di cavalleria tedesca, settecento cavalli di D. Francesco d'Este, sedicimila alemanni e cinquecento cavalli dello squadrone de'gentiluomini dell'imperatore. Nel codice in cui leggesi questa relazione, v'hanno diverse trattative e questioni di religione e di politica agitate nella Dieta di Worms, e racconti d'avvenimenti politici di Germania. Di queste materie esistono molte altre scritture in diversi codici; ed essendo esse di mano italiana, appare evidentemente che in Italia si raccoglievanò dai dotti i documenti e gli atti più interessanti, che riguardavano l'affare allora capitale della Riforma e le complicazioni politiche.

Frate Bernardino Quirini, osservante francescano, vescovo argense nelle provincie di Moldavia e Valacchia, riferiva nel 1599 al pontefice intorno alle cose del suo vescovato. Ricorda d'essere stato promosso a quella chiesa nel 1590 sopra proposizione del cardinale di s. Severina protettore del Levante, e dopo la sua consecrazione, essersi recato per la via di Venezia in Candia sua patria, ove era stato provinciale del suo Ordine, e si estende a descrivere i luoghi da lui visitati in quelle provincie, e lo stato loro politico ed ecclesiastico.

Da Osopo scriveva Giulio Savorgnano nel 1578-80 lettere alla Serenissima sulle guerre di que'paesi colla Turchia. Egli era soprintendente generale delle fortezze venete (1), assai dotto nella

(1) Sulle fortificazioni di Bergamo riferiva al Senato il 30 Settembre 1561 un Malacrida.

scienza matematica, ed avea il titolo di conte di Belgrado; di lui ci accadrà di parlare più a lungo altrove.

Giovanni Dall'Olmo, console veneto in Lisbona, il 6 Aprile 1584 forniva copiose ed interessanti notizie delle cose di quel regno a Vincenzo Gradenigo oratore veneto presso il re cattolico. Scrive egli del commercio de' portoghesi colle Indie, argomento che occupa buona parte della sua relazione, e de' vasti possedimenti della Corona nelle colonie, tra cui i regni di Congo e del Brasile: descrive il commercio del sale, la fertilità del suolo e le ricchezze naturali del paese, l'esercizio delle arti e mestieri, i redditi del regno, le relazioni internazionali ecc. Aggiungonsi alla informazione, quale appendice, alcuni altri scritti minori, come un « Sommario delle condizioni concedute per li re de Portugal al transito alla città di Lisbona », e altri documenti relativi al commercio de' coloniali colle Indie.

Delle cose di Francia riferiva nel 1536 Marino Giustiniano, statovi ambasciatore della Signoria, e ne svelava specialmente le intenzioni e relazioni sue cogli altri Stati.

Evvi anche una « Compita informatione delle cose pertinenti alla Corte Cristianissima non solamente, ma di tutto il regno, fatta al serenissimo Doge et all'Eccelso Senato di Venetia dal suo ambasciatore ordinario presso quella corona, con tutte le notitie più essentiali e curiose di tutti i principi d'Italia », recante la data del 1655, in 48 fogli.

L'ambasciatore veneto in Roma Marc'Antonio Amulio riferiva in una voluminosa corrispondenza diplomatica colla Signoria dal 22 Maggio 1560 all' 8 Marzo 1561 intorno alle cose politiche di quel tempo, specialmente relative alle guerre colla Turchia, non che agli affari del Concilio. Formano le sue lettere un volume di non lieve importanza per la pittura delle opinioni e delle tendenze di allora, e per le molte particolarità narrate sui maneggi politici e gli atti governativi di molti paesi. L'Amulio fu poi creato cardinale da Pio IV, ma non sembra ch'ei fosse sempre nelle buone grazie della Signoria (1), poichè questa lo richiamò da Roma, dolendosene vivamente il pontefice, che tentò la difesa dell'ambasciatore presso il Doge, come si legge in un carteggio reciproco del Settembre ed Ottobre di quell'anno.

(1) L'Amulio fu ambasciatore veneto a Carlo V, Filippo II e Pio IV. L'averlo questi creato vescovo di Verona e cardinale contro le antiche leggi venete che vietavano agli ambasciatori d'accettare alcuna dignità da' principi esteri, fu causa del suo richiamo e della perdita della benevolenza del suo governo.

Di non molto momento è la corrispondenza del cardinal Contarini al cardinale Farnese, in cui dà conto de' suoi negoziati nella legazione a lui affidata all'imperatore nel 1559; è dessa in data di Ratisbona, 28 e 30 Aprile di tal anno, relativa agli affari religiosi d'allora.

Più che di racconto, ha natura di relazione la descrizione *de pluribus mirabilibus in diversis mundi partibus* di frate Odorico del Friuli, stesa in dodici fogli in colonna, di scrittura del secolo XV. Il codice appartenne già al monastero di s. Ambrogio in Milano, e l'autore dà contezza delle cose più singolari e degne di osservazione da lui vedute nel suo viaggio d'oltremare, e comincia con queste parole: « Licet multa et varia de moribus hominum et mirabilibus mundi a diversis et solempnibus sive diversimode facta, ad majorem tamen fidem faciendam posteris ego frater Odoricus de Foro Iulii ordinis fratrum minorum de quamplurimis mirabilibus, quae oculis clarius vidi in diversis mundi partibus ultramarinis. Ego quidem predictus frater Odoricus volens me ad partes infidelium transfretare, ut fructus ibidem facerem animarum, multa magna et mirabilia audivi et vidi, quae veraciter possum cum attestatione narrare. » Passato il Mediterraneo, ei dice, portossi a Trebisonda (Trapesunda), indi « in Armeniam maiorem ad civitatem quae vocatur Achyron »; dalla Persia passò nelle Indie, di là alle terre oceaniche, in una delle quali, Cana, poco prima erano stati martirizzati quattro frati italiani; descrive i costumi di tutti i luoghi e le terre di selvaggi da lui visitate. Nell'India trovò varî conventi del suo ordine, visitò il Thibet, e riconta la vecchia storia del Vecchio della Montagna; di là tornò in patria, senza accennare per quale via, terminando così la sua narrazione assai sommaria. Egli è il B. Odorico da Villanova presso Pordenone, scrittore del sec. XIV, che dimorava in un convento di Udine; scrisse i suoi viaggi un anno avanti morire in Padova nel convento di s. Antonio egli stesso o frate Guglielmo di Solagna per suo mandato, cioè nel 1330. Questi furono raccontati in compendio dal Wadingo nel tomo III degli *Annalium Minorum*, dal suo biografo P. Asquini Basilio, dai Bollandisti (mese di Maggio) e dal Liruti ne' suoi *Letterati del Friuli*.

Delle relazioni di Roma si occuparono Michele Soriano e Giovanni Gritti (1). La prima, sebbene incompleta, è del 1574, ed è

(1) Dei fatti e della morte di un Luigi Gritti, figlio illegittimo del doge Andrea, ch'ebbe molti onori da Solimano, ma fece fine infelice, stese una relazione

accompagnata da una nota, secondo la quale lo scrittore incolpato, oltre le cose narrate nella sua relazione, d'aver ricevuto un bellissimo apparecchio di camera dal card. Paceco mentre si trattava la lega, da subito dolore soprappreso o per altro accidente se ne morì senza potere compiere il suo dettato, non che recitarlo in Senato. Il Gritti fu ambasciatore a Roma nel 1589, e al suo ritorno informava il suo governo sulle condizioni dello stato pontificio, sulla persona stessa del papa, e sull'animo suo verso i principi, i di lui disegni nell'ampliare il suo potere temporale e spirituale, infine intorno alla sua corte. Dichiara d'essere preso da spavento nel considerare la grandezza degli avvenimenti occorsi tra il papa stesso ed i principi durante la sua legazione, poichè la Spagna per consiglio ed istigazione di Roma diè mano ad un'impresa importantissima contro l'Inghilterra, in Francia ravvivò le guerre civili destate già da Gregorio tra il re ed i Guisa, sicchè il primo dovette fuggire da Parigi per paura de' suoi sudditi; in Germania, morto re Stefano, si sono suscitati grandissimi tumulti, poi alle porte d'Italia s'era accesa in quell'anno una pericolosissima guerra, atta ad interrompere quella pace, che con tanto beneficio erasi goduta negli anni precedenti. Tocca poi i tentativi contro Ginevra, le formazioni delle armate di mare, il pensiero di ricuperare Cipro, acquistare l'Egitto, di incendere i regni di Barberia e d'Africa ecc. Di lunga lena è la relazione del Tiepolo (132 pagg.) toccante i pontificati di Pio IV e Pio V, diffondendosi assai nella storia della formazione dello Stato

Francesco Valle al cav. Matteo Dandolo (V. Giovio, *Storie del suo tempo*, lib. 32, p. II, p. 142; Sagredo, *Mon. Ottomani*, lib. IV, p. 221) — Secondo il Sagredo, il Gritti professava belle ma non buone lettere, era peritissimo conoscitore di gemme preziose, e nacque in Costantinopoli da una schiava turca; divenne intimo consigliere di Solimano, suo valoroso generale ed uomo di stato, nella qual carica salito in molta fama, accumulò molti tesori; dopo la pace coll'Ungheria tentò stabilire il governo turco in Moldavia, Valacchia e Transilvania; ma avendo egli assassinato il vescovo di Varadino suo occulto nemico, e destato così l'ira e la brama di vendetta degli ungheresi, fu assalito e preso nel suo castello di Medies nel 1535, ucciso con istrazio crudelissimo dopo una spietata mutilazione; svestitolo poi, gli furono rinvenute alcune gemme del valore di 400 mila scudi. Due suoi figliuoli furono parimente uccisi di morte barbara e violenta. Il Valle era andato nel 1531 al suo servizio per volere di Andrea doge, manifestatogli per mezzo di Giovanni Addo medico ducale e zio del Valle, con Pietro Zeno, che andava ambasciatore a Costantinopoli, e stese delle vicende di allora e della morte del Gritti una relazione particolareggiata ed interessantissima. Dopo questa segue un altro suo racconto dei fatti avvenuti dalla morte del Gritti sino al suo ritorno in Italia, diretta forse allo stesso Matteo Dandolo.

pontificio, sui redditi d'allora, sulla vita e sui costumi dei due pontefici e le loro azioni tanto nel governo dello Stato, come nella politica estera.

Filippo Pigafetta, versatile ingegno, celebre viaggiatore e scrittore indefesso, sotto forma di discorso ci lasciò egli pure importanti relazioni di vicende politiche. Una d'esse verte sugli apparecchi dell'armata spagnuola nella guerra tra Filippo III ed Elisabetta d'Inghilterra, in cui parlasi della vita di ambedue que'regnanti, della storia sommaria de' loro regni, de'costumi, della quantità e della forma de' vascelli spagnuoli e degli inglesi. Questo scritto in 22 fogli è in data di Vicenza, sua patria, 15 Marzo 1599. Altre due relazioni egli fornì nel Febbraio 1599 sul regno di Svezia, i suoi porti e le sue armate. Il Pigafetta viaggiò in Oriente, fu lodato da molti scrittori e chiamato filosofo e matematico prestantissimo, che ne' molti suoi scritti scientifici e nelle epistole si mostra erudito di moltiforme dottrina. Sostenne importanti ed onorifiche legazioni, e fu famigliare assai accarezzato del granduca Ferdinando di Toscana, a cui diresse una lettera, rimastaci, in cui parla dell'istituzione d'un museo d'arte militare (1), per riporvi carte e modelli di macchine guerresche, e cita quali macchine vi si potevano collocare, « le più utili e nuove ». Discorreva pure in un dettato, che nell'apografo ambrosiano occupa 25 fogli, « intorno a quel che per ragion di guerra il Turco dovea tentare nell'anno 1601 contro all' Arciduca, e della difesa », ragionando dei piani probabili di conquista meditati da Mehemet nelle vicine regioni e più verso l'Italia, le quali egli minutamente descrive, e suggerendo il da farsi per la difesa della cristianità, minacciata da un esercito di più che 100 mila cavalieri (2). Importante relazione (sconosciuta al P. Gabriello di Santamaria, che non l'accenna tra le opere di quell'autore) per la descrizione del modo di combattere di que'tempi, de'luoghi e degli avvenimenti politici e militari. Un' informazione del ducato di Ferrara e dei movimenti di guerra, scritta il 4 Novembre 1597 in 23 fogli, mandavasi da anonimo al granduca di Toscana. Comincia l'autore la sua narrazione principiando dalla principessa Matilde e continuandola

(1) Altra sua lettera in 6 pagine del 17 Luglio 1597 diretta al principe stesso, descriveva l'ordine da lui seguito nella disposizione dei quadri nella galleria granducale, dei quali nomina il soggetto.

(2) Delle forze ottomane ragionava lo stesso autore in altra sua memoria, descrivendo i vari stati, la milizia, la marina, l'entrata e le spese ecc. di quell'impero.

pe' di lei successori; tocca le diverse vicende che ad essi riferisconsi, e descrive i territori signoreggiati dai duchi ferraresi. È questa una scrittura di rilevante importanza per l'aspetto storico e corografico, economico e politico, composta ai tempi del duca Ercole, e imaginandovisi con calcolo il modo e l'esito di una guerra che gli fosse mossa dal papa, l'autore conchiude che questi soccomberebbe.

Avvisi politici del 1498 intorno ad alcune fazioni dei Veneziani a Pisa contro Paolo Vitelli capitano generale e condottiero dei fiorentini favoriti da Lodovico il Moro e da Alessandro VI, c'insegnano come questi cercavano « per opera del re di Francia di ovviare al disegno de' Veneziani, col mostrare a quella Maestà il pericolo che soprastava all'Italia di non venire in loro servitù, quando il disegno di Pisa fosse riuscito loro, vedendosi che d'ogni parte cercavano di ampliare lo stato di terra, dove avevano vôlto tutto l'intento, ed era ancora quella Maestà obligata rendere alla città le cose fidate l'anno 1494 alla fede del re Carlo suo antecessore nella passata che fece all'impresa del regno di Napoli, et però si tentava che prohibisse ai Venetiani di mandare gente in Pisa per turbare l'impresa della città ». Si diffonde a narrare le trattative corse tra la Signoria di Firenze e il duca di Milano per aiutare l'impresa di togliere Pisa a'Veneziani che la difendevano, e le condotte de' capitani assoldati a quella fazione, non che tutti i fatti contemporanei che l'accompagnarono. È una relazione di parte toscana assai importante, in 36 fogli, mancante però della fine. Sulla Dalmazia riferiva al Doge e al Senato un residente veneto, che annunzia d'essere stato eletto sindaco della provincia di Dalmazia dal Senato in luogo della b. m. di Giacomo Contarini, e quella carica fu da lui sostenuta con Giacomo Crisco; i due relatori propongonsi di esporre « la natura ed i costumi di quei popoli, il numero e la fideltà loro, come vivano con Turchi, il sito, le monizioni ed il bisogno delle fortezze, l'entrata e spesa delle camere, il numero de'cavalli e fanti, e come i rappresentanti della Republica si abbino a diportare ». Alcune notizie retrospettive si hanno pure « de gestis regum Dalmatiae et Croatiae, de rebus Spalatinis ex Chronica Bossonea ecc. »

Altre informazioni riguardano affari d'Oriente, quale quella di Giovanni Michieli console d'Aleppo sulle cose di Persia (1587), e di Minuzio Minucci toscano sulle cose dei Tartari, relative alla guerra persiana (1584), diretta a Federico Contarini procurator di S. Marco, e scritta da Monaco a' 17 Gennaio 1585. Su questo argomento della guerra di Persia scrisse allora anche un Balbi console di Soria,

del quale ci rimane il lavoro indirizzato al Doge di Venezia, come sembra dal titolo datogli di Serenissimo Principe.

Michele Soriano, di ritorno dall'ambasciata a Ferdinando re dei Romani, dava egli pure conto della sua missione nel Gennaio 1554 alla Republica, esponendo quanto avea raccolto sulla persona e sullo stato di quel monarca; Marc' Antonio Memo, generale comandante della fortezza di Palma nel Friuli, scaduto il tempo del suo ufficio, ragguaglia il governo delle opere che fece a rinforzo di quel baluardo che stavasi formando, e di quelle che rimaneano a farsi e di alcuni avvenimenti. Eravi egli andato nel 1596 quand'era Savio di Terraferma, surrogando Giovanni Bembo, vi rimase 27 mesi, ed ebbe a successore Alvise Priuli capitano di Brescia. Intorno allo stesso luogo il conte di Villachiara informava il Doge a' 23 Marzo e 21 Giugno 1594, narrando con quali metodi egli avea cercato di rendere solidi que'baluardi, quali materiali doveansi adoperare, come renderli più atti al maneggio ed all' effetto dell' artiglieria. Poichè sono frammiste considerazioni ed avvisi politici sulle cose del secolo XVI, non ometterò un' istruzione, di sua natura scientifica, quantunque appellata anch'essa relazione, inviata da Agostino Sandonino al capitano della cavalleria veneta in Candia, riflettente le armi della cavalleria antica e moderna e gli spettacoli publici, dei quali dimostra la necessità e il vantaggio onde esercitare la milizia; prova la prevalenza delle armi recenti sulle antiche, « giacchè per consenso de tutti gli capitani della nostra età gli arcobugi et piccioli et grandi sono con felice successo adoperati dai cavallieri nelle battaglie, et sopratutto saranno utili nel regno di Candia a quella cavalleria così di signori feudatarii, che hanno a difendere sè stessi, le mogli, i figliuoli e i beni, come de i Stradiotti, che servono honoratamente il principe loro; ma a questi basteranno le pistole, e quegli altri potranno bene accomodarsi all' uso anco de' maggiori con la diligenza di V. S. Ill.^{ma} ».

Michele Soriano testè menzionato, ch' era stato ambasciatore in Ispagna per 28 mesi, descriveva a lungo le cose dello Stato di re Filippo e quelle di Francia nel 1562, essendo stato per 13 mesi a quella Corte colla stessa missione; egli condusse altresì i negoziati della lega tra Pio V, il re cattolico e la Signoria Veneta contro la Turchia, de' quali scriveva al suo governo un diffuso rendiconto il 20 Maggio 1570, publicato in concistoro a' 25 in presenza del pontefice, de' cardinali e de' commissari di Spagna e Venezia. Amba-

sciatore a Carlo V fu pure Nicolò Tiepolo, che poi dava conto al Senato della sua missione.

Sul conto di Venezia scriveva informazioni un anonimo fiorentino, che avea perfetta pratica di quello Stato, il 20 Luglio 1570, ricordando quelle del Navagero, del Badoero e del Soriano, « così rari e famosi oratori di questa Republica ». L'autore divide il suo scritto in tre parti, nella prima delle quali tratta dell'estensione terrestre e marittima dello Stato, l'entrata e le spese, la condizione delle città più importanti di terraferma, de' costumi, della ricchezza e povertà dei popoli; nella seconda, dell'armata di terra e di mare, dell'armamento navale, e della sua superiorità a quello degli altri Stati; finalmente dell'ordine tenuto nel governo delle varie parti dello Stato anche nel ramo giudiziario, dei diversi consigli e tribunali ecc.

Altre informazioni pure d'anonimo vertono sugli affari del 1627 e 28, quantunque non complete, e contengono cose non prive d'importanza riguardanti altri Stati. Un ignoto ambasciatore spagnuolo inviava alla R. Maestà cattolica una « particolare informatione sopra l'ordine che tengono i signori venetiani nell'armare e disarmare le galere e dell'entrata »; espone quindi anche il prospetto di tutti gli ordini politici ed amministrativi di governo, l'organizzazione dei diversi consigli ed uffici, i loro poteri competenti, la parte finanziaria dello Stato, ed aggiunge al suo sovrano alcuni consigli intorno al modo di accrescere le sue forze in mare a difesa degli Stati.

Eguale notizia su Venezia, divisa in tre parti, diede un anonimo corrispondente; nella quale sommariamente « si contiene et si tratta quanto stato hanno li signori Venetiani terrestre et marittimo, quant'armata possono mettere in mare et che ordine tengono in governar, et giudicar li stati suoi et popoli, aggiunti molti particolari degni d'essere intesi ». È in data di Venezia 20 Luglio 1569, e in 12 fogli, e vi si aggiunge la descrizione delle città dello Stato e loro redditi. Pare che fosse stesa da un fiorentino che avea lunga pratica in Venezia e in tutto il dominio.

Lungamente intratteneva il Senato nel 1584 l'ambasciatore Maffeo Venier, arcivescovo di Corfù, ritornato dalla sua missione (1) a Costantinopoli. Narrata l'estensione e la posizione dello Stato Tur-

(1) Questa relazione fu publicata in parte sotto l'a. 1579 nella Raccolta delle *Relazioni degli Ambasciatori Veneti* (Firenze, 1840) come di anonimo autore, su di un esemplare del R. Archivio di Corte in Torino. Questa stampa omette la prima parte.

co, le sue forze, i costumi, la vita del Sultano, e magnificate le ricchezze dei grandi ufficiali del Monarca e del suo seguito, e il servizio che gli prestano « con un ordine senza impedimento, un silenzio non mai interrotto, una prontezza di servire, una ubbidienza, una devozione che non ha esempio d'altri principi, così confonde ciascuno nell'osservarla, ai principi così fatti, crudeli, superbi e violenti, a costumi inumani, immoderati e barbari, a gente vile, nuova e rapace, ed a religione mascherata, perfida e trabocchevole, oggidì soggiaceno le più illustri provincie, i più fioriti regni, che negli andati tempi giamai splendessero; quivi fiorirono le virtù dell'armi, le invenzioni delle scienze, la ragione dell'arti, l'eleganza dello scrivere, la prudenza de' savii, la sperienza de' sacerdoti, le maraviglie de' secoli, i miracoli degli uomini. Ora la natura e la virtù par che abbiano nelle calamità nostre perdute le giurisdizioni loro. Giaceno i regni miserabili, deserti, a' peregrini orribili spettacoli ed infesta patria agli abitanti, benchè pochi gli abitanti siano. Cuopre la terra e l'erba le città più famose, l'opere eccelse cadute e rovinate, o sepolte o consumate rimangono, comecchè la barbara violenza abbia non solo estinta la virtù, l'arme e le lettere ed ogni sorta di nobiltà di sangue, ma fin da radice abbia ancora disvelto ogni memoria di quelle opere illustri, lasciando tante e sì belle campagne d'ogni cultura ignude; con un lagrimoso proverbio a quelle poche e povere genti, che vi sono anch'esse sparse ed oppresse, che dovunque il cavallo dell'Ottomano mette il piede, in quel luogo non vi nasce mai più erba. »

Sulla potenza del Turco ragionava il cav. Antonio Tiepolo nel 1576, attribuendola alla moltitudine de' soldati ed alla prestezza de' movimenti degli eserciti, dipendente dall'organizzazione loro, dall'istruzione e dal metodo di vita dei soldati; e Pietro Nani dava ragguaglio dalle Vigne di Pera il 1.° Novembre 1595 del solenne ingresso dell'ambasciatore Donato e delle feste che lo seguirono, alle quali egli stesso avea assistito.

Dello stesso impero discorrono Giovan Francesco Moresino, taciuto dal P. Agostini, e Giacomo Soranzo andato ambasciatore ad Amurat nel Senato agli 8 Novembre 1576, discorrendo del Sultano (1) e de' principali suoi ministri, de' redditi e delle forze sue, delle relazioni di quel governo coi principi esteri, infine della que-

(1) Di questo ambasciatore ci rimase la relazione del suo viaggio a Costantinopoli e delle feste « per il ritaglio di Mehemet figliuolo dell'imp. Amurat », col quale egli era in corrispondenza epistolare.

stione dei confini della Dalmazia, a' quali l'oratore era stato commissario per la Republica.

Bernardo Navagero veniva mandato nel Maggio 1550 dalla Serenissima a Costantinopoli col titolo di bailo coll'oratore Zeno a quel sultano Solimano XI (1), che avea allora 62 anni d'età e 32 di impero, figlio di Selim; di ritorno dopo un biennio leggeva in Senato la sua relazione (2), descrivendo costumi e condizioni di quello stato, e quanto forma l'oggetto di simili informazioni. Fu il Navagero ambasciatore della Serenissima anche a Paolo IV, a Carlo V ed Arrigo III di Francia, ed eziandio pretore di Padova; fu amicissimo di Sisto Medici, che gli dedicava la sua *Oratio de ingenio theologicis facultatibus excolendo*, recitata in Padova nel 1545, appunto quand'egli andava ambasciatore a Paolo III. La piacevolezza delle sue maniere e le sue rare prerogative gli guadagnarono l'animo de' sovrani, ai quali era mandato, e la stima altissima dello studio di Padova, di cui fu riformatore. Colto poeta, pianse in versi la morte di Jacopo Zane; ma divenuto cardinale fu molestato di podagra, e per lui scrisse una consultazione il celebre Vettore Trincavello.

Un'altra relazione di Costantinopoli, piuttosto diffusa (40 fogli) fece nel 1592 (3) frate Luca Testanova in pro dei principi cristiani, non che il cav. Matteo Zane, che vi fu bailo nel tempo intercorso dalla guerra di Persia a quella d'Ungheria (4). Dell'espugnazione di Nicosia fatta dai Turchi nel 1570 scriveva un anonimo, quando Nicolò Dandolo era luogotenente dell'isola, e Marc'Antonio Bragadino, « degno di corona in cielo e in terra », era capitano di Famagosta. Lippomano Luigi, vescovo dottissimo, di cui si parlerà al-

(1) Si ha una lettera 27 Maggio 1566 da Filippopoli di Rutilio Lepido, che descrive la venuta di Solimano in quella città ed il suo abboccamento coll'ambasciatore veneto; e Tomaso Scorpioni ragguaglia da Pera delle feste del Sultano nel Giugno 1530 in occasione della circoncisione de' suoi figli.

(2) Fu publicata nella Raccolta delle *Relazioni degli Ambasciatori Veneti*.

(3) Nella guerra del 1596 contro la Turchia, in cui l'arciduca Massimiliano era comandante supremo dell'esercito imperiale, questi fece stendere una relazione de' fatti allora avvenuti in Ungheria.

(4) Anche questa relazione fu compresa nella Raccolta summenzionata. Aggiungo qui che un *Breve discorso* di anonimo autore (25 pagine), forse qualche ambasciatore estero, descriveva l'arsenale veneto al suo sovrano, tanto per la sua situazione quanto per quello che vi si conteneva, galee, armi, armamenti, macchine militari, artiglierie ecc. È scritto dopo il 1579, ma non ha data. Così Alvise Zorzi riferendo sul fiume Chiampo, discorre delle cause dei danni da esso recati, tra le quali ricorda il disboscamento dei monti, e propone i mezzi con cui porvi riparo, e tra questi il taglio di Portoviro come essenziale.

trove, stese una lunga informazione sul regno di Polonia: parla dell'origine dei polacchi, delle produzioni, costumanze e faccende politiche di quel paese, delle dissensioni che agitavansi per la successione, alla quale, secondo i partiti, erano chiamati il duca di Ferrara, l'infante di Spagna Anna Jagellona, il principe di Transilvania, il re di Svezia, Ernesto figlio dell'Imperatore di Germania, il monarca russo, oltre a 30 signori polacchi nazionali o *piasti*. Il Lippomano fu presente all'incoronazione di quel re Enrico, che sedette poi sul trono di Francia, ed alla dieta polacca che le tenne dietro e durò tre mesi.

Ometto, come cose di poco rilievo, il cenno di notizie riguardanti l'imprese dei Turchi nel sec. XVI, Cipro e Costantinopoli, non che la descrizione di Cales e della sua resa (1) data dal campo cristiano a' 20 Gennaio 1556, varî discorsi sulle regole e sui modi di fortificare città, provincie e regni, sulla necessità di proseguire la guerra col Turco dopo la vittoria di Lepanto, sulle vie per condurre gli eserciti in Turchia, sulla potenza e sul dominio di questa, sulle cose avvenute e da farsi a Cipro e Candia (2) dai Veneziani, sui progetti della difesa del Friuli minacciato dalle incursioni austriache, sebbene riflettano scrittori veneti e l'azione compartecipata di questo stato, e chiudo la serie delle Relazioni, rammentando quella relativa a Firenze del *chiarissimo* Priuli (3), assai diffusa (103 pagine). Dichiara egli di esporre brevemente quel tanto che ha potuto intendere degli stati di quel duca, delle sue forze e di tutte quell'altre qualità e condizioni, che potevano venire in considerazione per servizio del Doge, la qual relazione per essere nuova e di nuovo principe, e per contenere in sè molte gravi considerazioni, così sarà utile al Doge e Senato ed a sè difficile, essendo egli il primo ambasciadore che rife-

(1) Della presa di Caffa nel 1475 e di Modon nel 1499 scrissero autori rimasti sconosciuti. — Sull'isola di Cerigo posseduta dai Veneziani evvi una scrittura in data del 1597 presentata a S. A. Era essa abitata da 7000 anime, forniva 700 fanti e più archibusieri bene esercitati.

(2) Dalla Canea scriveva Onorio Belli il 9 Ottobre 1586 informando il vicentino Paolo Gualdo del clima di quel sito, ed una descrizione di anonimo autore di Cipro e Famagosta era inviata da Venezia al granduca di Toscana il 31 Agosto 1596; scrivendo ad Alfonso Ragona in Vicenza dalla Canea il 21 Gennaio di quest'anno, gli narrava i particolari del terremoto di Candia avvenuto il 16 Novembre dell'a. precedente. Una relazione di quell'isola presentata il 25 Gennaio 1598 al granduca di Toscana è forse del Pigafetta.

(3) La relazione di Firenze del 1566 scritta da Lorenzo Priuli è stampata nella raccolta delle *Relazioni degli Ambasc. Ven.*, Firenze, 1841, per Eug. Albèri.

risse le cose di quel principe in Toscana, ed avendo avuto poco tempo d'informarsene.

Corrispondenze e Varietà.

Un importante carteggio originale del 1579-80 rivela le pratiche che precedettero il matrimonio di Francesco de Medici granduca di Toscana con Bianca Capello. Mario Sforza generale di fanteria e Giovanni Medici (1) furono scelti dal granduca come suoi ambasciatori in questo affare al doge Nicolò da Ponte, che prestava il necessario suo solenne consenso anche per *senatus-consulto,* e creava la Capello « principale e vera figlia della Republica», augurando ogni felicità agli sposi, titolo di rado conferito *per nobilissimo favore* alle regine *pro dote,* pel quale la sposa doveasi aspettare dal Doge « tutti quelli più vivi effetti, che possono nascere da volontà tanto buona e sincera, quanto è la nostra verso di lei, e tutto quello che da amorevolissimo padre può aspettare una carissima figliuola ornata di quelle preclarissime qualità » (2) ecc.; vi aggiunge la promessa che il di lei padre Bartolomeo e il fratello Vittorio « saranno tenuti in quel grado d'amore, che meritano persone tanto a lei congiunte, e così degne per le lor virtù e bontà d'ogni favore ». Ambasciatori della Republica a Francesco per lo sposalizio furono in diverse circostanze Vittorio Capello sopraddetto, Giovanni Michele ed Antonio Tiepolo cavalieri, incaricati eziandio di porre publicamente sul capo della granduchessa una corona (3). Il matrimonio fu poi celebrato il 5 Ottobre nel palazzo granducale « in populo s. Romuli » alla presenza di Fabio Cornia nuncio apostolico, Ercole Cortilio oratore ferrarese, Marcantonio Gigli ambasciatore di Lucca, Ciro Alidosi, Castro Rio e Sforza Aragona di Appiano, Francesco Lenzoni giureconsulto fiorentino e Giuliano Ricasoli: fu benedetto da frate Masseo Bardi francescano, guardiano di s. Salvatore di Firenze, per autorizzazione del vicario arcivescovile Sebastiano Medici. L'istesso giorno furono pu-

(1) Fratello del granduca. Ritornando a Firenze nel Luglio 1579 cadde malato a Padova, pel che una lettera ducale del 25 di quel mese, condolendosi di questo accidente con Francesco, e notificandogli l'avvenuto miglioramento, l'assicura dei molti riguardi e delle molte cure, che sarebbersi usate al malato, come al Doge stesso.

(2) Diploma membranaceo originale 17 Giugno 1579 con suggello appeso in cordone di seta lucchesina.

(3) Commissione ducale 6 Ottobre 1579.

blicate le nozze nello stesso palazzo da Paolo Vinta uditore granducale e segretario, presenti i due ambasciatori Michele e Tiepolo, il Senato, molti giudici, marchesi, conti, baroni ed uomini di Corte e molto popolo, e la granduchessa, « propter eius spectatam virtutem animique constantiam et firmitatem », fu dichiarata « filia vera et praecipua » della Republica, e come tale fu cinta di diadema, e Giovanni Grimani patriarca d'Aquileia le diede l'anello, e benedisse di nuovo le nozze.

Delle conferenze tenute dal Gennaio 1700 al novembre 1701 dal cardinale di Lamberg spedito a Venezia dall'Imperatore con Benedetto Cappello savio del Consiglio e scritte dal costui segretario Marin Angelo de Negri rimane qualche esemplare, da cui ricavasi che esse vertevano intorno alle cose politiche d'allora, e massime sulla guerra di successione al ducato di Milano.

A cose venete ed a guerre tra Milano e Venezia e col marchese di Monferrato (1452-54) si riferiscono alcune corrispondenze originali ed apografe dei dogi Francesco Foscari del 1454, Pasquale Malipiero del 1462 e Cristoforo Moro del 1466, non che di taluni condottieri di quella guerra. Così dicasi delle lettere di Andrea Gritti procuratore di s. Marco e provvveditore generale della Republica Veneta, poi Doge, che scrisse sugli affari politici del 1520 e 21 da Cremona, Fontanelle al Taro, s. Secondo, Bordolano, Pontevico e Bollate al Senato, sì copiosamente da formare un intero volume di 130 fogli.

Un'istruzione data dal marchese di Bedmar già ambasciatore del re cattolico in Venezia per dieci anni, altrove menzionato (1), a D. Luigi Bravo suo successore, gli suggerisce il modo con cui dovea governarsi in quell'ambasceria. Bedmar già anzitutto accenna essere allora il principe veneto assai mal disposto verso il re di Spagna, e raccomanda al Bravo la splendidezza e lautezza domestica, e fuori, l'affabilità con ogni classe di persone, e prescrive le regole del di lui contegno co'personaggi primari e le autorità della Republica; suggerisce di mantenersi sempre in strettissima relazione col vicerè di Napoli, col governatore di Milano, e coll'ambasciatore di Roma, « poichè se fra que'soggetti così principali passarà unione e buona corrispondenza loro, si potranno chiamare arbitri d'Italia, e tirare i principi di questa provincia in tutte quelle risoluzioni che a loro torneranno più conto », tenendo tra loro frequenti corrispondenze per dispacci in cifra, perchè non fossero penetrate dagli emuli di Spa-

(1) V. *Archivio Veneto*, vol. X, pag 420, ove è cenno della Congiura da lui ordita contro la Republica.

gna. Traccia anche la linea di condotta da tenersi cogli ambasciatori stranieri, destando in essi sprezzo ed odio contro la Repubblica, specialmente prevenendo contro di essa il nunzio pontificio, l'ambasciatore di Francia monsignor di Lione, del cui carattere personale fa la pittura, e lo descrive mal affetto contro la Spagna, e quelli d'Inghilterra cav. Wotom e di Savoia. È questo un curioso documento, che tocca eziandio delle condizioni politiche di que'tempi e delle relazioni anteriori di varî stati colla Republica, e notevoli sono le mire a cui tendono le istruzioni date da quell'ambasciatore.

Attesi gli avvenimenti che collegavansi alla scoperta congiura, egli scriveva altresì al suo successore: « Che la carica di ambasciatore residente in Venetia per la maestà cattolica sia grande e dificultuosa, non ha bisogno di pruova, imperciochè l'anteporre solamente che egli die risiedere appo prencipe così mal affetto com'è la Repubblica Veneta verso il re mio signore è bastante per far formar concetto, che grado tale non dovrà esser collocato in petto di soggetto ordinario per le molte et ardue difficultà che giornalmente se gli possono parar avanti etc. » A Mirandola fu stampato nel 1612 e 1619 uno *Squitinio della Libertà Veneta,* « nel quale si adducono anche le raggioni dell'impero romano sopra la città e signoria di Venetia », senza nome d'autore, che imprese a tessere la storia delle diverse fasi della libertà di Venezia dalla sua fondazione sino all'epoca dell'autore, che si propone di provare Venezia non esser nata libera ma soggetta a giurisdizione altrui, vissuta dappoi sotto l'ubbidienza degl'imperatori, di Odoacre e de' re Goti, e la libertà che dopo s'acquistò essere stata assai limitata. Quanto all'autore di quest'opuscolo, di quasi cento pagine, comparso intorno ai tempi dell'ambasceria del Dalla Cueva marchese di Bedmar, Giuseppe Antonio Sassi bibliotecario dell'Ambrosiana, notava che « Auctorem hujus libri alii faciunt Marcum Velserum Augustanum, alii Antonium Albitium florentinum, alii Nicolaum Claudium Peirascium; communis in praesens opinio est fuisse Alphonsum de la Cueva marchionem de Bedmar regis Hispaniarum ordinarium legatum apud Venetos, deinde cardinalem. Quicumque demum ille fuerit, certe virum doctum et historiarum medii temporis valde peritum scriptio ipsa probat. Refutare hunc librum, qui etiam in gallicam et latinam linguam translatus est, contendit Theodorus Gransvinchelius ob id a Republica Veneta eques s. Marci creatus, sed verborum potius quam rationum apparatu ». Ed è forse questo Gransvinchel l'autore dell'*Antisquitinio, apologia di Scipione Errico,* « nella quale di punto in

punto si risponde a tutto ciò che si oppone alla libertà veneta nello Squitinio d'innominato autore », come si legge nel frontispizio dell'edizione di Messina 1650, opuscolo di 111 pagine in 8.° picc. *L'istruzione* precitata è in data del 1619, ed è una versione dallo spagnuolo.

Un codice legato in pelle rossa impressa in oro collo scudo di ambe le parti della copertura, rappresentante il leone veneto, contiene il *Ristretto delle entrate e spese publiche* di Venezia nel 1679 (1). Sono esse descritte nei più minuti particolari, comprendendovi i redditi di ogni città di terraferma e delle provincie adriatiche e di Levante. Le entrate sommavano a ducati 4,216,861, e le spese a 3,957,505 ducati. Vien notato tra i redditi quello del conio degli zecchini per conto privato fatto dalla zecca veneta (2), che detratte le spese di manifattura, ascendeva a ducati 6087; del conio delle monete d'argento e di rame pe' privati non aveasene utilità in riguardo del costo del metallo. Di statistica s'occupa pure relativamente all'anno 1560 un'altro ms., e piacemi riportare per intero un documento non poco importante nella sua brevità. Il censimento della popolazione avea fornito questi dati:

Uomini	87,000
Donne	93,000
Fanciulli de' due sessi .	68,000
Frati	1,600
Monache	9,600
Giudei	1,200
Forastieri continuo . .	3,000
Totale	263,400

Pel consumo dei generi elementari davansi:

Buoi 600 la settimana, e 26,000 all'anno.
Vitelli 8,000 l'anno.
Frumento staia 600 mila l'anno.
Vino botti 40 mila da 24 barili ciascuna.
Malvagie botti 10 mila.
Sale staia 10 mila all'anno.

(1) Era allora Savio cassiere Giovanni Lando.

(2) V'hanno tra i Codici Ambrosiani alcuni documenti relativi alla zecca e al banco-giro, che discorrono in ispecie compendiosamente della istituzione e dello sviluppo di questo, le sue fasi ed operazioni sino alla sua abolizione, ed uno scritto del 2 Giugno 1584 parla del fallimento del banco Pisani, delle disposizioni e provvidenze più opportune per soddisfare i creditori.

Il dazio del frumento si affitta annualmente in ragione di 6 mila staia (?) ad un soldo lo staio.

Il dazio del vino come sopra d. 170 mila.

Quello di dogana di mare d. 30 mila.

» » di terra d. 360 mila.

Il dazio della guerra 130 mila.

Il dazio delle mercanzie d'esportazione 60 mila.

Il dazio delle tavole d. 6 mila.

Il dazio delle legne da fuoco d. 4 mila.

Dazio di quelli che fanno i panni d. 12 mila.

Dazio del macinato 40 mila.

Grasce tranne l'olio 15 mila.

Dazio dell'olio 50 mila.

Dazio dell'osterie 8 mila.

Dazio delle robe che vanno fuori 60 mila.

Dazio del sale d. 10 mila.

Dazio del fondaco dei Tedeschi 36 mila, che si affittava per zecchini 48 mila.

Dazio delle gomene nuove 3 mila.

Dazio delle navi forastiere 1500.

Dazio della quarta parte del contrabbando spettante al dominio 700.

Dazio del ferro 12 mila.

Tanse 70 mila.

Decime 120 mila.

Tal che in numero si cava da questi dazi di Venezia d. 550,200 annui.

Nell'arsenale lavorano di continuo uomini 1200 colla spesa di d. 250.

Galee nell'arsenale e fuori in ordine n. 225.

Uomini d'arme pagati in ogni tempo n. 800.

Cavalli leggeri 1200.

Fanti a piedi sempre in ordine 30 mila.

Tre sale d'armi d'armar subito 10 mila uomini.

La zecca lavora di continuo oro ed argento con uomini 120 pagati in vita.

De'mestieri nulla dice questo prospetto, ma si sa che sin dal 1423, al tempo del doge Tomaso Mocenigo, annoveravansi in Venezia 36 mila marinari, sei mila operai attendevano alle costruzioni navali, 3 mila alle tessiture de'panni e 16 mila a quella de'fustagni.

Tra le memorie venete raccolte dal Pinelli evvi anche quella che riguarda i cavalli di bronzo di S. Marco (1). Un anonimo descrive le successive traslazioni di essi, che secondo lui erano dapprima nel circo od ippodromo di Costantinopoli, posto nel terzo quartiere di quella città, secondo un'antica descrizione, ove erano altre insigni opere d'arte in marmo e bronzo: là erano stati collocati dopo essere stati qua e là trasportati con grandissimo dispendio, e con non indifferenti guasti ai piedi. Costantino, abbattendo l'arco di Traiano in rovina, secondo è fama, ne rimosse quei cavalli e li ripose sul suo, eretto a stile corinzio in ricordanza della sua vittoria contro Massenzio presso Ponte Molle, e non lungi dal Colosseo, attelati a quadrighe recanti l'effigie del sole (2). Recatosi poi a Bisanzio verso il 310, li trasferì colle quadrighe, col tesoro imperiale di Tracia ed i più insigni monumenti d'arte europei ed asiatici. Di altri trasferimenti continua a parlare quella memoria, ma cade in aperte contraddizioni (3). Alcuni rammentano un Lisippo come artefice di quei capi d'arte. Una moneta d'oro di Augusto rappresenta un arco triforo trionfale con quattro cavalli attaccati ad una quadriga, sulla quale sta una figura umana somigliante ad un guerriero, a cui due altri posti a fianco ai cavalli presentano le insegne militari colle parole: CIVIB . ET . SIGN . MILIT . A . PART . RECVP. Fu essa battuta dopo la vittoria partica, quando cioè i Parti resero ad Augusto i prigionieri e le insegne militari, tolte a Crasso e a M. Antonio. Ve ne sono pur d'argento coll'arco trionfale per rovescio, colla leggenda: CIVIB . ET . SIGN . A . PARTHIS . RESTITVTIS. Lo stesso è rappresentato con qualche diversità di leggenda in monete di bronzo di Nerone e Domiziano (4). Queste monete sembrano significare ed attestare l'esistenza dei cavalli veneti posti sugli archi romani

(1) Anche il tesoro di quella chiesa è in parte descritto in altro codice, cioè alcuni gioielli, e specialmente alcuni pettorali con lettere alfabetiche, la corona del regno di Cipro, quella di Candia, una berretta ducale, alcune corone e croci, candelieri, vasi ecc.

(2) Plinio riferisce essere stati quegli « equos ad solis quadrigam in Rhodiorum gratiam fabrefactos. »

(3) Dice che dapprima erano sull'arco di Domiziano, d'onde passarono a quello di Traiano; innanzi a quello di Domiziano erano su quello di Nerone, che li tolse da quello di Augusto; e che questi prima che Costantino lasciasse Roma, vincitore di Antonio e Cleopatra, rimasto padrone dell'Egitto, li trasportò da Alessandria, sede dei re egiziani, e li pose sull'arco decretatogli dal Senato.

(4) Erizzo, *Disc. sopra le Mon. degli Ant.*, p. 147.

imperiali, e Dione, Sesto, Rufo, Giustino e L. Floro (1) attestano la resa dei Parti e delle loro insegne ad Augusto.

Non posso ommettere qui i « Ricordi di Carlo V a Filippo II » suo figlio e successore intorno a Venezia, sebbene già noti. Raccomanda il vecchio imperatore « di star co' Veneziani in pace per esser tanto volti a sperar nel tempo, che si andaranno tra queste speranze, sempre lasciando tirarsi da oggi in dimani, consumandosi a poco a poco sin che saranno preda di qualche armigera potenza senza molto contrasto, ed il Turco serratoli li verrebbe a privar di Candia e di Cipri, e molto restringer di tutto il resto. La loro amicizia non sarebbe guadagnata dal re se non in caso di grande di lui potenza e prosperità e di grande debolezza della Republica, ed in tal caso più potrebbe in essa la gelosia che altro riguardo ». Consiglialo di muoverle guerra improvvisamente, e con grande energia e sollecitudine condurla, nella certezza di trarne grande vantaggio, giacchè la Republica n'era da gran tempo disavvezza, « in tanto che se la sono in tutto scordata, et ne fa segno che non hanno mai ardito di pigliar alcuna di sì belle occasioni che da qualche anno in qua se li sono offerte, se bene ad essi pare di conservarsi nell'abitudine con certe loro pacifice ordinanze ed instituzioni di toga, e veramente si può ben dire che quella Repubblica non conosca nè sappi usar il suo parere ». Non lasci loro il tempo d'assaltarlo nel regno di Napoli, « ove potrebbono far qualche ferma importante per la memoria che ancora vive di loro trattamenti in quei popoli e del loro modesto reggimento », nè li lasci afforzare, ma con subiti assalti nelle piazze forti, cerchi sgombrarli e provocarli a campagna aperta, ove la novità dell'armi e l'inesperienza della loro milizia li trarrebbe a rovina. Non lasci consolidare in Italia alcuna potenza anche soggetta ed inferiore a sè ed amica, perchè la loro debolezza farebbe la sua forza, e potrebbero volgersegli ad inimicizia quando la di lui potenza declinasse. Avvisi che le potenze d'Italia « desiderano un duca particolare a Milano ed un re a Napoli, che tutto attenda a smembrar la nostra grandezza unita, ed a liberare a poco a poco d'ogni servitù esterna, ed i Veneziani ancora lo fanno, perchè così li parrebbe di poter più disegnar con quelli Stati e pontefici ancora ». A ciò rimedii col tenerle divise e con buoni ministri e buon trattamento dei popoli, la pace coi papi, che in Italia nulla potrà temere che le leghe, massime se la sgombrerà dai francesi, le quali coll'avvedutezza potrebbe presentirle, romperle o batterle. Una versione in francese

(1) Lib. 54; GIUST. nel lib. 42; FLOR., lib. IV.

di questi *Ricordi* apparve all' Aja nel 1700, in 12.°, per opera del traduttore Antonio Teissier.

Dei varî magistrati dello Stato in diversi tempi si occupano alcuni aridi elenchi, come quelli dei capitani generali di mare, degli ambasciatori veneti dal 1465 al 1574, dei dogi, dei gradi e delle dignità delle famiglie veneziane, delle parrocchie o contrade della metropoli, dei monasteri, delle abbazie e de' conventi, dei cittadini che nel 1379 s'offersero alla guerra di Chioggia contro i Genovesi (1), delle famiglie lucchesi esulate a Venezia per la tirannia usurpata da Castruccio Castracane dal 1310 al 1340, che v'andarono con tutte le loro facoltà, e recarono seco il magistero della seta con tutte le *sorti* dell'arte, dei cancellieri grandi dal tempo del doge Lorenzo Tiepolo sino al 1580, e di altri publici ufficiali, come il procuratore, che nel 1120 (2) era appellato *procurator operis S. Marci,* «lo qual etiam attendeva alle tutorie et commissarie». Nel 1231 cominciossi a crearsene due, sotto il doge Giacomo Tiepolo, nel 1259 se ne ebbero tre, nel 1265 quattro e nel 1309 cinque « per trovarsi ditti procuratori parte infermi et parte fuori della terra ». In quest' ultimo elenco l'amanuense notò qua e là alcuni avvenimenti straordinarî, come, a cagion d'esempio, all'anno 1340 ricorda una « grandissima acqua in Venetia », al 1347 « peste grandissima », e nel seguente: « fatti i procuratori alla Sanità ». Nel 1398 ricorda che « fu fatta la torre di Marghera contra le incursioni de Hungari, che assai volte scorrevano sino a Mestre ». Altro documento enumera gli uomini illustri di casa Grimani, cominciando da Pietro (1312) creato allora procuratore di S. Marco, morto poi nell' Aprile 1334, sino ad Antonio di Giovanni, eloquente avvocato che visse sul finire del sec. XVI. Si diffonde in notizie biografiche dei Grimani più distinti, taluni de' quali eressero le facciate delle chiese di S. Antonio e S. Francesco; ne annovera trentadue, e tra essi due dogi, due cardinali, quattro patriarchi, tredici procuratori di S. Marco, oltre molti senatori, vescovi e prelati. Altra nota descrive le prime famiglie della città nell'anno 708 al tempo di Angelo Partecipazio, « dichiarate solamente nobili, perchè le altre furono dichiarate poi, ed erano

(1) Nel Gennaio 1596 i Genovesi aprirono case di commercio in Venezia: appartenevano essi alle casate Marini, Centurione, Spinola, Vultabio, Forte, Balbi, Sauli, Marruffo, Rimondino, Piaggia, Ferrari, Montalto, Saluzzo, Mari, Montesoro, Melegoso, Chiavari, De Franchi, Palmero.

(2) Essendo procuratore Angelo Faliero, a cui undici anni dopo succedette Giustino Badoero.

le prime come dodici tribù », quali, sulla fede di questo autore anonimo, i Badoeri, *aliter* Participazii, Iustiniani, Polani, Basei, Sanudi *aliter* Candiani, Cornerii *aliter* Cornelii, Micheli *aliter* Frajapanis, Morosini, Contarini, Falieri *aliter* Anastasii, Gradenighi *seu* Dolfini, Dandoli *aliter* Ypati, qualificate come famiglie nobili dei tribuni antichi; le altre dodici erano i Bembo, i Memi *aliter* Munegarii, i Zorzi, i Ziani *aliter* Dolfini, i Quirini, i Barozzi, i Zeni, i Tiepolo, i Zani, i Soranzi, i Salamoni, i Bragadini *aliter* Bartolini o Bradamisti ».

Uno scritto di non infimo valore, che riguarda appunto le famiglie venete di recente nobiltà, è un voluminoso Codice cartaceo dell'anno 1715, di 520 fogli, il cui titolo è il seguente: *Suppliche, Parti et origini delle famiglie aggregate alla Veneta Nobiltà dall' a.* 1646 *fino al* 1704, *con l' aggionta delle case nobili antiche. — Registro delle famiglie e descrizione delle armi gentilizie col tempo delle nascite fino al* 1715, *e con le case nobili estere.* È un manoscritto che ebbe ritocchi, correzioni e aggiunte da più mani. Dell'aggregazione poi dei borghesi alla nobiltà dà ragione il Codice medesimo nel suo proemio. « Dopo molte dispute, esso dice, nell'Eccellentissimo Senato per l'aggregazione alla nobiltà, essendo per più di tre secoli stato chiuso a tutti questo adito, et accrescendosi sempre più i bisogni del publico per la guerra di Candia, che come una voragine assorbiva i tesori della Republica, finalmente fu stabilito, che un solo per volta presentasse scrittura in collegio con l'offerta di cento mille ducati, sessanta de'quali fossero liberamente donati, e quaranta ne'depositi della Cecca con li ordinarii proventi; ma questo fu un piccolo pertuggio in riguardo alla quantità del dinaro che offerivano per la continuazione della guerra, divenne un apertissimo passaggio.

« E perchè più che mai ardeva di guerra infida il regno di Candia e l'erario publico era esausto, stimò bene la Serenissima Republica sotto li 24 Maggio 1664 decretar che chi volesse far esibitioni volontarie per godere la recognitione praticatasi, dovessero farla dentro un anno, passato il quale non fossero più accette, e ciò fu per far una grossa provisione e raccogliere una rilevante somma di denaro, che valesse ad ogni possibile riparo. Ma benchè nel prefisso termine si fosse accumulata considerevole somma, accrescevansi sempre le afflizioni del publico, moltiplicandosi le urgenze di denaro per i grandi apparati che da'Turchi si facevano, sì che fu deliberato sotto i 22 Novembre 1666 di prorogare per un altr'anno il suddetto

decreto de'24 Maggio 1664, a fin che con la continuazione delle offerte si aumentassero le provisioni dell'erario.

« Restava intanto battuta senza intermissione colle più forzose aggressioni la piazza di Candia, e mancando oramai mezzi per raccogliere il danaro bastevole per la continuazione della difesa, fu ai 21 Settembre 1665 fatta nuova proroga per un altro anno alle volontarie offerte per animare ogniuno a concorrere al beneficio della ricompensa, e sollevare in parte da sì gran peso la Serenissima Republica. E non fu tutto ciò invano, perciò che da cento e trentasette che si fecero arrolare al libro d'oro, come si può vedere, ne furono ricavati otto milioni e ducento venti mila scudi, quali servirono di grandissimo giovamento all'afflitto stato della Republica, annoverando solamente i 60 mila che si danno in purissimo dono per esser ascritti, e lasciando da parte gli altri 40 mila che si danno in deposito nella Ceccha, che saranno stati opportunissimi in sì calamitosi tempi, che saranno anchor quelli oltre passati il numero di cinque milioni e quattrocento ottanta mila scudi in contanti da pagarsi gli affitti ». — Ognun sa che a nulla valsero gli sforzi de' Veneziani per sostenere Candia, la quale dopo 22 anni d'assedio e tre di quasi continuo combattimento, esausta d'ogni difesa, derelitta di ogni soccorso estero, si rese agli Ottomani il 6 Settembre 1669 dopo inauditi sacrificî d'uomini e di denaro, essendovisi impiegati nel solo 1668 quasi quattro milioni e mezzo di ducati, somma meravigliosa a quei tempi.

Dei Capo di Vacca padovani scriveva la storia un anonimo, che li dice oriundi da Milano, dei Mussato un Giovan Francesco di quel casato, e contro i conti di Vicenza stendeva in 20 fogli delle *allegazioni* Ferdinando Tieneo, dirette a provare non avere essi ragione di pretendere supremazia alcuna sopra le altre famiglie della città, secondo le prove legali e storiche. Il Tieneo scrisse verso il 1518, e fu celebre per la sua prodigiosa memoria, per la quale fu paragonato a Pico della Mirandola, all'Abulense, a Pietro Scaligero ed a Pascal: fu giureconsulto e lasciò molti mss. (1) in materia legale, posseduti un tempo da Biagio Valenti ed ora ignoti o smarriti, e tra essi non si conosce che questa *Orazione in Senato*, di cui un altro esemplare esisteva presso il P. Santamaria.

(1) Evvi l'inventario dei libri della biblioteca di S. Antonio compilato nel 1571-72: erano questi divisi in 28 categorie, secondo le scienze di cui trattavano, ed ascendevano a quasi mille volumi, la maggior parte dei quali trattava di cose sacre.

Padova deliberava nel 1490 l'istituzione d'un Monte di Pietà, pel quale decretava una *dadia* o colletta di 150 ducati (1), da erogarsi nel primo impianto di quell'opera pia a vantaggio dei poveri, « maxime scolares forenses in suis necessitatibus », da raccogliersi a misura d'estimo sui beni dei cittadini: l'istituzione effettivamente non avvenne che cinque anni più tardi, alla quale intervenne il consenso del pontefice e della Signoria veneta. Il suo consiglio direttivo era di 120 cittadini scelti tra le diverse classi de' nobili e de' popolani della città; e fra essi l'inquisitore, uno del popolo, teneva la chiave dell'erario col cassiere nobile. Eranvi dei massari, tre nobili e tre popolani, un restitutore di pegni venduti al publico incanto, uno stimatore delle cose messe a pegno, pagato coll'avere del Monte stesso, ed un notaio collegiato che registrava gli impegnanti e le cose messe a pegno, non che le funzioni di ogni ufficiale. Trascorsi 13 mesi dal pegno avvenuto, gli effetti impegnati, se non riscattati, si vendevano ad asta publica, previo suono della campana maggiore del Comune. Il massaro o custode non poteva sortire della città senza licenza dei rettori. Il Monte ammetteva anche i depositi volontarî e quelli obbligati per liti o cause personali e reali, e vi rimanevano sino al fine delle liti. I pegni venduti di sopravanzi (così narra l'autore d'un *Discorso* sopra quell'istituto) sommano a ducati dieci mila, e le entrate dei lazzaretti a dodici mila ducati, continuamente trafficati. Il Sindaco era l'ispettore sulle funzioni e le operazioni del massaro e del cassiere, e dovea, come l'inquisitore, far osservare le regole assegnate a ciascuno. I conservatori nei giorni d'udienza aveano lire due e soldi dieci, ed i rettori erano definitori inappellabili (2). Il reddito della vendita de' pegni era annualmente di lire trenta mila. Nessun salariato del Monte poteva comprar pegni, bensì gli ebrei (3), ciò che per l'atto di fondazione era peraltro

(1) Sul fine del sec. XVI il capitale del Monte ascendeva alla somma di 166 mila ducati.

(2) Verso quel tempo pensavasi ad erigere un Monte di Pietà anche in Verona, come appare da alcuni scritti di anonimi, e da lettere di Giovanni Niches al Pinelli. Si agitarono anche questioni teologiche, sull'essere o no lecito dare al Monte denari al 4 per cento: su questo argomento si tennero anche diverse adunanze.

(3) Questi verso il 1584 si videro chiuso il ghetto « che dalli cantoni della piazza del vino andava verso S. Urbano », e prese diverse altre deliberazioni sul loro conto dai rettori della città. Nella supplica presentata contro quella chiusura, essi allegavano la difficoltà di collocarsi tutti nel ghetto, e le spese di custodia, di vigilanza e di pigione. Oltrecciò essi pagavano al doge una forte tassa per la loro

vietato, « perchè non facciano conventiculi li Cristiani a danno del patron del pegno venduto », ma essi non potevano porre a pegno sotto pena di perdere la roba e di castigo. Il cassiere avea annualmente di onorario ducati 220, il restitutore dei pegni 85, il massaro 400, l'avvocato 20, lo stimatore 120.

Diversi documenti accennano ad un grave conflitto sorto nel 1591 tra l'Università ed i Gesuiti. Questi da 33 anni aveano in Padova una scuola, alla quale accorrevano assai scolari, di cui alcuni frequentavano l'Università; da questo fatto nacque assai verosimilmente nei rettori universitarî gelosia, e un bisogno di reagire contro i rivali, specialmente accusati di avere aperto scuola abusivamente, di proprio arbitrio ed autorità, quasi furtivamente e senza autorizzazione del Senato veneto. Si battagliò a lungo tra i contendenti a sostegno dell'accusa e della difesa; l'Università proclamava i proprî diritti esclusivi, fondati sull'antichità della sua istituzione e la legittimità dell'esercizio di essi; la Compagnia, più attiva e loquace dell'avversario, s'armeggiava ad acquistare alla propria causa il favore del publico e di chi dovea pronunciare la sentenza nel bollente litigio, ma questa venne a loro sfavorevole. Se i patrocinatori delle loro ragioni producevansi sotto il velo del pseudonimo negli scritti apologetici, l'Università aveva i suoi campioni a viso aperto, tra' quali primeggiava il ferrarese Cesare Cremonini (1), maestro allora di filosofia in quell'Ateneo, appellato genio di Aristotile e lucerna degli interpreti greci. Gaudenzio Paganino dice che se i libri del Cremonino (ed eran molti, tutti di filosofia) erano negletti, solen-

tolleranza e per *badia*, ed all'università o corpo degli scolari leggisti ed artisti e alle fraglie o paratico de' *strazzaroli*. — Sull'istituzione del ghetto degli Ebrei in Verona vi hanno atti e statuti degli anni 1598 e 1599 in sei fogli. In una relazione d'anonimo autore in cinque fogli della città di Padova, importante assai per le moltissime notizie date sul suo territorio, l'entrate e le spese, i dazî ecc., dicesi che il Monte di Pietà fu istituito per cacciare gli Ebrei che con l'usure consumavano i poveri cittadini, prestando sopra i pegni a ragione del venti per cento, e sopra gli scritti a ragione del trenta; ma quello ch'era peggio davano monete cattive, e nel 1550 s'ottenne che essi più non prestassero. Nel 1491 incominciossi a fare prestanze al 5 0/0. Vi sono in quello scritto, oltre ad alcuni cenni delle cose su Brescia e Verona, altre notizie su quel Monte, riguardo alle sue operazioni ed all'amministrazione. — Anche il Cardinale Cornelio vescovo di Padova mandava al pontefice nel 1590 un ragguaglio « de statu ecclesiae patavinae », ed un'altro sullo stesso argomento due anni dappoi Luigi Da Ponte primicerio, indirizzato al sacro collegio de' Cardinali. Ommetto altre cose padovane di minor momento, come una scrittura di quel capitolo cattedrale sulle ragioni della decima ecc.

(1) Morì di peste ad ottant'anni. Ebbe a patria Cento.

do « ignorantia et ignavia hujus saeculi fieri, ut langueat germana philosophia Peripati, regnentque farragines non philosophicae sed pedagogicae quorumdam hominum, qui absque discrimine commiscent imo confundunt inter se dogmata toto coelo a se invicem distantia. Apud eos porro qui sciunt quid distent aera lupinis, lubenterque sententias proprias Aristotelis exquirunt, magno in pretio sunt opera Cremonini, eruntque deinceps apud omnes, qui Peripatum et Lyceum magnifaciunt » (1). Avvisi di Verona scriveva mons. Zacco il 27 Marzo 1601, specialmente sull'entrata del provveditore in quella città. Durante i preparativi di guerre il provveditore visitava le città del dominio, e da Verona andava a Brescia, Bergamo, Crema, ove si assoldavano uomini, con severissimo divieto di porsi al servizio di altri principi italiani, che tutti armavano.

Quanto al novero delle famiglie nobili antiche di Vicenza, esso fu redatto assai per tempo, secondo una « nota delle famiglie nobili e popolari di quella città e di altre della Marca Trevisana », fatta in Vicenza per commissione del vescovo Nicolò, sotto la podesteria di Ezelino monaco, ovvero maggiore, l'anno 1213. Ne fa menzione il Pagliarino (2) nel libro I. sotto quell'anno con queste parole: « Anno 1213 Excelinus major de Romano Vincentiae potestas sub ejus regimine universa facta fuit descriptio nobilium familiarum non solum Vincentiae, sed etiam totius Marchiae Tarvisanae. Haec quidem descriptio divisa fuit in castellanos, in familias potentes, in viles, in populares maiores et minores ac populares de medio, ad instantiam reverendissimi episcopi vicentini, qui huic descriptioni suam interposuit auctoritatem, sedens pro tribunali et judiciale decretum etc. ». Tale nota è un istromento del 1203, 29 Giugno, fatto in Romano sotto la podesteria del suddetto Ezelino, e ne fu tratta copia in Vicenza nel 1313 a mezzo Dicembre nel palazzo vescovile alla presenza di molti testimoni, rogata dal notaio Gregorio Pellipari e Belello Belelli. Quell'atto incomincia: « Incipit liber qui appellatur Chronica Magnifici dom. dom. Eccelini de Romano grandis comitis de Romano. Factum hoc ad honorem Dei, nobilium ac popularium Marchiae Tarvisinae, ad memoriam praeteriti temporis, praesentis ac futuri, et ad cognoscendum duces, marchiones, castellanos nobiles et alios castellanos comitativos, populares majores, populares de medio et populares minores infrascriptis civitatibus.

(1) Ap. Menschenii, *Vit. Summor. Viror.*, T. II, p. 135.
(2) V. altrove quanto fu detto sulla Cronaca di questo scrittore.

In primis in civitatibus Cenetae, Belluni et Feltri etc. ». La nota enumera i soli conti, castellani, marchesi ecc. di Treviso, Padova, Vicenza, il cui vescovo era conte, duca e marchese; poi seguono i castellani e *containi* minores, i *containi* de villis, populares maiores, populares de medio, populares minores », senza indicazione di luogo. Col titolo di « Ordine pel lazzaretto di Vicenza » nella peste del 1577 Gerolamo Schio stendeva una nota delle provvisioni ed ordini che si osservavano nel lazzaretto, quando la peste era maggiore in Vicenza, mandato alli magnifici provveditori di Sanità nel 6 Novembre 1577, nel qual tempo di 35,000 anime, che si trovavano per innanzi in quella città, non erano rimase per la paura del contagio più di 10791, cioè nella città e borghi 9846, nel Campo Marzo e Lazzaretto 945. Lo Schio, provveditore di quell'istituto descrive i diversi servizî ed ufficî di esso col nome di quelli che li adempivano, e tutto quanto fu dispensato agli inservienti e ai ricoverati. Durante quell'infezione morirono 2792 individui a tutto Luglio 1577 in città, nei borghi e in Campo Marzo; la mortalità più fiera fu nell'Ottobre, in cui soccombettero 403 malati, nel Settembre 384, nel Novembre 180. In venticinque ville del Vicentino sino al 4 Agosto perirono 438 persone.

Sulle Alpi Vicentine scriveva nell'Ottobre 1598 il conte Francesco Caldogno una relazione al doge Marino Grimani. Dà egli principio col descrivere Vicenza, esponendone la fortezza naturale e la posizione strategica fornitale dai circostanti colli Euganei e dal Monte Berico, uno di essi, che opportunamente munito, ne farebbe una delle più belle, forti e maggiori città d'Italia. Vien poi alle sue doppie mura, fabbricate innanzi l'invenzione dell'artiglieria, e ne traccia la storia antica. La sua entrata era allora di otto mila ducati, dugento erano le famiglie di nobili cittadini, il cui reddito complessivo era di 600 mila ducati, escluse quelle dei popolani, artigiani, mercanti e del contado. I beneficî ecclesiastici fruttavano 125 mila ducati annualmente, compreso il vescovato che s'affittava a più di dodici mila. Oltre i collegi d'arti liberali, annovera quello dell'arte della lana, a cui presiedeva un giudice con giurisdizione giudiziaria sugli affigliati, e quello de' bombardieri composto di 700 uomini dati all'arti meccaniche. Il consiglio de' 150 e quello dei 500, che radunavasi tre volte l'anno, governavano la città e confermavano i nuovi ufficiali e i nuovi cittadini. Aveva torri antiche, undici ospedali, dodici monasteri di donne, sedici di frati, due di preti riformati e settantaquattro chiese, l'Accademia di cavalleria e

quella di lettere, istituita 52 anni innanzi, dodici consoli per le cause criminali, i conservatori delle leggi e del Monte di Pietà, avente il reddito di più che 100 mila ducati, undici vicarî delle terre e villaggi, ed il giudice all'ufficio delle appellazioni. La *consolaria* consisteva del Podestà e di tre curiali forastieri ed otto consiglieri laici. I due giudici ingrossatori, uno laico, l'altro dottore, aveano giurisdizione sopra le strade, l'acque, i ponti, gli acquedotti e l'aumento dell'entrata della città, e sopra le *mariganze* o danni dati. Contava 40 mila anime la città, e il contado 140 mila, diviso in 222 castelli, terre e villaggi, di cui molti cospicui per grandezza, commercio ed abitanti. Grande l'abbondanza d'acque, di pesci, di selvaggina, grosso bestiame che s'esportava, di panni, sete e lane, e la fertilità del terreno. Il *Cavallo*, ampia caverna lungi sei miglia a mezzodì della città, di tre miglia di superficie, con acque limpide e molte strade somiglianti al labirinto di Creta, era celebre sin d'allora; di là vennero le pietre usate per gli edificî di Vicenza e Padova ab antico; presso eravi la caverna dei venti, reggia di Eolo, che potevansi distribuire più miglia lungi con opportuni condotti. Il Caldogno continua a descrivere le montagne vicentine confinanti cogli Austriaci, che cercano usurpare e di continuo vi recano perturbazioni; parla poi dei sette Comuni e dei rimedî opportuni per liberarsi da quegli incomodi vicini, e finalmente dei passi che di Germania vengono pel Vicentino in Italia; ma l'apografo ambrosiano manca di queste ultime due parti. Sui sette Comuni del Vicentino scriveva pure nel 1591 Giulio Cesare Valmarana, ed anche Luigi Saraceni in una sua « Descriptio agri Vicentini ad Edmundum Brutium anglum » nell'istesso anno, in data di Vicentiae, VIII idus Octobris.

Al servizio militare della Serenissima era un colonnello Agostino Clusone, capitano generale dell'artiglieria veneta, figlio di Aloise da Castiglione cittadino veronese, ch'egli pure serviva l'istesso governo nel 1500 come armatore di galere. Agostino cominciò la sua carriera nel 1522 a 26 anni di età, fu assai valoroso capitano e sostenne molti fatti d'arme, fu governatore a Crema e in Candia, nel Friuli, a Legnago, Peschiera, Brescia, Padova, nella quale ultima città, andatovi governatore la seconda volta nel 1562, morì tre anni dappoi a'13 Settembre, a 67 anni. Ora di lui rimangono le memorie delle sue gesta ed operazioni « fatte in molte et diverse guerre in beneficio di Sua Serenità, con molti suoi discorsi et pareri sopra lo Stato, fatti in diversi tempi, et una brieve rammemoratione della servitù del padre con questi signori ». Il Codice ambrosiano che

contiene queste notizie, appartenne al Pinelli, è un grosso volume in 298 fogli, e ci dà infatti molti discorsi e relazioni sulle diverse città del dominio e sulle loro fortificazioni, corrispondenze attinenti a cose militari e politiche con alti ufficiali di terra e di mare veneti nel sec. XVI. Tali memorie hanno fine all'anno 1563.

Ad encomio del cavaliere Giacomo Foscarini, altro benemerito cittadino della Signoria, provveditore generale, inquisitore, sindaco del regno di Creta e capitano generale di mare, fu posta nel 1576 un'iscrizione in Candia, che così suona:

« Quod Iacobus Foscarinus ab ineunte aetate cum principibus regibusque vitam splendide egerit, mature vero ad rempublicam accesserit, summosque magistratus continenter adeptus, Veronam fame liberaverit, Illyrici oram asperrimo bello vexatam conservarit, eodemque bello vigente, absens ab urbe imperator classis cooptatus, Halim Turcarum classis imperatorem ad Cithera Maleumque promontorium fugaverit, atque in Methones portum concluserit. Legatus autem obviam Henrico Galliae regi e Sarmatia Venetias contendenti cum ierit, ne quid in assidua reipublicae administratione intermitteret, celeriter consul Cretae cum dictatoria potestate difficillimo rerum omnium statu creatur, quod ante id tempus acciderat nulli, militarem licentiam emendavit, equitatum coloniarum incuria magistratuum prope neglectum restituerit, legibusque militaribus confirmarit, delectus tota Creta habuerit, maritimorum hominum magnum numerum ornandae classis causa publicis stipendiis conscripserit, aedes in militum usum construxerit, portus insulae omnes muniendos curarit, molem in altera fauce Amphimalis sinus cautibus in profundo jactis erexerit, seditiones simultatesque pacaverit, lites inveteratas composuerit, obscoenos mores compresserit, pauperes foenore sublevarit, annonam remque frumentariam iuverit, publica vectigalia auxerit, insulam hanc proemio, poena, justitia. aequitate, clementia perpetuoque vitae innocentis exemplo, rerumque ab se gestarum felicitate post hominum memoriam optimam in formam redegerit. Coloniae ».

Chiuderò questa rassegna di cose storiche riguardanti Venezia coll'accennare un breve scritto di poca importanza che s'intitola — *Memoriale della traslazione dell'impero, delli elettori, delle reliquie portate da Costantinopoli, del podestà P. Maria Zen, come portava il baldacchino rosso destro e bianco il sinistro « notizie assai sommarie » cavato dal libro francese del magnifico m. Francesco Contarini.*

(Continua.)

ADRIANA RENIER ZANNINI

Gran debito è certamente quello che la fortuna impone alla nobiltà de' natali: debito di provarla agli uomini con esempio di lodevoli azioni meritata, o, come direbbero alcuni, perdonabile. Ma quando sieno nei nepoti falsate le domestiche tradizioni e i costumi; quando alle virtù cittadine si antepongano i vizî, e la boriosa ignoranza tenga luogo di culto ingegno, o la fredda avarizia di animo liberale, necessariamente ne viene che lo splendore delle avite glorie sia nella comune opinione malamente rappresentato e, con peggiore stoltezza, vantato. La donna illustre di cui, lamentando la perdita, scriviamo queste poche parole, benchè ad un sentimento di riconoscenza e di affetto risolutamente sagrificasse ciò che per moltissimi è ambito, l'onore de' titoli, pur non di meno, ricordevole dell'alta origine sua, seppe coll' esercizio de' begli studî, colla nobiltà del sentire, colla gentilezza non mentita de' modi, col più ardente amore alla sua Venezia adeguare le sociali disuguaglianze, e farsi amare e rispettare da tutti.

Nacque a' 7 d'agosto del 1801 di Antonio Renier e di Cecilia Cornaro; l'uno, nipote del penultimo doge Paolo e fratello alla celebre Giustina Renier Michiel; l'altra, ultima discendente di Caterina, regina di Cipro. Fu data a educare a suor' Angelica Barbaro, monaca dell'ordine (se non erro) Agostiniano; la quale, dopo l'avvenuta soppressione delle corporazioni ecclesiastiche, teneva aperta sulle Zattere scuola privata di nobili fanciulle. E mi giova fra queste rammentare, per memoria di schietta amicizia e venerazione, quella donna specchiata che fu la contessa Altan Pivetta, congiunta fin d'allora in legame di fraterno amore alla nostra Adriana; che amaramente ne pianse con mesta e soave elegia, cinqu' anni fa, l'inattesa fine. Quivi le cure affettuose e dottamente giudiziose del medico Paolo Zannini l'ebbero campata di gravissima e quasi disperata malattia. Di che la gentil donzella volle, per segno di animo

grato, giurarsegli sposa, ferma di non accettare un illustre, e già pronto, partito. E al volere (che in lei fu sempre saldo e tenace) rispose l'effetto, intercedente l'amorosa zia Giustina Michiel.

Ebbe il Zannini bellissima fama nelle scienze e nelle lettere; le opere da lui publicate palesano il medico accorto, l'acuto osservatore, il prosatore filosofo ed elegante. Non è perciò singolar caso che un uomo di mente sì pellegrina, divenuto marito di Adriana Renier, ne indirizzasse lo svegliato e sottile ingegno nelle amene discipline, e ne perfezionasse in certo modo l'educazione. Alla quale dee avere validamente contribuito il conversare con uomini dotti che frequentavano la sua casa, dove non era scialo di vane ciancie, ma un ragionare e discutere e, quasi direi, stabilire la publica opinione (solitamente ingannata ed ingannatrice) sopra quanto di letterario, o scientifico usciva di giorno in giorno alla luce. Non era forse autorevole il Zinelli nella filosofia e nelle matematiche pure? il Paleocapa nelle applicate? chi meglio del Carrer, del Maffei poteva rappresentare la poesia, la classica letteratura e la critica? Non erano valenti poeti il Capparozzo e Bennassù Montanari? insigne erudito e grecista Andrea Mustoxidi, l'amico di Vincenzo Monti e di Ennio Quirino Visconti? e Francesco Filippi nella latinità e Pietro Canal nella filologia non aggiungevano forse ornamento a quell'illustre sodalizio, per non dire di più altri e medici e artisti?

È dunque natural cosa che la Zannini, paga di sì istruttiva conversazione, vivesse dal mondo quasi remota, e solo apparisse nelle rinomate società della zia Giustina, della Teotochi Albrizzi e dei Cicognara; ove, tra' più cospicui cittadini, praticavano il Pindemonte, il Foscolo, il Byron, e dove ella medesima era accarezzata e festeggiata per l'acutezza dell'ingegno, che le traluceva dai vividi occhi, e per la facile e succosa parola. Ma, più che tutto, sua principale delizia lo studio degli ottimi autori e le cure materne; quelli a darle conveniente forma al pensiero e stile purgato; queste ad esserle scuola di affetti dolcissimi e ministre di gioie vere. Ma non durarono piene queste gioie in famiglia; chè di quattro figliuoli non le rimasero che due soli: Giuseppe e Cecilia. La quale, già data in moglie a Pietro De Prà, dotto medico e perspicace, morì poco dopo del padre, lasciando troppo giusta cagione di lungo pianto all'amorosa sua genitrice, e dolente memoria a chiunque abbia senno e cuore per apprezzarne il vivacissimo intelletto e adorarne le virtù, più che rare, uniche.

Da indi in poi furono anni continuati di lutto quelli che succedettero; e non solamente di lutto alla famiglia Zannini, ma ben anche a Venezia, anzi all'Italia. Perocchè dal 1849 in giù quegli altissimi ingegni (a me per molta consuetudine cari e desiderati) che in quella casa convenivano ciascuna sera a rendere con istruzione e diletto fugacissime le ore, si spensero ad uno ad uno presso che tutti; e i pochi, che sopravvivono, già canuti e stanchi, paiono destinati spettatori di una civiltà men lusinghiera, e muti vassalli d'una gioventù, necessariamente inesperta, ma, senza veruna necessità, arrogante. Così de' suoi eletti compagni si vide quasi disertata l'egregia Adriana; forzata da suprema legge a vivere delle passate memorie; unicamente consolata de' suoi amatissimi nipotini Pietro e Cecilia; alla educazione de' quali con diligenti e assidue cure si dedicava, maestra eccellente in nodrir prole di amabil indole, di care speranze e di avvenenza gentilmente compita. Nè delle sue più cordiali amiche era punto dimentica; alle quali anzi voleva, affrontando ogni perversa temperie, porgere giornaliero tributo di affettuosa visitazione.

Se non che quello spirito, in parte già oppresso, parve rinfrancarsi al pensiero dell'acquistata indipendenza nazionale. Nata di stirpe regnante, abborriva dalla servitù della patria; vagheggiava la creata unità d'Italia, i suoi futuri destini; e presagiva alla sua diletta Venezia giorni compensatori del lungo patire, preparatori di non bugiarda, nè contrastata floridezza. Di che sono testimonianza i nobili e dignitosi sonetti, da lei (senza nome) publicati quando Vittorio Emanuele II entrava solennemente, Re d'Italia, in questa nostra città. Ma l'età oramai declinata, le mutate abitudini sociali, le vive commozioni, troppo spesso dannose, e forse certi convincimenti opposti a nuovi principî e credenze, le scompigliarono le funzioni di qualche viscere principale per guisa, che la presenza della memoria era in lei non di rado infedele e la perdita de' sensi non infrequente. La potenza del ragionare (che le fu sempre ordinato e chiaro) non ne rimase tuttavia scossa. Dal letto, a cui grave caduta l'aveva da circa due mesi costretta, intratteneva piacevolmente i pochi amici che le tenevano compagnia, spiegando colla solita sua rapidità sciarade e logogrifi di senso per quantunque si voglia riposto. E così passava le sere. Il giorno 16 del passato Febbraio « senza ansie e senza terrori » (così di lei scrisse (1) chi ben la co-

(1) *Gazzetta di Venezia* an. 1876 n. 74.

nobbe ed amolla) « volò d' un tratto a Dio quello spirito benedetto, » a cui la religione fu legge, guida e supremo conforto, dal primo » aprirsi della ragione sino alla tomba ». Il suo trapasso fu, come calamità domestica, dalla città lamentato. Assai acconce e lodate parole pronunziò il Fambri sulla sua spoglia. Non fu ordine di nobiltà, di culta cittadinanza, che non accorresse alla funebre pompa; la quale fu non meno sontuosa che mesta, ma di quella mestizia che ti fa pensare e dire in cuore: Qui si assiste, lagrimando, agli ultimi uffizi di chi onorava coll' ingegno e colle virtù la società di un tempo, che la presente generazione non conobbe, nè, forse, conosciuta, saprebbe comprendere.

Trattò la Zannini con uguale felicità la poesia e la prosa; ma con maggiore predilezione la poesia; nella quale costantemente ammiri l'affetto, la delicatezza e la schietta bontà della forma. E di quanto ella scrisse e del proprio suo nome fece (con modestia singolare) scarsa publicità. Oltre ai versi, di cui più sopra, ed altri per varie occasioni dettati, bellissimi di dolor vero son quelli che piangono un suo perduto bambino. Dignitoso il sonetto per l'apertura del Ponte che congiunge Venezia alla terraferma (1); e quello ad Elena Bentivoglio Contarini, in morte di sua figlia Elena, mi pare sonetto inspirato a vera pietà materna. L' *Epistola* a Teresa Albarelli Vordoni (i cui sermoni sono, dopo quelli del Gozzi, i migliori) e i distici *alla Luna* hanno gravità e sentimento di carità patria; questi dipingendoti con vivi colori Venezia al tempo del IX Congresso e le materie contenute nell' opera *Venezia e le sue lagune;* quella risvegliandoti le memorie più illustri della Republica, reflesse dallo splendore della luna, che di sè tinge il ducale palagio, quasi augurando le future sorti di Venezia unita all' Italia (2). E poichè la Zannini aveva naturalmente la parola arguta e graziosa, seppe felicemente maneggiare eziandio l'epigramma, e far di sè bella mostra (sotto la iniziale N. . .) nel libricciuolo di epigrammi ed apologhi; il quale col titolo di *Api e vespe* publicò in Milano Ripamonti Carpano del 1847. Al qual volumetto che parecchi amici dell'Adriana, raccolti la sera nelle sue stanze, ammannirono, doveva un altro venirne appresso l'anno seguente: ed era già preparato alla stampa; ma per gli avvenuti rivolgimenti politici rimase inedito presso l' egregia estinta.

A lei del resto non meno facile della poesia fu (come dissi) la

(1) *Strenna Veneziana*, 1866, fac. 217.
(2) La stessa, 1865, fac. 230; 1867, fac. 187.

prosa; e bastano i pochi saggi che ne ha dati a mostrare il lucido ordine delle idee, la castigata bontà del dettato, l'onda armoniosa e, sopra ogni qualità, l'affetto: pregi a lei comuni di sentimento e d'arte. Oltre alle lettere indirizzate agli amici, nelle quali è naturalezza somma e candore, ricorderò la bella descrizione dell'isola di Pellestrina (1) e i cenni nella morte della sua Lucietta Cicognara (1850), di Marianna Paleocapa Bucchia (1866), madre all' assennata ed acuta sua nuora, e di Maria Minotto Gregoretti (1874), ultima delle sue predilette; della quale l' animo caramente dolce ritrasse con brevi, ma eloquenti parole, che potrebbono dirsi come l' estrema favilla di una vaga luce, già prossima a spegnersi.

Adriana Renier Zannini ha certamente lasciato, morendo, ricchezza di amabile e decoroso modello alle dame veneziane. L'ingegno suo e le pregiate doti dell' animo han fatto onore al suo sesso insieme e a Venezia. Non m'è dubbio alcuno che l'eredità del suo nome, tanto riverito, tanto amato universalmente, sarà da' nepoti custodita con quell' affettuosa (ma pur troppo rara) venerazione, che insegna ad imitare quanto natura gentile offre talvolta a'mortali di più bello e più desiderabile. E mi giova sperare che l' amatissimo figlio Giuseppe, mio ottimo amico, memore del materno divisamento, vorrà (di che caldamente lo pregherei) procurare all' Italia la scelta giudiziosa di scritti e consulti medici, colla quale l' adorata sua genitrice pensava d' inalzare all' illustre e venerato consorte monumento perenne di sapienza e di stile, non vincibile al paragone dagli esempî del Redi e del Cocchi.

GIO. VELUDO.

(1) *Siti pittoreschi delle lagune venete.* Venezia, Gondoliere, 1838, in 8.°, fig., pag. 33.

GIUSEPPE CAPPELLETTI.

All'ab. Giuseppe Cappelletti la natura fu madre e la fortuna madrigna: e in questo contrasto fra i doni della natura e le angustie della fortuna è da ricercare la causa per cui quest'uomo non potè veramente mostrare quanto valesse. Aveva egli ottimo cuore, indole vivace e irritabile, ingegno facile e arguto, non pochi studî; e poichè si vide costretto a lavorare assiduamente per vivere, e sostenere un parentado numeroso e crescente: Questi sono i miei poderi! diceva, e mostrava il suo calamaio. Scrisse adunque, specialmente di storia ecclesiastica e di storia veneziana; ma col suo nome o senza il suo nome, ed anche a nome e per conto altrui, vagò trattando questioni d'ogni maniera, erudite, letterarie, politiche, giuridiche ed anche, confessiamolo, personali: giacchè la polemica era la musa sua inspiratrice; sconsigliata inspiratrice, che talvolta trascinò il Cappelletti ove poi si pentiva d'esser trascorso. Fortunatamente queste scritture erano destinate a morire colle passioni che le avevano suggerite; ma ci duole di non sapere se avranno vita lungamente durevole i poderosi lavori, a cui il Cappelletti coraggiosamente die' mano e quasi tutti condusse a fine. Per le circostanze infelici che abbiamo detto, gli mancava agio alle indagini e calma allo spirito; e di questo doppio svantaggio si risentono i suoi lavori, da cui peraltro è facile argomentare quello che avrebbe saputo fare sol che l'avesse potuto. Lo sentiva egli stesso; onde, irritato colla sua sorte, lanciava parole di fuoco contro gl'ignoranti e gl'inframmettenti, ai quali le piacenterie ed i maneggi procacciano le ricompense, che dovrebbero essere riserbate soltanto al merito ed all'ingegno. E così lottando e cozzando, crescevan gli anni e i bisogni e le malattie; e mentre il riposo gli sarebbe stato più necessario che mai, doveva cedere alla necessità e sobbarcarsi a nuove fatiche, che non accrebbero la sua fama e lo fecero talvolta servire agli intendimenti biechi

dei tristi. Di questo noi non vogliamo scusarlo; ma non dobbiamo dissimulare le molte angustie ond'era premuto il povero vecchio sul tramontare dei giorni suoi. A dì 2 Febbraio 1876 venne finalmente la morte a troncare questa vita di settantatre anni, pieni di traversie e di fatiche. Morì riconciliato con tutti, e seguito dal compianto di chi ne compativa i difetti, ne conosceva l'ingegno e ne ammirava il cuore eccellente.

Diamo qui il titolo delle opere principali del Cappelletti:

S. Nersetis Clajensis, *Opera in latinum conversa*. Ven., 1833, vol. 2.

Eliseo, *storico armeno del V secolo, tradotto in italiano*. Ven., 1840.

Mosè di Korèn, *storico armeno del V secolo, trad. in italiano*. Ven., 1841, e segg., vol. 5.

L'Armenia. Firenze, 1841 e segg., vol. 3.

Storia ecclesiastica armena inserita in quella del Bercastel. Firenze, 1842 e segg., vol. 4.

Osservazioni critico-storico-teologiche sull' Arnaldo da Brescia *del* Nicolini. Ven., 1844.

Le Chiese d'Italia. Ven., 1844 e segg., vol. 21.

Storia della Repubblica di Venezia. Ven., 1848 e segg., vol. 13.

Storia della Chiesa di Venezia. Ven., 1849 e segg., vol. 6 (incompleta).

Storia delle nove Congregazioni del Clero veneto. Ven., 1853.

La Basilica di S. Marco. Ven., 1854.

Breve corso di Storia di Venezia. Ven., 1872.

I Gesuiti e la Repubblica di Venezia. Ven., 1873.

Relazione storica sulle magistrature venete. Ven., 1873.

Storia di Padova. Padova, 1874-75, vol. 2.

R. F.

TEODORO TODERINI.

Con l'animo contristato dobbiamo annunziare la morte del nob. Teodoro Toderini, avvenuta nelle prime ore del 29 Febbraio ultimamente decorso. La vita del Toderini è assai semplice. Nacque nella vicina Mirano a dì 26 Luglio 1819 e, compiuto il corso liceale in Venezia, attese agli studî di contabilità presso la R. Università di Padova, ed entrò quindi il 29 Novembre 1841 quale alunno di Ragionateria presso la Direzione del Monte di Pietà e Cassa di Risparmio in Venezia. Fin qui nessuno avrebbe sospettato nel Toderini il futuro Soprintendente degli Archivî Veneti. Ma a dì 28 Novembre 1842 fu nominato *Accessista* presso la Direzione dell'Archivio Generale di Venezia, dove consumò la sua vita passando per tutti i gradi: Ricercatore (1851), Aggiunto (1863), Vicedirettore (1865) o Caposezione (1868), Direttore (1872), Soprintendente (1874), ed acquistando in tanti anni quell'abbondanza di conoscenze locali, che viene da una lunga esperienza. Quel che valesse negli studî lo dicono alcune memorie di argomento istorico, e più il libro che intitolò: *Cerimoniali e feste in occasione di avvenimenti e passaggi nelli Stati della Republica Veneta di Duchi, Arciduchi ed Imperatori dell' Augustissima casa d' Austria* (Venezia, 1857). A somiglianza di questo pensava forse di publicare altri libri, sulla venuta a Venezia dei principi di Baviera e di Savoia. Ma la *Genealogia delle famiglie originarie di Venezia* fu l' opera per la quale raccolse copiosi materiali, che si conservano riuniti in tre tomi nel nostro Archivio di Stato. È da dolere che non abbia condotto questa fatica a segno da poterla dare alle stampe; ma pure, così com' è, può riuscire ed anzi è riuscita di notevole aiuto a chi studia questo argomento, nel quale s'incontrano speciali difficoltà. Nè le ricerche sulle genealogie gli toglievano tutto il tempo. In questi ultimi anni andava raccogliendo uno *Schedario*, ove si tro-

vano da cinque mila indicazioni di documenti d'Archivio relativi ai più svariati argomenti. Questi studi, e la gentilezza con cui accoglieva visitatori e studiosi, gli meritarono parecchie onorificenze, delle quali semplicemente si compiaceva: era socio corrispondente dell'Accademia di Rovigo e di Bovolenta, della fisio-medico-statistica di Milano e dell'Ateneo di Venezia; fu cavaliere dell'ordine Ernestino di Sassonia (1858), della corona d'Italia (1872), dei Ss. Maurizio e Lazzaro (1873), e commendatore dell'i. r. ordine di Francesco Giuseppe (1874). Quando gli parve di non aver quasi più nulla a desiderare, morì. La malattia che lo incolse, o fu veramente, o parve almeno, leggera; egli solo la reputava, come fu in fatti, mortale. E quindi egli scomparve, quasi subitamente, dal mondo: lasciando in lutto inaspettato la famiglia e gli amici, a cui l'indole buona del caro estinto sarà conforto durevole.

R. F.

GIOVANNI BIANCHI, *Gerente responsabile*.

arco triumphal con queste lettere: *Sena vetus civitas Virginis.* A la seconda porta fo fatto una lupa, ch'è la insegna de Senesi, a li piedi di la qual erano queste parole: *Venisti tandem, rex Christianissime, cui nostrae ultro patent januae.* Et a la terza porta era uno arco triumphale con do homeni, uno di qual representava Carlo Magno, et havea queste lettere: *Italiae, ecclesiaeque romanae liberator, christianaeque fidei ampliator sanctissimus;* l'altro rappresentava questo Re presente, con questo verso: *Carolus octavus Francorum rex, ad idem divino missus numine.* Et era preparato il suo allozamento bellissimo de ogni sorte tapezzarie, panni d'oro *etiam* nel Vescovado, el qual per Pio pontifice, per esser Senese, quando vi stette fo fabbricato molto degnamente, et sopra la porta de ditto Vescovado era scritto: *Salve, dive Carole, Francorum gloria, Italiae praesidium, Africae terror.* Fonno poi cantati li infrascritti versi, *quibus beata Virgo Francorum regem alloquitur:*

Inclite francorum rex, invictissime regum,
Unica christicolae spes et fiducia gentis,
Ingredere et felix subeas mea tecta, secundis
Auspiciis, nam re ipsa libens vultuque sereno
Urbe mea accipio, felicibus annue ceptis,
Committoque tibi veteres mea moenia Senas,
Senas Gallorum Senonum de nomine dictas.

Siena adoncha è città seconda in Toscana de potentia et ricchezze, et come scrive Policarpo nel VI suo libro di le *Croniche* fo edificata più de 300 anni avanti l'avvenimento di Cristo da Franzesi Sennonesi per habitatione de loro homeni antichi; ma al presente si può numerare fra le altre moderne, perchè in quella non è alcun segno de antiquità ma tutta degnamente rinnovata. Altri vol fusse edificata da Carlo Martello, ma Biondi foroliviense historico scrive esser stà edificata da Iohanne XVIII, et da sei plebatichi a quella assignati fo chiamata Siena, de quali fo el primo de Perosa, de Chiusi, de Rezzo, Fiesole, Fiorenza et Volterra. Questa città è in su un colle, ha intorno ripe de tufi, ma nella parte superiore de questa città sono paesi plani, con molti giardini, et è molto coltivata. Vi sono molti superbi et degni edificii et studio publico in ogni facultà, una piazza degnissima con palazzi di Signori ed altri privati superbissimi, uno hospitale ricchissimo et piatoso con un degno governo, et ha grande intrata. Per la città sono torre altissime et forte. El suo territorio è paese fertilissimo in ciascuna cosa a l'humana vita necessaria. È mia 80 discosta da Roma. In questa alcuna religione ebbe principio: come fu Monte Oliveto quello descoperto

numerato fra Canonici regulari di Santo Augustino, de gli Iesuati et quasi quello di Santo Francesco per San Bernardino che fu di Siena. Quivi del 1058 fu fatto el Concilio, et Nicolao II creato pontifice. Di questa città vi fu Alexandro III che sostenne molti mali da Federigo Barbarossa et alla fine aiutato da Venitiani: etiam Pio secundo, Santa Catharina di Siena del terzo ordine di Santo Domenego, Ugo Benzi medico summo, et molti altri li quali numerare sarebbe perder il tempo.

Or il Re intrò in Siena con 4000 cavalli, dove era il Cardinal di Siena nominato di sopra *tituli Sancti Eustachii*, el qual è episcopo di quella città. Or el Re, visto non li haver voluto parlar a Lucca come legato, quivi essendo persona privata et non *nomine Pontificis*, li fece le debite accoglienze, dimandando perdono si a Lucca non li havea parlato, perche si come Cardinal o vero per nome de Senesi fusse venuto, *libentissime* li arebbe dato audientia, ma non volse come legato dil Papa, et cussì al presente li fece bona ciera, per esser degno prelato. È da sapere che la prima cosa che fece el Re quando intrò in Siena, fu che andò di longo al Domo. Ivi fece l'oratione, seguendo quel ditto di Christo: *Primum quaerite regnum Dei*, et poi dimandò a la Signoria, però che Siena si governava come Fiorenza fanno. Li Signori et Confalonier stanno in palazzo, et portano certi signali a le barette per esser conosciuti. Li chiamano et sottoscrivonsi alle lettere: *Priores, gubernatores comunis et cap. populi civitatis Senarum*. Et cussì come a Fiorenza è confalonier, cussì qui è capitano dil populo. Or el Re dimandò 4 cose: *Primo*, che li fora ussiti dovessero esser lassati intrar, et li fosse perdonato. *Secundo*, che li fusse prestati certa quantità de danari. *Tertio*, che li desseno formenti, promettendo di pagarli. *Quarto*, potesse haver il passo aperto. A le qual richieste, fatto le debite consultatione, risposeno: prima non voler più li fora ussiti, *tamen* che vederebbeno di adattar, come cussì fo. Che danari non havevano, ma che formenti erano contenti di dar a Sua Maestà moza mille, che valevano ducati 4000, di quali volevano li danari. *Tamen* ebbe promesse et mai fo satisfatti. Oltra di questo per liberalità di Senesi, li appresentono in dono altri mille moza de formenti. Et cussì seguite le cose con Senesi.

Viene qui a Siena dal Re el Cardinal di Sanseverino, el qual *licet* fusse da la parte di Ascanio, *tamen* era in Roma, et per esser episcopo maleacense (*di Malaga*) et stato qualche tempo in Franza, parse al Pontifice di mandarlo per legato, et con lui uno ambassador di re Alphonso, per veder si potevano conzar che non venisse

più di longo, mediante li ambassadori venitiani, et darli qualche tributo etc. Ma el Re dato audientia a ditto legato, et dittoli come al tutto voleva esser a Roma, et ritrovarsi far le feste di Nadal ivi con la Beatitudine dil Pontifice, dove el vederia di conzar e far quello si havesse a far. Et ditto cardinal, havendo tal risposta, in uno zorno et mezzo ritornò da Siena a Roma, ch'è mia 100.

Quelli di Viterbo, in questo mezzo, ch'è una città dil Pontifice mia 40 da Siena et 60 da Roma, la qual dil 1193 per Celestino III pontifice fu denominata città, et ordinò in quella la dignità episcopal, el cui vescovo fusse similmente pastore di Toscanella et di Centocelle, et terra bella, grandissime chiese et torrazze assai et fontane, circonda mia 3 et si dice Viterbo. È loco di 4 città piccole, et già dil 1493, perchè a Roma vi era la peste grande, questo Pontifice con molti Cardinali et la corte qui in Viterbo vi stette. Or appropinquandosi el Re, el Pontifice era contento che 'l sig. Virginio Orsini a compiacentia dil re Alphonso con alcune squadre de cavalli et assà fanti dovesse intrar a custodia di Viterbo, et *etiam* se divulgava el Re preditto Alphonso havea scritto a suo fiol duca di Calavria, venuto di Santo Arcangelo, dove era stato fino hora, più propinquo a Roma con le sue zente, et conte di Petigliano, che dovesse entrar lì in Viterbo a ciò Franzesi non tegnisseno quella terra. Ma Viterbesi non volendo guerra sopra il suo, mandò a notificar al Re, che ancora era quivi a Siena, dovesse mandar zente che le metteriano in la terra avanti che giongesse el presidio aragonese, offerendosi loro et la terra sua a Sua Maestà. Per la qual cosa el Re vi mandò monsignor di Alegra nominato di sopra, et poi *immediate* venne monsignor di Monpensier con 4000 Franzesi et introno in Viterbo. Ma alcuni custodi dil Pontifice intrò in la rocca, *tamen etiam* di subito si rese.

De l'intrata dil Re di Franza in Viterbo et successo fin l'intrar in Roma.

Vedendo el re di Franza prosperar le sue cose felicemente et esser in gran reputatione in Italia, che 'l suo exercito augumentava però che per ogni luogo dove el passava zente paesane lo seguiva per andar al vadagno, havendo visto che dove si appresentava le chiave erano portate, et *licet* fusse inverno, tempi da star a li allozamenti, pur franzesi li piaceva guerrizar, et li pareva istade, per esser sotto un altro clima. Et a dì 4 Dezembrio a hore 18 partì di

Siena, essendo stà molto honorato da quella comunità, con do Cardinali San Piero *in Vincula* et Curcense, essendo stato tre zorni in Siena. Venne allozar la sera a Bonconvento, loco de Senesi, et passato a Montepulzano, a dì 7 ad Acquapendente terra di la Chiesa novamente da li soi d'accordo acquistata, et qui si reposò, per esser Domenega inassueto a cavalcar, per devotione. Et a dì 8 ditto intrò in Viterbo con molte di le sue zente, et non vi potendo capir, la terra *licet* fusse grande, mandono fuori di la città gli homeni di le lor caxe, et li franzesi rimaseno ivi ad alozar. Et mandò a dir al Papa che li volesse dar passo et vittuarie, però che erano nel suo campo gran carestie, come *etiam* era il vero, qual per lettere di ambassadori nostri se intese. Et el conte di Cajazzo col conte Carlo di Belzojoso, i quali havevano seguito el Re fino a Viterbo, a dì 6 Dezembrio tornono a Milano et a Vegevene dal Duca.

A Roma quello fece Alexandro pontifice in questo tempo.

El Pontifice, vedendo l'aproximarse dil Re di Franza, disposto pur al tutto di non abbandonar Alphonso, et facea fortificar el castello ponendovi custodia. Tutta Roma si levava *saepius* a rumore. Colonnesi scorsizava fino su le porte: le porte di Roma teniva cadenate, et *etiam* per paura fece murar alcune porte, *maxime* da la banda de Viterbo, et riparar a le mure. Era gran carestia per caxon che per il Tevere non poteva venir vittuarie, *adeo* il rugio dil formento, ch'è stera do venitiani, valeva carlini 48, el vino ducati 40 la botta, et cussì tutte le altre robe era cresciute in precio: non poteva vegnir da mar, et manco da terra per le corrarie faceva Colonnesi ogni zorno fino su le porte, et non potevano più Romani, et *maxime* preti usi a ogni delitia, tollerar tanta carestia. Dubitava el Pontifice el Re non el desmettesse dil papado; sperava che Alphonso o da Venetiani o Spagna o Turchi dovesse haver soccorso; et cussì stava in queste pratiche, *saepius* consultando in concistorio con Rev.mi Cardinali. Si divulgava el Papa voleva abbandonar Roma, et andar, secondo alcuni, a Napoli, altri venir a Venetia, come fece del 1172 Alexandro terzo, che da Venitiani fu *benigne* ricevuto, et datoli vittoria contra Federico Barbarossa, et rimesso nel Papado; la cui istoria sarebbe molto longa a volerla qui descrivere. El campo dil Re di Franza era pur vicino a Roma, et sparpagnato da Viterbo fino a presso Roma in quelle terre di Orsini, come dirò di sotto; el qual era certo da 30 in 40 milia persone, et più ogni hora s'ingrossava.

Et el Papa non potendo con forze resistere, benchè exhortasse *continue* Paulo Pisani ambassador dì la Signoria ivi, dovesse scriver a quella li dovesseno (come sempre Vinitiani hanno fatto) al presente ajutar la Chiesia, et li era risposto non dubitasse di aver danno alcuno, pur molti Cardinali era contrarii al Papa. Si ritrovava lì in Roma ambassador dil re Alphonso Antonio di Zenari dottor, nominato di sopra, era prima a Milano. Or el Pontifice fece molti provvisionati et messe vittuarie in Castel Santo Anzolo per anni 3, el qual castello è fortissimo et, *ut dicitur*, inexpugnabele, havendo tentato di far ogni accordo col re di Franza, et lì in Roma era soi ambassadori, et el Cardinal S. Dionisio franzese. *Unde* fense di voler adherirse a la volontà dil Re, poi che ad altro modo non poteva far, et za havea fatto trieva per alcuni zorni con Colonnesi per praticar accordo, et ordinato di far un concistorio dove voleva fusse tutti li cardinali, et *etiam* dette salvocondutto al Cardinal Ascanio dovesse venir liberamente in Roma. El qual era stato za per avanti, et partito in discordia. Et cussì adi X di Dezembrio venuto li cardinali in castello, o vero in palazzo, dove era preparato di far concistorio. El Pontifice za havea ordinato a soi che cussì come venivano questi 3 cardinali, zoè Ascanio, Sanseverin et Lonà novamente creato a requisition di esso Mons. Ascanio, fusseno ritenuti, et cussì fo fatto. *Unde* li altri cardinali erano venuti per essere in concistorio, visto questo, ritornono alle loro habitationi. Ancora da poi in Roma fo retenuto et menato in castello da quelli dil Pontifice el sig. Prospero Colonna, uno de primi de quella parte nemica di Orsini, assà nominato di sopra, et *etiam* Hieronimo di Totavilla fo fiol dil Cardinal Roam, seguiva ditta parte colonnese. Questa nuova subito Paulo Pisani cav. ambassador in corte scrisse a la Signoria, et venne prestissima in hore 44, zonse a dì 13 da mattina fo il zorno di Santa Lucia. Et fo dismesso consiglio et fatto Pregadi, et da poi el Cardinal di Lonà fu lassato con promissione di andar a Hostia, et veder che il sig: Fabricio Colonna, fratello di Prospero, volesse render Hostia ne le man di la Chiesia. Ma non potè far nulla, perchè quella terra di genti franzesi era ben custodita; et de subito che ditti cardinali fo retenuti, el Papa mandò fuora di Roma li ambassadori dil Re di Franza, et la sera fece entrar dentro el sig. Virginio Orsini capitano dil re Alphonso con squadre 30 et alcuni fanti; el qual di Baccano era venuto su le porte con intendimento dil Papa. Ancora el zorno da poi che fo adi XI intrò in Roma el duca di Calavria, allozò de Aleria con el conte de Petigliano con squadre zerca 25 et certi

fanti, zoè le zente l'havia habuto in Romagna, et con quelle era rimasto, ben che le mancava el duca d'Urbino signor di Pexaro et altri. Questo duca fino hora era stato, partito che fu di Cesena, verso le marine con le sue zente, da poi di Santo Arcanzolo a Monte Rotondo loco de gli Orsini, et cussì ditte zente aragonese in Roma si allozono, et *conclusive* tutta la terra era in arme. Li Cardinali et prelati si fortificavano la notte in loro caxe per dubio di danno per tanti soldati era lì in Roma, et ditte zente in una parte di la terra fo poste ad allozar, et ivi si fortificono facendo a modo repari. Et el Pontifice scrisse uno breve al duca de Milano per la ritention fatta di suo fratello Monsig. Ascanio, el qual quivi è posto, et *etiam* la risposta dil Duca.

Exemplum brevis Sanctissimi domini nostri
ad Ill.mum et Exc.mum D. Ducem Mediolani.

Videntes magnas praesentium rerum turbationes et angustias, decrevimus (non nisi ad bonum finem) retinere apud nos dilectum filium nostrum Ascanium cardinalem Sanctae Romanae Ecclesiae Vice Cancellarium fratrem tuum, ut, sicut circumspectionem suam tamquam nos ipsos amamus, ita ad omnem rerum successum futurum sit nobiscum; cui ita numquam deficiemus cum omnibus facultatibus nostris, etiam propria persona, sicut nobis ipsis. Insuper etiam retineri fecimus Prosperum de Colonna, qui Romam venerat absque tamen aliqua securitate nostra, ut per eum recuperemus arcem nostram Hostiensem, quam proditorie hoc anno occupaverat, et alia omnia bona communia et publica sequantur. Ad quae intendimus toto corde. Haec significata duximus tuae nobilitati, ut illi omnia nostra sint communia; quam pro Deo rogamus ut pro pace et quiete Italiae velit se totum addicere et operam dare. Non enim dubitamus, mediante divino auxilio, quod omnia bene succedant; significantes et affirmantes tuae nobilitati quod bono animo et opere nobis correspondendo, prout de illa speramus, pro statu et exaltatione tua quantum in hoc mundo facere possumus et propriam personam expondere sumus. Romae, die decimo Xmbris 1494, pontificatus nostri anno secundo.

Responsum ducis Mediolani Pontifici maximo.

Monet me per litteras suas Sanctitas Vestra, detentum a se Rev.^{mum} et Ill.^{mum} Dominum Cardinalem fratrem meum, et tanquam id honoris causa et non iniuria factum sit et ex hoc omnia bona cessura sint, me ut ad Italiae quietem animum intendam efficacibus verbis cohortatur. Moverat me antea hujus injuriae magnitudo, quantum et ratio ipsa et literae quas, re audita, statim ad Sanctitatem Vestram scripsi, docere potuerunt; sed incredibile est quantum ad primum dolorem accesserit postquam haec legi quae in Sanctitatis vestrae litteris continentur. Quae enim conveniens causa esse potuit ut qui mihi frater est, tanto genere ortus, et qui primos christianorum regum affinitate arctissima contingit, detineri et in custodia haberi deberet? Aut ubicumque tanta barbaries fuit in qua sine causa manus in aliquem inferantur, et ei, a quo beneficia ingentia acceperis, pro beneficio maleficium et iniuriam reddas? quo igitur magis haec considero, eo maior et admiratio et dolor subit. Si enim in fratre meo culpa est, cur non exprobratur? Sin autem nihil deliquit, si semper de Sanctitate Vestra benemeritus est, cur et ille et ego tam insigni iniuria afficimur, quod ei libertas per Sanctitatem Vestram adepta est? ego vero non modo in bonam partem hoc accepturus non sum, imo nihil est in quo me Sanctitas Vestra magis laedere potuerit, et quod ... ut omnia etiam extrema temptaturus sim magis me movere possit. Vehementer igitur Sanctitas Vestra fallitur si hanc captivitatem posse christianissimum Francorum Regem a proposito avertere sibi persuasit. Qua re, si caetera eum a suscepto bello dehortarentur, ipsa sola ut incenderetur magis, et omnia mallet quam non ulcisci tantam iniuriam, efficerem ego quoque, cui hunc animum natura dedit ne, ubi fieri potest, ullius rei magis quam pacis studio tenear. Adeo longe absum ut a Sanctitate Vestra tam graviter loesus quieturus sim, quod etiam si laniari fratrem meum videam, Francorum Regem hortari ad bellum et ei vires meas addere non cessabo. Hoc igitur responsi mei sponsum sit, nisi liberato fratre meo, pacati et quieti nihil a me Sanctitatem Vestram habiturum esse. Et si Francorum arma ad hoc non sufficerent, propinquos ac necessarios reges ad hoc bellum ab exteris nationibus concitabo... Serenissimi et christianissimi Romanorum et Franchorum Regum, in quibus reipublicae christianae spes omnis nititur, et aliorum Principum et Potentatum et praesertim Illustrissimi Do-

minii Veneti affinitatem et benevolentiam relinquo. Vestra autem Sanctitas, quae iniuria tantos reges et principes offendere verita non est, quid spei suos habere velit ipsa consideret. Vegleveni, XXI° Decembris M° CCCC LXXXX IIIJ.

Subscriptio) *Ludovicus Maria Sforcia Anglus Mediolani dux etc.*

Ma el Re di Franza, che ancora non era partito de Viterbo, inteso questo, molto stette suspeso, et si meravigliò assai, et subito mandò uno araldo dal Pontifice a dolersi di questo, et che dovesse lassar in libertà el cardinal Ascanio suo carissimo parente et commissario, et quello voleva dir questa retention, et che non rendendo el venerebbe per forza in Roma facendo grandissime crudeltà, et usò ditto araldo assà altre parole. Ma el Papa li rispose che tornasse dal suo Re, et che remanderia soi legati a Soa Maestà, li quali li diriano el suo voler et quello era in animo de far, et che el cardinal Ascanio et gli altri li haveva ritenuti come desobedienti de li m.ti de la Santa Chiesia, *tamen* che stevano bene, et li voleva appresso de lui, et cussì a dì 13 Dezembrio fatto concistoro, el Pontifice mandò tre legati a esso Re, i quali fonno lo episcopo di Narni, lo episcopo di Concordia di natione vicentino de caxa di Chieregati, et frate Gratiano spagnol di l'ordine de Frati Menori, ai quali fo commesso dovesseno conferir con el Re alcune cose, excusar el Pontifice dil retegnir di Ascanio, et veder si insieme, pur che con li ambassadori di la Signoria, poteva adattar sì con Sua Beatitudine *quam* con re Alphonso, manifestandoli che la retention de Cardinali et Prospero Colonna era a bon fine. Ma *quam primum* se intese in campo dil Re di Franza la retention di questi tre Cardinali, el signor Galeazzo di S. Severino, el qual da Lion fino a Viterbo sempre havea seguito el Re, essendo stà retenuto suo fratello cardinal, et *etiam* Ascanio fratello dil suo carissimo signor et benefattor duca de Milano, si partì dal Re, et in quattro zorni fatto cammino da corrier venne a Vegevene dal duca preditto, el qual duca *non solum* scrisse el brieve scritto di sopra al Pontifice, ma ancora più mandò a inanimar esso Re di Franza, promettendo mai di abbandonarlo nè mancarli di la fede a lui data, et che li manderia zente, et feze preparar el conte de Cajazzo el qual con alcuni cavalli lezier dovea (*andar*) verso Roma incontinente, et altre zente li s[illegible]bbe venute driedo; *etiam* mancando dinari li offeriva *breviter* ogn[illegible]to, purchè el Re volesse approximarse con l'exercito a Roma. Si dubitava el duca, come era da

dubitarse, che 'l Pontifice non facesse morir ditti Cardinali, *eo maxime* suo fratello; i quali, benchè fusseno retenuti, non però steva se non *honorifice* in castello, come *merito* li R.mi Cardinali debbeno stare. Et el Papa faceva far in Roma grande custodia; steva in castello dubitando che el Re non venisse con furia a intrar in Roma, per esser potentissimo; era molti spagnoli a custodia dil palazzo, et non poteva uscir de Roma niuno, senza bolletin dil Pontifice. Et corrieri a Venetia, dal primo che portò la nuova di la retention, steteno assà a venir, però che le strade furono rotte, nè poteva venir securamente. Et *accidit* che venendo uno corrier de Roma a Venetia con lettere di l'ambassador, fo spogliato per la strada appresso Perosa, dà et toltoli le lettere, le qual essendo in zifra, come è consueto di far, non le intendendo le restituite, et *post tot labores* fonno portate a la Signoria. Ad altri corrieri li fonno tolte le lettere et cavallo, altri presi, i quali acciò non vedesseno le lettere che havea, quelle strazzò ovvero le butono in acqua loro medemi, sì che le strade erano rotte come intravien a tempo de guerra, *maxime* per la Toscana, che Siena, Pisa, Fiorenza et Lucca erano in qualche commotione di aiere, come dirò di sotto, et li contadini attendevano più a robar che a far altro.

Partita dil Re di Franza da Viterbo et quello seguite fino a l' intrar in Roma.

In questo tempo che a Roma tal cose si fanno, et le zente dil Re di Franza za erano bona parte partite da Viterbo, et andate per quelli castelli vicini a Roma, et el Re essendo stato zorni . . . in Viterbo, a dì 22 Dezembrio si partì, et andò con el suo exercito verso Ronsiglione, et qui fece carta a Pisani de libertà, come ho ditto di sopra. Li ambassadori di la Signoria, per non esser lozamento dove andava el Re per la moltitudine di le zente lo seguiva, rimaseno a Viterbo, *tamen* mandono con Soa Maestà Francesco da la Zudecha loro segretario, il qual di ogni successo dil Re advisava li ambassadori et loro poi drezzava le lettere a Venetia. Ma el Re andò di longo a Nepi ad alozar, terra di beneficii dil cardinal Ascanio, et quivi stette do zorni, ma le sue zente andono a Brazano, Campagnano et l'Anguillara, castelli tutti del sig. Virginio Orsini di qua dal Tevere, et andati a Campagnano che è castello primario, dove vi era dentro Carlo fiol di esso sig. Virginio, el qual non potendo resistere a le forze franzese si rendette a patti, salvo li averi et le persone,

et Franzesi introno dentro; et cussì andavano Franzesi per quelli altri castelli sì della Chiesa *quam* di alcuni Segnorotti, e tutti, come si appropinquaveno, levaveno le insegne di Franza et li averzeva le porte, pur era carestia, et la moltitudine erano sì che si puol concluder fino qui non abbi desnuato spada Franzesi per combattere, ma ben per far paura, nè in alcuno luogo accampato, benchè con loro havesseno ogni cosa necessaria a oppugnar una terra, come ho scritto di sopra. Et a dì 18 el Re partito de Nepi venne ad allozar a Brazano, dove qui stette longamente, loco pur di ditti Orsini, et havendo udito li legati dil Papa, pur non li piaceva la dimora faceva di retenir ditti Cardinali, et *continue* mandava a dir al Pontifice volesse lassar el card. Ascanio, et che lui voleva intrar per le feste di Nadal in Roma, le qual si appropinquava, et che dovesseno mandar fuora li Aragonesi soi nemici; *tamen* li tre legati non restava di praticar accordo. Et in questo medemo zorno, a dì 18, el Re chiamò el secretario di li ambassadori di la Signoria, et dimandò: ch'è de li ambassadori? el qual rispose erano rimasti da driedo per causa di allozamenti, onde Soa Maestà li disse dovesseno al tutto farli venir, perchè havea da consultar, et *etiam* volea con loro intrar per le feste di Nadal in Romà. *Unde* inteso questo da Venitiani, fo scritto che ditti ambassadori con che compagnia potesse, se ben dovesse de li soi mandar in driedo, seguir la persona dil Re, et cussì feceno, che subito andono a trovar esso Re a Brazano, et come fonno zonti, el Re li dette audientia, dicendo: *Domini Oratores*, datime conforto, et fate la Signoria mi ajuta, che il Santo Pare retien pur ancora el cardinal Ascanio et Prospero Colonna, et vi prometto di ogni mio progresso far partecipe dil tutto quella Ill.ma Signoria. Et cussì ditti ambassadori promesseno di scriver a la Signoria.

Parte di questo exercito, come ho ditto, si divise da li altri, et preseno alcuni castelli, et feceno alcuni ponti di legno sopra el Tevere per passar di là; et zerca 5000 Franzesi in questi zorni, a dì 19 et a dì 22 ditto, corseno fino su le porte di Roma chiamando el duca de Calavria dovesse venir fuora a la battaglia. El qual duca si volse armar, et fece metter in ordine le sue zente con el sig. Virginio Orsini et conte de Petigliano, ma tanto stette a venir fuora che Franzesi, fatto alcuni danni, ritornono ai loro allozamenti.

In questo mezzo a Roma el Papa in castello praticò di accordar che Colonnesi venisse al suo soldo et dil re Alphonso, facendoli gran promissione, et fece certi patti et capitoli con el sig. Prospero Colonna, era lì retenuto.

Et a dì 18 ditto, el Pontifice venne in concistoro con certi capitoli, la substantia di qual è questa. Primo che *libere* dovesse esser lassato esso sig. Prospero di Castello, el qual prometteva in termene de do zorni andar a Hostia et far che suo fratello sig. Fabricio li daria la terra et fortezza ne le man, la qual lui la consegnaria poi al Papa. *Item* che restava soldato dil Pontifice et re Alphonso, et questi li promettevano di dar ducati 30 milia a l'anno, zoè do terzi Alphonso et un terzo la Chiesia. *Item* che 20 milia scudi restava haver de stipendio livrato et promesso dal Re di Franza come suo soldato, *libere* el Pontifice li prometteva darli de contadi, habuto Hostia. *Item* che tutti li soi castelli et lochi tolti per re Alphonso siano resi et restituidi a essi Signori Colonnesi, et pagatoli el danno havesseno habuto per l'incorsione. Et alcuni altri i quali *ad plenum* non se intese, ma zurato di mantegnir al Papa quanto havea promesso, et sigillati li capitoli fo lassado di Castello et andò esso sig. Prospero verso Hostia per veder di rehaverla, *unde* suo fratello mostrò di esser renitente, et al tutto volerla teñir per il Re di Franza. *Tamen* erano d'accordo, et volevano mantenir la fede data al Re.

Ancora fo lassato el cardinal S. Severino, et mandato per el Pontifice legato al Re di Franza a Brazano, a ciò vedesse di operar quello che li tre non havevano potuto operar et che el Re non dovesse andar più oltra, promettendo di far che re Alphonso li daria tributo *annuatim*, et che pur si Soa Christianissima Maiestà havesse voglia, come sempre ha ditto, et per il protesto fatto in Fiorenza appar che lui vuol andar contra infedeli a recuperar la Terra Santa, *ex nunc* esso Pontifice voleva esser causa di far una liga et paxe universale, zoè Soa Beatitudine, esso Christianissimo Re di Franza, la Maestà dil Re et Regina di Spagna, la Ill.ma Signoria di Venetia, lo Ill.mo Duca de Milano, Fiorentini et altri potentati, *maxime* la Cesarea Maestà dil re Maximiliano eletto Imperator et el Re d'Ungaria. La qual unione esso Summo Pontifice bastava l'animo in brevissimi zorni di far et concluder, ne li quali era posto *etiam* el re Alphonso di Napoli; et cussì tutti collegadi dovesseno andar alla destrutione di infedeli, posto che dimostrava esso Re haverne tanta voglia et che non volesse esser causa di far cede (*stragi*) nel Reame di Napoli, et che Alphonso preditto havesse cagion di chiamar in suo soccorso Turchi, i quali si offeriva de venir et venuti mal saria a discazarli: et altre et simele parole, *nomine Pontificis et Collegii Cardinalium*. El qual Cardinal con Francesco Guidizoni protonotario et alcuni di la sua fameglia se ne venne a trovar el Re, et referito la

sua legatione a Brazano, *minime* niuna cosa ottenir potè, però che esso Re et quelli lo consegliava havea deliberato di acquistar el reame de Napoli, discazar re Alphonso et Aragonesi di quello, metteno li baroni dil Re venne expulsi in loro stato, i quali erano con lui, et tuttavia lo seguiva; et però stette fermo in voler la intrata di Roma una volta, dicendo non voleva offender la Chiesia nè el Santo Pare in niuna cosa; *imo*, come christianissimo, da quelli la volesse dannizar, ajutarla.

Continuamente si scorsizava fino su le porte di Roma, dannizando el paese, nè in Roma vi poteva intrar vittuarie, et mentre che el sig. Prospero Colonna mostrava di adattar le cose con suo fratello in Hostia, a dì 25 Dezembrio el cardinal San Piero *in Vincula* con fanti franzesi 350 partito dil campo del Re, intrò in Hostia et messe quelle zente et uno capitano franzese chiamato .... de guerra, el qual fino al presente è ivi a custodia per el Re di Franza. Et subito intrato ditto Cardinal, fonno più costanti che mai fusseno, dicendo non voleva obbedir al Pontifice, el qual non era *iure et rite* creato, et che oltramontani ancora non li havia dato la ubedientia, come era la verità. Et el sig. Prospero strazò i capitoli fatti col Pontifice, andò in campo dal Re et ruppe la fede data al Papa, dicendo haverla data sforzata per uscir di Castello, et quella prima data a la Majestà dil Re era pura et libera, et quella al tutto voleva observar.

Ancora el cardinal Ascanio vize canzelier fo lassato in libertà, et venne in campo a trovar el Re, et come se divulgaveno erano su pratiche di far liga con tutti li Principi christiani contra infedeli, et trieva tra el preditto Re di Franza et el Re di Napoli, *tamen* non concluseno alcuna cosa, dicendo el Re come sarebbe in Roma co el Pontifice adatteria el tutto, ne le qual pratiche se interponeva li Ambassadori di la Signoria. Ma el sig. Prospero andò a Marino, castello di suo fratello signor Fabricio, mia X lontan da Roma, et ivi stette con le sue zente.

In Roma era, come ho scritto di sopra, el Duca di Calavria fiol dil re Alphonso con el sig. Verginio Orsini, conte di Petigliano et Zuan Jacomo di Traulzi; in tutto con alcune zente di la Chiesia squadre 55 et fanti 5000. Questo Duca non restava di exhortar el Pontifice a star constante et saldo, et non abbandonar el Re suo padre. Praticavano di intrar ditte zente in Castel Santo Anzolo, pregando volesse scomunegar ditto Re di Franza, et far cruciata contra di lui, et cussì stavano in queste pratiche con gran carestia. Lì eravi ambassador di Alphonso, Antonio di Zennari.

Seguito et rumore accaduto in Fiorenza et di loro governo.

A Fiorenza accadette in questi zorni alcuni rumori, zoè che essendo zonto Piero de Medici venuto per la via di Ancona a la presentia dil Re a Brazano, pur lamentandosi di la ingratitudine de Fiorentini usata contra di lui et di la caxa de Medici, *maxime* da poi che nel 1432 Cosma suo avò fu revocato, Piero, Lorenzo et esso Piero sempre a quella republica aveva giovato, difesa et custodita in libertà, et che a hora che lui si havea adherito a esso Christianissimo Re, li soi contrarii et emuli l' haveano scacciato con suoi fratelli et il Rev.^{mo} Cardinal, datoli taglia, i quali per più securtà di la vita loro erano capitati a Venetia, et che lui era venuto a inchinarsi a Soa Maestà, et quello che li comandava dovesse far voleva ubbedir. *Tamen* che la roba sua a Fiorenza era dilaniata. *Unde* el Re molto dolendosi, non volendo tollerar questo, scrisse a li soi restati in Fiorenza Ambassadori, o vero commissarii, prima dovesseno dir a Fiorentini li mandasseno alcuni danari, come si havevano ubbligati per li capitoli, et che non dovesseno molestar la roba di Piero de Medici. Et inteso questo, Fiorentini feceno li soi consegli. Ma el populo si levono a rumor, et corseno armati su la piazza, altri voleva *iterum* el governo di Piero, altri voleva ubbedir a ogni mandato dil Re. Et de quelli do che ivi era *nomine suo,* altri non volleva per niente ubbedir in niuna cosa, anzi volevano servar quella sua Republica in libertà, et non sottoponerla a niuno, et far quello a loro piacevano, et di novo constituir el suo governo, seguendo el costume veneto in crear li magistrati. *Unde* per queste dissensione el consiglio, che era reduto per trovar li danari per mandar al Re, non feceno alcuna provvisione, et fo in grandissima discordia, *maxime* zerca el novo governo havevano a far, però che za havevano eletti 100 cittadini chiamati il collegio di 100, i quali durasseno uno anno, et questi elesseno li Accoppiatori et altri officii pur per uno anno come ho scritto di sopra. Ma non contentandosi el populo in publica concione in piazza, redutti la Signoria, li fece lezer *publice* li capitoli fatti con el Re di Franza, et terminono di tenir el modo de far el suo conseglio come al principio di questo secondo libro ho scritto, et si pacificono tutti, intervenendo però l'autorità di quel frate Hieronimo. Ma Senesi, Lucchesi et Pisani feceno liga ditte comunità insieme, con aiuto de Zenoesi, per aiutar Pisani a conservarsi in libertà, che pur Fiorentini faceva preparamenti per rehaver Pisa, et tutti quelli

di li contadi soprascritti erano in arme, zoè villani, che parevano un campo contra Fiorentini, et dannizono alcuni castelli. Quello seguite poi intenderete più oltra seguendo il costume nostro.

Cose accadute in Venetia in questo tempo et dil Gran Turco.

A Venetia, per lettere di Antonio Grimani capitano zeneral da mar, se intese come lui haveva habuto il certo da Costantinopoli, che el sig. Turco, inteso la venuta dil Re di Franza di qua da monti, *tamen* non haveva ancora inteso la sua intrata di Fiorenza; dubitando che esso Re, ottenendo el reame di Napoli, poi non volesse seguir quello sempre havea ditto, di passar a la Vallona a danno de Turchi, vedendo che za Turchi di le marine, da paura di l'armata di Franza erano venuti 110 mia fra terra, et abbandonate le marine reduttosi alle fortezze, lassando li loro tugurii et habitatione, esso sig. Turco deliberò di provveder et fece subito uno editto che tutti li soi bassà, subassà et altri di li soi Turchi primarii, dovesseno venir a la Porta, zoè da lui a Constantinopoli, a consultatione. Come *etiam* per lettere di Andrea Gritti patricio nostro era ivi mercadante, la Signoria fo certificata di questo; et che ordinò ditta Porta uno zorno di zuoba, ch'era *apud illos* festa solennissima et non assueta, di far in tal zorno consultatione. Et mandò per tutti i calafai, fabri et altri maistri, che *statim* dovesseno nel suo arsenal lavorar per far galie, perchè a tempo nuovo voleva haver una grandissima armata, di vele, come si divulgava, 200; et mandò uno ambassador al re Alphonso, come ho scritto di sopra, confortandolo che dovesse questa invernata difenderse, perchè a tempo nuovo li voleva dar grandissimo soccorso sì de exercito terrestre *quam* con potente armata, la qual facea metter in ordine. Et za italiani dubitava el re Alphonso non facesse passar Turchi di la Vallona, perchè za ne era ivi redutti qualche bassà, et *etiam* esso Re ordinò tutti li navilii erano in Puia fusse retenuti, et però si dubitava.

A dì 19 Dezembrio nel consiglio di Pregadi fu preso certe provvisioni per trovar danari, a ciò a li bisogni fusseno preparati, et *maxime* di tansar le arte o vero botteghe. Et cussì per li X Savii in Rialto a questo deputadi, ogni zorno andavano tanxando ditte arte, et la tansa mandaveno a li governadori de le intrade, dove pagavano.

Essendo venuta a Mantoa, come ho scritto di sopra, madonna Chiara sorella dil Marchexe et moglie di monsig. Mompensier capi-

tano dil Re di Franza, non restava di exhortar el fratello volesse accordarse con la Maestà dil Re suo, promettendoli gran cose; *licet* questo marchexe, za anni 4, era a soldo di la Signoria con ducati 30 mila a l'anno in tempo di paxe, pagato ogni mexe ducati 2500 a la camera di Padoa. Et perchè a la fin di questo mexe veniva a compir la ferma de li 4 anni, *tamen* mancava 4 mesi a praticar, nel tempo non si poteva accordar con niuno, secondo la forma di l'accordo havea con ditta Ill.ma Signoria. *Unde* fo preso in Pregadi di dar libertà al Collegio di confermarlo, con li modi et condition à loro parevano. El qual Marchexe teniva el suo ambassador fermo qui a Venetia, chiamato Antonio Triumpho; et in questi zorni mandò a donar a la Signoria uno bellissimo presente di salvadesine, benchè ogni anno da poi era condutto consuetava di far; ma questo fu molto più bello de li altri, el qual fo partito tra el Serenissimo Prencipe et li Padri di Collegio, sì come si suol far.

In questo mezzo, el Cardinal Ystrigoniense, fiol dil Duca di Ferrara, venne di Hongaria dove era stato gran tempo, et essendo ivi fu creato da questo Pontifice cardinal, et sta nel suo vescovado in Ystrigonia con sua ameda la Raina, moglie che fu di re Mathyas. Et ne l'andar a Ferrara dal padre, convenne passar per il Polesene di Ruigo; *tamen* non fo lassato intrar con zente in Ruigo, et *etiam* don Alphonso fiol dil Duca et suo fratello volendo venirli in contra, mandò a dimandar allozamento in Ruigo; al qual fo risposto che si Soa Signoria voleva intrar con alcuni de sui el fusse ben venuto, ma con 500 cavalli con qual veniva, non volevano tante zente in la terra. Et cussì nè el Cardinal nè don Alphonso non intrò in Ruigo, et passò di fuora via, et andò a Ferrara. Et ditto Cardinal quivi restò nè non andò a Roma fino che vi ritornò in Hongaria; et poi a dì 12 Fevrer essendo sta chiamato dal Re di Hongaria, che 'l ritornasse in Ystrigonia, *alias* lo priverebbe di quelle intrate, partì di Ferrara con la sua fameglia, et habuto licentia da la Signoria, allozò in Ruigo, *demum* cavalcando verso Hongaria andò in Ystrigonia.

El re Alphonso per tutto el suo regno faceva provvisione, et per littere di Paulo Trivixano cav. ambassador nostro a Napoli se intese come, havendo lui *nomine Dominii* dimandato la tratta di 200 cavalli di le sue razze, non solamente el Re fu contento di dar ditta tratta, ma più che volse far uno presente a la Signoria di corsieri 100 forniti a tutte sue spese fino su la piazza di San Marco; *etiam* la tratta de formenti di la Puia concesse a nostri, come ho scritto di sopra, benchè Puiesi non volevano vender per caxon di

non haver carestia. Oltra di questo el Re scrisse a là Signoria, pregando li volesse dar aiuto et soccorso, et conseiarlo di quello havesse a far, et che, al più poteva far, era in tutto squadre 75 et fanti 7 in 8 milia, et che lui si redurave in Terra di Lavoro a presso Capua, et converrà abbandonar la defensione di Fondi, Aquila et Terracina, che sono passi de intrar in Reame, et che al tutto era disposto de affrontarsi col Re di Franza, et far fatto d'arme, volendo morir prima da valente capitano che veder la ruina dil suo Stato. Concludendo, volea aiuto; *unde* la Signoria li risposeno: la qual risposta fu molto secreta. Et inteso de li 100 corsieri et di la tratta, feceno metter in ordine in l'arsenal do arsilii, i quali andasse in Puia, benchè prima voleva mandarli in Ancona, ma poi mutono pensier, et con Zuam Borgi secretario fo mandati con li danari per li 200 cavalli, come scriverò di sotto. Ma avanti ditti arsilii zonzesse, venendo li cavalli, da Franzesi fo presi, et non si potè haver.

Quelli di l'Aquila, che è una di le prime terre in l'Apruzzo sotto el Re di Napoli, a ciò Alphonso non dubitasse di la loro fede, perchè za el Re di Franza mostrava de za intrar in Roma dover andarli a campo, mandono a Napoli molti fioli de li cittadini primarii per ostasi al Re, dicendo se volevano difender vigorosamente, benchè ancora ogni loro ricchezza de li bestiami fusse nella Puglia, questo perchè su quel di l'Aquila, per esser loco fertile, non vi ponno star nè viver per li pascoli, et convien l'inverno andar a pascolar nella Puia. Ancora feceno alcuni fanti, zerca 2000, pagati de suo denari in defensione loro.

El fiol dil Pontifice nominato di sopra, don Zufrè prencipe de Squilazi et zenero di re Alphonso, el qual venne a Napoli a sposar la muger in queste novità, mai si volse partir dal suocero, a ciò el padre havesse cagion di aiutar Alphonso, havendo el fiol in quelle parte. Et è da saper, che questo Pontifice ha tre figlioli et una fia, zoè el duca Johanne de Gandia, el qual habita nel suo ducato in Spagna, el cardinal Don Cesare chiamato di Valenza, questo prencipe de Squilazi, et mad.ª Lugretia maridata in sig. Johanne di Pesaro, fo fiol dil sig. Costanzo, dil qual di sopra habbiamo assà descritto.

Come el Pontifice mandò el duca de Calavria fuor di Roma, et quello fece.

A Roma Alexandro Pontifice essendo in queste pratiche con el